STORAGE-ITEM
MAIN LIBRARY

LP9-R16C
U.B.C. LIBRARY

THE LIBRARY

THE UNIVERSITY OF
BRITISH COLUMBIA

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of British Columbia Library

http://www.archive.org/details/storiadellostudi00zacc

THE LIBRARY

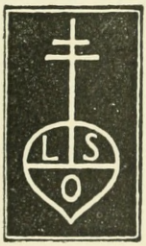
THE UNIVERSITY OF
BRITISH COLUMBIA

BIBLIOTECA DELL' « ARCHIVUM ROMANICUM »
DIRETTA DA
GIULIO BERTONI
Serie I: Storia-Letteratura-Paleografia *Vol. 14.°*

GUIDO ZACCAGNINI

STORIA
DELLO STUDIO DI BOLOGNA
DURANTE IL RINASCIMENTO

CON QUARANTADUE ILLUSTRAZIONI



GENÈVE
Leo S. Olschki, S. A., Éditeur
—
1930

LF 3275
Z3
1930

1930. - Tipografia Giuntina di Leo S. Olschki. — Firenze, Via del Sole, 4.

AL COMUNE

E ALLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DEGNI CONTINUATORI

D'UN PASSATO GLORIOSO

L'AUTORE DEDICA

INTRODUZIONE

Un'intera letteratura s'è venuta ormai formando intorno alla storia dello Studio bolognese, dalle opere dei più antichi, il Ghiselli, il Tioli, l'Alidosi, l'Orlandi, il Sarti e il Mazzetti, ai recentissimi, il Costa, il Martinotti, il Bortolotti, il Frati, il Sighinolfi e altri.

Una ricca messe di documenti è man mano fornita dai volumi del *Chartularium Studii Bononiensis*, e molti e utili lavori escono negli *Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna* e nelle Fonti per la storia stessa, per cura del R. Istituto per la storia dell'Università di Bologna.

È dunque tutto un lavoro fervido che con forze varie e con metodi diversi, ma con un medesimo intento, si compie da anni per preparare il materiale per la costruzione del grande edificio, la Storia della più antica e gloriosa università d'Italia. Vasta è già la mole del lavoro compiuto, e crescerà con gli anni: forse la sintesi completa è ancora lontana. Ma per ora non sarà sgradito che si tenti almeno una sintesi parziale. Per i primi secoli l'ha fatta, sebbene un po' slegata per biografie, il p. Mauro Sarti, ma per la seguente età non c'è ancora un'opera che almeno tenti una sintesi, sia pur parziale, della vasta materia.

Questo è stato il mio assunto, tentare una sintesi per qualche altro secolo.

Il mio lavoro abbraccia lo spazio di ben tre secoli, dalla metà del sec. XIV alla metà del XVII. Ho voluto intendere il Rinascimento nel senso più largo, dagli albori al suo tramonto, dal periodo primo di preparazione agli effetti suoi migliori che furono il sorgere delle scienze sperimentali col Galilei e con la sua scuola.

Dopo quello pur così splendido delle origini, anche questo periodo ha momenti di rinnovato fulgore, soprattutto nel sec. XVI, quando lo Studio di Bologna torna ad essere il primo fra gli Atenei italiani e può dirsi anche stranieri per gli uomini insigni che v'insegnarono.

Del resto, anche quando parve oscurarsi, in qualche inonorato periodo, la fama dello Studio, si conservava ancora presso tutti i popoli civili il ricordo della sua antica gloria. Ne sono prova evidentissima due fatti che mi piace qui riferire e che dimostreranno come altre illustri città, altri antichi e recenti Studî si rivolgessero allo Studio bolognese per prendere a modello i suoi Statuti, o per averne eccellenti lettori.

È del 16 settembre 1400 una lettera di Francesco da Carrara, signore di Padova, agli Anziani di Bologna, con la quale li prega di favorire i suoi inviati, il maestro Dino del Garbo (1) e il maestro Lorenzo da Prato, che si recavano a Bologna per trarre copia degli Statuti dello Studio bolognese:

Magnifici et potentes domini patres karissimi. Cupientes scolares Medicine huius mei studii paduani rectorem et ducem habere sub quo soliti non sunt agere, pro ipso obtinendo penes me quibusvis precibus et solicitudine institerunt, quibus complaciturus eorum votis annui, factaque congregatione, ipsum electum constituerunt, qui sub conditionibus statutorum universitatis Bononiensis ipsius officium rectoratus acceptavit, et quia volentes eorum ordinamenta regulare, vestrorum statutorum, scilicet medicine, indigent, deprecor paternitatem vestram quatenus sapientibus viris, magistro Dino de Garbo florentino et magistro Laurentio de Prato, ista occasione illuc transmissis, placeat commoditatem ex ipsis facere et exinde valeant copiam transducere secunque deferre, ascripturus michi ad placitum singulare.

Datum Padue, die XVI sept.

Franciscus de Carraria.

Padue etc. (2).

(1) Non è, si badi bene, il celebre medico Dino del Garbo che insegnò a Bologna ai tempi di Cecco d'Ascoli di cui fu emulo e che morì nel 1327.

(2) *Archivio di Stato di Bologna, Lettere al Comune*, 16 settembre 1400.

Come si vede, lo Studio di Padova, pur così fiorente in quella età, faceva far copia degli Statuti dello Studio bolognese per la facoltà di medicina per costituire su quelli i suoi.

Lo Studio di Firenze, da poco ordinato, aveva bisogno di lettori valenti; per averli mandò a cercarli a Bologna. Gli ufficiali dello Studio nel 1392, sette anni appunto dopo l'istituzione dello Studio fiorentino fecero un mandato incaricando Giovanni di Gherardo di contrattare il salario da darsi a eccellenti professori che andassero a leggere a Firenze (3).

---

(1) *Archivio di Stato di Bologna*, Archivio Demaniale (2-8767). Istrumenti e pergamene II, n. 37: «In Dei nomine amen. Anno sue salutifere incarnationis millesimo trecentesimo nonagesimo secundo, indictione quinta, decima die (*macchia*) mensis maii, secundum morem, consuetudinem et observantiam notariorum civitatis et provincie florentine. Actum Florentie, in palatio dominorum Priorum artium et Vexilliferi Iustitie, populi et communis Florentie, presentibus testibus ad hoc vocatis, habitis et rogatis, Tomasio Dominici de (*strappo*), ser Paulo Bertholdi et ser Bartolomeo Marchi de Marchi (*strappo*) et notariis florentinis, nobiles et potentes (*strappo*), Filippus Cionetti de Bastaris, Leonardus Niccolai de Becchanugis, Carduccius Checchini campsor, cives honorabiles (*strappo*) officiales (*strappo*) et (*strappo*) Generalis Studii civitatis Florentie, absente tamen Andrea domini Ugonis della Stufa, eorum collega, sedula meditatione pensantes ut florentina civitas viris scientia pollentibus deficetur, quod studium florentinum doctoribus et magistris facultate qualibet celeberrimis formetur et quod ea que per eos congrue explicare non possunt, per alios eorum auctoritate ydonee exequantur, vigore eorum officii, auctoritate et balia eis concessa solemniter et legittime a populo et Communi Florentie, tacta prima et ante omnia in principio, medio et fine presentis contractus per dictos officiales et seu Reformatores, protestatione debita et solemni quod per predicta (*macchia*) vel aliquid eorum non intendunt se vel aliquem ipsorum aut eorum vel alicuius eorum bona aliqualiter obligare, sed solum et dumtaxat bona, res et iura communis Florentie, cuius nomine agunt et gerunt, negotia infrascripta, eorum proprio motu, pro utilitate, comodo et honore dicti Studii florentini, et omni modo, via et iure quibus magis et melius potuerunt, et de industria et experientia et legalitate facundi viri domini Iohannis Gherardi, civis florentini, facultatem plenariam assumentes, fecerunt et constituerunt dictum dominum Iohannem, licet absentem, procuratorem seu sindicum, actorem, factorem negotiorum gestorum et seu commissarium eorum seu dicti communis aut universitatis studii predicti specialiter et nominatim ad perquirendum seu rimandum de dictis doctoribus seu magistris in quibuscumque mundi partibus, ipsosque, eorum nomine seu dicti communis et studii predicti, conducendum pro eo tempore, salario et mercede et cum hiis pactis, modis, capitulis, formis et honoribus quibus solet seu videbitur convenire, et pro predictis et cisdem dependentibus et conexis et eorum executione, efficacia et effectu faciendum et iniendum contractus et instrumenta hiis pactis,

Il nascente Studio fiorentino si volgeva all'Alma Mater Studiorum per averne dei maestri di sicuro valore.

Desideroso di rinnovellare nella mente degli uomini il ricordo dell'antica gloria dello Studio bolognese, ho voluto raccogliere, sia sulle traccie altrui, sia per indagini archivistiche da me fatte, tutto ciò che si poteva dire intorno all'antico Studio. Con tale proposito mi sono accinto alla difficile impresa: difficile dico per molte ragioni, e soprattutto perchè chi fa la storia d'un'università, deve parlare delle più diverse discipline nelle quali è molto difficile che abbia sempre uguale competenza. Mi si riconosca almeno il merito d'aver tentato un'impresa ardua.

Vi sarò riuscito?

Ho diviso tutto il lavoro in due parti, nella prima ho narrata la storia dello Studio dalla seconda metà del sec. XIV alla fine del XV, perchè per me questo periodo nettamente si distingue dall'altro che segue, contrastando in esso il nuovo col vecchio, l'ancor medioevale con la nuova età: nella seconda ho narrata la storia dello Studio dagli inizi del sec. XVI alla metà del sec. XVII, perchè in questo periodo prevale il nuovo sul vecchio, l'età moderna sulla medioevale, e si va affermando la civiltà italiana col trionfo soprattutto delle scienze fisiche e matematiche. In questo trionfo lo Studio di Bologna tiene ancora, fra gli Atenei italiani e stranieri, un posto di primo ordine.

Il lavoro, come il paziente lettore potrà vedere, è stato condotto sopra una messe ingente di documenti, tratti per la maggior parte da quella ricchissima miniera che sono i *Libri secreti* non mai da altri sistematicamente studiati, dai *Partitorum*, dai *Quartironi* e da altre preziose raccolte degli Archivi bolognesi. Soprattutto mi sono stati di

---

modis, capitulis, promissionibus, iuramentis, obligationibus, penis et aliquot similibus vel quasi de consuetudine vel de iure usitatis vel requisitis et aliis clausolis et solemnitatibus opportunis vallandis et roborandis ad sensum et voluntatem dicti domini Iohannis etc.».

Avverto che d'ora in poi le sigle A. S. B. indicano l'Archivio di Stato di Bologna, A. A. B. l'Archivio arcivescovile di Bologna. Alcune delle lettere che ricavo dal *Carteggio dell'ambasciatore bolognese a Roma* s'intenda che le cito dal sunto che il Tioli ne ha fatto nella sua *Miscellanea* conservata nella Biblioteca Universitaria di Bologna, perchè non le ho potute trovare nelle numerosissime lettere dell'ambasciatore e di altri a lui che sono nell'Archivio di Stato di Bologna: probabilmente erano in qualche volume che non è più in quell'Archivio. Tutte le altre sono regolarmente citate dai volumi che le contengono nell'Archivio stesso.

grande utilità nell'Archivio di Stato di Bologna i copiosi carteggi dei Gonfalonieri, Anziani, Riformatori e Assunti dello Studio con gli Ambasciatori bolognesi a Roma. Con questi sicuri sussidi e con le molte opere a stampa che ho potuto compulsare, credo d'aver trattato l'argomento con qualche compiutezza, cosicchè mi pare di poter dire d'aver dato un quadro sufficientemente completo dello Studio bolognese per l'età da me presa a trattare (1).

Avrei voluto, invece di relegarli nelle note, porre i documenti in una Appendice; ma ho subito compreso che sarebbero stati in tanto numero da farmi oltrepassare i limiti impostimi dal generoso editore: li ho quindi ora citati, ora riassunti, ora riferiti soltanto per la parte più importante per il mio assunto.

Se qualche lacuna s'avvertirà nel mio lavoro, se tutto non ho potuto svolgere, come avrei voluto, l'amplissimo tema, mi si perdoni. Si pensi che l'editore, pur, ripeto, così generoso che è mio precipuo debito qui ringraziarlo, non poteva mettere a mia disposizione un numero maggiore di pagine in una collezione qual'è la presente. Il lettore dovrà però riconoscere che questa storia ha almeno questo merito, che non è, come per lo più s'è fatto per altre università, una serie di biografie, un'esposizione soltanto di nomi, di date e di opere, ma è un po' più complessa e più viva. Mi sono studiato di far rivivere, dinanzi alla mente di chi avrà la pazienza di leggere quest'opera, la vita molteplice di questa nostra antica università, ed ho perciò trattato di usi, costumi, consuetudini ora scomparse, ma utili a conoscersi, se si vuole avere un'idea non superficiale della vita e delle istituzioni passate. Così io intendo che debba essere nel suo complesso la storia.

Altri condurrà, lo spero, le sue ricerche ancora più innanzi e arriverà a narrare la storia dello Studio fin quasi ai nostri giorni:

> Dietro da me con miglior voci
> Si pregherà perchè Cirra risponda.

Sarò pago se si dirà che ho fatto fare un passo innanzi alla storia dell'università di Bologna.

---

(1) È per me doveroso ringraziare coloro che mi hanno porto valido aiuto nella difficile impresa, e soprattutto l'egregio prof. Ettore Bortolotti che mi ha fornito varie pubblicazioni sue e di altri che mi hanno giovato assai.

PARTE PRIMA

Lo Studio dalla seconda metà del secolo XIV a tutto il secolo XV.

Capitolo I.

Lo Studio nella seconda metà del secolo XIV.

Dopo lo splendore dei primi secoli, lo Studio di Bologna per varie ragioni decadeva nella prima metà del sec. XIV. Altri Studi erano venuti mano a mano sorgendo e alcuni, protetti dai principi, avevano acquistato una certa rinomanza.

Quando però la città si adagiò sotto il dominio di Giovanni Visconti, cominciò lentamente il suo Studio a rifiorire. Il nuovo signore ricorse ad ogni espediente per trovare buoni lettori per lo Studio, e alcuni eccellenti dottori, specialmente di medicina, vennero ad insegnare a Bologna (1). Ma questo rifiorire dello Studio fu breve, come fu breve la signoria viscontea.

Le cause che avevano già innanzi fatta intristire la vita dello Studio ritornarono. Innanzi tutto il sorgere e il rapido fiorire di altri Studi avevano fatto sì che i migliori lettori, attratti da maggiori guadagni, lasciassero lo Studio bolognese. Basti ricordare per un esempio quello dato da Cristoforo degli Onesti che era andato a Firenze e vi aveva aperto uno Studio che presto, alimentato dalla ricchezza fiorentina di quegli anni, divenne assai fiorente (2).

Appunto per porre un efficace riparo a quell'esodo dei migliori maestri, il Consiglio dei Quattrocento deliberò, su proposta dei Riformatori dello Studio, di concedere la cittadinanza ai maestri riconosciuti veramente eccellenti (3).

---

(1) A. Sorbelli, *La Signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna, Zanichelli, 1921.

(2) Mazzini G., *Vita ed opere di Maestro Pietro da Tossignano*, Roma, casa editrice Leonardo, 1916, pag. 284.

(3) G. Vancini, *Bologna della Chiesa* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne*, serie III, vol. XXIV, Bologna, 1906, pag. 513.

Un'altra causa della decadenza dello Studio fu la gelosa cura con la quale i Bolognesi volevano che fossero conservati certi diritti ai cittadini. Si doveva impedire con ogni modo che i dottori forestieri di diritto avessero le principali letture, cioè letture dei libri ordinari, del *Digesto vecchio* e del *Codice* (1). Non meno rigidi nell'osservanza di tale prescrizione erano i medici (2).

Un sentimento naturale ed umano, l'affetto verso i propri figli o nipoti, aveva portato nei Collegi una specie di nepotismo che fu persino consacrato negli Statuti. Fra i molti privilegi in essi sanciti c'era quello che i figli e i fratelli dei dottori collegiati, per morte di qualcuno dei colleghi, potessero essere aggregati nei Collegi (3). I *Libri Secreti*, sebbene per questa età siano ancora assai scarsi, ci attestano quanto di questo privilegio si facesse uso in quegli anni sia per la facilità con la quale s'addottoravano i figli o i parenti dei dottori collegiati, sia per la larghezza che si usava nelle aggregazioni. Le guerre purtroppo assai frequenti in quegli anni, le pestilenze che n'erano spesso i dolorosi epiloghi, le turbolenze politiche e gli sconvolgimenti prodotti dal frequente mutarsi dello Stato facevano il resto, cosicchè, sebbene i Riformatori dello Studio si sforzassero di fare del loro meglio per arrestare quella decadenza, essa si faceva sempre più lacrimevole.

Le lotte delle fazioni, Scacchesi e Maltraversi, fra coloro che parteggiavano per la Chiesa e quelli che tenevano le parti dei Visconti, fra il popolo riunito nelle arti gelose delle loro libertà repubblicane e i nobili spodestati non solo turbavano profondamente la città, ma sconvolgevano la tranquillità dello Studio e lo abbandonavano all'arbitrio delle fazioni vincenti.

Lo sperpero di ricchezza per tutti questi mali che affliggevano la città, rendeva impossibile trattare i migliori maestri come avrebbero meritato, così che poveri erano gli stipendi, e di conseguenza le misere condizioni in cui venivano a trovarsi i lettori, non li allettavano a venire a Bologna.

---

(1) *Statuti del Collegio di Diritto civile del 1307* editi dal Malagola, pag. 390. Si teneva tanto a ciò che si minacciavano assai gravi pene ai contravventori. D'ora in poi s'intenda che gli Statuti citt. sono quelli editi dal Malagola.

(2) V. negli *Statuti del Collegio di medicina e di arti del 1378*, nei quali fin da principio si stabilisce che i medici collegiati dovevano avere tutti la cittadinanza bolognese. Per gli *Statuti di Medicina del 1395*, v. la rubrica X, pag. 462, « Quod nullus possit legere de mane medicinam nisi sit bononiensis verus ».

(3) *Statuti del Collegio di diritto civile del 1397*, rubrica XXI, pag. 395.

nè, venuti, a rimanervi. Si ricordi, per un esempio, che Giovanni da Legnano, eminente giurista di questa età, era remunerato con lire annue duecento d'oro, aveva lo stesso onorario Simone da S. Giorgio, ma gli altri avevano assai poco, 94, 100 lire e alcuni appena 47 (1). La pestilenza del 1399 fu così terribile che un cronista bolognese, assai veridico nella sua aurea semplicità, dice come in quell'anno morirono molti « docturi e scientiadi homini » e ne enumera una serie davvero lunga: i nomi che ricorda sono proprio de' migliori lettori che fino a quell'anno insegnarono nello Studio bolognese (2).

Ma il male più grave era sempre l'eccedenza dei lettori cittadini che erano condotti alle cattedre senza che si avesse sicurezza alcuna che ne fossero veramente degni. Si contentavano essi di stipendi poveri pur di soddisfare la loro vanità professionale. A questo male ch'era indubbiamente la causa più efficiente della decadenza dello Studio, si pose riparo, come vedremo, soltanto ai tempi di Niccolò V.

Un laborioso erudito bolognese del sec. XVIII, il Ghiselli, in una sua voluminosa Cronaca di Bologna che si conserva nella Biblioteca Universitaria, all'anno 1348, dice: « Era lo Studio di Bologna florido et in questi giorni grandissimo numero di scolari venivano a studiarvi, perciò che vi erano buonissimi Dottori ».

Il suo giudizio non mi pare che risponda al vero. Tratto dal desiderio di celebrare il patrio Studio, egli è caduto in errore, forse anche perchè, com'egli crede, verso il 1393 avrebbe avuto principio la *Matricola de' Dottori* del Collegio generale. Può essere che appunto intorno a questo tempo siano stati fatti dai Riformatori dello Studio dei tentativi per porre un po' d'ordine nelle scuole e questo ci pare confermato dal fatto che appunto intorno a quegli anni il Collegio di diritto civile e quello di medicina ed arti vollero compilati i loro Statuti: quelli dei medici ed artisti sono appunto del 1378, seguiti pochi anni dopo da quelli del 1395, quelli del Collegio di diritto civile sono del 1397. Il periodo più triste dello Studio fu allorquando, divenuto signore di Bologna Giovanni Visconti, trovò lo Studio quasi senza professori; il Comune prima mandò a Milano ser Nicoletto della Verde, perchè cercasse dottori che volessero insegnare a

(1) A. Sorbelli, *Gli stipendi dei professori dell'Università di Bologna nel sec. XIV*, nell'*Archiginnasio*, anno VII, 1912, pag. 313.

(2) *Cronaca bolognese di Pietro di Mattiolo* pubblicata da Corrado Ricci nella *Scelta di curiosità di cose inedite o rare*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua.

Bologna con lauti stipendi; ma, non trovandoli, si rivolse al Visconti stesso, perchè mandasse dei professori allo Studio (1).

Possiamo soltanto dire che verso il penultimo decennio del sec. XIV si notano nello Studio bolognese i segni manifesti d'un salutare risveglio. Nel 1384, a istanza degli scolari il Consiglio dei Seicento richiamò il bolognese Galvano di Bitino che pare godesse fama di giurista insigne e che allora leggeva in Padova con straordinario concorso di scolari; gli si conferì la lettura ordinaria del Decreto col salario annuo per quei tempi lautissimo di duecento fiorini d'oro e perchè accettasse, sapendo che aveva due figliuoli che studiavano, il Senato bolognese gli offrì per tre anni 100 fiorini d'oro e volle inoltre stabilire che, morendo l'uno dei due figli, il supersite avrebbe ereditato i denari che si davano all'altro (2).

Ed ora diamo uno sguardo ai *Rotuli* di questa seconda metà del sec. XIV, dai quali, meglio che dalle nostre parole, potrà emergere lo stato dello Studio bolognese in questa età. Fatta eccezione di qualche lettore eccellente la cui fama è giunta fino a noi, come Bartolomeo da Saliceto, Giovanni da Legnano fra i giuristi, Pietro Curialti da Tossignano e qualche altro fra gli artisti, pochi furono veramente grandi maestri. Questi si riconoscono, oltrechè dalle opere che lasciarono, anche dall'onorario che il Comune bolognese loro passava.

Nel 1384 i lettori che appariscono pagati meglio d'ogni altro sono in diritto civile il bolognese Francesco de' Ramponi e Bartolomeo da Saliceto a cui si pagavano annualmente 300 fiorini d'oro. In medicina ed arti appare assai ben pagato alla lettura della pratica Pietro d'Aristotile a cui si davano 200 lire di bolognini. Ma da questa somma si scende fino ad onorari di poche lire. Per esempio alla lettura della filosofia naturale a Enrico da Milano, che pure è detto « doctor parisinus ellectus per Dominos » è assegnato un salario di 50 lire.

All'insegnamento dell'aritmetica attendeva un tale Antonio di Bonino di Belletto da Firenze col salario di 100 lire di bolognini all'anno, col permesso però di ricevere da ogni scolare un ducato (3).

---

(1) A. Sorbelli, *La Signoria di Giovanni Visconti a Bologna*, pagg. 41 e 284.

(2) Ghiselli, vol. IV, pag. 132: questa preziosa raccolta di erudite notizie si conserva, come abbiamo detto, in parecchi volumi nella Biblioteca Universitaria di Bologna.

(3) *Rotuli dei legisti e artisti dello Studio Bolognese*, per cura di U. Dallari, Bologna, Merlani, 1888, vol. I, pag. 5: s'intende che tutte le notizie di simil genere sono desunte dalla stessa utilissima opera. I *Rotuli*, che erano, oggi si direbbe, il *Bol-*

Nell'anno scolastico 1388-89 è alla lettura dell'*Inforziato* ancora Bartolomeo da Saliceto al quale si danno sempre 300 fiorini d'oro. A maestro Bartolomeo del Regno per la lettura della Rettorica e degli Autori si danno 100 lire di bolognini, agli altri grammatici si danno appena 50 lire per ciascuno.

Potremmo continuare a spigolare nei *Rotuli,* ma sarebbe inutile proseguire; ne emerge che nello Studio erano in gran numero i lettori cittadini, e fra questi soltanto qualcuno poteva dirsi valente.

Morto nel 1383 Giovanni da Legnano, si poteva ben dire che lo Studio bolognese languisse. E tale decadimento più si avverte fra i legisti: davano segni di risorgimento gli artisti specialmente per l'opera di Pietro da Tossignano.

Fra i rimedi a cui si ricorse dal Consiglio dei Quattrocento su parere dei Riformatori, per far rifiorire lo Studio e per rimediare al danno grave apportato dall'esodo di alcuni professori che, tratti da più lauti guadagni, andavano a insegnare altrove, dovette essere di qualche efficacia quello di concedere ai più valenti maestri la cittadinanza bolognese e speciali esenzioni e privilegi che s'estendevano anche ai discendenti. Uno dei primi che ebbe a godere di queste concessioni fu, come vedremo, Pietro Curialti da Tossignano.

Sebbene, come abbiamo cercato di dimostrare fin qui, lo Studio di Bologna fosse alquanto decaduto dallo splendore degli antichi tempi, non era perciò poco frequentato. Anzi il ricordo dell'antica gloria richiamava ancora parecchi scolari non solo dalle varie regioni italiane, ma anche da paesi più lontani, e specialmente dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna e dalla Germania.

Assai numeroso appare in ogni facoltà il numero dei laureati, e ancora più grande naturalmente è il numero di coloro ai quali si concede la licenza d'insegnare che era il primo e più modesto grado accademico.

Bisogna anche dire che si cercava nella *conventatio,* durante l'esame, d'essere piuttosto severi, sebbene fosse assai grave per i candidati subire una riprovazione pubblica.

A questo proposito mi piace di condurre un poco il lettore attraverso

---

lettino ufficiale delle Università, contenevano la lista dei lettori giuristi e artisti. Nel Cinque e Seicento erano portati in processione il 3 ottobre dietro il capo di S. Petronio, poi si affiggevano alla porta dell'Archiginnasio e vi rimanevano per otto giorni (ivi, pag. X).

alle cerimonie degli esami di laurea, quali risultano dai *Libri secreti* dello scorcio del sec. XIV, perchè possa farsi un'esatta e adeguata idea delle lauree in quella età, della severità di certi esami e purtroppo dell'indulgenza soverchia in altri. (Fig. 1).

Nel 1385 « in domo Celestinorum » s'aduna il Collegio dei dottori di diritto per ordine del priore Geremia degli Angelelli « utriusque iuris doctor », e si concede a Leone d'Ungheria, che pure aveva la protezione del Cardinal Legato e dei canonici della metropolitana, il permesso di presentarsi soltanto fra due mesi all'esame di laurea. Il 31 agosto costui è proclamato dottore, ma purtroppo il modo ci fa capire che si volle aver riguardo agli alti protettori del laureando e alla sua nobiltà: « Induit », dice il *Liber secretus,* « omnes doctores dicti collegii panno uno, videlicet celestino, quare ipse vindicatur in perpetuum et ultra; namque homo nobilissimus est » (1).

Qualche volta si dava la *licentia docendi sub conditione,* come si fece per un tal Simone « preceptor Sancti Antonii de Bononia », a cui si pose la condizione di studiare ancora e di tenere qualche lettura di prova per un anno (2).

Invece in parecchi casi si trova che i dottori collegiati furono abbastanza severi. Il 7 agosto 1385 si presentò all'esame di laurea un tal Giovanni d'Ungheria « archidiaconus de Bocho et rector universitatis dominorum ultramontanorum ». Nonostanti questi titoli per quei tempi assai onorevoli, « fuit voto omnium doctorum in effectu reprobatus, preter unum qui dixit aprobo » (3).

Nel 1388 « dominus Nerius de Quinzano » da Siena « multum vituperose se habuit in legendo et loquendo et sermonem in petendo »; malgrado ciò fu addottorato.

S'abbondava forse troppo nel concedere dispense da qualcuno degli anni di studio stabiliti dagli *Statuti* e ciò certo non giovava nè alla serietà degli studi nè degli esami.

Com'era naturale in quell'età, si aveva molto riguardo ai candidati che potevano vantare il lustro d'antica nobiltà. Se ne parla con molta

(1) A. S. B. *Liber secretus,* vol. I, 1377-1528, c. 12 *v.* D'ora in poi gli Archivi da cui ho tratto o cito i documenti saranno indicati con le seguenti sigle: A. S. B. (Archivio di Stato di Bologna), A. A. B. (Archivio Arcivescovile di Bologna).

(2) A. S. B. *Liber secretus,* vol. I, 1377-1528, c. 13 *v.*

(3) A. S. B. *Liber secretus,* vol. I, 1377-1528, c. 12 *v.*

lode nei verbali dei *Libri Secreti* e si aggiunge che, dopo la *conventatio*, si fece uno splendido accompagnamento a cui spesso fece seguito una

Fig. 1. - Laurea di Giovanni d'Andrea.

sontuosa cena. Ma degli accompagnamenti e delle cene luculliane date dai laureati avremo occasione di parlare quando esse furono straordinariamente frequenti nella seguente età.

Qualche volta ci volle proprio tutta l'indulgenza dei dottori per approvare qualche candidato che doveva avere assai scarso corredo di dottrina. Per un tal Niccolò di Sicilia si fece lo scrutinio per ben tre volte e sempre con un numero di riprovazioni diminuente: infine al terzo scrutinio fu approvato. Il verbale di quella *conventatio* attesta la bontà degli esaminatori, perchè dice: « Ipse erat valens scolaris, licet in hoc examine male se habuerit, quod fuit putatum fore ex pavore, non ex ignorantia » (1).

Concludendo, dovremo dire che ora si dava prova d'una certa severità, ora invece, probabilmente per timore di spopolare lo Studio, si largheggiava, o si concedevano i titoli accademici *sub conditione*.

Nonostante che lo Studio bolognese non fosse allora nel suo periodo più florido, pure conservò ancora il vanto che dalle sue scuole uscissero uomini più tardi divenuti per varie ragioni illustri.

Fra i più illustri di questi scolari fu Gosmato da Sulmona che ebbe le insegne dottorali nel 1377: il *Liber secretus* naturalmente si diffonde a dare molti particolari della cerimonia, e aggiunge che il laureato fu poi il pontefice Innocenzo VII (2).

Nel 1380, Iacopo da Saliceto, che fu poi valente lettore nel patrio Studio, sostenne l'esame privato il 19 aprile (3), e vi ricevette le insegne del dottorato l'11 ottobre (4).

L'11 ottobre 1382 era laureato Carlo Zambeccari che pure insegnò con onore nello Studio (5).

---

(1) A. S. B. *Liber Secretus*, vol. I, 23 febbraio 1383, c. 8.

(2) A. S. B. *Liber Secretus*, vol. I, c. 10: « Gosmatus de Sulmona accepit publicam in Sancto Petro et dominus Baldassar de Caldarinis, nomine domini Guasparis de Caldarinis, fratris sui, qui erat Rome, fecit sermonem pro Archidiacono et Dominus Iohannes dedit librum suo nomine et biretum et anullum nomine prefati domini Guasparis. Hic felicissimus dominus fuit ellectus in Summum Pontificem, vocatus fuit Innocentius VII. Duobus annis fuit papa, videlicet a dic 16 ottobris 1404 usque ad annum 1406 in Roma. Prius fuit episcopus Bononie, deinde cardinalis, postea papa, fuit etiam collector in Anglia tempore domini Urbani pape VI ».

(3) A. S. B. *Liber secretus*, vol. I, c. 3.

(4) A. S. B. *Liber secretus*, vol. I, c. 4. Fu subito dopo aggregato al Collegio dei dottori il 12 ottobre di quello stesso anno.

(5) A. S. B. *Liber secretus*, vol. I, c. 7.

Il 23 maggio del 1385 era la volta di Floriano di Gino da Castel S. Pietro che più tardi insegnò con grande fama nelle scuole bolognesi (1).

Nel 1386, il 14 agosto, sostenne l'esame privato quello che fu poi il celebre giurista Alberico da Rosciate (2).

Il 19 giugno del 1398 sosteneva l'esame privato Marco Canetoli che si laureava il 2 febbraio e fu anch'esso rinomato lettore nel patrio Studio (3).

Aveva la *licentia docendi* nello stesso anno Giovanni d'Antonio Migliorati da Sulmona, nipote del Cardinale Legato di Bologna (4).

Vi faceva i suoi studi e s'addottorava nell'uno e nell'altro diritto Baldassarre Cossa, arcidiacono a Bologna: più tardi, divenuto cardinale, fu papa Giovanni XXII (5).

E' singolare e veramente degna di particolare ricordo la laurea d'un diplomatico francese che, venuto in Italia per far cessare lo scisma, aveva avuto occasione di fermarsi a Bologna e con relativa facilità per i suoi alti titoli vi si era conventato. Fu costui Guglielmo Boiatez, allora oratore del Re di Francia. Peccato che il *Liber secretus* non abbia conservato memoria particolareggiata della cerimonia: possiamo solo immaginare da quello che si fece in altre occasioni con quanto riguardo e con quale solennità si dovette fare quella *conventatio*. Ma anche se il testo tace per quella cerimonia particolari che tanto ci avrebbero interessato, pur nonostante ne ricaviamo la conferma per noi importantissima che le lauree si davano anche ad uomini provetti e con molto riguardo alla condizione sociale.

Ricorderemo infine un altro scolare che divenne illustre e la cui fama è giunta fino a noi, Pier Paolo Vergerio il vecchio di Capodistria, che

---

(1) A. S. B. *Liber secretus*, vol. I, c. 8. Fu aggregato nel Collegio di diritto civile il 31 decembre 1397 (ivi, c. 27).

(2) A. S. B. *Liber secretus*, vol. I, c. 11: Ecco il testo preciso che conserva memoria del suo esame: « Dominus Albericus de Bergamo, die XIII augusti, fuit subiectus privato examini per dominum Franciscum de Ramponibus et per dominum Bertholomeum de Saliceto et fuit approbatus ab omnibus ». In margine è scritto da altra mano: « Iste est Albericus de Roxate qui fuit excellentissimus doctor et plura opera edidit ».

(3) A. S. B. *Liber secretus*, vol. I, c. 28 *v*.

(4) A. S. B. *Liber secretus*, vol. I, c. 30.

(5) V. nella farraginosa ma pur utile raccolta di memorie bolognesi lasciata manoscritta dal Formagliari e conservata nella Biblioteca universitaria di Bologna. Ms. 704: v. agli Archidiaconi bolognesi.

s'addottorò in filosofia ed arti e lesse logica nello Studio bolognese per tre anni consecutivi.

Potremmo continuare a ricordare nomi di scolari divenuti un giorno famosi, ma il già detto ci pare che sia sufficiente ad assicurarci che anche in questa età, non certo prospera per lo Studio, uscirono ancora dalle scuole dello Studio di Bologna uomini egregi.

Del resto anche i Pontefici fecero del loro meglio per rimediare ai mali che affliggevano lo Studio. Bonifazio IX con bolla del 29 ottobre 1392 confermava i privilegi che i precedenti Pontefici avevano concessi allo Studio (1) e specialmente il privilegio di Innocenzo VI per la facoltà teologica istituita nel 1362. Ma di ciò diremo a suo luogo. Il pontefice Gregorio IX, oltre che fondare il Collegio che ebbe nome da lui, ebbe sempre molto a cuore le sorti dello Studio bolognese. Oltre che favorire con speciali grazie i migliori maestri dello Studio, conscio delle condizioni non floride di esso, con suo breve del 26 gennaio 1374, dette facoltà a Guglielmo cardinale di S. Angelo, suo vicario generale, di riformare lo Studio. Espressamente dice: « Accepimus Studium civitatis nostre Bononiensis tam circa statuta, constitutiones et observantias eiusdem quam alias reformatione indigere » (2).

Purtroppo non abbiamo notizia di Statuti dello Studio precedenti al 1374, conosciamo soltanto quelli del Collegio di medicina e di arti del 1378 e quelli del Collegio di diritto civile del 1395; ma da questo vivo desiderio del Pontefice che vedeva la necessità d'una radicale riforma dello Studio, comprendiamo che era universalmente sentito il bisogno di far risorgere il già glorioso Ateneo.

Capitolo II.

I più eccellenti giuristi della seconda metà del secolo XIV.

Emerge in questa età fra i molti giuristi mediocri che insegnarono nello Studio, Bartolomeo da Saliceto.

Appartenne a nobile famiglia bolognese di dotti giureconsulti, nella

(1) V. in Sacco, *Statutorum civilium et criminalium civitatis Bononiae*: per questo e per altre bolle v. in questa opera.

(2) *Chartularium Studii bononicnsis*, vol. II, doc. CCLXXXII, pag. 324.

quale può dirsi che fosse tradizionale lo studio delle leggi. Basti osservare che in questa seconda metà del secolo ben quattro lettori di diritto civile furono di quella famiglia, Bartolomeo, Iacopo, Nardo o Riccardo e Roberto (1).

Pare che insegnasse in patria fino dal 1363 (2).

Salito presto in gran fama, destò la malevolenza di colleghi invidiosi i quali lo misero in sospetto del cardinale Anglico che allora governava Bologna per la Chiesa; riuscirono a fargli perdere la cattedra.

Allora andò allo Studio di Padova, ove ben presto si fece ammirare per l'agile ingegno e la dottrina. Rimastovi per un quadriennio, ritornò a Bologna, ove insegnò fino al 1389. In questo anno prese parte alla congiura che si ordì in Bologna per dare la città a Gian Galeazzo Visconti. Sventata la congiura, sfuggendo a gravi pene, riuscì a scampare rifugiandosi a Ferrara. Fu punito coll'esilio e colla confisca dei beni.

Fu richiamato a insegnare a Bologna nel 1403 (3). Sebbene fosse in età molto avanzata, continuò a insegnare fino al 1409, come apparisce dai *Rotuli* (4).

È da credere che fosse colto da grave e lunga infermità, perchè da quell'anno non si trova più il suo nome nei *Rotuli*, e si sa che morì il 28 decembre 1412 (5).

Gli furono fatti splendidi funerali degni della fama di grande giurista che lasciò anche nelle successive età, e fu sepolto in S. Domenico. (Fig. 2). Ebbe scolari che salirono in fama, quali il Fulgosio, l'Alvarotto, Pietro d'Ancarano e lo Zabarella.

Il celeberrimo Baldo lo disse dottore egregio ed onorando fratello (6). Negli ultimi anni della sua vita godè del titolo che si dava ai legisti vera-

---

(1) *Chart.* cit. vol. IV, passim.

(2) Apparisce il suo nome negli atti degli esami di laurea fra il 1369 e il 1372 (*Chart. Studii bon.*, vol. IV).

(3) Il Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. II, dice che ritornò in patria nel 1402; ma pare più probabile che vi ritornasse nel 1403, come crede il Savigny, nella *Storia del diritto romano*, trad. Bollati, vol. III, pag. 687 e segg.

(4) Ed. Dallari, vol. I, pag. 9.

(5) V. nel Fantuzzi che si giova per descrivere i suoi funerali della cronaca manoscritta del Negri: v. anche il Colle, *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova*, Padova, tipografia della Minerva, 1824, vol. II, pag. 134.

(6) *Consilia*, 369.

mente eminenti di *monarca del diritto*, e per il concorso degli scolari alle sue lezioni e per la fama grande che destò, fu il lustro maggiore dello Studio bolognese. I suoi concittadini l'onorarono spesso affidandogli molte e importantissime missioni ed uffici, fra cui quello di Anziano del Comune che gli fu conferito nel 1368 (1).

La sua opera migliore, a giudizio del Savigny, è il *Commentario al Codice* (2), opera assai apprezzata fra i pratici dei suoi tempi.

Inferiori di fama e di merito a lui furono gli altri Saliceti. Contemporaneo al migliore dei Saliceti fu Riccardo. Il suo nome è negli atti per gli esami di laurea dal 1369 al 1373 (3). Prese parte con ardore alle lotte delle fazioni nella sua città, ebbe a soffrirne l'esilio, dal quale richiamato e restituitigli i beni, potè vivere onorevolmente in patria. Insegnò decretali per vari anni ed ebbe uffici e missioni (4). Il papa Gregorio XI, per la stima che ne aveva, volle che gli si crescesse lo stipendio di duecento fiorini (5). Nelle turbolenze che agitarono la sua città, ebbe saccheggiata e incendiata la casa (6). Morì nel 1379 (7).

Fu assai stimato ai suoi giorni un altro dei Saliceti, Iacopo. Il Fantuzzi erra quando asserisce che incominciò a insegnare nel 1387, perchè questo dottore, laureato, come abbiamo visto nel 1380 (8), fu invitato a leggere il Digesto nuovo, subito dopo la laurea nel 1381 (9). Certo si è che in quell'anno appare il suo nome nei *Rotuli* (10).

Bisogna distinguere questo Iacopo da Saliceto da un omonimo che

---

(1) *Chartularium* cit., vol. IV.

(2) Fu edito a Modena per la prima volta nel 1475-76. Lasciò molte altre opere, quali il *Commentario al Digesto vecchio*, vari *Consilia*, *Ripetizioni* e il *De mora*. La prima edizione del commento al Digesto vecchio fu fatta a Brescia nel 1499. I *Consilia* videro la luce a Venezia nel 1478 col titolo *Consultationes variae*. Un consiglio di lui (XXVI) dato in nome di tutto il Collegio di diritto civile di Bologna è nell'opera di Floriano da S. Pietro *In tres secundae partis Infortiati insigniores titulos de Legatis*.

(3) *Chartularium* cit., vol. IV, passim.

(4) V. nell'*op. cit.* del Fantuzzi e più ancora in quella del Colle, *op. cit.*, vol. III, pag. 65.

(5) Colle, *op. cit.*, vol. III, pag. 66.

(6) Ghirardacci, *Storia di Bologna*, t. II.

(7) Lasciò vari altri scritti per i quali puoi vedere le opere citt. del Fantuzzi e del Colle.

(8) V. a *Iacopo da Saliceto*, vol. II.

(9) *Chartularium* cit. vol. IV, doc. CCLI, pag. 156.

(10) *Rotuli* citt., ed. Dallari, vol. I.

Fig. 2. - Tomba di Bartolomeo da Saliceto

insegnò a Padova fra il 1399 e il 1403, come crede il Colle (1)? Secondo il Colle, quando un Iacopo Saliceti insegnava a Padova dal 1403 fino al 1405, Iacopo, figlio di Bartolomeo da Saliceto, insegnava a Bologna (2). Il Gloria lo nega, ritenendo che si tratti della stessa persona che avrebbe insegnato a Padova non al di là del 1404 (3). Per le ragioni addotte dal Gloria credo che il dubbio del Colle sia infondato.

Altro decretalista di grido fu Galvano da Bologna, uno di quegli eccellenti giuristi per mezzo dei quali Gregorio IX tentò di riportare lo Studio all'antico splendore. Per invogliare i maestri più valenti ad accettare le cattedre offerte dai Bolognesi, quel Pontefice cercava di favorirli e allettarli con vantaggiose profferte. A tal fine con breve del 3 agosto 1374 concedeva a Galvano amplissime e speciali grazie. Volle che fosse subito aggregato al Collegio dei dottori di Bologna, nonostante che fosse stato laureato a Padova e perciò dovesse essere considerato dottore forestiero. Inoltre ordinò a Bernardo, vescovo di Bologna, tesoriere in Italia, di dare ogni anno 300 ducati d'oro al Rettore del Collegio Gregoriano, perchè questi gli assegnasse come stipendio a Galvano per la sua lettura delle *Decretali* (4). Ma il Pontefice fa anche di più: lo raccomanda istantemente al cardinale di S. Angelo, suo vicario generale, e dice il raccomandato « ob preclare scientie aliarumque virtutum merita precipua nobis affectione precarus » (5). Sebbene fosse trattato, come si vede, in modo diverso da tutti gli altri colleghi, e in maniera veramente onorevole, non so perchè vi rimase assai poco: nel 1378 era a Padova (6).

L'Alidosi afferma che di lui sono a stampa parecchi consigli legali (7), il Panciroli gli attribuisce il Consiglio 143 inserito fra quelli di Giovanni da Imola (8). Andrea Barbazza nei suoi *Consilia* ricorda un

---

(1) *Op. cit.*, vol. II, pag. 137.

(2) *Op. cit.*, vol. II, p. 281. Il Colle ragiona così, perchè attribuisce questa notizia al Fantuzzi, ma nell'opera di questo non c'è. Per abbondanti notizie sui Saliceti che furono a insegnare a Padova, v. Andrea Gloria, *Monumenti della Università di Padova*, P. I, t. I.

(3) V. *op. cit.* del Gloria, Parte II, t. I, pag. 211.

(4) *Chartularium* cit., vol. II, doc. CCXC, pag. 330.

(5) *Chartularium* cit., vol. II, doc. CCXCII, pag. 332.

(6) Colle, *op. cit.*, pag. 49. Le opere da lui lasciate puoi vederle enumerate, oltre che nel Fantuzzi, (*op. cit.*, II, pagg. 280-282), nel Colle, *op. cit.*, III, pagg. 51-52.

(7) *I dottori bolognesi*, Bologna, Tebaldini, 1623.

(8) *De claris legum interpetribus*, Venetiis, apud M. A. Bragiollum, 1637, lib. II, cap. LXXVIII.

trattato legale di Iacopo, alludendo certamente a uno dei suoi trattati e consulti legali che si trovano ancora manoscritti nella biblioteca del Collegio di Spagna.

La sua fama si diffuse oltre i confini della patria, tanto che nel 1385 fu richiesto dai Fiorentini a insegnare nel loro Studio proprio allora riordinato (1). Morì nel 1418 (2).

Fra i più eccellenti lettori di diritto di questa età deve essere annoverato il bolognese Francesco Ramponi (3).

Coinvolto anch'egli nelle turbolenze che sconvolsero la sua città al cadere del sec. XIV, fu per pochi mesi in esilio. Ritornato in patria, vi morì il 15 settembre del 1401. Delle sue esequie parla con qualche ampiezza il cronista quattrocentista Pietro di Mattiolo che lo dice « famosissimo et excelso doctore di legge Misser Francesco de Raymondo di Ramponi ».

La descrizione assai particolareggiata delle sue esequie fatta dal Mattioli ci può dare un'idea della solennità con la quale si onoravano i grandi dottori dello Studio alla loro morte: « Al qual corpo hom.... venne e fo presente Misser Zoanne electo arcivescovo de Ravenna, tutti gli Recturi di scolari tutti bene acompagnadi, e misser lo potestade de Bollogna, tutti gli chavalieri e docturi de la citade de Bollogna. E la compagnia di becchari, la compagnia di chalzolari, la compagnia di lardaroli, la compagnia di sarti. E tutti gli notabili cittadini de la cittade de Bol-

(1) F. Novati, *Sul riordinamento dello Studio fiorentino nel 1385* nella *Rassegna bibliogr. della letterotura italiona*, 1896, an. IV.

(2) Dopo lunga malattia, poichè il suo testamento è del 30 aprile 1417. Con questo testamento lasciava a suo figlio Giovanni i suoi libri, un *Digesto* vecchio e uno nuovo, il *Codice*, l'*Inforziato*, il *Volumen* e la *Lectura* di Cino da Pistoia incompleta. I suoi mss. sono, come ho detto, nel Collegio di Spagna nel codice cartaceo, n. 248: molto probabilmente sono le lezioni che egli leggeva nella sua scuola. Sarebbe utile per la storia del diritto sapere dove sia andata a finire quella *Lectura condita per quondam genitorem suum, dominum Bertolomeum de Salicelo* « iuris» doctorem eximium, scriptam in papiro manu dicti domini Bertholomey » che è ricordata nel testamento d'Iacopo (v. nella mia monografia *Le scuole e la libreria del Convento di S. Domenico in Bologna dalle origini al sec. XVI* negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne*, Quarta serie, vol. XVII, fasc. IV-VI, doc. IX, pag. 91). Doveva trattarsi del suo *Commentarium in Codicem*.

(3) Apparisce nei Rotuli a insegnare anche nel 1384-85 (v. nei *Rotuli* ed. dal Dallari, vol. I, pag. 4): si trova il suo nome per la prima volta nei Rotuli nell'anno 1370-71 (*Rotuli* citt.).

logna. E fo sepellido in l'abitto di fra Menuri a la ghiexia de Sam Francesco, e portado per li fra del ditto ordene in Bologna. E a la soa chaxa portado via lo so corpo, fo fatto, inanzi la chaxa soa, uno bello e sollempnissimo sermone per maestro Zoanne de Zorzo dai Cortellini » (1).

Ebbero qualche fama di valenti lettori Giovanni di Ugolino Scappi, morto nel 1400 (2), Gaspare de' Calderini, lettore di decretali, Carlo Zambeccari, Francesco de' Ghisilieri, Napoleone de' Butrigari, Bente de' Bentivogli, tutti estinti nella pestilenza del 1399 (3). Fra costoro Carlo Zambeccari ebbe nome eccellente, sicchè fu adoperato dal suo Comune anche negli uffici: fu, ad esempio, dei dieci di Balia nel 1392 (4).

Lettori di qualche rinomanza furono anche Gregorio Azzoguidi che certo insegnava diritto civile fra il 1369 e il 1373 (5), Giovanni Bonsignori che insegnò presso a poco nei medesimi anni (6).

Diritto canonico e civile insegnò con buon nome Iacopo Buoi, anch'esso nella medesima età (7).

Buon maestro di decretali fu Iacopo da Castel dei Britti che figura per atti del suo insegnamento fra il 1368 e il 1377 (8).

Maggiore fama di tutti costoro ebbe ai suoi giorni Lorenzo Pini o dal Pino, dottore di decretali, come si può comprendere anche dall'alto salario che gli si dava. Il suo nome, sia come d'insegnante ed esaminatore, sia in cose d'altro genere, appare in atti dal 1361 al 1388 (9). Ebbero buon nome in diritto canonico anche Domenico Roselli (10) e Antonio da Budrio che nato a Bologna nel 1338 vi morì nel 1408 (11).

Ma il giureconsulto veramente insigne che illustrò lo Studio bolognese, fu Giovanni da Legnano.

---

(1) *Cronaca* cit., pag. 3. Si dette notizia della loro morte nell'adunanza del Collegio dei dottori di legge del 22 novembre 1399 (A. S. B. *Liber secretus*, vol. I, ad annum).

(2) *Cronaca* cit., pag. 86.

(3) *Cronaca* cit., pag. 88.

(4) *Chartularium* cit., vol. I, doc. LXXX, pag. 83.

(5) *Chartularium* cit., vol. IV.

(6) Ivi.

(7) Ivi.

(8) Ivi.

(9) Ivi.

(10) Ivi.

(11) Ivi.

Nacque a Milano da Conte degli Oldrendi di nobile e doviziosa famiglia oiginaria da Legnano (1).

Non sappiamo in quale anno precisamente sia nato, ormai però è accertato quando venne a Bologna, cioè qualche anno innanzi al 1350.

Quando, alla caduta dei Pepoli, successero nel dominio della città i Visconti, il Da Legnano era già a Bologna. Egli stesso dice d'essere stato scolaro di Paolo Liazzàri che poco innanzi aveva insegnato diritto nello Studio bolognese. È quindi da credere, come afferma l'Ermini, che i Visconti, caduti i Pepoli, avendo grande fiducia in lui milanese e ormai pratico dello stato politico della città, lo chiamassero a curare la restituzione dei beni confiscati agli sbanditi dei Pepoli (2). Forse per ricompensarlo d'aver bene compiuta questa missione, oppure per dimostrare ancora una volta la benevolenza e la fiducia che avevano in lui, lo chiamarono a insegnare dalla cattedra dei *forenses* che allora era stata istituita in Bologna dagli scolari italiani non bolognesi (3).

Ai tempi del Da Legnano lo Studio aveva tre università: l'*Universitas scolarium citramontanorum*, cioè dei Bolognesi, quella *ultramontanorum*, cioè degli stranieri, e quella dei *forenses*, che il governo visconteo volle formata degli studenti italiani non bolognesi. In essa insegnò nel 1352 il Da Legnano come lettore di decretali con lo stipendio di 150 lire di bolognini.

D'allora in poi rifulsero non solo il suo acume e la sua dottrina nelle aule dello Studio, ma la sua abilità politica nelle molte mansioni che gli furono affidate.

Quando Urbano V s'occupò con tanto ardore dello Studio, così decaduto dopo l'interdetto (4) e per le guerre che sconvolsero lo stato, pensò subito d'aumentare il salario al Da Legnano (5). Degli aiuti pe-

---

(1) Diplovatazio, N. 182 e Savigny, *op. cit.*, vol. III, pag. 493.

(2) Intorno a questo grande giurista puoi vedere F. Bosdari, *Giovanni da Legnano canonista e uomo politico del 1300*, Bologna, Zanichelli, 1901, e meglio ancora, soprattutto per le opere del Da Legnano, il diligente lavoro di G. Ermini, *I trattati della guerra e della pace di G. da L.*, negli *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, vol. VIII, oltre che le opere seguenti: G. Panciroli, *De claris legum interpetribus*, e S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni dell'Università e dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, 1847.

(3) Ermini, *op. cit.*, pag. 8.

(4) Ghirardacci, *Istoria di Bologna*, t. II, pag. 278.

(5) Ermini, *op. cit.*, pagg. 12-13.

cuniari che gli vennero da altri privilegi concessigli da Urbano V si giovò per mantenere agli studi in Bologna degli studenti poveri (1). Quando quel Pontefice morì, il Da Legnano nei solenni funerali che gli furono fatti in Bologna, ne tessè l'elogio.

Successogli Gregorio XI, poichè i Bolognesi temevano che la città cadesse in mano delle soldatesche brettoni che allora disertavano le terre dello Stato pontificio, si ribellarono e cacciarono il Legato della Chiesa. Intanto questi minacciava scomuniche, e le milizie brettoni continuavano a disertare il territorio bolognese.

A far cessare tanta rovina e così gravi minacce di futuri danni i Bolognesi mandarono il Da Legnano a capo d'un'ambasceria al Pontefice a calmarne l'ira. Riuscì nell'intento, perchè gl'invasori si ritirarono sul contado d'Imola.

Fu questa la prima vittoria diplomatica dell'abile uomo politico. Ritornato nel 1377 Gregorio IX da Avignone definitivamente a Roma, i Bolognesi desiderosi di pace gli mandarono un'altra ambasceria, e anche questa volta n'era a capo il Da Legnano. Come ben dice l'Ermini: « Ormai era considerato il primo uomo di Bologna, e senza dubbio il più autorevole ed efficace presso la corte pontificia » (2). L'accordo fu concluso e la pace firmata. Il Da Legnano, autore principale della pace, ritornato a Bologna, fu accolto col grido: « Viva Giovanni Da Legnano », e il 17 decembre 1378 il Consiglio lo dichiarava primo vicario generale del Pontefice a Bologna (3). Intanto gli si conferiva la cittadinanza bolognese con votazione quasi unanime (4).

Scoppiato lo scisma alla morte di Gregorio IX, quando il Da Legnano seppe che i cardinali francesi volevano eleggere un nuovo papa, cercò di farli desistere da quel proposito. Avvenuto lo scisma, anch'egli, con altri grandi giuristi, fu richiesto del suo parere. Sostenne la legalità dell'elezione di Urbano VI, anche in un trattato che fu detto dalle prime parole il *De fletu Ecclesiae*.

Questo scritto ebbe grande importanza e suscitò una lunga e accanita polemica (5).

---

(1) Ermini, *op. cit.*, pag. 13.
(2) Ermini, *op. cit.*, pag. 17.
(3) Ghirardacci, *op. cit.*, t. II, pag. 367.
(4) Ivi, pag. 369.
(5) Ermini, *op. cit.*, pagg. 21-22.

Era da poco avvenuta l'elezione di Urbano VI, quando Giovanni si recò a Roma, e accolto onorevolmente dal Pontefice, gli faceva un presente di tutte le sue opere (1). Il Pontefice gli concesse tutte le grazie che a lui piacque chiedergli a nome di Bologna, ed eletti due cardinali bolognesi, volle che proprio il Da Legnano imponesse il cappello cardinalizio ai due nuovi principi della Chiesa (2).

Una terza volta andò a Roma nei primi mesi del 1382, anche questa volta a capo d'un'ambasceria a Urbano VI. Il pontefice riconoscente verso Bologna che era stata per lui nello scisma, la dichiarava città libera e ciò per la parola autorevole del Da Legnano (3).

Il grande canonista poco dopo moriva il 16 febbraio 1383, anno in cui una fiera pestilenza desolò Bologna, forse colto dal terribile malore (4). Gli furono tributati solennissimi onori funebri e fu sepolto in S. Domenico, in un bel monumento, opera di Pier Paolo e Iacobello delle Masegne (5). (Fig. 3).

Dopo la morte di lui purtroppo cessò il breve risveglio che parve far risorgere lo Studio tanto decaduto specialmente durante l'interdetto.

Ed ora vediamo quale fu il suo insegnamento nello Studio. Chiamato, come abbiamo visto, dal Visconti a insegnare nello Studio nel 1350, l'anno seguente gli scolari lo vollero a insegnare il Sesto e le Clementine col salario di 60 lire bolognesi che a mano a mano gli fu cresciuto. Già nel 1352 riceve di salario 150 lire per la lettura ordinaria delle Decretali. Nel 1353 lo stipendio gli è aumentato a 200 lire, e per la lettura straordinaria del Sesto da 50 a 100 lire (6).

L'Oleggio nel 1359 volle che gli fosse elevato il salario a 300 fiorini d'oro annui. Insegnò più tardi dal 1366 nella parrocchia di S. Giacomo dei Carbonesi, sulla via di S. Mamolo, all'angolo con la via delle scuole, oggi via Farini (7).

---

(1) Ermini, *op. cit.*, pag. 22.

(2) Ermini, *op. cit.*, pag. 23.

(3) Ermini, *op. cit.*, pag. 25.

(4) Così congettura ragionevolmente l'Ermini (*op. cit.*, pag. 26).

(5) Dei funerali parlano tutti gli scrittori di cose bolognesi, il Fantuzzi, Alidosi, il Mazzetti, Matteo de' Griffoni; v. per tutti l'Ermini, *op. cit.*, pagg. 26-28.

(6) Per tutte queste notizie v. Ermini e per il luogo dove insegnava, fuori della porta di S. Mamolo, a pagg. 32-37.

(7) F. Cavazza, *Le scuole dell'antico Studio bolognese*. Milano, Hoepli, 1896, pag. XXI, doc. XXVIII.

Nel 1377 sappiamo che il suo stipendio era di 400 fiorini annui.

Era ormai grande la sua fama e grande la venerazione di tutti verso il vecchio canonista. Era considerato il primo professore dello Studio bolognese, remunerato con un salario per quei tempi favoloso di 620 lire annue. Insegnò fino agli estremi giorni suoi, ed ebbe scolari insigni, quali Francesco Zabarella, che più tardi divenne cardinale e giurista di fama universale, e Giovanni da Imola.

Molte furono le sue opere (1). Notevolissime sono le opere di argomento politico, il *De bello, de represaliis et de duello,* il *De pace,* prese entrambi in accurato esame dall'Ermini (2). Hanno pregio anche le opere di diritto canonico, quali i *Commentaria in Decretales,* i *Commentaria in Clementinas,* i *Commentaria in Decretum* e altri scritti. Ha lasciato opere di diritto civile, quali i *Consilia,* opere di filosofia morale, un *Tractatus de virtutibus,* uno *De amicitia,* opere teologiche, quali il *De Christo,* il *De Deo,* e perfino opere di astronomia e di astrologia. Ma le sue opere più importanti sono i suoi trattati della guerra e della pace, il *De bello* e il *De pace*. Il Da Legnano scrisse il *De bello* nel 1360, quando Bologna era assediata dalle milizie che Bernabò Visconti aveva mandato contro il suo vicario ribelle, Giovanni da Oleggio (3). Il *De pace* fu composto nel 1364, quando terminò la guerra fra l'Albornoz e il Visconti. Sono due opere che rivelano la pienezza del suo ingegno. Vi sono tratti veramente originali, quale, per esempio, il trattato intorno alle rappresaglie e quello sul duello nel diritto longobardico.

Di questo precursore del diritto internazionale moderno, la cui opera fu certo conosciuta e in parte accolta da Ugo Grozio, mi piace di riferire il giudizio dello studioso che meglio d'ogni altro ha visto nell'opera sua: « Quantunque ancora avvolto nei legami della scolastica, *si sforzò* di concedere agl'istituti giuridici l'autonomia che ad essi spetta nelle varie contingenze sociali. E in ciò s'accosta agli umanisti del rinascimento e annunzia i tempi nuovi » (4).

Quasi contemporaneamente al Da Legnano leggeva un altro famoso legista, Niccolò Spinelli napoletano, che insegnò nelle scuole di via Car-

(1) Vedile enumerate con molta cura dall'Ermini, pagg. 42-48.
(2) *Op. cit.*, pag. 56 e segg.
(3) Ermini, *op. cit.*, pag. 56.
(4) Ermini, *op. cit.*, pag. 149.

bonesi ove poi lesse Giovanni Da Legnano (1). Godette meritamente molta reputazione in Bologna, se nel 1364 aveva il cospicuo salario di 300 fiorini d'oro, pari a quello che vi godeva il Da Legnano.

E lettore contemporaneo di Giovanni Da Legnano fu il bolognese

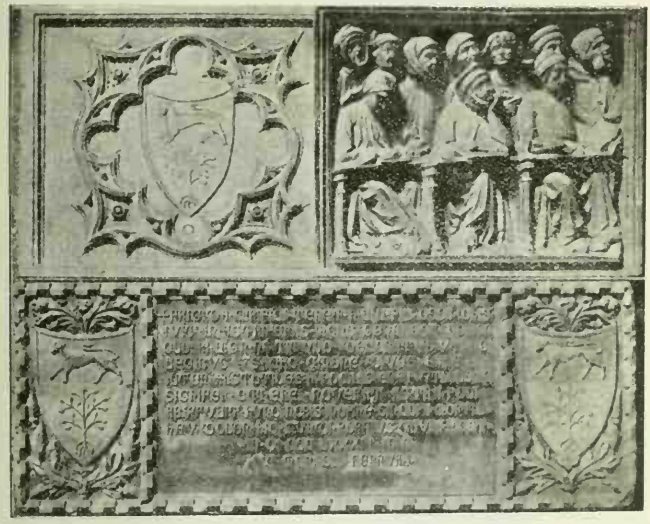


Fig. 3. - Tomba di Giovanni Da Legnano.

Giovanni Calderini, uno dei maggiori canonisti di quell'età. Della sua dottrina ebbe molta stima il Da Legnano che lo disse « virum profundae scientiae » (2).

---

(1) V. per questo giurista l'*Archivio storico delle provincie napoletane*, anno 1899, fasc. II.

(2) Così lo chiama nella sua opera *De interdicto*.

Capitolo III.

I più eccellenti medici e artisti della seconda metà del secolo XIV. — L'istituzione della facoltà teologica e i migliori lettori di teologia.

Pochi nomi di lettori veramente eccellenti emergono di tra la folla d'insegnanti mediocri che in questa seconda metà del sec. XIV insegnarono nello Studio bolognese.

Per la medicina possiamo fare appena i nomi di Pietro Curialti da Tossignano, di Giacomo Montecalvi, di Niccolò da Napoli, di Biagio Pelacani e di qualchedun altro; fra gli artisti appena possiamo far menzione di Pietro e Francesco d'Aristotile e di Pietro da Moglio retore; fra i teologi c'è una folla di mediocri fra i quali a mala pena possiamo far parola di qualcuno che ebbe nome egregio almeno ai suoi giorni.

Cominciamo dai medici. Alla scienza medica fra i secoli XIII e XIV Taddeo d'Alderotto e Mondino de' Liuzzi a Bologna avevano cercato d'imprimere qualche serio carattere scientifico nelle loro celebratissime scuole. Ma, nonostante gli sforzi di Mondino, la cui opera fece testo per molti anni, l'anatomia e la fisiologia erano nella loro infanzia, e spesso, per il religioso ed esagerato rispetto che si aveva ai cadaveri, queste scienze erano studiate più sui libri che sui corpi umani.

Si teneva in non cale lo studio della natura, paghi d'insegnare le scienze fisiche sui libri d'Aristotele, ed era già molto se qualcuno leggeva tenendo conto dei commentatori arabi dello Stagirita. Quei fisiologi e anatomici, se così si possono chiamare, acquistarono qualche fama fra gli scolari solo perchè sapevano citare con straordinaria abbondanza i testi degli autori classici, e non solo dei grandi medici quali Ippocrate, Galeno, Celso e Avicenna, ma spesso anche dei poeti e dei prosatori latini e greci. Era l'erudizione che dava la fama, erudizione messa in mostra con qualche eloquenza e burbanza professionale. Si trascurava la scienza dei farmaci ricorrendo alle più ridicole panacee e alle superstizioni più volgari. L'unione dell'insegnamento della filosofia con quello della medicina era tutto a detrimento di quest'ultima, perchè i lettori per apparire dotti dinanzi al loro uditorio, si confondevano spesso in gineprai di discussioni filosofiche perdendo di vista la praticità della loro scienza.

Si osservava poco e si esperimentava meno, invece si filosofeggiava troppo.

Senza sperimentare con serietà al letto degli ammalati, si seguiva con scrupolosa pedanteria quanto avevano detto arabi e greci. C'era per-

Fig. 4. - Ritratto di Pietro da Tossignano

fino la medicina astrologica, poichè si credeva con cieca superstizione all'influenza degli astri sull'organismo umano, esagerando e fraintendendo un barlume di verità che pure pare che sia nell'andamento, per esempio, di certe malattie. Con ragionamenti astratti, con oscure definizioni spesso contraddette dai fatti e sempre incerte si credeva di potere

arrivare a conclusioni che non di rado risultavano errate o ambigue. Se mai qualcosa di meno peggio si vuol trovare nella scienza medica del Medio Evo, si è nella terapeutica, sebbene fosse anch'essa avvolta nelle nebbie dell'empirismo. A ogni modo era sempre la parte principale per la quale un medico attento e diligente poteva ancora essere reputato valente.

La medicina non potè risorgere che quando spirarono le prime aure del Rinascimento, alla fine del sec. XIV, e meglio nel sec. XV.

I primi albori antelucani del risorgimento della scienza medica a Bologna si videro quando nel suo Studio insegnarono, fra molti mediocri, quei pochi illustri lettori che sopra abbiamo menzionati e sopra a tutti Pietro da Tossignano.

Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, divenuto signore di Bologna, comprese subito che per far fiorire la città bisognava riportare lo Studio all'antico splendore. Era così decaduto che non si trovava più chi vi volesse insegnare che non fosse cittadino.

Altri e più fiorenti Studi allettavano con ricchi salari i lettori più valenti. Bologna, tormentata dalle fazioni e dalle guerre, non poteva mantenere in modo degno i lettori, sicchè lo Studio miseramente languiva.

Il Visconti, consapevole di tutto ciò, fece fare, come abbiamo già detto, dovunque diligenti ricerche per trovare insegnanti che sollevassero le sorti del decaduto Studio e invogliassero gli scolari a frequentarlo. La mancanza di valenti maestri si faceva più sentire nel Collegio degli artisti, e specialmente fra i medici.

L'arcivescovo ebbe la mano felice, e lo Studio s'illustrò di tre grandi maestri, Giacomo Montecalvi, Niccolò da Napoli e Pietro da Tossignano (1).

Il dott. Giuseppe Mazzini, che ha di recente e in degno modo illustrato la vita e le opere del suo conterraneo Pietro da Tossignano, ha con molta evidenza dimostrati gli errori in cui altri sono incorsi ammettendo l'esistenza di due o tre Pietro da Tossignano (2).

Fu dei Curialti da Tossignano, oggi piccola terra e un giorno forte castello nel contado d'Imola (Fig. 4).

---

(1) A. Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna*, cap. V. Di questo risorgimento dello Studio bolognese parla anche il Tiraboschi nella sua *Storia d. letter. Italiana*, t. V, pag. 49.

(2) Giuseppe Mazzini, *Vita e opere di Maestro Pietro da Tossignano*, Roma, Leonardo da Vinci, 1927.

Si può credere che abbia avuto a maestro in Bologna il famoso Dino del Garbo (1).

Nel 1364 era già lettore stipendiato nello Studio (2).

Lasciato l'insegnamento nello Studio di Bologna, nel 1377 lo troviamo allo Studio di Padova (3), ove rimase però un anno soltanto, perchè nell'anno scolastico 1379-80 si ritrova il suo nome nei *Rotuli* bolognesi con la lettura della fisica extraordinaria (4). Rimase a insegnare a Bologna per un intero decennio (5).

Quando, come abbiamo veduto, il Consiglio dei Quattrocento deliberò che ai maestri di maggior grido nello Studio si desse la cittadinanza bolognese e speciali ed ampie esenzioni e privilegi da estendersi anche ai loro discendenti, il primo o uno dei primi a godere di questi privilegi dovette essere Pietro da Tossignano.

È grave danno che non si siano conservati i *Rotuli* bolognesi fra il 1388-'89 e il 1438-'39, per cui non possiamo seguire passo a passo l'insegnamento del Curialti. A ogni modo, sappiamo che nel 1390 il suo nome fu cancellato dai *Rotuli*. Aveva preso parte alla congiura che in quell'anno Bartolomeo da Saliceto capeggiò coll'intento di dare Bologna nelle mani di Gian Galeazzo Visconti. Il Saliceto, lustro dello Studio e tale per la fama che vi godeva che non se ne poteva fare a meno, se non si voleva suscitare una rivolta degli scolari, fu lasciato libero, come abbiamo detto sopra.

Il Saliceto, non reputandosi sicuro in patria, fuggì a Ferrara, ove continuò le sue lezioni di diritto e cercò di far venire altri lettori da Bologna a insegnare a Ferrara.

Il Curialti, coinvolto nella congiura, non godendo, nonostante i suoi innegabili meriti, fama pari a quella del Saliceto, fu condannato insieme col figlio Antonio. In quello stesso anno 1390 si recò anch'egli, forse attratto dalle sollecitazioni del Saliceto, a Ferrara (6). Poco vi rimase

---

(1) Mazzini, *op. cit.*, pag. 15.

(2) Mazzini, *op. cit.*, pag. 150.

(3) Mazzini, *op. cit.*, pag. 51.

(4) Mazzini, *op. cit.*, pag. 52.

(5) Mazzini, *op. cit.*, pag. 54 e sgg.

(6) Mazzini, *op. cit.*, pag. 62. V. anche A. Bottoni, *Cinque secoli di Università a Ferrara*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1892.

e presto passò allo Studio di Pavia chiamatovi da Gian Galeazzo Visconti, il quale appunto in quegli anni vi chiamava gli uomini più eccellenti per ingegno e dottrina che potesse trovare.

A Pavia il Tossignano fece l'opera sua principale, il *Rhases*, e altre sue opere di minore importanza, le *Ricette* e il trattato *Ad pestem evitandam* (1).

Nel 1385 i Fiorentini chiesero come lettore per il riordinato Studio il Tossignano, e ciò dimostra quanto fosse conosciuto e universalmente stimato questo eccellente maestro (2).

I trattati igienici del Curialti, come il *De regime sanitatis*, non sono del tutto inutili anche oggi; ma la fama che più dura e più onora, gli venne dalle *Receptae super Nonum Almansoris* (3). È un diligente estratto dal trattato del medico arabo Rhazes, che era adoperato nelle scuole di quella età come testo indispensabile per l'istruzione dei medici. Al testo del Rhazes il Curialti ha aggiunto, lo dice l'autore stesso, un buon numero di ricette sue, sicchè tutto il trattato viene ad essere un buon testo di terapeutica e di materia medica. Che esso sia stato di non poca utilità è dimostrato dal fatto che fu adoperato per secoli, e questo libro, sia per il testo del Rhazes, sia per il ricettario del Curialti, fu molto ricercato e largamente diffuso anche oltre il sec. XV.

Di minor valore è il *Liber De balneis Burmi*, cioè sui bagni di Bormio.

È a stampa un'altra sua opera, la *Tabula super problemata Aristotelis*. Quando il Curialti fu a insegnare a Padova, dovette subire l'influsso dell'eloquenza e della dottrina del grande Pietro d'Abano, ed è molto probabile, come dice il Mazzini, che si sia giovato colà dell'esposizione che Pietro d'Abano aveva fatto del libro aristotelico per insegnare materia medica nelle scuole. Di quella esposizione certo si valse nello Studio bolognese, quando v'insegnò di ritorno da Padova (4).

Degno di qualche ricordo è anche un *De modo dosandi* che si con-

(1) Mazzini, *op. cit.*, pag. 70 e sgg.

(2) F. Novati, *op. cit.*

(3) Giustamente ne ha apprezzato il valore il Mazzini, *op. cit.*, pag. 100 e sgg. Di queste *Receptae* pare si giovasse per il suo insegnamento a Bologna nel 1385, se si vuole prestar fede al Codice Palatino-latino 1134 della Vaticana, c. 2: dopo la data vi è scritto: «tempore quo legit commentum Almansoris in urbe Bononia» (Mazzini, *op. cit.*, pag. 130).

(4) Mazzini, *op. cit.*, pag. 113.

serva nella biblioteca privata del Senatore Nerio Malvezzi; è un *antidotarium* nel quale sono enumerati i modi atti a preparare i medicamenti di cui si danno le formule (1). Questo trattatello merita qualche attenzione,

Fig. 5. - Pietro da Tossignano al letto d'un malato.

perchè a quei giorni non esistevano delle vere e proprie farmacopee, e per questa parte si brancolava quasi interamente nel buio (Fig. 5).

Ebbe fama così grande che valicò i confini d'Italia e giunse nelle più

(1) Ne parla il Mazzini a pag. 117 e sgg.

lontane regioni, tanto che curò il Re di Spagna, Enrico III (1), e curò in Italia e altrove altri principi che attratti dalla sua fama lo vollero al loro letto (2).

Meglio che commentatore accurato d'Avicenna, il Curialti fu studioso diligente dell'opera dell'arabo Rhazes, e per questo suo studio ebbe fama di valente arabista. Per il grido che aveva suscitato intorno a sè per questa sua speciale conoscenza della scienza araba fu chiamato dai Carraresi a Padova e più tardi dai Visconti a Pavia (3).

Un egregio storico della medicina, il De Renzi, lo giudica « uno dei più chiari interpetri degli Arabi e dei Greci » (4). Lasciò così buon nome di sè, che per quella specie di nepotismo di cui ho già detto sopra, insegnarono nello Studio i suoi figli e nipoti per qualche lasso di tempo e furono assai onorati in Bologna per uffici e pubbliche missioni. Fra gli altri ebbe qualche valore il suo figlio Antonio (5).

Egli ebbe fama quasi pari a quella dei più grandi giuristi che insegnarono nello Studio, tanto che pare avesse il titolo di *monarca*, quale si soleva dare ai più celebrati maestri del giure. Infatti in qualche codice che contiene il suo *Tractatus de peste* è detto « medicinae monarca ».

Accanto al nome del Curialti rifulge in questi anni anche il nome di Iacopo Montecalvi. Alle sue lezioni accorrevano numerosi gli scolari, e per la sua eloquente parola e la sua dottrina vennero dai più lontani paesi a istruirsi nelle sue scuole. Il suo nome è assai di frequente negli atti degli esami di laurea dal 1369 al 1373 (6).

Questo illustre professore di fisica deve essere mancato ai vivi intorno al 1376, perchè il 14 ottobre di quest'anno Filippo, figlio ed erede per metà « condam honorabilis circumspecti viri magistri Iacobi condam Thome olim Flandii de Montecalvo, physice professoris », anche a nome di Checco, suo fratello, chiese d'avere un curatore » (7).

Presso a poco nel medesimo tempo e con pari fama v'insegnò un'altra

---

(1) Benedetto Morando, *De Bononiae laudibus oratio*, Bononiae apud Iacobum Montium et Carolum Zenerum, 1640, pag. 55.

(2) Mazzini, *op. cit.*, pag. 16 e sgg.

(3) Mazzini, *op. cit.*, pag. 19.

(4) *Storia della medicina*, pag. 77.

(5) Costui fu ammesso nel Collegio degli artisti nel 1384 (*Chartularium* cit., vol. IV, doc. CCCX, pag. 198).

(6) *Chartularium* cit., vol. IV.

(7) *Chartularium* cit., vol. VI, doc. CV, pag. 97.

illustrazione dello Studio bolognese, Niccolò da Napoli. Dotto conoscitore delle opere degli antichi maestri, portò nel suo insegnamento un tal fascino per facondia di parola e luce d'ingegno che ricercatissime divennero le sue lezioni.

Più filosofo che medico fu invece Biagio Pelacani di Parma. Questo celebre scienziato pare che insegnasse prima a Pavia, poi venne a insegnare a Bologna nel 1378. Vi lesse astrologia da questo anno fino al 1382: nei due ultimi anni vi aggiunse l'insegnamento della filosofia (1). Le opere lasciate dal Pelacani sono tutte intorno a materie astronomiche, filosofiche e

Fig. 6. - Quartiere dell'Università degli Artisti.

matematiche. Di queste sue opere confessa di essersi assai giovato il celebre matematico Luca Pacioli nel primo volume della sua opera (2). Si potrebbe quindi credere che i suoi scritti siano stati di qualche utilità per porre le prime basi della scienza algebrica (3).

Eccellente maestro di logica, medicina e filosofia fu Iacopo da Forlì che pare insegnasse in Bologna dal 1357 per quasi mezzo secolo fino al 1402. Lasciò non poche opere che attestano anche oggi la sua dottrina e giustificano almeno in parte la fama che ebbe fra gli scolari del suo tempo (4).

(1) I. Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, t. II, pag. 111.

(2) Colle, *op. cit.*, vol. III, pag. 220.

(3) Per le sue opere v. nell'*op. cit.* dell'Affò

(4) V. oltre che l'Alidosi che non è esatto per la determinazione degli anni del suo insegnamento, l'*op. cit.* del Colli, pagg. 236-237 e per le opere le pagine 239-240.

In mezzo ad una densa schiera di lettori che ebbero qualche fama solo ai loro giorni, quali furono Paolo Buvalini, Guglielmo Cristiani, Martino degli Erri ed altri (1), emerge fra tutti costoro quel Cristoforo degli Onesti che, come abbiamo già detto, nel 1385, allettato da più lauti guadagni, lasciò lo Studio di Bologna, ove leggeva con fama di buon lettore già da vari anni. Il suo nome apparisce in Bologna nelle commissioni per gli esami di laurea dal 1371 a tutto il 1384 (2).

Alla lettura della medicina pratica insegnarono con qualche grido di valenti maestri Pietro e Francesco d'Aristotele. Pietro d'Aristotele, che anche dallo stipendio che gli si pagava, 200 lire di bolognini, apparisce assai reputato al suo tempo, è nelle commissioni per gli esami di laurea dal 1369 al 1384 (3); Francesco è in quelle commissioni dal 1378 al 1387 (4). Buon lettore in astrologia e dotto in medicina fu anche Tommaso da Pizzano (5).

È giuocoforza notare che, mentre in altri Studi contemporanei, e specialmente in quello di Padova, insegnavano o avevano insegnato non molto prima medicina ed arti uomini di fama grande, come, per un esempio, Pietro d'Abano, a Bologna scarso era il numero dei filosofi, e anche quando furono in numero maggiore, erano di nome presso che oscuro.

Nomi molto illustri non erano nemmeno quelli degl'insegnanti di grammatica, rettorica ed autori, se si eccettui qualche nome meno oscuro, come, ad esempio, quello del bolognese Pietro da Moglio, l'amico e corrispondente del Petrarca e del Boccaccio e maestro di Coluccio Salutati, e quello di Benvenuto da Imola.

Pietro da Moglio, nato sul principio del sec. XIV ebbe a maestri gli uomini più dotti che allora insegnassero grammatica e rettorica nello

---

(1) Il Buvalini apparisce negli atti per gli esami di laurea dal 1369 al 1387, Guglielmo Cristiani come dottore di fisica vi apparisce dal 1359 al 1374 e Martino degli Erri dal 1369 al 1378; per tutte queste date v. nel *Chartularium* cit. vol. IV. Martino degli Erri probabilmente morì verso la fine del 1378, perchè il suo testamento che ho pubblicato col n. V nell'*Appendice* del mio studio *Le scuole e la libreria del convento di S. Domenico in Bologna* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna*, Quarta serie, vol. XVII, fasc. IV-VI, è del 20 novembre 1378.

(2) *Chartularium* cit., vol. IV.

(3) *Chartularium* cit., vol. IV.

(4) *Chartularium* cit., vol. IV.

(5) *Chartularium* cit., vol. IV.

Studio bolognese, Benincasa da Canulo, Giovanni d'Andrea, Giovanni del Virgilio, Rainieri da Reggio ed altri (1). Si laureò in arti nel 1350 (2).

Da prima insegnò privatamente in Bologna, poi si recò a Padova verso il 1360, per acquistarvi quella fama che non poteva dargli l'insegnamento privato nella patria città. A Padova ebbe la cattedra di rettorica, tanto che d'allora in poi fu denominato *Petrus de rethorica*. Il Petrarca tenne in tanto onore la dottrina di Pietro, che lo fece conoscere ai suoi molti amici e gli procurò degli scolari e dei giovinetti da educare (3). Non meno del Petrarca lo tenne in grande onore il Boccaccio, che gli raccomandò alcuni giovani studiosi i quali, abbandonata la Toscana, si recavano a Padova tratti dal desiderio di vederlo e udirlo.

Secondo il Novati, avrebbe lasciato Padova verso il 1370; ma il Frati, sulla scorta di preziosi documenti, ha potuto con tutta certezza dimostrare che Pietro da Moglio ritornò da Padova a Bologna nel 1369, o poco prima. Nello Studio bolognese tenne la cattedra di rettorica da quell'anno fino alla morte (4). Morì il 13 ottobre 1383 e questa precisa data è indicata da un distico latino che Coluccio Salutati mandò a Bernardo da Moglio, affinchè lo facesse scolpire sulla tomba del padre suo:

> Hunc terdena dies octobris mille trecentis
> Cum tribus et decies octonis eripit annis (5).

Purtroppo delle opere di lui ci rimane ben poco. Da quel che ne dice l'autore della *Leandreide*, par che abbia messo mano ad un poema latino nel quale avrebbe cantato *i successi di Anna*, sorella di Didone, un

---

(1) Di alcuni di costoro v. particolarmente notizie da me raccolte in *Giovanni di Bonandrea dettatore e rimatore e altri grammatici e dottori in arti dello Studio bolognese* in *Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna*, vol. V.

(2) V. per tutte le notizie che qui si raccolgono su Pietro da Moglio innanzi tutto l'opera magistrale di F. Novati, *La giovinezza di C. Salutati*, Torino Loescher, 1888, pag. 32 e sgg., *L'epistolario di C. Salutati* del medesimo, vol. I, pag. 3, 36, 111-115, 142, 164; vol. II, pag. 130, 182, 319; vol. III, pag. 363, 438; vol. IV, pag. 387, L. Frati, *Pietro da Moglio e il suo commento a Boezio* negli *Studi e Memorie per la St. d. Univ. di Bologna*, vol. V, pag. 239 e sgg., oltre che le opere più volte citt. del Fantuzzi e dell'Alidosi.

(3) V. specialmente *Lettere senili*, IV, 4.

(4) Apparisce negli atti per esami di laurea dal 1369, e anche questo prova quel che ha affermato il Frati cioè che insegnò in Bologna da questo anno fino al 1380 (*Chartularium* cit., vol. IV).

(5) Frati, *op. cit.*, pag. 246.

argomento insomma affine in qualche modo all'*Eneide* (1). Di tre brevi scritti di lui, assai povere cose, parla il Novati. Il Frati fortunatamente ha rinvenuto nella Biblioteca Capitolare di Poppi il suo commento al *De consolatione philosophiae* di Boezio, certo il più ampio e notevole commento all'opera del Senatore romano che servì lungamente di testo nelle scuole medioevali.

Quel commento ritiene ancor molto dei metodi esegetici del Medio Evo; ma « mentre ci fa conoscere il metodo seguito da Pietro da Moglio nel suo insegnamento, e la sua erudizione classica, basta a giustificare la fama di maggior grammatico d'Italia attribuitagli dall'Alidosi e le lodi dategli dal Boccaccio e dal Petrarca » (2).

Fra i molti altri grammatici che in questa età lessero a Bologna, appena possiamo ricordare un tal « magister Bartolomeus de Regno », che nel 1384 era stato chiamato « ad lecturam Retorice et Auctorum cum salario librarum centum decem bononinorum » (3). Se si pensa che per un lettore di rettorica quello stipendio era insolitamente elevato, è da credere che godesse in quegli anni qualche reputazione, mentre i suoi numerosi colleghi, lettori di grammatica e rettorica, erano per lo più remunerati soltanto con cinquanta lire di bolognini per ciascuno.

E' giunto fino a noi, illuminato dalla gran luce che emana dall'opera dell'Alighieri, il nome di Benvenuto Rambaldi da Imola (4). Ai suoi giorni dovette godere qualche fama, se a lui fu assegnata, per una speciale provvisione del Comune, una cattedra che oggi diremmo dantesca.

Seguendo l'esempio dato già due anni prima dal Comune fiorentino che aveva affidato al Boccaccio il commento della Divina Commedia, Bologna nel 1375 affidava tale incarico al Rambaldi.

Da principio il Rambaldi dovette insegnare grammatica e rettorica in una scuola privata, poi ebbe un insegnamento pubblico nello Studio, essendosi impegnato a leggere ad alcuni scolari dello Studio stesso. Certo insegnò in Bologna dal 1369, com'è stato dimostrato dal Livi (5), e continuò ad insegnarvi, a quel che pare, fino al 1376, anzi, se vi vo-

---

(1) V. nel Novati, *La giovinezza di C. Salutoti*, pag. 39.

(2) L. Frati, *op. cit.*, pag. 254.

(3) *Rotuli* ed. dal Dallari, pag. 5.

(4) Per il Rambaldi v. lo scritto del Rossi-Casè, *Di maestro Benvenuto da Imola, commentatore dantesco*, Pergola, 1889.

(5) G. Livi, *Dante e Bologna. Nuovi studi e documenti*, Bologna, Zanichelli, 1921, pag. 56.

gliamo computare anche gli anni dell'insegnamento privato, possiamo credere che insegnasse in Bologna almeno dal 1366 al 1376.

Non è il caso d'abbandonarsi ai poetici voli a cui si sono lasciati andare alcuni di quelli che hanno avuto occasione di parlare di questa cattedra dantesca dell'Imolese. Disse un po' troppo anche il Rossi-Casè, quando, lavorando di fantasia, affermò che alle sue lezioni dovette andare un numero stragrande di scolari, e anche Tommaso Casini andò oltre il segno, quando arrivò a dire: « E riviviamo per un momento col pensiero in Bologna, che s'affolla intorno alla cattedra di Benvenuto spositore di Dante » (1). In tal modo si proietta nel sec. XIV un po' dell'anima nostra ricolma d'ammirazione per la divina opera di Dante, si fa del romanzo, non della storia.

Ma, pur non abbandonandoci a troppo moderni entusiasmi, dobbiamo dire che l'avere affidato al grammatico imolese il commento della grande opera di Dante, fu indubbiamente una prova della particolare reputazione nella quale dovette egli esser tenuto. Perciò appunto Benvenuto Rambaldi da Imola non può esser confuso con quel gran numero di grammatici che insegnarono in quel tempo in Bologna, alla dipendenza o no dello Studio e dei quali il Livi ha dato un copioso elenco (2).

Per dispensare gli Italiani dall'andare a Parigi a laurearsi in teologia, Urbano V provvide a rendere ufficiale l'insegnamento di essa in vari Studi italiani. Il primo Studio che ebbe ufficialmente costituito quell'insegnamento fu quello di Firenze, tenne poi dietro quello di Bologna nel 1362, indi quello di Padova nel 1363.

In pochi anni crebbe tanto il concorso degli scolari alle scuole teologiche di questi Studi, che qualcuno ebbe a dire che l'Università Parigina fosse stata trasferita in Italia, e in special modo a Bologna.

A Bologna, come a Padova, le scuole di teologia rimasero nei monasteri, poichè in sostanza la bolla di Urbano V rese pubbliche e in particolar modo privilegiate le private scuole che erano nei monasteri.

A questo punto credo che sia prezzo dell'opera trattenermi alquanto intorno all'istituzione della facoltà teologica in Bologna e ai suoi Statuti.

(1) *Rivista critica d. letter. italiana*, an. V, 1898, pag. 69.
(2) *Op. cit.*, pag. 108-112.

Finora era soltanto noto che il pontefice Innocenzo VI aveva istituito nel 1362 la facoltà teologica in Bologna: una recente pubblicazione del cardinale Ehrle ci fa conoscere i particolari di quella istituzione e nella loro genuina dizione e integrità gli Statuti che la regolarono (1).

Com'è detto nel privilegio papale dato da Villeneuve presso Avignone il 2 luglio, il papa si decise a quella fondazione, assentendo alle iterate preghiere della popolazione e del comune di Bologna (2). Così si veniva a soddisfare il vivo desiderio dei Bolognesi di vedere completato per questa parte il loro antichissimo Studio.

Compilarono gli Statuti otto famosi teologi, i più dotti rappresentanti dei vari ordini monastici bolognesi, Ugolino d'Orvieto per gli Eremitani, Francesco Adriani, bolognese, dell'Ordine dei frati Minori, Tommaso da Padova per i Carmelitani, Tommaso da Frignano, anche esso dei Minori, Pietro, monaco cluniacense, Giovanni del Poggio « doctor speculativus et hereticorum malleus nunquam fessus » dei Predicatori, Bonaventura da Padova per gli Eremitani e Lodovico da Venezia dell'Ordine dei Minori (3).

Invocato Iddio, si celebrò una messa solenne in S. Pietro, con l'intervento dei maestri, dei baccellieri e di un gran numero di studenti. Terminata la messa, il bidello doveva annunziare per il giorno dopo a quale ora il primo baccelliere avrebbe incominciato le sue lezioni da continuarsi poi per tutto l'anno, gli altri baccellieri e i *magistri* successivamente, secondo il loro grado, dovevano iniziare anch'essi le lezioni.

Si dichiararono *incorporati* nell'università teologica *magistri omnes in sacra pagina* che avevano fatto atto di obbedienza al cancelliere, tutti i *bachalarii ad lecturam Sententiarum*, i *lectores biblici et cursores*, (4) che tutti insieme erano chiamati *graduati*, poi i *bachalarii actu*

---

(1) *Statuta facultatis theologie universitatis Bononiensis* nei « Universitatis Bonon. Monumenta »: l'opera attende che sia compiuta la prefazione, e perciò non è in commercio.

(2) Ehrle, *Statuta*, pag. 3.

(3) Pag. 5-6: redassero gli *Statuti* per volontà di Aimerico, vescovo di Bologna e primo cancelliere di quella università teologica.

(4) L'insegnamento della teologia era distribuito per gradi: il primo grado era quello di *biblicus*, o lettore della Bibbia che faceva conoscere i libri sacri dal punto di vista puramente letterale. Al *biblicus* faceva seguito il *baccalaureus*, che

regentes ad magisterium sub nostro cancellario adpiscendum ordinati, che si dicevano *formati*, *et bachalarii iam formati*, cioè quelli che avevano compiuto il richiesto corso di lettura delle *Sentenze* (1). Tutti gli altri che risiedevano nei vari conventi della città, erano esclusi e nelle solenni adunanze dovevano sedere dopo e dietro a quelli. Questo naturalmente vuol dire che si dovettero scegliere i migliori graduati dei vari conventi.

Così si formò l'università teologica bolognese.

Ed ora addentriamoci alquanto nello studio degli *Statuti* per dare una sufficiente idea del modo in cui era costituita in Bologna la facoltà teologica. Ognuno ricorderà quanta importanza avesse in quell'età l'insegnamento della teologia, considerata per tutto il Medio Evo all'apice dell'umano sapere.

A capo dell'università era un decano che doveva essere il *magister* più anziano: « qui sit regens regentias universitati incorporatas », vale a dire aveva l'obbligo di dirigere le varie scuole dei conventi della città incorporate nell'università. Questo « magistrorum decanus », secondo il costume parigino, restava in carica per sei mesi dal primo gennaio al primo luglio: per gli altri sei mesi un altro decano governava l'università; per gli anni seguenti s'eleggevano i decani per ordine d'anzianità.

Si enumerano poi i doveri a cui doveva adempiere il decano (2): determinava l'orario delle lezioni, stabiliva la materia che si doveva trattare: « contra ineptas responsalium curiositates atque legentium inutiles doctrinas, et contra prolixitates et superfluitates quorumque actuum et limites emendationis, precisionis et reformationis, tamen cum sano semper consilio habet praefigere » (3).

Doveva vigilare che tutti, maestri e studenti, portassero vesti « ad modum honestatis condignas » (4).

Degno di particolare attenzione è il capitolo quinto che stabilisce tutto un ordinamento degli studi, quasi totalmente modellato su quello di Parigi.

---

era il lettore delle *Sentenze* di Pier Lombardo, poi i *magistri studentium* o *studiorum* riprendevano lo studio della Bibbia, coadiuvati dai *cursores*, infine il *lector* teneva la lezione di teologia.

(1) Pagg. 10-11.

(2) Pag. 13 e segg., cap. III.

(3) Cap. III, pag. 15.

(4) Ivi.

I baccellieri avevano l'obbligo di leggere le *Sentenze* di Pier Lombardo per sei mesi, e dopo dovevano assistere alle dispute *sub magistro suo*. Nessun baccelliere poteva essere ammesso all'esame *pro magistery licentia*, se non avesse letto almeno *unum librum in Biblia* e non fossero passati due anni, *quod vocatur tempus profectionis ad cathedram superiorem*. Poteva però essere abbreviato il tempo di due anni, se ci fossero stati eccezionali meriti (1).

Inoltre si stabilisce la successione delle lezioni dei maestri secondo i loro gradi; quando leggevano i « reverendi magistri », nessun altro, o baccelliere o biblico o cursore, doveva leggere (2). Quando non leggevano i maestri, potevano leggere tutti contemporaneamente i baccellieri.

Si continua poi a determinare in quali tempi e come i *cursores* e i *bacchalarii* dovevano tenere le lezioni e le dispute. Il decano doveva aver cura che fosse variato l'orario, a seconda delle varie stagioni, e ne fosse dato avviso agli scolari per mezzo del bidello.

Ogni baccelliere doveva leggere *continue* tutti i quattro libri delle *Sentenze*. Per evitare troppo accalorate dispute, si fissarono severe restrizioni: « Nulli tamen graduato, nisi iam sit aulatus magister, liceat quoque modo impugnare vel solvere dicta alicuius dictorum magistrorum aulatorum Bononie commorantium, nisi de eius voluntate seu mandato. Similiter nec dicta alicuius vesperiati, nisi per iam licentiatos, debent impugnari » (3).

I baccellieri dovevano incominciare a leggere « in exordio octobris ». Ognuno, prima di dar principio alle sue lezioni, doveva far vedere questo suo inizio di corso al maestro, alla dipendenza del quale principiava le lezioni (4). In questo suo esordio il baccelliere doveva fare una « brevis collatio pro comendatione sacre doctrine vel librorum Sententiarum », cioè un elogio degli studi sui libri sacri e della lettura delle *Sentenze*: dopo aveva l'obbligo di fare la *protestatio*, cioè la dichiarazione che non avrebbe espresso e propagato idee non conformi ai dogmi e alla fede cattolica (Cap. XV): infine proponeva la questione e la trattava.

I *biblici* dovevano dar principio alle loro lezioni subito dopo i bac-

(1) Pag. 16.
(2) Pag. 19.
(3) Pag. 23.
(4) Pagg. 21-22.

cellieri, osservando però che l'esordio delle loro lezioni non contenesse la questione, ma un commento della Sacra Scrittura e la partizione di essa: i cursori dovevano fare soltanto il commento delle Sacre Scritture.

Dopo il loro esordio, i baccellieri dovevano leggere ogni giorno alla stessa ora: « Usque ad vigiliam beatorum apostolorum Petri et Pauli legit quisque in scholis sui magistri vel sui collegy seu etiam sui ordinis » (1).

Si osservava con tanto rigore la gerarchia degl'insegnamenti, che, non solo, come abbiamo detto, quando leggevano i maestri, nessun baccelliere o biblico o cursore poteva leggere nella medesima ora, ma questi ultimi dovevano leggere soltanto *de sero*: quando poi nessuno dei maestri leggeva pubblicamente al mattino, allora potevano leggere gli altri.

Un intero capitolo, il settimo, tratta delle vacanze. Le vacanze maggiori cominciavano dalla festa dei SS. Pietro e Paolo e duravano fino al 29 settembre, cioè al giorno di S. Michele. Si ebbe poi cura di determinare le vacanze mese per mese: in complesso erano, nientedimeno, 154, non comprese le domeniche.

Poichè anche a quei nostri padri un numero così grande di vacanze dovette sembrare eccessivo, aggiunsero in principio di quel capitolo: « Vacationem tam longa tempora et tam multos dies, non velut desides et vagantes, sed tanquam sedulo vigiles et in sanctorum scripturis tranquillius meditantes, nostri graduati suscipiant et omnes studiosi scolares » (2).

In quello stesso capitolo si stabilisce in quali tempi fosse lecito ai baccellieri d'assentarsi dalle lezioni e si minacciavano pene per le assenze non permesse.

Nel capitolo IX s'ordina di prendere accurate e ampie informazioni sui baccalaureandi.

Nel capitolo seguente si tratta una materia veramente importante, gli esami privati, le cui norme, com'è facile capire, sono in parte modellate su quelle consuete per gli esami privati delle facoltà di diritto canonico e civile, e in parte su quelle che regolavano gli stessi esami nello studio teologico di Parigi (3).

---

(1) Pag. 21.

(2) Pag. 30.

(3) Per gli esami, e in generale per gli studi nell'Università di Parigi, v. THUROT, *De l'organisation de l'enseignement dans l'Université de Paris*, Paris, 1850.

Tre giorni avanti l'esame, si assegnavano i « puncta », cioè, oggi si direbbe, i temi, o, come dice il testo, « duas libris Sententiarum distinctiones » (1), intorno alle quali il decano doveva formare due questioni teologiche, « omnino dubitabiles, arguens pro et contra », e presentarle in iscritto all'esaminando; questi doveva dare risposte sempre in iscritto a ciascuno dei maestri per tutto il giorno, prima dell'ora stabilita per l'esame. Il giorno dopo si dovevano radunare i maestri « quorum scole sunt universitati nostre incorporate » (2), davanti al cancelliere o al suo vicario. Prima il decano, poi gli altri maestri, ad uno ad uno, dovevano disputare e controbattere le questioni e le risposte dell'esaminando. Infine si procedeva allo scrutinio. Se disapprovato, il candidato era rimandato, se approvato, gli si conferiva la licenza magistrale, cioè il permesso d'insegnare.

Naturalmente era vietato d'offrire doni agli esaminatori prima e dopo l'esame: il licenziato « potest tamen, completo examine, propinare cum vino confectiones sic temperatas, quod in toto non excedat duorum florinorum valorem » (3).

Il capitolo XI contiene le norme per il conferimento della licenza fatto solennemente davanti a tutto il corpo insegnante disposto nei banchi secondo i gradi, e davanti agli scolari. V'è anche la formula con la quale il cancelliere, o il suo vicario, conferivano la licenza magistrale; v'era detto che si dava al licenziato « liberam facultatem legendi, docendi, determinandi et plene in eadem theologica facultate regendi et dogmaticandi hic et ubique locorum » (4). Il licenziato aveva poi l'obbligo d'andare a casa d'ogni maestro e ringraziarlo.

Il seguente capitolo tratta delle cosiddette *Vesperie* che erano in sostanza delle lezioni tenute di sera. I compilatori degli Statuti spiegarono che cosa fossero, dicendo: « Vesperie dicte sunt propter horam quasi vesperiarum, scilicet decimam nonam, in qua fiunt, excepto in quadragesima magna fiunt ante refectionem » (5). Erano insomma delle lezioni pomeridiane.

Vi si tenevano delle dispute alle quali erano obbligati di assistere

---

(1) Pag. 34.

(2) Ivi.

(3) Pag. 36.

(4) La formula è data espressamente in uno dei codici che hanno servito per l'edizione degli *Statuti*, il cod. Viennese, v. a pag. 39 degli *Statuta*.

(5) Pag. 40.

tutti gli appartenenti alla facoltà teologica. Anche quelle dispute delle *Vesperie* si chiudevano con esami, e ne usciva il *licenziatus vesperiatus*, dopo una serie di dispute con il *magister teneus vesperias* e con i baccellieri.

Il capitolo XIII tratta degli *Actus aule*, o, come oggi si direbbe, degli atti della laurea. Anche qui i compilatori si sono presi la cura di spiegare la ragione di quella denominazione, e dicono: « Aula sic vocatur, quia actus eius fiunt Parisius in aula domini episcopi, Bononie vero in ecclesia S. Petri et utrobique in medys tertys » (1). All'esame di laurea dovevano assistere i maestri, i baccellieri *formati* e *non formati* e tutti gli scolari della facoltà teologica.

Al suono della campana di S. Pietro, si riuniva il consesso, nel mezzo del quale sedeva il « magister novus aulandus ». Alla sua destra stava il cancelliere, e successivamente i maestri più anziani, alla sinistra il « magister aulatus suus », ossia il maestro che lo presentava, sotto il quale aveva ottenuto la *licentia vesperiarum*, e poi i maestri più giovani. Il « magister aulator » si metteva il berretto e un altro lo metteva al laureando, il quale incominciava un suo breve discorso in lode della Sacra Scrittura. Terminato questo, uno degli scolari proponeva una questione, un baccelliere formato, a ciò designato, riassumeva la questione e il laureando la doveva risolvere. Entravano nella discussione il « magister aulator » e il cancelliere. Poi si continuava a formare nuove questioni dai vari maestri per ordine d'anzianità, e il laureando rispondeva e discuteva con ciascuno di essi.

Infine il laureato era condotto dai maestri della stessa patria e dello stesso Ordine all'altar maggiore, preceduti tutti dai bidelli della facoltà, indi, « facta devota reverentia », il laureato era condotto, con largo seguito, al suo convento o al suo collegio, dopo aver giurato che non si sarebbe allontanato da Bologna, se non dopo la sua prima lezione.

Nel capitolo XVI si minacciano gravi sanzioni contro tutti coloro che affermassero nelle lezioni o nelle dispute cose contrarie ai dogmi, contro le dottrine dei Santi Padri e in genere contro la fede cattolica.

Nel seguente si determinano i vari gradi di colpabilità e si stabiliscono le pene della sospensione, dell'*abrasione*, o espulsione dall'università, la *degradazione*, ossia la revoca d'ogni grado ottenuto in seno alla facoltà, o, se il punito non avesse alcun grado, l'inabilitazione ad ottenerlo. Questa ultima pena poteva estendersi fino al carcere perpetuo.

(1) Pag. 42.

Il capitolo XVIII tratta delle tasse e della moderazione delle spese, sia dopo gli esami privati per i licenziati, sia dopo quelli di laurea per i laureati.

I baccellieri, al principio delle loro lezioni, dovevano pagare un bolognino d'oro al decano, dieci soldi ad ognuno dei maestri, due ducati d'oro al bidello per la lettura delle *Sentenze;* un po' meno pagavano coloro che incominciavano a leggere la Bibbia, i *biblici,* e così di seguito. Tutti quei denari andavano per le spese dell'università. Segue l'enumerazione delle tasse per gli esami di licenza e di laurea.

È noto che assai forti spese si dovevano fare dai licenziati e dai laureati in diritto civile e canonico (1): anche più forti erano quelle che dovevano fare i licenziati e i laureati in teologia per la preminenza che si dava a questo insegnamento su tutti gli altri. Furono modificate e infine abolite, perchè troppo onerose, com'è detto nel margine superiore del codice bolognese che contiene gli *Statuti.*

La spesa maggiore era per il pranzo del magistrato per la laurea. In certi casi si poteva esserne esonerati, depositando presso il bidello dell'università venti ducati d'oro, dei quali cinque andavano ai cinque Ordini dei mendicanti, gli altri quindici per le spese comuni dell'università, cioè, oltre che per la riparazione delle cortine e dei bancali, per la sacrestia e per la campana maggiore di S. Pietro.

Il capitolo XIX stabilisce che i sigilli e i libri tutti della facoltà teologica si dovevano conservare in una cassa della sacrestia del convento di S. Domenico.

Il capitolo seguente tratta dell'elezione del bidello generale e del suo ufficio. È curioso osservare che si richiedeva tanto da lui, che in sostanza dobbiamo credere dovesse essere un uomo di non comune valore: doveva essere prudente, facondo, « non in corpore vitiatus, nec aliquando infamis, docte etiam legens et sciens expedite et recte loqui gramaticam » (2); vale a dire doveva parlar bene e speditamente in lingua latina. Era eletto dai maestri reggenti, e precedeva il decano, portando la verga, cioè

(1) V. la mia opera *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secc. XIII e XIV,* Genève, Olschki, 1926, Cap. III. Nel doc. CXXXVII, 98-99 del *Chart. Studii Bononiensis,* vol. IV, in una formula di giuramento da prestarsi dai maestri di teologia, s'ordina di non spendere « in sua licentia vesperis et antea » in tutto non più di 100 ducati d'oro « iuxta ordinactionem Benedicti XI et ut est in Parisiensi Studio fieri consuetum ».

(2) Pagg. 62-63.

la mazza che i bidelli solevano portare dinanzi ai lettori, dovunque quelli si recassero: doveva inoltre assistere agli esordi delle lezioni dei baccellieri, dei biblici e dei cursori, alle dispute dei maestri, alle licenze, « in vesperys », alle lauree, alla prima lezione del maestro nuovo ed essere sempre presente in simili altre occasioni.

Nelle solenni adunanze era il bidello generale che doveva collocare nelle scuole o nell'aula i graduati secondo il loro grado d'anzianità e d'insegnamento, cioè prima i licenziati, poi i baccellieri leggenti le *Sentenze* e da ultimo i cursori leggenti la Bibbia e quelli che erano pure destinati a leggere le *Sentenze*.

Il capitolo XXI s'aggira intorno ai funerali e ad altre cerimonie da farsi in occasione della morte di qualcuno dei graduati, e finalmente nel XXII si parla dell'ufficio e dell'elezione del notaro della facoltà.

Costituitasi in tal modo la facoltà teologica, fiorì assai fin dal suo primo nascere, se si tien conto del numero considerevole di scolari che la frequentarono. Di questo rilevante concorso di scolari a quella facoltà si può avere un'idea dall'Elenco dei laureati in sacra teologia che in questa seconda metà del sec. XIV uscirono dalle scuole teologiche bolognesi (1).

Fra i molti lettori di teologia che insegnarono nello Studio, e che, come abbiamo detto, appartennero ai vari conventi della città, si distinsero per numero e per dottrina i Domenicani, quali furono maestro Pellegrino da Tolosa, il bolognese Guido de' Guezzi, Francesco da Imola, Iacopo degli Avelli, Tommaso da Faenza (2), Angelo da Bologna e Niccolò da Forlì.

Iacopo degli Avelli è nelle commissioni per gli esami di laurea in sacra pagina dal 1371 al 1378 (3), Pellegrino da Tolosa era lettore nel convento di S. Domenico in Bologna nel 1370 (4): nello stesso anno e nell'anno seguente è il suo nome negli atti degli esami di laurea (5).

Guido de' Guezzi, detto anche Guido da Bologna, illustre maestro

(1) Si può vedere nella ricordata opera del cardinale Ehrle. V. nelle *Memorie* mss. lasciate dal Formagliari già citate un Elenco d'illustri scolari usciti in questa età dal Collegio teologico.

(2) *Chartularium* cit., vol. IV, docc. CXXV, 94; CXXXII, 95; CCXXXVI, 148 e altrove.

(3) *Chartularium* cit., vol. IV.

(4) Reickert, *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum*, t. III, pag. 417, e nelle mie cit. *Scuole e libreria* ecc., p. 99.

(5) *Chartularium* cit., vol. IV.

di teologia, insegnò questa disciplina e anche diritto canonico nello Studio; fece parte delle commissioni esaminatrici per lauree certamente dal 1372 al 1380 (1). Ha lasciato un *Commentarium in Aristotelis opera.*

Francesco da Imola pure negli anni 1370-'71 è a insegnare nello Studio (2). Tommaso da Fermo, che fu generale nell'ubbidienza di Roma nel 1401 e anche in quella d'Avignone del 1409 e fu al Concilio pisano nel 1409, uomo, come si vede, tenuto in molta stima dai Pontefici, fu presentato da Guido de' Guezzi a insegnare teologia per lo Studio nel convento di S. Domenico per l'anno 1380 (3). Probabilmente era quello il suo primo anno d'insegnamento. Vi dovette insegnare per parecchi anni, perchè morì nel 1413 (4).

Ai tempi del pontefice Giovanni XXII lesse teologia nello Studio un altro Domenicano, Angelo da Bologna (5). V'insegnò anche Niccolò da Forlì, anch'esso Domenicano, che per la sua dottrina, all'atto della fondazione della facoltà teologica in Bologna, vi fu incorporato (6). Fu ammesso al Collegio teologico nel 1380 (7).

Oltre a questi Domenicani, lessero con molta lode teologia nello Studio Antonio da Bologna e Giovanni da Cremona. Antonio da Bologna dell'ordine dei Servi pare che incominciasse il suo insegnamento nel 1374, perchè in quell'anno fu presentato come lettore di teologia nel convento dei Servi (8); fu ad insegnare almeno fino al 1380 (9).

Giovanni da Cremona dell'Ordine dei Minori fu ammesso al Collegio teologico il 13 ottobre 1379 (10): per quell'anno e anche per il seguente il suo nome è negli atti per gli esami di laurea (11). Di molti altri di minor grido non mette conto qui di fare menzione.

---

(1) *Chartularium* cit., vol. IV. L'Echard-Quétif, *Scriptores Ordinis Fr. Praedicatorum*, ignorò in quale età fosse vissuto.

(2) *Chartularium*, vol. IV, doc. CLVI, pag. 108.

(3) *Chartularium*, vol. IV, doc. CCXXXXVI, pag. 148.

(4) V. nelle mie *Scuole* citt., pag. 35. Fece un volgarizzamento della *Regul fratrum et sororum de poenitentia B. Dominici* (Echard, I, pag. 759).

(5) Echard, *op. cit.*, I, pag. 570: v. ivi le opere.

(6) Ehrle, *Statuta*, p. 128.

(7) *Chartularium*, vol. IV, doc. CCXLV, pag. 153.

(8) *Chartularium* cit., vol. IV, doc. CCXVI, pag. 138.

(9) *Chartularium* cit., vol. IV, passim.

(10) *Chartularium* cit., vol. IV, doc. CCXXXIX, pag. 150.

(11) *Chartularium* cit., vol. IV, docc. CCXL, CCXLI, CCXLII, CCXLIII, CCXLVII e CCXLIX.

CAPITOLO IV.

Lo Studio nel secolo XV.

La decadenza dello Studio continuò anche nella prima metà del secolo XV.

Sorgeva intanto a grande floridezza lo Studio di Ferrara, specialmente ai tempi di Guarino veronese che intorno a sè vi formò una celebre scuola di eloquenza. Così mentre precipua causa del sorgere dello Studio di Ferrara era stata la decadenza di quello di Bologna, alla sua volta quello continuò ad essére precipua causa che tale decadenza continuasse.

Nel 1402, al riaprirsi degli studi a Ferrara, ben seicento scolari emigrarono colà da Bologna per ascoltarvi Giovanni Nicoletti, « ita ut », dice uno storico dell'Università ferrarese, « bononiense gymnasium scholaribus paene fuerit viduatum » (1).

Intanto si faceva sempre più ricercata specialmente dai Tedeschi e rinomata l'Università di Padova che fu nel Quattrocento un importantissimo centro di coltura filosofica. E non solo in Italia, ma anche oltralpi si moltiplicavano le Università, come, ad esempio, a Vienna, a Praga, a Cracovia.

Lo Studio bolognese era quasi andato in ruina, soprattutto perchè era andato sempre diminuendo il numero dei lettori. Non erano convenientemente remunerati, anzi non di rado non avevano nemmeno pagato annualmente il salario pattuito. Nel 1506, mentre le rendite della Gabella Grossa sulle merci forestiere, assegnate al pagamento dei lettori dello Studio, ascendevano prima a più di ventimila scudi, erano allora così diminuite da arrivare a mala pena a diecimila e cinquecento cinquanta scudi (2).

Naturalmente i lettori erano costretti a lasciare Bologna e a recarsi a leggere in altre città.

---

(1) COMNENO PAPADOPOLI, *Gymnasii patavini historia*, lib. III, pag. 7.
(2) GHISELLI, *Memorie* citt., vol. XV, pag. 507.

Anche le pestilenze desolavano lo Studio. Ricorderò, per un esempio, che nel 1457 la peste fece sì che a ben poche si riducessero le lezioni; dottori e scolari risiedevano fuori della città (1). Appunto per ovviare a questo grave danno recato ai lettori e indirettamente anche allo Studio, Niccolò V con una sua bolla ne confermava i diritti e voleva pagati i salari soliti a darsi ai dottori leggenti nello Studio. Ma di questo diremo a suo luogo.

Poichè scarso veniva ad essere per queste ragioni il numero dei lettori nello Studio bolognese, diminuiva il numero degli scolari, e ben pochi s'addottoravano. Da uno spoglio che ho potuto fare nei *Libri secreti* per la prima metà del sec. XV, ho veduto che per queste ragioni e per altre ancora, come le frequenti guerre e le turbolenze cittadine, e di tanto in tanto anche a causa della peste, in certi anni il numero di coloro che furono insigniti della laurea, fu assai esiguo. Mentre, per esempio, nel 1426 i laureati furono 26, nel 1427 13, nel 1428 17, 6 nel 1400, 4 nel 1403, 5 nel 1404, 4 nel 1405, 3 nel 1407, 4 nel 1408, 7 nel 1412, 8 nel 1416, invece nel 1418 sono soltanto 3, nel 1429 uno solo, 4 nel 1430, 5 nel 1431, 6 nel 1420 (2).

Per arrestare, o almeno attenuare, questo spopolamento dello Studio, i Riformatori nel 1416 assegnarono i proventi di parecchi dazi ai lettori (3). Bisognò anche usare rigore con alcuni lettori i quali non leggevano, pur riscuotendo il loro salario. Per impedire ciò i Sedici Riformatori dello Studio stabilirono il 19 giugno 1459 che i lettori che non avessero letto, non riscuotessero il salario (4).

Gli esami di laurea erano fatti, per quel che apparisce dai *Libri secreti*, con qualche severità, e ciò forse non giovava a richiamare scolari allo Studio bolognese.

Ne daremo qualche saggio. Mi piace riferire integralmente il verbale, diremmo oggi, d'un esame infelice, il quale ci potrà dare un'idea del rigore con cui si facevano gli esami e della crudezza con la quale se ne riferiva nei *Libri secreti*. « Die quinto decimo octubris 1411. Facta fuit vituperosa pubblica, sive conventus dominorum Iohannis et Angeli,

(1) A. S. B. *Liber secretus*, vol. I, c. 125.

(2) A. S. B. *Liber secretus*, vol. I.

(3) Ghiselli, *Memorie* citt., vol. VI, pagg. 44-45.

(4) A. S. B. *Riformatori dello Studio*, Bolle e Provvisioni da Serie, Lib. 10 num. 28.

filiorum Anthonii de Poetis, qui sunt nedum bastardi, ymmo adulterini, obrobrium hominum et abiectio plebis. Venerunt ad Sanctum Petrum (*il luogo dove si facevano gli esami*) induti clamides diversorum colorum et caputeos similiter clamidibus in colore diversos (*ciò che era vietato, come vedremo, dagli Statuti*). Nunquam facta fuit tam ygnominiosa publica. In omnibus enim fecerunt miserias, quia valentes hedum sunt, ymmo chaos ygnorantie » (1).

Il 21 aprile 1454 fu esaminato un tal Luca da Napoli « vere omnium ignorantissimus et bestialissimus et fuit reprobatus ad omnibus ». Eppure fu addottorato; ma il priore del Collegio appose nel *Liber secretus* questa postilla: « Et ego qui presentavi eum fui malecontentus propter unicam eius ignorantiam »: chiama quel disgraziato perfino: « Sterquilinium ignorantie » (2).

Alla severità degli esami s'aggiungano le gravi spese che i licenziandi e i laureandi dovevano pagare, e si vedrà che non mancavano le ragioni agli scolari per recarsi in altri Studi, ove trovavano condizioni più favorevoli. Appunto per questo si pensò ad una riforma degli esami di laurea, come si vede dalla deliberazione che fu presa il 27 gennaio 1475 (3).

Nonostanti tutti questi provvedimenti e cautele, lo Studio continuò a languire anche oltre la metà del secolo, almeno per la facoltà di diritto, se anche nel 1459 il Reggimento di Bologna deliberava, a causa della mancanza per l'anno seguente d'eccellenti maestri del giure, di cercare altrove due dottori d'eminente valore, uno per la lettura del diritto canonico e l'altro per il diritto civile (4).

---

(1) A. S. B. *Liber secretus* cit., c. 120.

(2) Ivi, ad annum.

(3) « Cum scholares Studii Bononiensis sepe conquerantur de nimia et excessiva solutione et gravi expensa quas tam circa archidiaconos quam doctores de Collegio et alios prebere coguntur, se conventari in hac civitate nolunt et multos propterea hinc discedere et ad alia studia proficisci causa ibi sumendi gradum in dedecus huius civitatis et predicti Studii » (A. S. B. *Partitorum*, 1473-1479. ad annum).

(4) « ....Et maxime in lectionibus de mane iuris civilis et canonici *propter carentiam doctorum excellentium de collegio Bononie ad dictas lecturas de mane* secundum constitutionem ipsorum eligi consuetorum, deliberaverunt conducere et sic inter eos per XII fabas albas et duas nigras obtentum fuit quod conduceantur duo excellentes doctores externi, scilicet unus ad lecturam iuris canonici de mane et alter ad lecturam iuris civilis per tribus annis proxime futuris, inchoando in anno 1460 etc. ». (A. S. B. *Partitorum*, 1457-'59, c. 131).

Il periodo più triste dello Studio fu certamente nei primi anni del sec. XV, soprattutto quando fu Cardinale Legato di Bologna Baldassarre Cossa, il quale duramente trattò maestri e scolari e non ebbe alcuna cura dello Studio. Era arrivato al punto che aveva lasciato di pagare i lettori (1). Quando fu cacciato da Bologna, par che lo Studio respirasse, come liberato da un incubo: della sua cacciata si volle perfino conservar memoria nel *Liber secretus* di quell'anno, con parole riboccanti di gioia per la ritornata libertà comunale che voleva anche dire libertà dello Studio: « Die sequenti qui fuit dies maij XII dicti mensis artifices huius civitatis clamaverunt alta voce super plateam et per totam civitatem: Vivat populus et Artes. Et hora terciarum expulsi fuerunt rectores per Ecclesiam in dicta civitate, videlicet Cardinalis locum tenens et Aluisius de Prato, et creati fuerunt Anciani more solito regiminis status popullaris, quem statum conservare et augmentare de bono in melius dignetur Altissimus, unde propter hoc procul dubio augmentabitur Studium et sic nostrum sacrum florebit collegium, quod placeat omnium Conditori » (2).

Specialmente il papa Martino fece rifiorire lo Studio, proteggendo lettori e scolari (3). Anche il pontefice Eugenio IV si studiò di porre un rimedio ai mali dello Studio, e stabilì che per i salari ai lettori e per dote dello Studio s'impiegasse la rendita della Gabella Grossa, e volle aggiungere che nel caso che quella gabella non bastasse, si provvedesse anche con altri proventi (4).

Fortunatamente non molto dopo venne a Bologna Cardinal Legato il Bessarione, e allora lo Studio rifiorì. Questo insigne prelato, di maestoso aspetto e di energico animo, portò nel governo della città tanta cura, tanto ardore di bene, che fu universalmente amato e venerato. Umanista anch'egli, curò con amorevole sollecitudine lo Studio, fece erigere edifizi ed istituti che giovassero alla sua prosperità.

Non senza ragione il canonista Andrea Barbazza dedicò al Bessarione la sua opera *De praestantia Cardinalium*, probabilmente per salutare il nuovo legato che, come sperava, sarebbe venuto a portare la luce

---

(1) V. soprattutto Giuseppe Zaoli, *Lo Studio bolognese e papa Martino V* negli *Studi e Memorie*, vol. III, pag. 107 e segg.

(2) A. S. B. *Liber secretus*, vol. I, ad annum.

(3) Zaoli, *op. cit.*, pag. 116 e segg.

(4) V. la bolla di Eugenio IV del 16 maggio 1437 in Sacco, *Commentarium ad Statuta Bononiensium*, t. II.

nelle tenebre del decaduto Studio (1). È molto benefica per lo Studio fu l'opera di questo dottissimo uomo, protettore e consigliere autorevole di letterati e poeti, e soprattutto riformatore dello Studio bolognese. Fu un vero suscitatore di lodevoli energie fra gli studiosi, del suo soccorse gli scolari migliori che da soli non potevano per la povertà procurarsi i mezzi di studio, e alcuni giovani studiosi della sua nazione mantenne presso di sè. Restaurò la fabbrica dello Studio che era in ben misere condizioni. Fu appunto il Cardinale Niceno che indusse il Pontefice Niccolò V a emanare quell'importantissimo breve del 25 luglio 1450 con il quale cercò di porre un riparo alla decadenza dello Studio. È vero che già prima quel Pontefice, che aveva tanto a cuore la città di Bologna, aveva più volte provveduto a porre un rimedio ai molti mali che travagliavano lo Studio. Già nel 1448, per avere ad insegnare buoni lettori, aveva ordinato che fossero confermati d'anno in anno (2).

Ma la vera efficace riforma dello Studio si può dire che dati dal 25 luglio 1450, quando Niccolò V inviò il breve al Bessarione e ai Riformatori dello Studio. Mosso da sincero affetto per la città di Bologna e per il suo Studio, il Pontefice si lagnò che si mandasse in lungo il pagamento degli stipendi ai lettori, qualche volta non erano addirittura pagati. Conscio di tali mali, stabilisce l'ordinamento dello Studio nel modo seguente che qui mi pare utile di riassumere. Determina il numero dei professori leggenti nello Studio che dovevano essere quarantasei fra ordinari e straordinari, due per la lettura delle Decretali al mattino, tre alla lettura delle Decretali di sera e uno alla lettura del Decreto di mattina, uno alla lettura del Sesto e delle Clementine, uno alla lettura delle Decretali nei giorni di festa ed uno pure alla lettura del Decreto nei giorni festivi. Due lettori erano assegnati all'insegnamento ordinario del Diritto civile al mattino, tre alla lettura ordinaria del diritto civile, due nei giorni di festa. Uno solo doveva essere l'insegnante degli *Autentica*, ed uno pure delle *Istituzioni*. Un lettore doveva provvedere alla lettura dell'*usus feudorum*, cioè del diritto feudale. Questo, come si vede, per la facoltà di diritto canonico e civile.

Per la facoltà di medicina ed arti si stabilivano due letture per

(1) Così pensa L. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. I, pag. 312. V. nel Pastor stesso le opere a cui si può ricorrere per informazioni intorno al grande mecenate degli studi quale fu il Bessarione.

(2) V. in Filippo Sacco, *Statuti civili e criminali di Bologna*, T. II.

l'insegnamento della medicina ordinaria al mattino e una per l'insegnamento della medicina pratica al mattino, « in tertiis ». Per la lettura ordinaria della medicina « de sero » erano assegnati due dottori e uno per i giorni festivi. Un solo insegnante leggeva astronomia, ed uno chirurgia. Per la lettura ordinaria della filosofia « de mane » dovevano esservi due lettori e due per la lettura « de sero », per la straordinaria uno, uno doveva insegnare filosofia e morale nei giorni festivi, due la logica « de sero » e due rettorica e poesia. Infine dovevano esserci due lettori di grammatica, due di aritmetica e geometria, uno di musica e uno di notaria.

Vi si stabilisce poi il trattamento da farsi ai lettori, secondo il loro grado, affinchè non avvenissero, come spesso era accaduto fino allora, ingiustizie e mancati pagamenti. Si aboliscono tutti i privilegi concessi fino allora dai Sedici Riformatori, e poichè, come abbiamo veduto, s'erano sempre favoriti i lettori che fossero cittadini bolognesi o ritenuti tali perchè avevano dimorato in città per un determinato tempo, a danno dei forestieri, stabilì che non potessero avere un salario troppo elevato. « quingentarum ved ad plus sexcentarum librarum bononinorum et non ultra ».

Coi forestieri invece si doveva stabilire una conveniente condotta « habita semper meritis et personarum distinctione », con le prerogative e gli onori a loro finora concessi. Anche per gli altri dottori si pattuisse secondo il merito, non tenendo conto di altro. Questo breve ebbe un'importanza assai grande anche per gli anni che seguirono; sempre si cercò di variare di poco per ciò che aveva stabilito per lo Studio bolognese Niccolò V.

Con altro breve del 10 agosto 1451 lo stesso Pontefice volle che ai lettori ordinari fossero assegnate seicento lire di stipendio (1).

I successori di Niccolò V confermarono tutto ciò, anzi Paolo III nel 1465 dispose che in mancanza della Gabella Grossa dovessero servire tutti i dazi della città al mantenimento dello Studio. Lo stesso Pontefice dispose il 24 agosto 1477 anche il modo della elezione dei lettori. Le letture si conferivano con votazione del Reggimento fatta dinanzi al Legato o al Governatore. Giulio II con bolla del primo gennaio 1506 tra-

(1) Sebbene questo breve sia nel Sacco, *op. cit.*, e anche altrove, io lo cito dal Registro X di Niccolò V, *Epistole secrete*, c. 107 che è nella Vaticana.

sferiva ai Senatori la facoltà di eleggere i lettori, prima concessa ai Sedici Riformatori dello Stato e agli Anziani (1).

Per tutti questi sapienti provvedimenti si ebbe, come abbiamo detto, un periodo di risorgimento dello Studio bolognese. Ma non pare però che

Fig. 7. - Una scuola dell'antico Studio Bolognese nel secolo XV.

durasse a lungo, perchè in una petizione che il Rettore, il Sindaco e alcuni scolari di entrambe le università dello Studio diressero nel 1473-'74 al Cardinale Legato di Bologna, si faceva sentire, per lo stato in cui si trovava lo Studio, la necessità « et vehemens utilitas que suadet novam reformatio-

(1) A. S. B. *Riformatori dello Studio*, Notizie 1473-74. V. questa ed altre bolle di Niccolò V riferentisi allo Studio nel Sacco, *Statuti bolognesi* citt., XXXII, XXXVIII e XL.

nem Statutorum » (1). Chiedevano una riforma straordinaria degli Statuti, e naturalmente volevano avere « plenam, liberam, expeditam et absolutam auctoritatem, arbitrium et bailiam statutarios elegendi et qui statuta ac provisiones dicte universitatis possint et valeant corrigere, emendare eaque in totum revocare et commutare et nova ac novas condere et veteribus addere aut minuere prout melius, sancius et utilius eis aut maiori parti eorum videbitur ».

Nell'Archivio di Stato di Bologna si conserva una lettera che il 29 novembre 1496 un anonimo diresse al Reggimento per segnalare alcuni inconvenienti che si verificavano nello Studio e per impetrare opportune riforme (2). La lettera di notevole interesse per conoscere lo stato dello

---

(1) Puoi vedere tutte queste disposizioni nella cit. op. del Sacco. In questa si può anche vedere come Leone X con bolla del 29 luglio 1513 e Sisto V con altra del 21 marzo 1589 confermassero questa facoltà ai Senatori.

Si noti però che alla Università di medicina e di arti era riservata la nomina, che soleva farsi ogni anno nel maggio, dei lettori di medicina pratica, di logica, di filosofia, di rettorica e di astrologia, anch'essi però sempre stipendiati dal governo (V. negli *Statuti* citt. del Malagola, p. XI).

(2) A. S. B. *Studio, Notizie* ecc., 29 novembre 1496. Che sia scritta da uno scolare bolognese è manifesto per la forma dialettale con cui è scritta e per la poca pratica che vi si dimostra della lingua italiana: « Ill.mo Senato - Benchè paglia (*sic*) temerità admonire gli hominj savij, essendo da essi per sua sapientia ogni cosa prevista, et niente si puossa chiamare casuale, nè inopinato apresso quelli, nondimeno perchè talhora accade astutamente qualche cosa malfacta, le quale facilmente possono essere incognite a sua Providentia, per tal rispecto et dal singular amor dil studio litterale excitato, questa mia humile mando alle V.e Ex.tie le quale non seranno ad monimento anci adviso di gli occurrenti casi, pregando supplichevolmente quelle si degnano pacientimente audire. Assai scholari et fuorsi tutti et maxime quelli son venuti novamente mossi da la singular fama dil veridico excrutatore di le lege, M. Bartholomeo Succino, si lamentano instantemente di tre cose enorme facte contra la voluntà di Inl.re S.: prima di le spesse vaccatione inordinate et insolite, secundo di l'abstinentia dil circulare, tercio di l'hora incomoda di le lectione, si legano a XX ore. Quanto a la prima querella, non credo che per poco di voce di alcuno si debba far vaccatione, chomo han facto a quisti dì passati per la nipote di M. Zoanne da Sala. Nè ancho existimo trovarsi che per pompa funebre et sepelir morti, non si debba leger chomo si fece per le exeque del Clar.mo M. Hieronymo Ranuzzo, imperocchè potevasi far l'uno et l'altro senza impedimento dil studio, almancho si potea legere la matina. Sogliano anchora gli Doct.ri non legere a dì XXVII dil presente per memoria di la victoria have questo triumphante magistrato dil MCCCCXXXVIII, laudabil consuetudine veramente: ma perchè questo anno tal dì è stato in domenica, hanno adiuncto un altro zorno? Secondariamente hanno circulato cinque o vero sei volte et poi l'àn messo da parte,

Studio sul cadere del sec. XV è stata scritta da chi ha voluto far credere di essere straniero: « Externus quidam Musei Bononiensis amator », quasi certamente uno scolaro di Bartolomeo Socino, perchè nella petizione è detto che il lamento più forte veniva proprio dagli scolari di questo insigne maestro.

È curioso osservare che il primo lamento che l'estensore della lettera fa è per il numero insolito delle vacanze. Oh rara avis di scolare! Secondo lui si faceva vacanza ogni momento e per futili ragioni. Bastava che qualche scolare levasse la voce per dire che si faceva vacanza, e subito erano disertate le scuole.

Il secondo lamento era che si fosse abbandonato l'uso dei circoli, o dispute che si facevano tra scolari e maestri all'uscita delle lezioni; questo abbandono dell'uso dei circoli l'estensore della lettera, con poco rispetto ai lettori, attribuiva alla loro ignoranza, al loro desiderio di faticar poco e di non esporsi in pubblico.

Il terzo lamento era per l'orario delle lezioni incomodo per gli scolari e troppo comodo per i professori che volevano esercitare la loro professione e riserbavano l'insegnamento alle ultime ore del giorno.

Ed ora cerchiamo di conoscere più addentro lo stato in cui si trovava lo Studio di Bologna nel sec. XV e di vedere da vicino quale fosse la vita

---

causa di summa ignorantia et inscipientia di tutti gli Docturi; gli par periculoso a far experientia di se medesimo in publico, causa di ogni excellentia; ultimo quanto all'hora incommoda. Dicisi V.e S.e ristenno a di passati di mutare l'hora, perchè alcuni diceano non si dovea mutar le usance antique a peticione dil successo. Ahi sapientissimo Senato! Quel tal ch'ha usato tal parola, non l'à facto per tal causa, ma perchè gli parea damnoso si legesi da XXI sino a XXIII, perchè non potria a tempo, chomo lui dice, assendere claudicando le scale per allegare in le cause di suoi clientuli. Veramente non è conveniente che la utilità privata sia anteposta a la publica; et zamai non è male mutare in meglio le constitutione antique, etiandio a petitione di insufficienti, et tanto mazormente quanto cusì in ciascuna di le advisate parte si observa in tutti li floridi Studij de Italia. Neancho l'ultima parte dispiacerebbi a tutti l'altri doctori, e sapiano V. S. gli scholari non venir percò da quelle, perchè existimano come dandoli che così facino, ve siano causa. Sed horum causa malorum est: currus pedamentum, senio laboris impacientes et Kachodemonis humanata perfidia. Bononiae III Kal. Decembres MCCCCLXXXXVI.

Externus quidam Musei Bononiensis

Amator scribebat.

dei maestri e degli scolari in quell'età (1). Per tale disamina ci gioveranno assai gli Statuti di quel secolo e i numerosi documenti che abbiamo rinvenuti negli Archivi bolognesi. Gli Statuti dello Studio del secolo XV furono editi con molta cura e illustrati da Carlo Malagola (2).

L'elezione dei Rettori che erano a capo dello Studio, si faceva per Nazioni, con i modi, le prerogative che sono state ormai ben determinate dal Malagola stesso (3). Solo possiamo notare che gli Statuti dell'Università di Medicina e d'Arti del 1405 ci fanno sapere che le spese che dovevano fare i Rettori sia per le loro elezioni, sia per tante cerimonie e per il decoro dell'ufficio erano così grandi che molti, durante le elezioni, si assentavano per non essere eletti (4). Alla rubrica XVII è detto che, quando il Rettore non poteva provvedersi quattro cavalli per lui e per i donzelli per l'accompagnamento del laureato, i dottori glie li dovevano prestare gratis.

Abbastanza estesa era la giurisdizione dei Rettori; lo Statuto del 1405 concedeva, per esempio, al Rettore di Medicina e di Arti di giudicare le cause civili concernenti gli scolari con procedura diversa secondo il loro valore, ed erano rigorosamente determinate le regole della procedura civile di questo che ben si può chiamare un foro privilegiato (5).

Nel 1459 fu istituito un Sindaco generale che avesse cura delle liti che potevano sorgere in seno allo Studio e sorvegliasse i Rettori di entrambe le Università: poteva denunziarli al termine del loro ufficio (6). Così si estendeva anche al Rettorato dello Studio il principio dei Sindacati che era inerente alla costituzione democratica del Comune.

In secondo grado, dopo i Rettori, venivano i Consiglieri delle Università ed erano a capo, presieduti da un Priore, delle varie Nazioni che costituivano le Università.

---

(1) Per molti particolari sugli usi e costumi dello Studio bolognese rimando alla mia opera *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secc. XIII e XIV* cit.; quelli usi e costumi in parte continuarono immutati anche nel sec. XV.

(2) *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio Bolognese*. Bologna. Zanichelli, 1888.

(3) *Monografie* citt.

(4) Malagola, *op. cit.*, pag. 221.

(5) V. le rubriche XXI, XXII e XXIII.

(6) V. negli *Statuti del 1459*. pagg. 186 e 187.

Grande era l'ammirazione e la stima in cui erano tenuti i lettori (1). Basta riferire un solo fatto come prova dello straordinario onore in cui si tenevano i dottori dello Studio. Quando, nel 1474, passò per Bologna Cristiano I, re di Danimarca, Svezia e Norvegia, accolto con gran pompa dalla città e dallo Studio, chiese che fossero laureati due consiglieri del suo seguito, uno in diritto civile e l'altro in filosofia e medicina. Quando il re, in S. Pietro, fu invitato ad assidersi sopra un trono preparato per lui, rifiutò, dicendo che gli pareva indecoroso che egli stesse seduto in un consesso di dotti e sapienti come quello (2).

Per questo appunto le cattedre dello Studio erano molto ambite e a tutto si ricorreva, anche a mezzi disonesti, per ottenerle. Nelle riforme degli Statuti dei giuristi promulgate nel 1459 si deplorano le ingiustizie a cui di frequente si ricorreva nel conferire le letture: spesso non erano assegnate a chi veramente le meritava, ma erano date a chi meglio sapeva farsi favorire dal partito a cui apparteneva, o poteva vantare più forti protezioni nella Curia Romana o presso qualche principe. Qualche volta, purtroppo, si correva anche alle armi e si spargeva il sangue dei cittadini. Le elezioni non di rado avvenivano « fraude, conventiculis, simoniis et multis variisque generibus compositionum » (3). Le risse più spesso erano originate da gelosie di Nazioni, ognuna ambiva a creare lettori tratti dal suo seno. Per porre un riparo almeno a questa rivalità fra le Nazioni, si stabilì che le elezioni dei dottori per parte delle Università si facessero per turno fra le due Università dei citramontani e degli ultramontani.

In seno all'Università di Medicina e di Arti, ogni anno a maggio, si faceva la nomina dei lettori di medicina, di filosofia, di logica, di retorica e d'astrologia, i quali tutti erano stipendiati dal governo. Il primo di quei maestri doveva leggere ogni sabato, l'ultimo doveva ogni anno comporre i pronostici, o *taccuini*. Non mi pare inutile far conoscere che cosa fosse il cosiddetto *Taccuino astronomico*.

Fu consuetudine che ogni anno al più noto e apprezzato fra i lettori di medicina e d'arti, e segnatamente a qualcuno de' lettori d'astrologia, si

(1) V. per questa parte il mio cit. volume *La vita dei maestri e degli scolari* pag. 19 e segg.

(2) A. A. B. *Liber secretus Juris Civilis*, 1378-1512, 26 marzo 1474, c. 154 r.: v'è anche il nome d'uno dei due laureati « Ermanno Remsperger, consiliarius S.mi Regis Datie ».

(3) *Statuti del 1450*, pagg. 38, 188-189, 259 ecc.

conferisse dal Rettore della Università l'incarico di comporre per quell'anno il cosiddetto *Taccuino*. Il nome, com'era da aspettarci, è d'origine araba; gli Arabi infatti, com'è noto, fecero progredire assai nel medioevo le cognizioni matematiche e astronomiche, e con le cose naturalmente ritrovarono anche i nomi, che le significavano. La parola *Taccuino* deriva dunque da *Taquim* che vuol significare *ordine giusto, libretto d'appunti*. Come ognun vede, è facile passare da questo significato a quello di *lunario* o *almanacco*, parola anche questa di origine arabo-greca, *al* (il) e *menachos*, parola greca che vale *indice astronomico*.

Nella Biblioteca Universitaria di Bologna si conserva uno di questi *Taccuini* astronomici che ci può servire di saggio (1). È opera d'un lettore d'astronomia e medicina nello Studio, Giovanni Paolo de' Fondi, « benemerito astrologo dell'inclita ed eccelsa città di Bologna », come dice egli stesso con compiacenza sulla fine del curioso fascicoletto ov'è contenuto il suo *Taccuino* per l'anno 1435. Dopo alcuni calcoli astronomici per l'anno 1434, ci sono otto capitoletti nei quali si fanno pronostici sul tempo, sulle raccolte, sulle probabili malattie che avrebbero afflitto la città, le guerre, le discordie, sullo stato del Sommo Pontefice, dei cardinali, dei re, dei principi e chi più n'ha, più ne metta.

È giunto fino a noi anche un documento che potremmo dire ufficiale, una deliberazione che i Riformatori dello Studio presero sulla fine del secolo XV o al principio del secolo XVI (il documento non ha data e il tempo in cui fu scritto si può soltanto desumere dalla sua collocazione e dalla scrittura).

In questo interessante documento si danno i più minuti particolari sul modo di compilare il *Taccuino*, sicchè giova moltissimo per comprendere in che cosa propriamente esso consistesse. S'incomincia col dire che era di grande utilità per l'Università dei medici che ogni anno fosse compilato il *Taccuino* o almanacco, cioè il moto e aspetto di tutti i pianeti, perciò si stabilisce che di coloro che erano deputati alla lettura dell'astronomia, uno compilasse un *Giudizio* sulle rivoluzioni planetarie dell'anno, e un altro il *Taccuino* propriamente detto, ad arbitrio del Rettore, nel quale *Taccuino* fossero contenuti i moti di tutti i pianeti per ogni giorno dell'anno in segni, gradi e minuti, poi gli aspetti di tutti i pianeti in relazione alla luna e gli aspetti dei pianeti fra loro, con la determinazione delle domeniche e delle

(1) Ms. I, IV.

varie feste per tutto l'anno. Sulla fine dell'almanacco si dovevano scrivere tutte le varie congiunzioni del sole e le farmacie aperte tutto l'anno.

Al principio di gennaio si doveva dal lettore a ciò incaricato presentare il *Taccuino* al Rettore che aveva l'obbligo di farlo collocare nell'aula universitaria ove si radunavano i medici, perchè vi si potesse vedere per tutto l'anno: doveva poi essere conservato nella Camera degli Atti.

Sembra che talvolta si compilasse anche un *Taccuino* che potremmo chiamare astronomico-medico come si desume, per esempio, da un volumetto membranaceo che faceva parte, nel secolo XV, della ricca biblioteca d'un illustre medico veneto di quel secolo, che insegnò per alcuni anni medicina nello Studio bolognese, Giovanni Marcanova. Fra i molti altri libri di quella biblioteca è elencato appunto un volumetto che ha questo titolo *Libro del Taccuino della salute*. È da credere che fosse un almanacco compilato per far conoscere le malattie che l'influsso degli astri avrebbe prodotte.

È noto che la medicina in tutto il Medioevo e in parte anche al principio dell'età moderna era intimamente connessa con l'astrologia, poichè si credeva che certe malattie fossero in diretta relazione con gli astri e con i loro movimenti, credenza, ben s'intende, esagerata in quell'età, ma che pure, com'è dimostrato da più recenti studi, non è del tutto infondata, almeno per il decorso di certe malattie.

Il *Taccuino* che finì col prendere più tardi il nome che gli è rimasto di *Almanacco,* continuò ad essere compilato anche in tempi posteriori a quelli di cui abbiamo parlato, ed è noto che si affiggeva allora nella Piazza Maggiore, oggi Piazza Vittorio Emanuele II, e precisamente sulla facciata del Palazzo dei Notari, presso a poco dove è oggi la tabaccheria.

In tal modo abbiamo veduto quale sia stato, diciamo così, il progenitore diretto del moderno Barbanera o del Sesto Caio Baccelli, con la differenza che allora era scritto per incarico ufficialmente dato dalle supreme autorità dello Studio a un professore dello Studio stesso di fama indiscussa ed era scritto con sicumera dottorale e con pretesa d'infallibilità, oggi è modestissima opera di poveri compilatori che insieme con facili e sicuri dati astronomici raccolgono delle previsioni più o meno cervellotiche e credute soltanto dai superstiti, che pure anche oggi sono tanto numerosi, dell'ignoranza antica.

Mentre i lettori godevano grande stima e ammirazione, erano però, per la costituzione dello Studio in origine profondamente democratica e conservatasi tale in parte almeno per tutto questo secolo, sottoposti siffat-

tamente al giudizio degli scolari, che, dicono gli Statuti (1), gli scolari passavano da un maestro di cui fossero poco contenti, ad un altro. Da ciò naturalmente derivavano invidie tali che talvolta degeneravano in risse e tumulti.

Affinchè i dottori fossero un po' più rispettosi gli uni verso gli altri, sui primi del secolo, fu ingiunto di non sparlare dei colleghi (2). Ma la natura umana è più forte di tutti gli Statuti!

Nè talvolta i maestri erano convenientemente trattati dagli scolari. A frenare l'eccessiva libertà si stabilì che nessun dottore o ripetitore tenesse qualche scolare nella sua scuola, o nel suo ospizio o camera, se prima lo scolare non avesse soddisfatto d'ogni suo avere il maestro o il ripetitore presso il quale prima stava.

Talvolta qualche scolare birichino lasciava il letto e i suoi libri e prendeva il largo senza pagare i maestri o i ripetitori; per risarcire questi del perduto salario, si stabilì che al termine d'un anno i maestri potessero liberamente vendere tanto i libri quanto il letto.

Fino dal 1405 si pensò di vigilare attentamente sopra l'insegnamento dei lettori, e una speciale rubrica degli Statuti di quell'anno *De electione eorum qui debent denuntiare doctores* stabilisce che ogni anno siano eletti quattro scolari che debbono denunziare i dottori che non entrino a tempo debito nelle scuole, o che non tengano le dispute, di cui fra breve diremo, o che in altro modo manchino ai loro doveri (3). Più tardi s'istituì l'ufficio degli *appuntatori*, i quali *appuntavano*, cioè censuravano e multavano i lettori negligenti. Anche questo provvedimento mi pare che comprovi, considerato il tempo in cui fu emanato, che il numero dei lettori negligenti era piuttosto grande e che, come ho già detto, lo Studio, nei primi del secolo, era ancora assai decaduto.

Vediamo ora dove fossero le scuole. Innanzi tutto bisogna tener presente la rubrica degli Statuti di Medicina e d'Arti del 1405, nella quale, dopo il divieto di tenere le scuole fuori dei luoghi consueti, si determina quali fossero questi luoghi: « Loca autem et contratas consuetas declaraverunt fore a latere sero platee Communis Bononie ex una parte usque ad

(1) *Statuti del 1405*, pag. 249. S'intenda che dove non pongo le note, mi riferisco sempre ai medesimi *Statuti* editi dal Malagola.

(2) *Frammento di Statuti del principio del sec. XV*, rubrica XXIII, p. 516: *Quod doctores teneantur alter alterum honorare*. Nel conversare dovevano *toto posse* non parlar male dei colleghi, sotto la pena di cento soldi di bolognini.

(3) Malagola, *op. cit.*, pag. 270.

puteum Thebaldorum, ex alia inter voltas Raminisorum ex alia et intra ecclesiam Sancti Salvatoris ex alia, nec ultra ipsos terminos esse scole

Fig. 8. - La scuola di Pietro da Unzola.

alique in scientia supradicta » (1). Quindi, dice il Malagola, poichè le case

(1) Malagola, *op. cit.*, pag. 268.

dei Tebaldi erano presso la chiesa di S. Arcangelo, ossia nella piazza di S. Margherita, le scuole erano nella parte sud-ovest della città « fra il palazzo del Comune, la piazzetta dei Caprara fino alla via Belfiore verso Saragozza » (1).

I lettori di diritto canonico e civile leggevano intorno alla chiesa di S. Domenico, in S. Mamolo presso la porta Procula e nella via detta delle Scuole, per via Carbonesi e per quella che è oggi la via Farini.

I migliori fra i lettori d'entrambe le Università dei giuristi e dei legisti formavano i Collegi.

Dagli Statuti del Collegio di diritto canonico del 1492 si vede come questi Collegi erano costituiti, perchè è da supporsi che fin d'allora fosse costituito presso a poco allo stesso modo anche quello di Medicina ed Arti.

Il numero dei dottori collegiati doveva essere di dodici. Veramente avrebbero dovuto essere aggregati al Collegio i dottori forniti di meriti eccezionali « vite ac morum honestate et eminenti doctrina, splendore ornati » e in fatto poi abbiamo visto che le cose non andavano sempre così. Erano esclusi l'arcidiacono, i nati d'illegittimi natali, anche se legittimati, i forestieri e coloro che fossero stati addottorati altrove. Poteva esservi ammesso chi avesse insegnato per tre anni diritto canonico. S'adunavano nella cosiddetta « camera furni » nel palazzo del Comune bolognese. V'erano poi i dottori soprannumerari: dovevano essere soltanto tre e ognuno doveva essere eletto a succedere all'ultimo, il dodicesimo, defunto. I soprannumerari non prendevano parte alle elezioni e non portavano le insegne (Fig. 9).

I dottori, si noti bene ciò, dovevano obbedire ai Rettori, e poichè naturalmente i dottori recalcitravano ad ubbidire ad uno scolare, che tale era il Rettore, era stabilita una pena per i disobbedienti (2).

Ed ora vediamo quale fosse in ciascuna facoltà l'ordine delle letture e i libri che si adoperavano.

Incominciamo dal diritto canonico. Il 27 ottobre 1497 il Reggimento stabilì l' « Ordo super lecturis Canonistarum » per un quadriennio, e lo fece pubblicare nelle scuole (3). Nel mattino per tutto il 1497 si doveva leggere il *De officio delegatorum*, la sera *De rebus Ecclesie non alienandis*, per il 1498 *De Iudiciis* al mattino, la sera *De usuris;* per il 1499 *De consti-*

(1) Malagola, *op. cit.*, Prefazione.
(2) *Statuti di Medicina e d'Arti del 1405*, pag. 256.
(3) A. S. B. *Partitorum*, 1490-1500, c. 150 *v.*

tutionibus al mattino, la sera *De regularibus*, nel 1500 la mattina *De probationibus* e la sera *De occupationibus*. Per l'avvenire si doveva ricominciare da capo con il medesimo ordine. Per l'insegnamento del diritto il 21 ottobre 1463, probabilmente a ispirazione del Bessarione, il Reggimento stabilì d'obbligare i dottori di diritto civile e canonico a leggere secondo certe norme riguardanti proprio il metodo dell'insegnamento.

Si capisce che fino allora alcuni lettori avevano trasmodato nello spi-

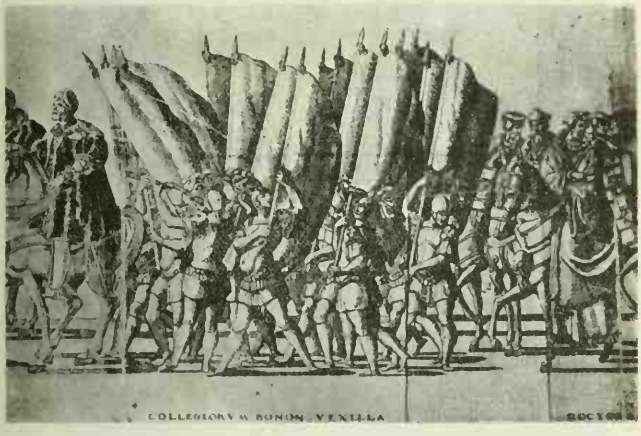


Fig. 9. - Gruppo dei Collegi colle loro bandiere.

rito e nella forma esponendo con troppa passione loro particolari opinioni; si richiamavano a una maggiore serenità di esposizione; dovevano riferire a voce quel che avevano esposto nelle scuole. Dovevano attenersi soprattutto al testo di Bartolo da Sassoferrato, aggiungendo a quello le opinioni degli altri dottori con brevità e con rispettosa remissività (1).

(1) « Legere teneantur procedendo in ipsis lectionibus secundum lecturas Bertholi, addendo in scriptis Bertholo aliorum doctorum opiniones succincte et remissive et eas breviter ac dilucide concordando et eligendo veras et communes conclusiones ad veritatem etc. Item quod voce tam referantur quantum ad explenationem glosarum earumque verificationem attinet pro iuvenibus. Et qui aliter fecerint et predicta non servaverint, apunctabuntur et eis salaria sua non solvantur » (A. S. B. *Partitorum*, 1463-1465, c. 65).

I medici poi fino dal 1405 avevano fissato l'ordine preciso dei libri da leggersi nelle loro scuole (1). Nel primo anno in filosofia si doveva leggere per intero il libro della Fisica di Aristotele, poi si doveva leggere il primo libro *De generatione et corruptione*. I lettori straordinari dovevano leggere da prima il secondo libro *De generatione et corruptione*, poi il libro *De somno et vigilia*, indi il libro di Aristotele *De phisonomia*.

Nel secondo anno si doveva leggere il libro *De sensu et sensato*, e gli straordinari dovevano leggere il libro *De substantia orbis*, che è parte dell'opera aristotelica sulle *Meteore*, dopo il libro *De Memoria et reminiscentia*, indi il libro *De inspiratione et de respiratione;* infine si doveva passare a leggere il *De morte et vita*.

Nel terzo anno era d'obbligo leggere il *De anima*, poi il proemio della *Metafisica* « et non plus de primo », indi e successivamente tutti gli altri libri, tranne il terzo e il quarto della *Metafisica*. Gli straordinari avevano l'obbligo di leggere il quarto della medesima opera aristotelica, il libro *De longitudine et brevitate vite*, e poi il libro *De causa motus animalium*.

In medicina si faceva obbligo per il primo anno di leggere il primo libro d'Avicenna, eccettuata l'anatomia, poi si doveva leggere il capitolo sulle necessità della morte, poi sul sonno e la veglia. Per il secondo anno di mattino si doveva leggere delle avversità delle febbri, della complessione, de' momenti critici delle malattie. Così si continuava anno per anno a prescrivere minutamente le materie da trattarsi e i libri da usarsi. Per la chirurgia si faceva obbligo di leggere prima la Chirurgia di Brino, poi quella d'Avicenna e dopo il libro settimo d'Almansorre. Ogni dottore poi in chirurgia doveva disputare due questioni sulla sua materia, le quali dovevano rimanere nella stanza dei bidelli generali che ne avevano la custodia (Fig. 10) (2).

In astrologia e matematica (3) nel primo anno si leggevano gli *Algo-*

(1) V. la rubrica LXXVIII, p. 274: *De lectura et ordine librorum legendorum.*

(2) *Statuti dell'università di Medicina ed Arti del 1405*, ed. dal Malagola, rubrica XXXV, *De modo legendi in cirugia*, pag. 247.

(3) Nell'insegnamento delle scienze matematiche e astrologiche si deve osservare innanzi tutto che c'erano due indirizzi, uno speculativo ed un altro pratico. Per questo secondo si capisce come le matematiche avessero stretta relazione con le arti belle, specialmente col disegno, coll'ingegneria. Si ricordi che i più grandi ingegneri e architetti bolognesi, quali Aristotile Fioravanti, Sebastiano Serlio e Francesco de' Marchi uscirono dalle scuole di matematica di Bologna (V. E. Bortolotti, *La scuola matematica di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1928).

Fig 10. - Santi Cosma e Damiano protettori dei medici e con l'abito dottorale di medicina.

rismi de minutis et integris, poi il primo libro della geometria d'Euclide col commento di Giovanni Campano da Novara e infine si esponeva la teorica dei pianeti. Nel secondo anno si spiegava il trattato della sfera, si leggeva il secondo libro della geometria d'Euclide, poi si esponevano le regole stabilite da Lignières d'Amiens per uso delle tavole astronomiche per la determinazione dei moti celesti. Si passava poi a studiare il trattato dell'astrolabio di Mesactale.

Nel terzo anno si studiava Alcabizio, poi il Centiloquio di Tolomeo, il terzo libro d'Euclide e il trattato del quadrante.

Finalmente nel quarto anno si doveva leggere l'opera che qui è designata col titolo *Quadripartitus totus,* poi il libro *De urina non visa* (1) e la *Dictio tertia* dell'*Almagesto*.

Per questo rapido cenno che abbiamo fatto dei libri che si adoperavano per le varie discipline, e per quello che abbiamo detto, o avremo a dire in altri capitoli, possiamo esporre qual'è la nostra opinione sopra una questione assai dibattuta e variamente risoluta, cioè che differenza vi sia fra lettori ordinari e straordinari.

Certo per l'età delle origini è assai difficile risolversi, ma per i secoli che sono oggetto del nostro studio, mi pare che assai minore sia il dubbio.

Contro l'opinione del Savigny, che credette che la differenza consistesse soltanto in ciò, che vi erano libri ordinari e libri straordinari e che i primi si leggessero la mattina e i secondi *de sero* (2), credo di dovere accedere all'opinione espressa dal Dallari il quale afferma che le letture ordinarie fossero le più importanti e assegnate ai più valenti e provetti lettori, le seconde, che si tenevano anche e per lo più nei giorni festivi, fossero le meno importanti (3). Anch'io ho potuto in moltissimi casi riscontrare che in sostanza la carriera dei lettori era d'incominciare con le letture straordinarie per passare poi a quelle ordinarie e che queste erano sempre retribuite assai meglio che le straordinarie. Mi pare che questo argomento sia abbastanza decisivo per indurci ad aderire pienamente all'opinione del Dallari. Così almeno, ripeto, deve intendersi per i secoli dal XV in poi.

Ed ora penetriamo un poco, come a tanta distanza di tempo ci sarà

---

(1) Non è facile capire che cosa si volesse indicare con questo titolo: forse era un trattato d'astrologia giudiziaria applicata alla medicina.

(2) *Op. cit.*, Cap. XXI, paragrafi 80 e 99.

(3) *Rotuli* citt., pag. VI.

possibile, nell'anima di questi maestri per conoscerne più intimamente la vita.

Ho accennato, a proposito della decadenza dello Studio nel sec. XIV, che nelle aggregazioni ai Collegi e nelle nomine dei lettori si esercitava assai spesso una specie di nepotismo. Questo male continuò anche nel secolo XV, aggravato dal fatto che perfino negli Statuti di Medicina e di Arti del 1410 si prese una disposizione che, direi quasi, consacrava questa mala abitudine. Vi si stabilì che, quando fosse completo il numero dei dottori collegiati, s'eleggessero dei fratelli o figli dei dottori stessi come soprannumerari (1).

Del resto il cattivo esempio d'illeciti favoritismi qualche volta lo davano purtroppo le più alte autorità del Comune e dello Studio. Infatti talvolta facevano promulgare degli Statuti, ove era consacrata la disposizione per la quale s'escludevano perfino da tutti gli uffici del Collegio dei dottori coloro che fossero *foresi*, cioè non avessero la cittadinanza bolognese (2). Questa disposizione che divenne a poco a poco consuetudine e che era già invalsa nella precedente età, fu causa precipua della decadenza dello Studio nei vari tempi.

Vistone con tutta evidenza il grave danno che ne proveniva, specialmente nel seguente secolo vi si pose riparo, come vedremo, con le nomine e le condotte degli *eminenti* nelle cattedre più alte.

Del resto nelle troppo numerose dispense concesse negli esami si andava contro alle disposizioni statutarie e così si favoriva l'ascesa alle cattedre anche ai meno forniti di dottrina. Tanto si abusò di queste dispense, che sui primi del secolo si vietò di promuovere alla dignità magistrale chi non avesse fatto almeno cinque anni di studio « et substinuerit in scolis publicis tres questiones aut duas et unum quodlibet et legerit extraordinarie aliquem librum, seu tractatum, in arte sua » (3).

I lettori dello Studio non può dirsi che fossero remunerati lautamente; ma in complesso non potevano dirsi in misere condizioni, se fossero riusciti a farsi pagare dagli scolari, il che non sempre era facile.

Gli Statuti di Medicina e d'Arti del 1405 stabiliscono anche i salari che i dottori potevano esigere dai loro discepoli: per la filosofia 20 soldi di

(1) Rubrica XV, pag. 511.

(2) *Frammento degli Statuti del principio del sec. XV*, rubrica V, pag. 486. *Quod nullus forensis possit aliquod habere officium in nostro collegio.*

(3) *Frammento di Statuti* cit.

bolognini annualmente, per la metafisica e il libro di fisica 25, per il libro *De anima* 15 e così via di seguito. Era loro permesso anche fare delle *collette* per mezzo dei bidelli. Naturalmente s'esigeva un salario maggiore da quegli scolari che fossero più distinti o per nobiltà o per altra ragione (1).

È curioso osservare che dal Collegio dei dottori di medicina e d'arti gli Statuti escludevano i grammatici, tenuti in poco conto e fatti salire in qualche considerazione soltanto nel Rinascimento ormai maturo e in special modo nel sec. XVI.

Sono guardati dall'alto al basso dai loro colleghi di arti nei primi anni del sec. XV. « Cum turpe et non consonum sit quod doctores grammatice sint in Collegio medicorum et veniant ad examinandum promovendos in medicina », si stabilì che il Rettore curasse che nessuno che non fosse addottorato in medicina, entrasse nel Collegio dei medici (2). Povera letteratura!

Oltre alle letture dei dottori collegiati e non collegiati, c'erano poi le cosiddette letture universitarie. Erano letture che alcuni scolari eletti fra i più studiosi erano incaricati di tenere per esercitarsi a sostenere più tardi gli esami di licenza e di laurea (3). Erano per lo più sei. Anche per queste cattedre pagate dal Comune, com'è naturale, si ebbero gare, discordie e talvolta tumulti e risse. In alcune riforme degli Statuti dei giuristi del 1432, promulgate nel 1459, si deplorano questi gravi inconvenienti sorti per le elezioni degli scolari alle letture universitarie: « Cumque in dies, subcrescentibus malitiis hominum, id tale emolumenti non amplius ordine dato, sed fraude, conventiculis, simoniis et multis variisque generibus compositionum amplectaretur, ad hoc amissio temporis scolarium non modica huc atque illuc pro praticis discurrendo accedebat, simulque infinita periuria oriebantur, aderant contemptiones plurime, confluebant undique discordie, simultates subibant animis, hisque temporibus in peius dilapsis rebus nostre Universitatis, arma plerumque excitabantur » (4).

---

(1) Il testo degli *Statuti* dice così: « Salvo quod, si fuerit scolaris in bancho Rectoris vel in bancis anterioribus, teneatur solvere unum florenum » (pag. 253).

(2) *Statuti di Medicina e di Arti del 1405*, rubr. XXXXVIII, pag. 157. *Quod rector teneatur quod doctores grammatice non sint in collegio doctorum medicine.*

(3) Infatti sono ricordate sempre in fine dei *Rotuli* d'ogni anno, col salario che si pagava a quei lettori.

(4) Pag. 188.

Si stabilì, per ovviare a ciò, che per l'avvenire si estraessero a sorte i nomi di quegli scolari che dovessero leggere sulle cattedre universitarie, e per evitare contese fra i citramontani e gli ultramontani, si decise che le elezioni si facessero a turno fra le due università.

Simili gravi contese avvenivano spesso per le elezioni dei Priori e dei Consiglieri delle Nazioni: non bastava purtroppo l'autorità dei Rettori a tenere in freno i bollenti spiriti degli scolari e le gare delle Nazioni. Nel 1432, non si trovò per il momento altro rimedio più efficace che abolire quegli uffici che erano causa di tanti malumori. E avevano ben ragione, se, come appare dagli Statuti (1), si veniva a gravi discordie, e talora anche a delle risse, non solo prima, o durante quelle elezioni, ma anche dopo, quando gli eletti solevano dare dei rinfreschi, si direbbe oggi, con confetture, o anche dei banchetti. Fu vietata ogni specie di festa fatta in quella occasione (2).

Al termine di questo breve *excursus* sopra gli antichi lettori dello Studio, vediamo come gli *Statuti* prescrivevano che andassero vestiti. Severo doveva essere l'abito dei dottori collegiati: dovevano portare vesti preziose ed ampie, lunghe fino ai piedi, tinte di porpora. Ma è opportuno udire il testo medesimo: « Ad maiestatem collegii nostri augendam et conservandam doctores ipsius collegii presertim in examinibus doctoratus publicis, nisi ad exequia alicuius ex nostris collegiis defuncti venirent, vestes preciosas, amplas, talares et togatas, murice tinctas, aut alias honestas tamen et gravitati doctoree convenientes publice deferant » (3). Sopra portavano pelli di vaio o d'ermellino (Fig. 11).

Oltre alle lezioni, dottori e scolari erano obbligati alle dispute. Di queste possiamo avere un'idea abbastanza chiara dagli Statuti del 1405, i quali determinavano come si dovessero tenere per la medicina e le arti.

Prima si doveva tenere una disputa in teorica, poi in pratica e viceversa alternativamente.

Cominciavano i dottori o i maestri più giovani, uno scolare per Nazione. Dopo dovevano argomentare i dottori cosiddetti *actu legentes*, cioè i dottori che avevano delle letture, sempre cominciando dai più giovani (4). E poichè in quelle dispute si accaloravano talvolta oltre il necessario, si

(1) *Statuti del 1432*, pag. 139.
(2) *Statuti del 1405*, pag. 259.
(3) V. nei citt. *Statuti*.
(4) *Rotuli*, ed. Dallari.

raccomandava che tenessero un decoroso contegno: « Et quod tempore disputationum fiendarum doctores et scolares esse et stare debeant in scolis pacifice et quiete, et non allegare vel opponere pro parte opponentis vel respondentis » (1).

Ogni anno poi ogni dottore di medicina « actu legens » era in obbligo di disputare *de quolibet* davanti a tutti i dottori e agli scolari. A ogni dottore disputante si dovevano proporre sei questioni dai dottori presenti e quattro dagli scolari (2). Inoltre ogni dottore di arti era tenuto a disputare ogni anno due questioni (3).

Nel 1474 fu ordinato ai lettori che, finita la lezione, facessero circolo in piazza o in qualche altro luogo, e conferissero e disputassero con gli scolari (4). Poichè non di rado c'era motivo di credere che i lettori mancassero ai loro doveri e agli obblighi assunti, fu nominato un ufficiale che doveva ogni giorno vigilare i lettori e in caso d'infrazioni doveva riferire ai Riformatori dello Studio. Questo ufficiale che fu istituito nel 1463-'64, era chiamato *Puntatore*, su riferimento del quale si censuravano i lettori e si riteneva una parte del salario a loro dovuto. Era poi stabilito che il depositario delle entrate della Gabella Grossa che servivano per pagare i lettori, non dovessero pagare, se non ne avessero il mandato da parte dei Riformatori dello Studio (5).

Non alla fine dell'anno, come si fa oggi, ma in vari tempi, secondo che se ne facesse richiesta dagli scolari, si facevano gli esami.

Questi, com'è noto, erano di due specie, quelli privati per conseguire la *licentia docendi*, cioè la facoltà d'insegnare prendendo il titolo di dottori, e quelli pubblici, o *conventus*, o lauree che si voglia dire. Per lo piu si facevano l'uno dopo l'altro come due prove a distanza appena di qualche giorno.

Gli esami si facevano nella cattedrale di S. Pietro, quelli di chirurgia in S. Salvatore « et non in Ecclesia Cathedrali propter multa scandala evitanda » (6).

Con la costituzione del primo giugno 1488 fu stabilito che ogni can-

(1) *Statuti del 1405*, rubrica LV.
(2) Ivi.
(3) Rubrica LVI.
(4) Rubrica LVII.
(5) *Rotuli, op. cit.*, pag. VIII.
(6) *Statuti di Medicina del 1395*, rubr. XXII, pag. 470.

didato dovesse essere presentato al Collegio dei dottori da un promotore che si diceva « promotor de pixide », perchè estraevasi il suo nome da certi biglietti, *brevia*, che stavano chiusi in una pisside.

Negli esami di medicina ed arti il promovendo doveva essere presentato all'arcidiacono, o al suo vicario, da due promotori ai quali doveva fare il dono d'una guarnacca, d'un mantello e d'un cappuccio. Questo dono fu poi limitato a quello di otto braccia di panno (1).

Fig. 11. - I Dottori con le loro vesti di gala.

Per essere ammesso agli esami bisognava avere studiato, o letto, o ripetuto per il tempo prescritto dagli Statuti: per essere addottorati in diritto canonico occorreva avere studiato per cinque anni, in diritto civile per otto. Chi avesse provato la sua capacità per aver tenuto una lezione, o ripetizione, poteva essere dispensato da un anno di studio. Chi invece non avesse fatto gli anni di studio prescritti, doveva differire gli esami di quattro mesi.

Era poi d'obbligo di giurare di non aver fatto alcun donativo ai dottori e ai Rettori e di non avere speso più di quello che gli Statuti prescrivevano.

(1) Per queste e le seguenti notizie v. Malagola, *op. cit.*, Prefazione, pag. XV e XVI. I promotori potevano anche essere tre e anche uno solo.

Meno dispendiosi erano gli esami privati, mentre invece erano assai gravi le tasse e le spese a cui s'esponeva chi si presentava agli esami pubblici. Negli Statuti del 1432 sono minutamente enumerate le spese per l'esame privato e per l'esame pubblico (1). Per ottenere la licenza bisognava pagare lire una e soldi dieci all'arcidiacono che era il presidente della commissione esaminatrice, lire dodici e soldi dieci per i dottori del Collegio, trenta soldi per il notaro dell'arcidiacono, sei per il bidello, e non finivano qui le spese, perchè si dovevano pagare tre lire e dieci soldi per confetture, vino di Malvasia, tazze e vassoi.

Per la laurea si dovevano pagare all'università trenta soldi, all'arcidiacono dodici lire, ai dottori presenti lire dieci per ciascuno, oppure undici o dodici braccia di panno di valore equivalente, agli altri dottori venti soldi per ciascuno, al bidello speciale due ducati, oppure una veste ad arbitrio dello scolare. Nè qui finiva la lunga lista delle spese, perchè bisognava donare i guanti e i berretti ai dottori, poi una lira per la cattedra in S. Pietro (2), dove si teneva l'esame, e per i banchi « et non ultra », si diceva infine, consci che la lista era un po' troppo lunga, e s'aggiungeva: « non obstante maiori solutione hactenus sine iure facta », con la quale aggiunta si veniva a dire che assai superiori a queste erano state le spese per gli esami nei precedenti anni.

Per vanagloria talvolta il laureato abbondava fuor di misura nei donativi ai dottori. Ricorderemo, per non dilungarci troppo, che quando nel 1481 ebbero la laurea i nobili Niccolò e Pietro del Fiesco, dopo la cerimonia, furono accompagnati da un numeroso stuolo di nobili « et in cena optime ac more principum tractati » (3). Nello stesso anno fu laureato un nobile bolognese, Iacopo de' Bianchetti, il quale si fece molto onore, per aver donato ai dottori dei guanti e dei berretti d'inusitata ricchezza, perchè adorni di seta e d'oro: « Denique prandium pulcherrimum fecit doctoribus Colegii et scholaribus ac magnatibus huius civitatis » (4).

(1) Malagola, *op. cit.*, pagg. 150-151.

(2) Si continuava a fare gli esami privati e pubblici in S. Pietro. Ho però notato che una volta il Collegio dei dottori s'adunò nella cappella dei Bolognini in S. Petronio, e ciò fu nel 1424 (A. A. B. *Primus liber secretus Juris civilis*, 1378-1512, c. 62). Per quanto abbia potuto vedere, mi sembra che sia una delle prime volte che il Collegio s'adunò in S. Petronio: d'allora in poi s'adunò ora in S. Pietro, ora in S. Petronio.

(3) A. S. B. *Liber secretus* cit., vol. I, c. 149.

(4) Ivi, c. 150.

Nel 1497 fu addottorato un « dominus Gilliradus » inglese « et de domo regia Anglie », che fu con gran pompa accompagnato a casa sua, « et magna collatio et honorabiliter doctoribus et civibus facta » (1).

Per contrapposto fa pena leggere che nel 1396 un tale Battista da Mercatello fu laureato in S. Pietro, ma in sacrestia « et pro paupertate ipsius non fuerunt solempnitates consuete servari in aliis doctorandis » (2).

Vedremo poi come nel XVI e XVII secolo lo sfarzo per le lauree crebbe in modo sorprendente.

Gli Statuti del Collegio di diritto canonico del 1460, vietarono ai dottori di accompagnare a piedi o a cavallo l'esaminando, solo ammisero che accompagnassero il laureato alla sua dimora. Si permetteva di accompagnare l'esaminando solamente ai dottori che lo presentavano e ai parenti di lui (3).

La bontà di Niccolò V rimediò a questa evidente ingiustizia sociale per la quale solo ai ricchi e ai nobili, quando ottenessero la laurea, si facevano pompose feste. Con una bolla del 1448 ordinò che la laurea dottorale fosse conferita gratis agli scolari poveri, purchè meritevoli (4).

Poichè questo provvedimento diminuiva in parte i proventi del Collegio dei dottori, si fece sempre poco buon viso a questa disposizione, e negli Statuti, per esempio, del 1460 si ammise ciò solo per uno scolare povero all'anno (5).

Nel 1475, poichè gli scolari si lamentavano delle spese esorbitanti che si richiedevano per gli esami di laurea, e molti non volevano addottorarsi in Bologna e già pensavano di recarsi in altri Studi per conseguire la laurea, si stabilì di venire a una riforma (6).

Ed ora per completare il quadro, diciam così, della vita dello Studio bolognese, vediamo come andassero vestiti gli scolari, quali fossero i loro passatempi, quali le feste, quale la vita insomma che conducevano nella dotta sì, ma anche grassa e fastosa città.

Negli Statuti del 1432 è determinato quale dovesse essere la veste

(1) Ivi, c. 167 v.
(2) Ivi, 4 settembre 1396.
(3) Rubrica XIII, pag. 345.
(4) V. nell'*op. cit.* del Sacco, T. III.
(5) Rubrica XIX, pag. 348.
(6) A. S. B. *Partitorum*, 1475-1479, 27 gennaio 1475.

degli scolari, di panno di color nero, o cappa, o tabarro, o gabbano, o altra simil veste, chiusa ai lati e affibbiata davanti intorno al collo (1).

Grande fu sempre fra gli scolari la passione del giuoco e gli Statuti spesso fanno divieto, così agli scolari come ai dottori, di giuocare, tranne che nelle domeniche, e per qualche grande festività (2).

Era solo permesso il giuoco delle tavole e degli scacchi, tranne che nella stanza dei bidelli (3).

Abbiamo già veduto quanto fossero frequenti le vacanze e come per ogni leggero motivo si chiedessero.

Le feste poi erano frequentissime e magnifiche. Ora si facevano per le elezioni dei Rettori, i quali poi davano feste solenni, e anche, come vedremo dei tornei; ma di queste splendide feste date dai nuovi Rettori ci riserbiamo di parlare in seguito per i due seguenti secoli, nei quali più sfarzose furono le feste di tal genere. Ora si festeggiava l'arrivo di qualche grande prelato della Chiesa, o di qualche Principe che venisse a dimorare a Bologna, o vi fosse di passaggio. Ora si accoglievano festosamente i nuovi Legati che venivano a governare Bologna per la Chiesa. Non mancava agli scolari l'occasione di lasciare i libri e le aule dello Studio per seguire in lunga e fastosa pompa i loro dottori a rendere omaggio a qualche personaggio che onorasse con la sua venuta la città e lo Studio.

Qualche volta il Collegio dei dottori e gli scolari andavano in folla incontro a qualche grande maestro che venisse a insegnare a Bologna, o che passasse da Bologna per recarsi a insegnare altrove.

Quando poi giungeva il carnevale, allora, come oggi, si chiedevano le vacanze ed era giuocoforza cedere e interrompere le lezioni.

Uno degli anni più disgraziati per lo Studio dovette essere il 1465, perchè non pochi lettori di medicina dovettero recarsi a medicare fuori del territorio bolognese forse dei malati di peste, altri lettori accompagnarono ai bagni il Cardinal Legato.

Ma, quel che a noi qui interessa osservare, alcuni lettori non poterono di carnevale proseguire le loro lezioni, « a mascaris impediti ». Perciò molti erano stati appuntati, o multati, come oggi si direbbe, ma si

(1) Malagola, *Statuti* citt., pagg. 132-133.

(2) *Statuti del 1405*, rubr. LXXXXVIIII, pag. 292. *De pena ludentium ad ludum taxillorum.*

(3) Ivi.

concedeva loro il condono, perchè, a quel che si dice, impediti di far lezione da forza maggiore (1). Per carnevale dunque gli scolari entravano mascherati nelle scuole e vi producevano tale disordine, che bisognava sospendere le lezioni.

Sappiamo del resto che nelle scuole non erano infrequenti i disordini, si molestavano i dottori durante le lezioni, si chiudevano le scuole, si portavano via i libri, i cappucci, le vesti. La gioventù era d'una tale sfrenatezza che oggi ci meravigliamo che si potesse tollerare. E qualche volta, a dire il vero, non si tollerava. Si voleva frenare, ma i mezzi veramente efficaci mancavano.

Nel 1480 pare che gli eccessi siano stati tali, che le autorità comunali non poterono più sopportare, e presero un provvedimento che potrebbe sembrare abbastanza severo, se si fosse sicuri che avesse avuto effetto. Il 18 gennaio di quell'anno in Consiglio: « Obtentum fuit ut fiat proclama quod sub pena banni capitalis ad triennium nullus scholaris neque alius cuiuscumque sit gradus audeat molestare legentes claudendo scholas, accipiendo libros, caputea, pannos, aut alias res, vel inferendo aliud impedimentum quo lectiones perturbentur et legi non possint » (2).

Non credo a ogni modo che gli scolari di quei giorni fossero peggiori di quelli di oggi; ma è certo che se stiamo alle carte d'archivio ci appariscono intolleranti di ogni freno, e talvolta assai corrivi a commettere anche dei delitti (3).

In questo secolo non mancarono esecuzioni capitali di scolari. Nel 1475 lo scolare Pietro Gotti di Genova fu appiccato alla ringhiera del palazzo del Podestà, dove, com'è noto, si eseguivano le sentenze capitali, come monetario (4).

Il 27 gennaio dello stesso anno lo scolare Giorgio del Monferrato fu arso vivo come « eretico ustinatissimo » (5).

---

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1406-1470, c. 55.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1480-1489, c. 5.

(3) Non dissimili in questo da quelli dei secoli precedenti: v. la mia *Vita dei maestri e degli scolari* cit.

(4) A. S. B. *Libro dei Giustiziati in Bologna dal 1050*, B. III 7, c. 26 *r*. V. anche fra le *Lettere del Comune* una lettera del 2 maggio 1475 degli Anziani e dei Sedici Riformatori ai Priori di Firenze. Chiedevano che costui fosse catturato e mandato a Bologna. Aveva falsificato monete bolognesi e fiorentine.

(5) A. S. B. *Libro* cit., c. 26 *v*.

Il più atroce delitto che fosse commesso da scolari in quel secolo fu l'uccisione del Rettore del Collegio di Spagna. Il 14 ottobre 1493 fu trovato ucciso nel suo letto e immediatamente si fece un bando per rintracciare l'assassino (1). L'uccisore fu trovato: era un gentiluomo spagnuolo, scolare nel Collegio stesso, anzi alunno dell'ucciso, che lo spense nel letto mentre dormiva. Fu decapitato nel marzo di quell'anno (2). Fu così inconsueto il delitto e commosse siffattamente la città, che si dettero cento ducati d'oro a colui che rivelò il nome dello scolare (3).

Come è solito avvenire là dove si agglomera una moltitudine di giovani varia di lingue, di costumi, di caratteri etnici, anche a Bologna per questo secolo si ha una serie abbastanza lunga di delitti di vario genere e gravità commessi da scolari. Ne ricorderemo solo qualcuno per far vedere che nè più nè meno che in altra età anche nel sec. XV la scolaresca bolognese trascese non di rado a vie di fatto, a ferimenti, a furti, a falsificazioni di monete.

Nel 1428 un chierico trentino, studente in diritto canonico, tal Luca, fu imputato di falsificazione di monete, o meglio, come è detto nell'atto d'accusa « super falsificatione, seu raxura, seu incisura monete publicae » (4). A quel che pare, gli scolari, sempre a corto di denari in ogni tempo e in ogni luogo, a tutto ricorrevano pur di far denari, e quando in altro modo non li trovavano, nemmeno dagli usurai, li falsificavano.

Un altro scolare, nel 1470, che aveva della ruggine con un condiscepolo, per mezzo d'un sicario, tal Giorgio calzolaro, lo fece insultare e ferire, e il ferimento avvenne proprio « in scholis eximii legum doctoris Alberti de Cattaneis » (5). Come si vede, quando l'ira e l'odio accendevano gli animi degli scolari, non s'aveva riguardo nemmeno alla scuola e al maestro che v'insegnava. Purtroppo s'osò anche di più: un giorno un gruppo di scolari a mano armata assalì la casa del celebre giureconsulto Floriano Sampieri, lo insultò e lo ferì con un colpo di stocco (6).

---

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1490-1500, c. 80.

(2) V. nel cit. libro dei Giustiziati, c. 27.

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1490-1500, c. 97 *v.*

(4) A. S. B. *Studio, Notizie di Lettori e scolari*, 19 marzo 1428.

(5) A. S. B. *Partitorum*, 1466-1470, Minute di Decreti e di Diplomi, 20 settembre 1470.

(6) L. Frati, *Bornio da Sala e Gio. Gaspare da Sala*, negli *Studi e Memorie* citt. vol. I, pagg. 201-202.

Frequentissimi erano i divieti di portare armi, ma non avevano che scarso effetto, anche perchè bisognava fare troppe eccezioni (1).

Ma copriamo d'un velo pietoso le colpe di questi antichi scolari, perchè nulla di caratteristico ci potrebbero rivelare: purtroppo la natura umana è presso a poco sempre la stessa per questa parte.

Piuttosto soffermiamoci alquanto a dire di certe contese e conseguenti risse che derivavano da costumi del tempo.

Ho già detto che per le elezioni dei Rettori non di rado gli scolari tumultuavano. Qualche volta gli animi s'accendevano talmente che scoppiavano risse e si correva alle percosse e al sangue.

Nel 1439 per l'elezione d'un nuovo Rettore, il Rettore degli ultramontani, Giovanni « de Augeroles », questi era venuto a contesa e alle mani con un tal Pietro Ausellini, e la rissa era degenerata in una vera baruffa fra gli scolari di quella università. Il vescovo Daniele, governatore della città, provvide subito a sedare il tumulto, e poichè, calmati gli animi, alcuni di quegli scolari temevano d'essere incorsi nella scomunica, incaricava il prete Alfonso Gondisalvi d'assolverli dalle scomuniche nelle quali erano incorsi per aver preso parte alla rissa (2).

---

(1) V., per un esempio, la *Crida* (così è detta) del 16 luglio 1462, con la quale, vietando di portare armi in città, s'eccettuavano gli Anziani, i Collegi e i Rettori dello Studio (A. S. B. *Partitorum*, 1459-1463, c. 244).

(2) A. S. B. *Riformatori dello Studio, Notizie di lettori e scolari*, Serie cronologica sciolta, 29 maggio 1437: « Daniel, Dei gratia, Episcopus Concordiensis, Bononie gubernator, Venerabili viro Alfonso Gondisalvi, presbitero Toletano, salutem in Domino sempiternam. Quia nonnulle, ut accepimus, nuper discordie, zizanie, rixe etiam cum manuum iniectione inter virum Johannem de Augelores, rectorem Studii Bononiensis ultramontanorum, ac universitatem seu partem suam ex una, et quendam Petrum Ausellini de et super electione ad officium rectoratus dicte universitatis dominorum ultramontanorum et illius occasione exorte et subsecute sunt parte ex altera, ob quod nonnulli ex ipsius universitatis scolares dubitant excommunicationis pena incurrisse, Nos paci et concordie habentes intuitum, prefatas partes, decretum et auctoritatem nostram interponentes ac volentes prefatorum scolarium indemnitati providere, idcirco discretioni tue de qua in hiis confidimus, committimus tenore presencium et mandamus quatenus discretos viros Alfonsum de Morgaez, Lupum de Orantes, Iohannem Petri de Trivino, Iohannem de Gongra, Iohannem Margarit, Andream (*lacuna*), Antonium (*lacuna*), scolares dicti Studii etc. ».

Le contese fra gli scolari erano anche alimentate dall'alterigia e dalla burbanza delle autorità dello Studio, le quali non intendevano di cedere l'una all'altra. Già in quel secolo s'andava accentuando quello spirito d'orgoglio che per questioni di precedenza metteva a contrasto e qualche volta anche in aperta guerra gli uomini che rivestivano qualche autorità. Questo caratteristico male delle passate età si fece più acuto nei secoli XVI e XVII, ma già si faceva sentire nel sec. XV.

Nel penultimo decennio del secolo era scoppiata una fiera contesa di precedenza fra l'arcidiacono, che era insieme col suo vicario la maggiore autorità dello Studio, e il Rettore. La contesa durò a lungo e ne parlano lungamente anche i *Libri secreti*. Il Pontefice Innocenzo VII volle che quella discordia cessasse, e a tal uopo scrisse un breve agli Anziani e ai Riformatori dello Studio per affidare a loro l'incarico di por termine a quella contesa vertente fra le due supreme autorità dello Studio (1).

È curioso e istruttivo vedere che una volta una di queste frequentissime contese per questioni di precedenza, invece d'essere causa di tumulti e risse fra gli scolari, fu causa d'una lieta e splendida festa.

Soprattutto quando Bologna fu lieta di feste, di giostre, di tornei, al cadere del Quattrocento e sui primi del Cinquecento, nello splendore della corte magnifica dei Bentivoglio, i Rettori dello Studio più d'una volta per sfoggio di ricchezza e per mettere in luce la potenza dell'università a cui erano a capo, dettero alla città splendide feste.

Presso la fine del secolo XV accadde che il Rettore della Univer-

---

(1) A. S. B. *Studio, Bolle, Decreti, Provvisioni*, Q. lib. III, c 121, 6 novembre 1487: « Innocentius PP. VII, Dilectis filiis salutem et apostolicam benedictionem. Intelleximus inter dilectos filios, Franciscum de Rivere, archidiaconum, et Rectorem Studii civitatis istius nostre, ortas esse differentias de precedentia quas desideramus terminari, presertim quod de tali precedentia dicitur evidenter apparere ex privilegiis et indultis a predecessoribus nostris Romanis Pontificibus Archidiacono Bononiensi, pro tempore existenti, concessis, proinde hor tamur Devotionem vestram vobisque committimus ut constituto vobis de privilegiis huiusmodi et quod illis aliquo modo non sit derogatum, eundem Franciscum archidiaconum dicta occasione molestari non permittatis, sed iuxta tenorem et formam dictorum privilegiorum in suis juribus circa precedentiam et antelationem huiusmodi manuteneatis, contrariis non obstantibus quibuscumque.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris, die VI novembris MCCCCLXXXVII, Pontificatus nostri anno quinto ».

Hie. Balbanus.

sità degli ultramontani incontratosi col referendario del Duca di Milano, venne a diverbio per far valere il suo reale o presunto diritto di precedenza.

I due gentiluomini s'erano accalorati siffattamente che avevano messo mano alle spade, fortuna volle che non si ferissero, sebbene fossero accompagnati da numerosi famigli.

Il luogotenente che allora reggeva la città per il Cardinal Legato, ingiunse al Rettore di allontanarsi da Bologna, ed egli ubbidì. Ma, come accadeva assai spesso in quei casi, la scolaresca si sentì offesa per la violenza usata al suo capo, e lo rivolle in città. Del resto anche il celebre Bartolo aveva detto che l'offesa fatta a uno scolare era come un'offesa fatta a tutti (1).

Con un corteo di circa trecento cavalieri, il Rettore ritornò seguito da un gran numero di scolari festanti. Lieto della vittoria conseguita, fece, come allora si diceva, molte feste in varii luoghi della città e fece correre un palio di velluto cremisi il giorno di San Giacomo nella strada di S. Donato. Così egli, sorretto dal favore degli scolari e orgoglioso della vittoria morale riportata sul burbanzoso ambasciatore ducale, ostentava la potenza della scolaresca bolognese.

Ma ancora più sfarzosa e singolare fu la giostra che nel 1514 fece fare il Rettore dei legisti, un napoletano messer Cesare Manfredi. Fu quello un anno assai tumultuoso per gli scolari. Come troppo di frequente accadeva, questi erano venuti alle mani fra loro e s'erano date, come dice un diligente erudito del secolo XVIII, mons. Ghiselli nelle citate Memorie di Bologna « di buone ferite, perchè tutti portavano l'armi e più volte fecero andare Bologna a rumore ». Ma non erano ancora contenti, la giovinezza bolliva loro nelle vene: « Un'altra volta », dice lo stesso diligente erudito bolognese, « volsero intrare in Palazzo al dispetto della Guardia con l'armi in asta, et in quello tempo fu grandissimo rumore in piazza e per tutta la terra, i quali scolari volevano andare in Palazzo da Monsignore per fare il Rettore de' Leggisti, sì che facendo il detto Rettore fu grandissima discordia fra loro ». Finalmente, dopo molto battagliare, elessero Rettore il Manfredi.

« Di poi », riprende il Ghiselli, « si fece la festa per la terra, gio-

(1) « Iniuria uni scholari facta omnibus censetur facta » (In L. *cum scimus C. de agric. et censura* Lib. XI).

strandosi palii, calze, berette, davanti alla casa de' Dottori ». La festa si prolungò talmente che non potè terminare nel giorno di domenica in cui fu tenuta, ma fu ripresa la mattina seguente, il 13 di giugno. « Giostrorono un pallio di broccato d'oro di braccia venti in mezzo della piazza e li giostratori giostrorono a scudo travato con lanze senza ferro, eccetto che in capo havevano una ciera di ferro ». Corsero, come allora si diceva, cioè spezzarono, dieci lance per ciascuno. Tutte le botteghe erano serrate e intorno alla piazza erano stati costruiti degli steccati (tasselli li dice il cronista).

Continuò la giostra con grande divertimento dei numerosi spettatori anche il martedì seguente. Vinse la giostra un fortissimo giostratore bolognese, Alberto Piatesi.

Aggiunge il cronista che in quei giorni, poichè si aspettava o si temeva che i Bentivoglio, cacciati poco innanzi dalla città, volessero tentare di rientrare a forza e per sorpresa, stettero armati sulla piazza, con numeroso seguito d'amici e parenti, tutti i più fieri nemici degli esuli principi, cioè i Marescotti, i Fantuzzi, gli Albergati, i Gozzadini, i Malvezzi, i Pepoli e molti altri ancora.

Mentre si svolgeva con varie vicende la giostra interminabile, dalle finestre del palazzo si gettarono molti sonetti di cui il Ghiselli dà il testo preciso. A dire il vero, non sono un gran che: uno che è un po' meno peggiore degli altri, dice fra l'altro:

Ad laudem Magnifici Rectoris
Caesaris Manfredi Neapolitani.
Qual segno ora farai, Felsina degna,
Ch'un augusto gentil, leggiadro, umano
Per la sua gran bontà stesa ha la mano
A pigliar del gran Studio l'alma insegna.
Adesso quanto puoi sforzati e ingegna
Che stia quel brutto vizio a te lontano
D'ingratitudin, come i savi fanno
E a costui mostra tua faccia benegna.

Era, come si sente, una Musa un po' stracca quella che aveva scritto questi versi; forse ne era stato autore qualche studente.

In tal modo, pur dopo le baruffe studentesche, in una delle più stupende piazze d'Italia, si continuava la bella consuetudine dell'età bentivolesca. Questa volta la pomposa e cavalleresca festa non era allietata soltanto dalla presenza delle gentili donne di Bologna lietamente ammi-

ranti dalle finestre e dai palchi, ma anche dalla giovanile gaiezza, se pur qualche volta un po' troppo rumorosa, d'alcune migliaia di scolari.

Nonostante questa spensierata gaiezza degli scolari medioevali, non pochi furono allo Studio di Bologna gli scolari saliti in fama e ascesi ai più alti gradi dello Stato o della Chiesa. Il 21 luglio 1400 ebbe l'insegne del dottorato il francese Guglielmo « De Burateriis », che fu ambasciatore del Re di Francia (1), quasi contemporaneamente si laureava Giovanni Caracciolo di Napoli (2). Nel 1404 vi sosteneva prima il privato, poi il pubblico esame Giovanni Alvari portoghese, segretario del Re del Portogallo (3). Nel 1413 ne usciva dottore frate Francesco di Matteo de' Vibii che fu vescovo di Gubbio (4). Nel 1424 sosteneva l'esame privato Giovan Pietro Curt di Savoia « iam aetate grandevus » (5). Nel 1456 ebbe prima la licenza il 9 agosto, poi la laurea il 13 Rodrigo Borgia. In margine alla data della sua *conventatio* sta scritto da mano antica: « Et de anno 1492 fuit electus in summum pontificem et appellatus Alexander papa VI. Mortuus est 1503 augusti et sepultus est in inferno » (6).

Callisto III, anch'esso dei Borgia, aveva mandato i suoi nipoti, Lodovico Mila e Rodrigo Borgia, a studio a Bologna. L'uno più tardi vi successe al Bessarione; l'altro, asceso al pontificato, vi si comportò così tristamente, che ben meritò le parole di colore oscuro che un antico, come abbiamo visto, appose accanto al suo nome (7).

L'anno seguente, il 25 febbraio, era solennemente laureato Gaspare « de Arengheria » che divenne in seguito il celebre dottore di leggi (8).

S'illustrò come prelato insigne Francesco Pizzolpassi che si laureò il 28 luglio 1421 (9) e che, salito di grado nella gerarchia ecclesiastica,

---

(1) A. S. B. *Liber secretus iuris civilis et canonici*, vol. I, c. 29 r.

(2) Ivi.

(3) A. S. B. *Liber secretus* cit., vol. I, c. 35 r.

(4) A. S. B. *Liber secretus* cit., vol. I, c. 55 v.

(5) A. A. B. *Primus liber secretus Iur. Civ.* 1378-1512, c. 61. Anche questo esempio può convalidare l'asserzione che più volte abbiamo fatta che anche in questa età si davano gli esami in età adulta.

(6) A. A. B. *Liber secretus iuris civilis*, 1378-1512, c. 37 v.

(7) V. su tutto ciò F. Giorgi, *Rodrigo Borgia allo Studio di Bologna*. Fu allo Studio sedici mesi dal 29 giugno 1455 al 18 ottobre 1456.

(8) A. S. B. *Liber secretus*, cit. vol. I, c. 96 v.

(9) A. S. B. *Liber secretus* cit., vol. I, c. 48 v.

nel 1433 fu eletto arcivescovo di Milano. Vi si laureò il 9 novembre 1419 Niccolò de' Lapi che insegnò con buona fama diritto civile nello Studio bolognese (1).

Lo Studio di Bologna può vantare fra i suoi scolari un uomo che fu veramente illustre e caro in quella età e nelle seguenti, Giuliano Cesarini, che fu cardinale di S. Angelo, legato apostolico in Ungheria, e morto gloriosamente nel 1444 nella battaglia di Warna. Secondo il Tioli sarebbe stato a studio a Bologna fra il 1410 e il 1420 all'incirca (2).

Vi s'addottorò in teologia e divenne dottissimo in filosofia e maestro in arti Tommaso da Sarzana che fu papa Niccolò V. Della sua grande dottrina parla con molta lode il Da Bisticci che lo conobbe di persona (3).

Vi fu a studio un illustre portoghese, Iacopo Velasco (Velasquez) che divenne poi famoso giurista (4).

Ne uscì un altro valente giureconsulto, Battista, figlio del più celebre Floriano da Castel S. Pietro (5).

Nel 1479 vi s'addottorava il siciliano Antonio Corsetto che insegnò poi con fama grande nello Studio (6).

S'addottorò in utroque nel 1484 Giovanni David della famiglia del Duca di Borgogna, che era Rettore degli scolari ultramontani (7).

Nel 1463 v'erano a studio i figli di Galasso Pio di Savoia, signore di Carpi, al quale gli Anziani bolognesi assicurarono che poteva mandare i suoi figli con tutta sicurezza a studiare nella loro città (8).

In fine di questa rapida rassegna di scolari illustri dello Studio bo-

---

(1) A. S. B. *Liber secretus* cit., vol. I, c. 47 *v*.

(2) *Miscellanea* conservata nella Biblioteca Universitaria di Bologna, vol. IX, pag. 719.

(3) Vespasiano Da Bisticci, *Vite di uomini illustri* ed. di L. Frati, *Collezione di opere inedite o rare*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1892, vol. I, pag. 29.

(4) Da Bisticci, *op. cit.*, vol. II, pag. 297: « Intanto m. Velasco a Bologna, e sendo il padre ricco, e lui di prestantissimo ingegno, e non avendo bisogno molto di guadagnare, se n'andava a spasso la notte, e non rivedeva le lezioni e, secondo che intesi da lui, le lezioni che leggeva, si erano i sonetti del Petrarca.... ». Il padre perdè ogni sua ricchezza, e allora egli sdegnato, non volle ritornare in Spagna, si mise a studiare con grande diligenza e divenne eccellente. Nell'anno 1507-'08 era a insegnare logica nello Studio di Bologna (*Rotuli* citt., vol. I, pag. 198).

(5) A. S. B. *Liber secretus iuris civilis*, c. 54.

(6) A. S. B. *Liber secretus iuris civilis*, 1378-1512, c. 169 *v*.

(7) A. S. B. *Liber secretus* cit., c. 151 *v*.

(8) A. S. B. *Studio, Notizie* ecc. Serie cronologica sciolta, 13 settembre 1463.

lognese, mi piace ricordare un nobile siciliano che può annoverarsi fra i numerosi esempi di uomini già adulti e insigniti di cariche e di onori che si laureavano nello Studio: è Iacopo d'Angelo di Costanzo, « nobilis civitatis Messane de Sicilia, miles cesareus, noviter ellectus in potestate florentissime civitatis Florentie » (1).

Del 1476 si conserva un'interessante lettera che i Sedici Riformatori dello Studio scrissero al conte Alberto di Bruscolo che aveva studiato a Bologna e che aveva conservato così buona memoria di quegli anni passati allo Studio bolognese, che, salito in alti uffici, scrisse della sua fortuna alle autorità dello Studio, e queste si compiacquero d'avere avuto in lui un ottimo scolare che faceva onore col sapere e coll'opera allo Studio da cui era uscito. È un simpatico ricambio di cortesie. Egli era già, o stava per essere, ai servigi del Duca di Milano, come si vede da questa lettera (2), e anche da un'altra che i Sedici Riformatori scrissero a Bona di Savoia, duchessa di Milano, che è presso a poco del medesimo tempo (3). Divenne più tardi podestà di Parma sempre per il Duca di Milano.

Furono a studio in Bologna anche i figli d'un illustre spagnolo, Luigi Gonzales, segretario del Re di Castiglia. Si desume da una commendatizia che Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, scrisse per loro ai Sedici Riformatori dello Studio il primo luglio 1487 (4).

---

(1) Si laureò nel 1434 (A. A. B. *Primus liber secretus Iuris civilis*, 1378-1512, c. 85 *v.*).

(2) A. S. B. *Lettere del Comune*, « Sesdecim etc Alberto, comiti de Bruscolo. Spectabilis vir, civis noster dilectissime. Havemo recevuto una toa elegantissima epistola per la quale comprehendemo si in poco tempo essere doventato uno buono scholaro che molto ce piace. Havemo per quella cognosciuto le toe cose doppo multi affanni essere tandem terminate con toa laude et commendatione, si come tu scrivi. De che e per tuo respecto et per honore della patria ne havemo recevuto grande consolatione. La littera tu ce domandi alla Ex.tia del Signore in toa racomandatione te la mandemo. Mandarala alla soa Ill.ma S. quando te parerà. Bononie, XXVII Maj 1476 ».

(3) A. S. B. Registro I *Litterarum*, c. 112.

(4) A. S. B. *Serie cronologica sciolta, Lettere al Comune*. Mi piace riferirla anche perchè scritta per il Re da Gioviano Pontano: « Rex Sicilie etc. Magnifici viri, amici nostri carissimi. Magnificus vir Loisius Gonzales Ser.mi Regis Castelle, fratris nostri, secretarius eique ac nobis ob suam singularem virtutem carissimus liberos suos discipline gratia istuc mittit et quamvis posset sperare eos et Regis sui nomine et suo, cum plurimum apud vos virtus valeat, ad commendationem satis fore commendatos, tamen ita de vestro in nos amore judicavit, ut nihil apud vos plus ponderis habiturum existimarit quam licteras nostras. Quare tam

La serie di questi illustri scolari potrebbe continuare a lungo, ma sarebbe tedioso e senza frutto. Bastino i nomi ricordati per quei molti che per brevità tacciamo.

Non di rado erano ottimi scolari quelli che più fossero stati ossequenti alle autorità civili, ai Principi, o amanti della libertà repubblicana. Quest'ultimo è il caso tipico d'un tal Gerardo d'Anichino, scolare in arti, che ebbe l'onore della cittadinanza bolognese nel 1400, insieme con uno spadaio, « verus et perfectus amator presentis status popularis et arcium civitatis Bononie », ed è ancora più tipico il secondo merito per il quale gli fu conferito quell'onore, perchè, dice il testo del provvedimento preso in suo favore « per preterita tempora multa gravamina et expensas, quantum extitit necesse, sopportaverunt ». Premiavano così la fedeltà e l'attaccamento di costoro alla libertà repubblicana.

Capitolo V.

I più eccellenti lettori di diritto civile e canonico del secolo XV.

Fino dai primi anni del secolo, lo Studio bolognese s'onorò d'un nome d'illustre giurista, quale fu Paolo da Castro. Fu autore di Commentari alle varie parti delle grandi compilazioni giustinianee ed ebbe buon nome fra i pratici che le sue opere usarono per lunga età.

Indubitato è il suo insegnamento nello Studio bolognese, perchè nella epigrafe che è nella chiesa de' Servi in Padova è detto: « Qui etiam in Bononiensi et Patavino Gymnasio publice profitendo docuit » (1). Il Savigny affermò di non potere determinare il tempo in cui insegnò a Bologna: secondo il Fabricio sarebbe stato circa l'anno 1438 (2).

E certo fra lo scorcio del precedente secolo e i primi anni del sec. XV

---

eos studio vobis commendamus ut maiori magisque ex animo facere non possumus, vosque reddimus certiores quicquid in eos comitatis officii ac benignitatis vestre contuleris, id pergratum nobis futurum.

Datum in Castello novo Neapoli, prima iulii MCCCCLXXXVII, Io. pont.

(1) Riporto questo brano dell'epigrafe dalla preziosa *Miscellanea* cit. del Tioli che è nella Biblioteca Universitaria di Bologna. Nel vol. IV a pag. 232 è la notizia su Paolo Da Castro.

(2) *Bibliotheca Mediae et infimae latinitatis*, t. V, pag. 209.

v'insegnava Pietro d'Ancarano (1). Fu eccellente dottore di decretali. Nel 1413 lo Studio, come più sotto vedremo, difettava di valenti lettori di diritto canonico, e appunto perciò vivissime istanze erano state fatte ai Rettori dello Studio dagli scolari i quali, secondo il consueto, minac-

Fig. 12. - Pietro d'Ancarano.

ciavano, se non fossero stati contentati, di trasferirsi in altri Studi. Il Cardinal Legato, Lodovico Fieschi, dopo aver consultato i Riformatori dello Studio e alcuni notabili cittadini bolognesi, intima a Pietro d'Ancarano d'insegnare diritto canonico per calmare l'agitazione degli sco-

(1) Apparisce nei *Rotuli* per la prima volta nell'anno 1395-96 (*Rotuli*, ed. Dallari, vol. IV, pag. 21).

lari (1). Fu detto « lumen iuris » e può considerarsi buon discepolo del celebre Baldo (2).

Lo stipendio che l'Ancarano aveva per la lettura delle *Decretali* di ben 600 fiorini d'oro annui ci fa comprendere come godesse molta fama nelle scuole bolognesi, tanto più che a quella cattedra e con siffatto stipendio era stato elevato dal Pontefice Gregorio XXIII che molto lo stimava (3). Morì più che ottuagenario nel 1415 ed ebbe onorevoli e solenni esequie (4). Questo egregio uomo legò il suo nome alla fondazione d'uno dei più antichi collegi di Bologna, vi si ospitavano nella casa che era stata da lui abitata, gli scolari parmensi, e ciò volle in ricordo della sua città natale. (Fig. 12).

Insigne giurista fu Giovanni da Imola, che insegnò nello Studio di Bologna nei primi decenni del secolo. Nell'anno 1422 scoppiò un grande incendio nella sua casa (5). Andò interamente perduta la biblioteca di questo giurista, « dove erano », dice il Ghiselli, « più di seicento libri », cifra quasi incredibile per un privato in quella età. Il salario che gli si corrispondeva dimostra in quanto grande considerazione fosse tenuto: aveva per l'insegnamento del diritto civile nel 1417 ben 939 lire e 16 soldi (6).

Sempre presso all'alba di quel secolo, insegnava diritto nello Studio Marco da Canetolo o Canetoli (7). Fu tenuto in gran conto dalla

---

(1) *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. II, doc. CCVIII, pag. 228.

(2) Diplovatazio, *op. cit.*, pag. 231.

(3) Biblioteca Universitaria di Bologna, Ronconi, *Bononiensis Codex Diplomaticus*, vol. XXIV, n. 140: il breve è copiato dal Registro V di Giovanni XXIII, c. 77. Ha la data del 23 agosto 1413. Dallo stesso breve si desume che l'Ancarano doveva ancora avere 2000 fiorini che gli si sarebbero pagati, se in quell'anno non fosse stato chiamato a Roma dal Pontefice.

(4) Pietro di Mattiolo, *Cronaca*, nella *Collezione di opere inedite o rare*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, dispensa CCII, pag. 269: il Mattiolo e il Ghiselli dicono che morisse nel 1415: la data errata è stata corretta da P. Andrea Costa, *L'Università di Bologna e i Farnesi, il Collegio d'Ancarano*, estr. dal *Piacentino Istruito* del 1916

(5) Ne dà particolareggiata notizia il Ghiselli nelle citt. *Memorie*, vol. VI, pag. 309. Ci fa anche sapere che questa sua casa era « nella cappella di S. Michele.... sotto la via che confina con quella che va al Mercato di Mezzo, giù dalle Selle andando in giù a mano sinistra ».

(6) Zaoli, *op. cit.*, pag. 142.

(7) V'insegnava per la prima volta nel 1404-'05 (*Rotuli* citt., ed. Dallari, volume IV, pag. 27).

suprema magistratura del suo Comune che volle tenesse a nome della città il discorso di saluto al Pontefice Giovanni XXIII, quando ritornò a Bologna nel 1412 (1). In quello stesso anno andò oratore per il suo

Fig. 13. - Bernardino Zambeccari steso sulla tomba.

Comune a Roma (2). Nel 1419 fu mandato a Firenze in delegazione con i dieci cittadini Conservatori di libertà (3).

Sui primi del secolo v'insegnò diritto canonico con qualche fama Bernardino Zambeccari: morì nel 1424 (Fig. 13).

In quel torno di tempo insegnava diritto civile e canonico nello

(1) È nella Vaticana, col n. 5964, a c. 102.
(2) *Chartularium* cit., III, doc. CLXXII, 201.
(3) A. S. B. *Magistrati*, Ambascerie, 11 gennaio 1419.

Studio Niccolò di Giovanni Lapi (1), tenuto in gran conto da Giovanni XXIII che lo mandò nunzio apostolico nel Portogallo e collettore dei proventi della Camera Apostolica in quella regione (2). Si dubitò che in questa nunziatura si comportasse poco onestamente, sicchè fu incarcerato nella rocca di Cento. Ne fu liberato il 16 giugno 1432 (3).

Ed ora veniamo a un altro giurista di bella fama, Angelo Giambiglioni o Giambioni d'Arezzo. La sua vita fu in Bologna assai avventurosa. Il suo insegnamento di diritto civile in questa città ebbe principio nel 1431, com'è detto in un documento del 1444 che lo riguarda e che pubblichiamo più sotto (4). Sei anni dopo, presentava, com'era d'obbligo ai lettori, il programma del suo insegnamento nello Studio. È il programma d'un titolo del Codice (5). In calce è scritto: « Hinc titulum legere complevit dominus Angelus de Aretio die VIII iunii 1437 et die (*lacuna*) incepit titulum ad trebium et die XV eiusdem fuit suspensus in platea Bononie et alte, quasi altius ex turribus voltarum existentium supra apotecas strazarolorum, quia criminatus fuerat false aliquos cives de crimine lexe maiestatis ».

Poichè visse per altri anni ancora, è solo da credersi che fosse, a ludibrio, sospeso al pubblico per avere calunniato alcuni Bolognesi. V'insegnava ancora nel 1441, perchè apparisce fra i dottori leggenti in quell'anno in diritto civile col salario di lire 600 (6).

Nel 1444 dovette recarsi ad insegnare altrove, perchè in quell'anno con data del 26 settembre gli Anziani di Bologna gli rilasciano una lettera commendatizia, nella quale s'attesta l'eccellenza di lui così per la dottrina di maestro valente come nella professione giuridica, dimostrata

---

(1) Appare per la prima volta a insegnare nel 1407-'08. (*Rotuli* citt., ed. Dallari, vol. I, pag. 9).

(2) Biblioteca Universitaria di Bologna, Ronconi, ms. cit., *Bulla, brevia et Acta Apostolica*, vol. XXIV, n. 122: breve di Giovanni XXIII dell'11 aprile 1412.

(3) A. S. B. *Comune, Lettere patenti*, sec. XIII — 1512, Serie cronologica, 8. Insegnò fino al 1451-'52 e morì quand'era ancora lettore (*Rotuli* citt., ed. Dallari, vol. I, pag. 29).

(4) V. alla pag. seg. n. 2.

(5) A. S. B. *Riformatori dello Studio, Notizie di lettori e scolari*, 1437. È un foglio cartaceo anonimo.

(6) Biblioteca Comunale di Bologna, B. 1283, Miscellanea, c. 20: fu poi così ben voluto e stimato dai magistrati del Comune, che lo nominarono consulente del Comune nel 1442 (*Chartularium* cit., vol. I, doc. XCII, pag. 99).

sempre nei tredici anni di sua dimora in Bologna (1). La lettera è tutta uno splendido elogio della sua opera di professore.

Viveva ancora nel 1450, perchè in quell'anno apparisce a insegnare nello Studio di Ferrara.

Famiglia di egregi dottori fu quella dei Sampieri (o da Castel S. Pietro, *de Sancto Petro*), a cui appartenne Floriano che fu giureconsulto di gran nome. Fu aggregato al Collegio dei dottori di diritto nel 1396 (2).

Il più bell'elogio di lui è stato fatto da un suo contemporaneo e concittadino, anch'esso giurista illustre, Bornio da Sala: « Ingenio prudentiaque acutissimus et oratione maxime limatus atque subtilis.... unus nostre civitatis decus, iustitiae et aequitatis.... consilio vero atque doctrina aetatis nostrae primus » (3). Questa sua dottrina è attestata dalle opere che lasciò, quali, ad es., le *Letture sopra il Codice e il Digesto novo*. Morì il 16 aprile 1441 (4).

---

(1) A. S. B. *Comune, Lettere patenti*, 26 settembre 1444: è una minuta con cancellature. Mi pare utile riportare intero questo documento per varie ragioni importante: « Antiani, consules et Vexilliter iustitie Populi et Communis Bononie etc. Universis et singulis ad quos hanc nostram paginam pervenire contingerit, debitam maioribus reverentiam, reliquis salutem et omnibus prosperitatem ac felices ad vota successus. Etsi nomen prestantissimi ac preclarissimi legum professoris domini Angeli de Gambiglionibus de Aretio longe lateque diffusum sit et ex scriptis suis et memorabilium doctissimorum virorum attestationibus qui eius doctrinam audierunt, adeo ut eius virtus alia probatione non egeat, nunc indignum nobis visum est, maxime cum a nobis discedat, veritati testimonium non prebere. Permansit namque idem dominus Angelus in civitate nostra cum sua familia annos tredecim continuos vel circa, quibus publice cum decenti salario nostri Comunis professus est iura civilia cum tanta elegantia ac perfectione doctrine, ut omnibus auditoribus suis quorum semper frequentissimus fuit, continue extiterit gratissimus et utillimus et nostra civitas consecuta est comodum cum honore. In causis vero orandis ac iudicandis et in consulendo ac omni tempore vite ita modeste, ita iuste, ita fideliter, cum tanta honestate se gessit, ut nulla de eo etiam minime audita sit reprehensio vel querela, ex quo et nostrum et omnium civium nostrorum sibi in perpetuum gratiam et benivolentiam vindicavit etc. ».

(2) A. S. B. *Liber secretus*, vol. I, c. 22*v*.: incominciò a insegnare nell'anno 1395-'96 (*Rotuli* citt., ed. Dallari, vol. IV, pag. 20).

(3) L. Frati, *Bornio e Gio. Gaspare da Sala* negli *Studi e Memorie* citt., vol. VII.

(4) Diplovatazio, *op. cit.*, pag. 230.

Anche dagli uffici e dalle importanti missioni che gli furono affidate, si comprende che fu molto onorato nella sua città (1).

Il figlio suo, Giambattista, fu lettore di diritto civile nello Studio dal 1438-'9 fino al 1456-'7. Le sue letture sopra il Codice sono assai notevoli, specialmente nella terza parte. La sua trattazione è più diffusa di quella dei suoi predecessori. Fiorì nell'intervallo che corse fra i due massimi giuristi di quella età, Bartolomeo da Saliceto ed Alessandro Tartagni di cui fra breve dovremo parlare. Anch'egli fu adoperato dalla sua patria in qualche missione diplomatica molto importante, quale fu quella di procuratore del Comune a stipulare il trattato d'alleanza fra Venezia, Firenze e Bologna, concluso nel 1443 (2).

Alla nobilissima e antica famiglia dei Da Sala appartennero due altri egregi giuristi, Bornio e Giovan Gaspare. Bornio insegnava nello Studio circa il 1438, quando il 13 settembre dirigeva una lettera a Giovanni Griffoni per ringraziarlo d'aver ottenuto dal Reggimento di rotularlo fra i lettori dello Studio (3).

Era vicario del Cardinal Legato nel 1458 (4).

Bornio, oltre che giurista di bella fama, fu anche un umanista. Per questa sua reputazione di dotto umanista fu in corrispondenza e in amicizia coi più dotti uomini del suo tempo. Fra le lettere di Francesco Filelfo non poche sono dirette a lui, altre di Ambrogio Camaldolese sono pure a lui indirizzate. Fu in relazione anche col Cardinale di Pavia col quale Bornio si congratulò della sua promozione al cardinalato. Fu lodato per la sua eloquenza dal Poggio. Quando il Pontefice Pio II passò per Bologna, Bornio lo salutò al suo ingresso in città con una forbita orazione che piacque tanto al Pontefice umanista, che volle conservarne ricordo nei suoi *Commentarî*.

---

(1) Rappresentò il suo Comune nel riscatto di S. Giovanni in Persiceto dal Marchese Niccolò d'Este fatto nel 1417 (*Chartularium* cit., vol. IV, doc. LXXXIV, 89: fu uno dei Sedici Riformatori di Bologna nel 1440 (*Chart.* cit., doc. XC, pag. 97).

(2) E. Costa, *Di alcune letture sopra il Codice di G. B. Sompieri* negli *Studi e Memorie* citt., vol. I, pag. 202.

(3) *Chartularium* cit., vol. I, doc. XCII, pag. 100.

(4) A. S. B. *Studio, Notizie di lettori e scolari*: questa lettera autografa è sottoscritta: «Ex Florentia, XIII septembris Bornius de Sala, iuris utriusque doctor». In quel tempo era dunque a Firenze. Da un passo della stessa lettera appare che il Griffoni lo raccomandò vivamente a Lionello d'Este, signore di Ferrara;

Morì nel settembre del 1469 (1).

Peccato che d'un uomo così valente nel giure e in fama di dotto umanista siano andate perdute le opere.

Anche suo figlio, Giovan Gaspare, fu lettore nello Studio, ma con fama inferiore a quella del padre (2).

Libero interpetre delle fonti giuridiche fu l'aretino Francesco Accolti, più noto col semplice nome di Aretino, che pare insegnasse a Bologna fra il 1440 e il 1445, prima di passare a Ferrara. Dalla sua scuola uscirono grandi maestri, quali Carlo Ruini e Bartolomeo Socino (3).

Ebbe gran nome nella sua età. Fu di coltura vastissima per i suoi tempi, quasi direi un precursore dei grandi poligrafi della seguente età: fu infatti esperto di scienze e di arti, filosofo, musico, poeta e perfino assai reputato teologo. Ma però d'uomo così ammirato ai suoi giorni le opere rimasteci non giustificano una fama così universale (4). Vivo contrasto col latino degli altri giuristi fa quello dell'Accolti. Il suo nome ancora risplende nella storia della giurisprudenza per la sua coltura filosofica non comune a quella età. È stato ben detto che l'Aretino, per questa parte, precorre in certa guisa la Scuola dei Culti, fiorita nel secolo seguente (5).

Fama non inferiore a quella grandissima dell'Accolti ebbe ai suoi dì il messinese Andrea Barbazza, ma durò più a lungo ed è più giustificata dalle opere arrivate fino a noi (6).

Prese la laurea in Bologna in diritto canonico il 14 ottobre 1439, concessagli dopo splendido esame dal luogotenente generale con tutte le

---

forse perchè lo chiamasse a insegnare in quello Studio? O già forse v'insegnava? Infatti vi si dice: « Recordor quod proximo anno pro amplitudine laudis mee apud Ill. dominum meum, dominum Leonellum, effecisti ».

(1) Queste notizie sono desunte dalla cit. monografia del Frati.

(2) Frati, *op. cit.*, pagg. 207 e segg.

(3) Savigny, *op. cit.*, vol. II, pagg. 717-720.

(4) Vedile ricordate nella cit. op. del Savigny, pagg. 721-723. Sono esse un'Esegesi del Diritto Romano, un'Esegesi del Diritto Canonico e dei *Consilia*.

(5) Costa, *op. cit.*, pag. 8.

(6) V. intorno a lui, oltre che il Fantuzzi, *op. cit.*, t. I, pagg. 343-358, specialmente l'opera di Biagio Brugi, *Per la storia della giurisprudenza e delle Università italiane*, Torino, 1921 e Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, t. I, pag. 26. V. anche Gaetano Sabbatini, *Un nuovo documento su Andrea Barbazza giurista bolognese*, in *Studi e Memorie* citt., vol. VI, pagg. 33 e segg.

cerimonie d'uso (1). Fu talmente ammirato ai suoi giorni, che, quando Niccolò Piccinino, fu per breve tempo signore di Bologna, lo volle governatore di questa città e suo luogotenente. Fu tenuto in molta conside-

(1) Questo importante documento, finora inedito, mi piace riportare qui integralmente: « In Christi nomine amen. Maxima, optima scientiarum mater et apud omnes orbis terre naciones populosque bononiensis Studii amplissima auctoritate eos viros dumtaxat ad publicam prestantissimamque cathedram celeberrimos supremique doctoratus integram et clarissimam dignitatem erigit ac extollit, quos longo exercitio, labore, studio, disciplina, ingenio, summis vigiliis, omni denique conatu ipsam celestem, sanctam et longe divinam canonicam scienciam adeptos maximis laudibus atque verissimis testimoniis accurate repperit probatissimos, adeo ut tales viri non ab re licet iure et merito promovendi apud excellentissimos principes seculi pro eorum consistoriis ad gubernandas et bene beateque regendas respublicas, ceteris hominibus privilegiis, honoribus, preminenciis, laudibus, gloria et omni splendore debeant preferri et longe anteponi. Cum igitur literatissimus, egregius et nobilissimus dominus Andrea de Barbatia civitatis Messane de Sicilia quem eminentissima ac prontissima canonum sciencia, optimis moribus, virtute, doctrina, integritate, mansuetudine ac prestantissimo ingenio preditum specialis quedam memoria effecit, die quartodecimo anni presentis infrascripti presentatus fuerit famosissimo ac excellentissimo iuris utriusque doctori domino Iohanni de Anagna in hac parte dignissimo locumtenenti reverendi domini Petrobalbo, ecclesie cathedralis bononiensis archydiaconi meritissimi, per prestantissimum ac clarissimum iuris utriusque doctorem, dominum (sic) quondam domini Floriani de Sancto Petro examinandus et approbandus in iure canonico et ad hoc se subiecerit tremendo, arduo et rigoroso privato examini omnium doctorum et patrum almi et venerandi collegii iuris canonici civitatis Bononie, in quo examine tam excellenti quadam copia et subtilitate se habuit, ut tam a prefato domino Iohanne, locum tenente predicto, quam ab aliis omnibus prefati collegii patribus et doctoribus ut habilis, ydoneus et sufficientissimus in ipso iure canonico unaniniter concorditer, publice et laudabiliter, amplissimo omnium consensu, nemine discrepante, benemerito approbatus.

Ex scriptura publica, die predicto, per Christophorum domine Beatrixic de Caccianimicis notarium ad hoc rogatum. Idcirco predictus dominus Iohannes locumtenens, consideratis eminentissima scientia, moribus, virtutibus, disciplina et ingenio quibus suprascriptum dominum Andream clementissimus Deus illustravit, prout in dicto privato examine ac etiam in hoc publico facto, cunctis inspectantibus, se visibiliter demonstravit, auctoritate sibi per prefatum dominum Archidiaconum in hac parte concessa de consilio et assensu doctorum et patrum omnium dicti collegii ibi existencium, eundem dominum Andream asseruit, pronunciavit, constituit et declaravit fore habilem, ydoneum, sufficientissimum ad habendum, tractandum et exercendum officium, honorem et prerogativam doctoratus in ipso iure canonico, ipsumque doctorem iuris canonici constituit et declaravit, sibique tanquam sufficientissimo ac huiusmodi promotione dignissimo in ipso iure canonico de certo legendi, glosandi, intepretandi, disputandi, doctorandi, magistrandi, omnesque actus doctoreos publice exercendi Bononie, alibi, ubique, plenissimam tenore presencium licenciam concessit

razione dal re di Napoli, Ferdinando d'Aragona, che nel 1475 lo creò consigliere del Regio Consiglio (1).

Fu chiamato a insegnare per la prima volta a Bologna nel 1458 per l'anno seguente col salario di lire 1200 annue (2). La sua era cattedra eminente, come si capisce anche dal fatto che era privilegiata insieme con quella di pochi altri. Infatti nel 1465, poichè come spesso avveniva, non si potevano pagare i lettori dello Studio con quel salario che per ciascuno di essi era stato pattuito, ma secondo l'introito del dazio della mercanzia che purtroppo variava ogni anno, si deliberò che si facesse eccezione per i privilegiati a cui si doveva pagare il salario pattuito. Il primo ad essere ricordato fra questi privilegiati è il Barbazza (3). Morì nel 1479 ed è se-

et omnimodam potestatem. Et illico, ut idem dominus Andreas possessionem huiusmodi doctoratus ab omnibus de certo noscatur adeptus, prefatus dominus Baptista insignia ipsius doctoratus eidem domino Andree, prout petit, tradidisse in hac forma, videlicet unum librum sciencie iuris canonici clausum et apertum sibi in manibus tradidit, biretum sive diadema doctorale capiti domini Andree imponendo, ipsumque anulo subauravit, sibi pacis osculum exibendo cum magistrali benedictione, ut idem dominus Andrea sic insignitus, laureatus et coronatus in patria coronetur per eum qui est trinus et unus in seculorum secula regnat benedictus idem.

De quibus omnibus prefatus dominus Andreas, doctor novellus, rogavit me Nicolaum Mamelinum, notarium infrascriptum, ut publicarem (*omissis*).

Datum et actum Bononie, in ecclesia cathedrali, die XIIII octobris MCCCCXXXVIIII, indictione secunda, pontificatus domini Eugenii pape quarti anno octavo, presentibus magnifico viro domino Iacobo de Constanciis de Messana, potestate dicte civitatis Bononie, et celeberrimo legum doctore, domino Antonio de Trayecto, ipsius domini potestatis vicario, et magnificis et generosis militibus, domino Carlo de Cipsileriis et domino Iohanne de Lodovicis et magnifico viro Raffaele de Foscarariis, thesaurario Comunis Bononie, et clarissimo legum doctore, domino Petro de Magnanis de Bononia, et aliis pluribus notabilibus viris in multitudine copiosa testibus (A. S. B. *Riformatori dello Studio, Notizie*, pergamena del 14 ottobre 1430).

(1) V. nel cit. scritto del Sabbatini, pag. 37. Il Fantuzzi, *op. cit.*, pag. 349, dice che ebbe pure la nomina a Consigliere regio nel 1466 da Giovanni, re d'Aragona.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1457-1459, c. 72 *r.*

« Die XVI augusti 1458 - Primo obtentum fuit per XI fabas albas et duas nigras quod domini Reformatores Studii Bononie anni presentis habeant potestatem conducendi et sic eis plenariam facultatem dederunt conducendi dominum Andream Barbatiam de Sicilia ad lecturam iuris in dicto Studio Bononie pro tempore beneplaciti Regiminum Bononie, incohando in anno proximo futuro 1459, cum salario librarum mille ducentarum bononinorum sibi singulo anno solvendarum cum hoc quod ultra dictas mille ducentarum libras bononinorum maius salarium nullo unquam tempore ab dictis Regiminibus posset etc. ».

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1463-1465, 10 marzo 1465, c. 205 *r.*

polto in S. Petronio: sul monumento sepolcrale è la sua effigie con un'epigrafe appostavi dai suoi pronipoti nel 1582. Le sue opere principali che videro la luce alla fine del secolo e al principio del seguente, sono il *Tractatum solemne de prestantia Cardinalium* (1), la *Lectura super titulis de testamentis et de successionibus ab intestato* e la *Lectura aurea impressa in Clementinam compilationem*. Del Barbazza esiste tuttora a Bologna il palazzo da lui abitato: è nella via Garibaldi a lato della via che porta il suo nome. (Fig. 14).

Scolare del Barbazza e salito in fama fu un altro siciliano, il canonista Antonio Corsetti. Si fece onorevolmente conoscere fino dal suo esame di laurea, meravigliando per la sua dottrina gli uditori (2). Quando morì il suo grande maestro e protettore, appena laureato, fu subito chiamato nel 1480 a insegnare nello Studio il Sesto e le Clementine (3). Pare che continuasse a insegnarvi fino al 1487 (4). Reputate furono le sue letture (5) e grande fu la fama lasciata fra gli scolari (6). Dal 1487 in poi passò ad insegnare a Padova (7).

Celebre nelle scuole giuridiche bolognesi nei primi decenni del sec. XV fu Antonio Mincucci da Pratovecchio nato nel 1380. Ebbe a maestri due dei più grandi giuristi che insegnassero a Bologna sul cadere del sec. XIV e sui primi del seguente secolo, Floriano da S. Pietro e Paolo da Castro (8). Quest'ultimo non è ben noto dove gli sia stato maestro, ma è molto probabile che gli sia stato maestro a Bologna (9).

---

(1) Questo trattato fu edito per la prima volta a Lione da Iacopo Mareschal nel 1518, un'altra edizione ne fu fatta a Venezia nel 1563: la lettura sulla Clementina fu pubblicata da Bernardino de' Garaldi a Pavia nel 1518. Scrisse anche degli importanti *Concilia*. V. per la sua vita e per le altre sue opere, Rodolico, *Siciliani allo Studio di Bologna nel Medio Evo*.

(2) « Se habuit in dicto examine non more scolastico sed doctoreo...., in cuius examine interfuerunt viginti quinque doctores.... Numquam meo tempore interfuerunt tot doctores alicui examini scholaris » (Rodolico, *op. cit.*, pag. 102).

(3) Rodolico, *op. cit.*, pag. 142. V. nei *Rotuli* citt., vol. I, pag. 108, dai quali appunto apparisce che incominciò a insegnare nell'anno 1479-'80.

(4) Così appare dai *Rotuli* citt., vol. I, pag. 132.

(5) Ne parla il Rodolico, *op. cit.*, pag. 103.

(6) Nel 1481 gli furono date, oltre lo stipendio, lire 200 privilegiate (A. S. B. *Partitorum*, 1480-'89, c. 62).

(7) L. Sighinolfi, *La condotta del canonista Antonio Corsetti da Bologna a Padova* in *Studi e Memorie* citt., vol. VII.

(8) Savigny, *op. cit.*, pag. 700.

(9) V. a pag. 82.

Salì così rapidamente in fama, che verso il 1410 ebbe giovanissimo una cattedra nello Studio bolognese. Nel 1422 ebbe con un professore senese una disputa intorno alla lezione d'un passo controverso delle Pan-

Fig. 14. - Monumento sepolcrale ad Andrea Barbazza.

dette. Fin da antichissimo tempo, alle origini dello Studio, furono in uso queste dispute pubbliche, vere e proprie sfide nelle quali in mezzo ad una moltitudine di scolari due o più dottori facevano prova della loro valentia cercando di sopraffare colla dottrina e coll'acume dialettico l'avversario. In quella occasione si ricorse al celebre manoscritto fiorentino

delle *Pandette*, che egli aveva conosciuto a Pisa e che fra poco vedremo ampiamente studiato da Lodovico Bolognini (1).

Assai tardivamente ebbe la laurea in diritto romano nel 1424 a 44 anni (2). Riprese il suo insegnamento a Bologna nel 1438 e in questa città pose fine alla sua massima opera sopra il diritto feudale.

Il Savigny afferma che, ritornato nel 1438 professore a Bologna, da quel tempo in poi è da dubitare che egli cambiasse più residenza. In quello stesso anno fu fatto dottore di diritto canonico, a cinquantotto anni. Nel successivo anno gli fu conferito l'onore della cittadinanza bolognese (3). Bisogna rettificare queste affermazioni del Savigny, nel 1441 è ancora a insegnare diritto civile a Bologna col salario di lire 800 (4). Nel 1448 Astorgio, arcivescovo di Benevento e governatore di Bologna, lo nomina di nuovo ad insegnare nello Studio bolognese il che dimostra che dopo il 1438 deve avere interrotto il suo insegnamento a Bologna. Anzi dal testo stesso della condotta si desume dove innanzi a quell'anno abbia insegnato, perchè, facendo, com'era d'uso per le condotte dei grandi maestri, un elogio del suo valore, vi si dice: « qui suis virtutibus et grandi civilis iuris scientia per Senenses cum magno salario ad illuc legendum vocatus est, et per plura etiam studia citramontanorum etc. ». Era stato dunque a insegnare nello Studio di Siena e in altri Studi. È vero che si può anche intendere che, mentre si voleva a Bologna, era ricercato a Siena ed altrove. A ogni modo è certo dal testo della condotta che era allora ritornato a Bologna. Per invogliarlo a rimanere in questa città, gli si confermava per sempre il salario di lire 1000 (5).

Più tardi, nel 1458, gli fu elevato il salario a L. 1200 per la lettura dei Feudi e per tre anni a principiare da quell'anno. Finalmente nel 1465

---

(1) Attingo tutte queste notizie dalla cit. opera del Savigny.

(2) Numerosi sono gli esempi che potremmo addurre di illustri uomini che presero la laurea in tarda età: oltre questo esempio, si ricordi quello di Cino da Pistoia che si laureò nel 1314, quando aveva già circa la medesima età. Che ci si laureasse spesso in età avanzata si v. a pag. 81. Il Mincucci si laureò il 16 ottobre 1424: « Acutissimi ingenii et maxime scentie vir, dominus Antonius Marci de Prato veteri, publice factus est doctor in Sancto Petro etc. (A. A. B. *Primus liber secretus Iuris civilis*, 1378-1512, c. 62).

(3) Savigny, *op. cit.*, pag. 702.

(4) Bibl. Comunale, *Miscellanea Gozzadini*, pag. 20.

(5) A. S. B. *Notizie di lettori e scolari*, 25 febbraio 1448.

gli si conferma quel salario a vita (1). Nel 1468, quando più in auge era la sua fama, gli accadde in Bologna una grave sciagura. Due suoi figli avevano ucciso Lucanorio e ferito Camillo de' Gozzadini, nobile e potente famiglia bolognese (2). Il vecchio maestro fu esiliato (3) e in quello stesso anno morì in esilio, nell'età di 88 anni (4).

Le opere alle quali è raccomandato il suo nome sono un *Tractatus quartarum*, che il Savigny dice poter essere stata una dissertazione metodica sulla falcidia (5), un *Repertorium Bartoli et Baldi* (6) e il riordinamento dei *Libri feudorum* (7). I suoi biografi ricordano un *Commentario ai Libri di Diritto romano;* ma dubita il Savigny che quest'opera non sia mai esistita (8). Scrisse anche i *Singularia Cyni*.

Il Savigny lo ha giudicato troppo severamente. Secondo lui « le sue opere non fanno alcun contrasto agli altri lavori contemporanei » (9). Ma Pier Silverio Leicht ne dà più benevolo giudizio: « Fu valentissimo e grande dovette essere l'efficacia del suo insegnamento » (10). Certo il

---

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1457-'59, c. 104.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1463-'65, c. 265.

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1466-1470, c. 114. Fu subito emanata una grida contro di lui. Ecco il provvedimento che fu preso il 18 contro di lui e contro la sua famiglia: « Per omnes fabas albas obtentum fuit quod ob casum superioribus diebus secutum inter illos de Pratoveteri et illos de Gozadinis, Antonius de Pratoveteri cum filiis suis debeat exire infra XV dies proximos de civitate, territorio ac iurisdictione Bononie, qui ire possit ad quecumque loca voluerit distantia a civitate Bononie per XXXIIII miliaria ad minus, nec ob hoc venire aliquo modo possint in territorio vel iurisdictione bononiensi sub pena mille ducatorum auri.... Cum hoc quod omnes de familia Gozadinorum promittant non offendere facere dictum dominum Antonium aut aliquem ex suis, exceptis Philippo et complicibus suis qui interfecerunt Lucanorium et vulneraverunt Camillum de Gozadinis, et quod similiter dominus Antonius de Pratoveteri promittat pro se et suis, exceptis Philippo et complicibus suis, non offendere nec offendi facere aliquem ex familia Gozadinorum » (4 marzo 1468).

(4) Savigny, *op. cit.*, p. 702.

(5) *Op. cit.*, vol. II, pag. 703.

(6) *Op. cit.*, vol. II, pag. 704.

(7) *Op. cit.*, vol. II, pag. 705.

(8) Ivi, pag. 703.

(9) Ivi.

(10) *Antonio da Pratovecchio nelle sue relazioni con Padova e con Venezia*, negli *Studi e Memorie* citt., vol. VII, pag. 20.

suo latino non è punto umanistico, è gonfio, e la sua dottrina in gran parte d'accatto; ma, ad onta di tutto ciò, grande fu la sua diligenza come indefesso raccoglitore. Il Costa lo giudica un eccellente pratico insieme col Tartagni, l'Accolti e Bartolomeo Socino, e dice che i loro commentari peccano di tutti i difetti dell'età (1). A ogni modo ci può essere simpatico anche per la sua ammirazione per Cino da Pistoia e per Dante.

Nella Biblioteca Universitaria di Bologna si conserva un bellissimo codice miniato del sec. XV contenente la sua opera *De feudis* (2). Precede una lettera dell'autore, nella quale dice d'aver raccolto tutto ciò che era stato detto intorno a quell'argomento e aggiunge che pubblica l'opera per gli scolari dell'università dei giuristi bolognesi da confermarsi dall'imperatore Federico III. Afferma inoltre d'essersi poco allontanato dall'antico metodo: « Cum id solum ex veteri usu mutare ausus sum quod ordo scripture dictabat glosisque antiquis Iacobi Columbini et Pillei ad ordinem litteris redactis in pristina auctoritate non maiori remansurus ». In fine al trattato c'è una lettera a Federico III per sollecitarne l'approvazione dell'opera, poi una lettera del Bessarione all'autore, dalla quale siamo informati che il cardinale Niceno, coadiuvato da alcuni dottori, esaminò l'opera. I coadiutori furono i migliori giuristi che allora leggessero nello Studio, Battista Sampieri, Gaspare dell'Arringhiera, Melchiorre da Moglio, Bornio da Sala, Pietro de' Magnani e Andrea da Manzolino.

Il Cardinale prese molto a cuore la cosa e sollecitò con una sua lettera del 4 novembre 1461, che qui è riportata, l'Imperatore a permettere che l'opera fosse letta nelle scuole. Segue una lettera del Cardinale di Rieti scritta all'Imperatore allo stesso fine, e un'altra al medesimo dei Rettori di entrambe le università. Lodano il libro per grande chiarezza e lucido ordine; così lo avevano giudicato i maggiori dottori dello Studio. Chiamano l'autore « nostre universitatis ymmo et Italie primarium in legibus monarcham ». Questa lettera ha la data 6 decembre 1461. Ci sono anche altre lettere commendatizie e finalmente c'è l'approvazione dell'Imperatore da Gratz, 1461 « il giorno avanti la festa di S. Antonio confessore » (3).

---

(1) *Op. cit.*, pag. 8.

(2) M. 1600.

(3) Al principio della epistola mandata da Antonio agli scolari dell'università di diritto, nella prima lettera è una bellissima miniatura con un ritratto che tutto fa credere possa essere il ritratto dell'autore. (Fig. 15).

Illustre civilista fu Alessandro Tartagni da Imola. I suoi biografi lo dicono nato nel 1424; ma il Savigny non vi può prestar fede, perchè avrebbe avuto soltanto dodici anni, quando morì uno de' suoi maestri (1). Fu nominato dottore in Bologna nel 1445, poi insegnò consecutivamente a Pavia nell'anno 1450'-51, a Bologna dal 1451 al 1457. Dopo

Fig. 15. - Lettera miniata col ritratto di Antonio da Pratovecchio.

essere rimasto qualche tempo a Ferrara, ritornò a Bologna, ove rimase dal 1461 fino al 1467. Dopo una non lunga sosta a Padova, ritornò ancora una volta a Bologna, ove rimase fino alla morte avvenuta nel 1477 (2).

Si conserva ancora nell'Archivio di Stato di Bologna l'istrumento

(1) *Op. cit.*, vol. II, pag. 709.
(2) *Op. cit.*, ivi.

della sua condotta del 1469 ad insegnare diritto civile nello Studio per tre anni col salario di lire 1000 (1).

Gli fu rinnovata la condotta il 15 giugno 1470 sempre per tre anni e col medesimo salario (2). Non venne e allora si fu costretti a prorogargli il termine (3). Non potè venire, perchè era trattenuto a Padova, come si vede da una lettera sua a G. B. Savelli, governatore di Bologna (4), ove chiede che gli sia accordata una proroga di qualche tempo alla sua venuta a Bologna.

Lasciata finalmente la cattedra che teneva a Padova, ritornò nel 1470 a Bologna ed ivi rimase ad insegnare l'*Inforziato* e il *Digesto novo* fino all'anno della sua morte.

Quando nel 1470 si richiese con grande insistenza a Bologna, si capisce che doveva godere non poca rinomanza: il testo della condotta fatta per lui il 16 giugno lo prova (5).

---

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1466-'70, 21 giugno 1469, c. 186.

(2) A. S. B. *Partitorum* 1466-'70, c. 257 *v.*

(3) A. S. B. *Partitorum* 1466-'70, c. 276 *v.*

(4) Questa lettera è stata pubblicata da Guido Pantanelli, *Alcuni documenti di A. T.*, per nozze Rava-Bellini, XXVII ott. 1912.

(5) Pur tralasciando la parte che riguarda i suoi mallevadori, mi pare non inutile darla qui quasi per intero: « MDCCCCLXX, indictione III, die XVI mensis iunii, tempore domini Pauli pape secundi. Cum Rev.mus in Cristo pater et dominus Iohannes Baptista de Sabellis, protonotarius apostolicus Bononie etc., dignissimus gubernator, ac magnifici domini Sedecim Reformatores Status libertatis civitatis Bononie sepenumero consideraverint nihil melius et utilius esse ad conservationem et augumentum celeberrimi Studii huius magnifice civitatis quam diligenter curare ut ipsa civitas claris et doctis viris habundet et qui ingenio et doctrina plurimum valeant, qua Studium ipsum illustretur atque conservetur, et propterea statuerint ac decreverint, obtento prius partito rogato de mense presenti per ser Albertum Parisium, ut clarus et eximius iuris utriusque doctor, dominus Alexander de Tartagnis de Imola, conducatur ad legendum in hoc ipso Studio bononiensi per triennium et ultra ad beneplacitum, cum salario librarum mille bononinorum de argento solvendarum eo modo, pacto, lege ac conditione et forma quibus conventum fuit solvi debere suum salarium eximio et famoso Artium et Medicine doctori magistro Baverio de Bonittis, Bononiensi civi, cumque prefatus Rev.mus dominus gubernator et spectabiles viri Iohannes de Blanchettis et Baptista (*strappo della carta*) ....o Vaçolis, ambo reformatores Studii ad reformandum Studium ipsum et ad conducendum doctores qui anno futuro lecturi sunt, absente domino Egano de Lambertinis et Beltrando de Ludovisiis etiam reformatoribus Studii, quorum presentia haberi non potuit, et vice et nominibus eorum, summe cupiant et mirum in modum optent ut quod iam decretum fuit effectum sortiatur pro honore, nobilitate et conservatione

Venne finalmente e, quattro anni dopo, gli rinnovarono la condotta per altri tre anni e un altro ancora a beneplacito dei conduttori e col consueto salario (1).

Il Tartagni fu così nell'insegnamento, come nell'esercizio dalla professione, d'un'onestà inconsueta in quell'età e fra i legisti non fece mercato della sua scienza. Ebbe scolari illustri, come Giasone del Maino, Bartolomeo Socino e Lodovico Bolognini.

Alla sua morte, avvenuta, come abbiamo detto, il primo marzo 1477, gli fu eretto in S. Domenico, ove fu sepolto, un grandioso monumento che anche oggi vi si può vedere, opera dello scultore fiorentino Francesco di Simone.

Delle sue opere parla con severità il Savigny: « Ebbe più buona volontà che talento e cercava di supplire al difetto d'ingegno proprio

---

Studii antedicti, eapropter sponte et ex certa eorum scientia, animisque deliberatis, conduxerunt prefatum dominum Alexandrum de Tartagnis, virum quidem in iure doctum et excellentem, licet absentem, presente tamen Michaele, vero procuratore et procuratorio nomine ac vice et nomine ipsius domini Alexandri, recipiente et acceptante, ad legendum iura civilia de sero in hoc celeberrimo Studio bononiensi per tres annos, incohandos in festo Sancti Luce de mense octobris presentis anni et ultra ad beneplacitum ipsius R.mi domini gubernatoris et Magnificorum Dominorum Regiminum Bononie ac eiusdem domini Alexandri, declarantes et convenientes solemniter dictis modis et nominibus quod si ipse R.mus dominus gubernator et Regimina antedicta aut dominus Alexander, ultimo anno dictorum trium annorum de mense maii, non significaverint vel protestati fuerint velle ut dicta conducta eo anno finiat et amplius non duret, tunc intelligatur esse facta et refirmata pro uno alio anno, finitis dictis tribus annis, cum provisione et salario librarum mille bononinorum de argento eidem solvendorum quolibet anno dicte conducte eo modo, pacto, lege et condictione ac forma, quibus suum solvitur et seu solvi consuetum fuit prefato magistro Baverio. Et sic promiserunt solemniter prefatus R.mus dominus gubernator et Reformatores de pecuniis Camere, nomine Camere Bononie, prefato Michaeli, procuratori predicto et vice et nomine dicti domini Alexandri recipienti, dare et solvere dicto domino Alexandro, singulo anno diete conducte, dictam quantitatem librarum mille bononinorum de argento, temporibus et terminis solvi consuetis dicto magistro Baverio. Cum hoc et spetialiter quod tempore pestis et belli, a quibus Deus nos protegat et tueatur, ipse dominus Alexander in omnibus et per omnia illismet gratiis ac beneficiis et privilegiis frui et gaudere debeat quibus fruetur et gaudebit vel frui et gaudere debebit magister Baverius antedictus et seu consuetum fuit etc. ». Seguono parecchie altre condizioni e formule con le quali, in caso d'inosservanza da parte dei garanti, ci si assicura della venuta del Tartagni. Si vede dal complesso che si dubitava assai che venisse a Bologna.

(1) A. S. B. *Partitorum* 1471-'74, c. 164 r.

facendo accurati estratti dalle opere altrui » (1). Ha lasciato un'Esegesi del diritto romano e un'Esegesi del diritto canonico e dei *Consilia*, che il Diplovatazio giudica migliori delle altre due opere. Pur nonostante, avendo lasciato degli scolari che divennero famosi ed essendo stato richiesto a insegnare in più luoghi con grande insistenza e lauti salari, è da credere che godesse fra gli scolari fama di eccellente maestro.

Due insigni meriti ha per la scienza giuridica e in genere per la coltura il bolognese Lodovico Bolognini, quello di avere compreso la grandissima importanza del celebre manoscritto fiorentino delle *Pandette* e di avere raccolto con amorevole pensiero in una magnifica sala, a sue spese, la ricca biblioteca dei frati Domenicani nel loro antico convento in Bologna (2).

Fino dal 1469 insegnò Instituzioni nel patrio Studio, poi dal 1471 al 1491 lesse a Ferrara e a Bologna. Fu a Ferrara dal 1474 al 1469; da questo anno fino al 1483 lo troviamo nuovamente a Bologna a leggere alternativamente il *Digesto novo* e l'*Inforziato* « de sero extraordinarie ». Nel 1483 è promosso alla lettura ordinaria « de mane » del *Digesto Vecchio* e del *Codice* fino al 1486. Si perdono le sue traccie, poichè non si trova più ricordato nei *Rotuli*, fino al 1489. È stato ormai dimostrato che gli fu ingiunto di non vendere certi libri nei quali aveva parlato con troppa severità di certi suoi colleghi: è probabile che li giudicasse per i metodi ormai vecchi e non più consoni a quella esegesi più logica del testo delle leggi che egli forse fin d'allora vagheggiava. Certo è che egli allora lasciò Bologna, e fu a Roma donde fu richiamato a Bologna nel 1489 a leggere il *Digesto novo* « de sero extraordinarie » e l'*Inforziato* per sei anni.

Moriva il 27 luglio 1508 a Firenze nel convento di S. Miniato e « il suo corpo rimase dimenticato e negletto nel cimitero di S. Miniato » (3).

L'opera sua d'insigne giureconsulto era stata finora imperfettamente giudicata. Così il Panziroli, come il Fantuzzi e più recentemente

---

(1) *Op. cit.*, II, pag. 709.

(2) Seguo e riassumo il miglior lavoro che sia stato edito su questo illustre giurista: L. Sighinolfi, *Angelo Poliziano, Lodov. Bolognini e le Pandette fiorentine* negli *St. e Mem.* citt. vol. VI, pag. 189 e sgg. Ne aveva già parlato L. Frati nel vol. I degli stessi *St. e Mem.*

(3) Sighinolfi, *op. cit.*, pag. 214.

Enrico Brencmann (1) non ne avevano compreso l'importanza. Tanto il Brencmann, quanto il Savigny, che lo seguì, ne fecero un esame incompiuto, poichè non conobbero i suoi importantissimi manoscritti che erano allora conservati nella libreria di S. Domenico in Bologna. Oggi il Sighinolfi ne ha potuto fare un esame accurato e completo (2). Dal suo studio è emerso che il Bolognini non fu un giureconsulto mediocre, come era apparso al Savigny, ma « un restauratore ed innovatore del metodo storico e critico sperimentale e razionale » (3). Egli pose per fondamento della scienza giuridica il testo originale delle Pandette Fiorentine.

Finora si era dato al Poliziano il merito quasi esclusivo dello studio di quel prezioso manoscritto; ma d'ora in poi si deve rendere giustizia al giurista bolognese « a cui spetta il merito dei nuovi studi per la retta e verace interpretazione delle leggi » (4). Al grande umanista, filologo e critico si deve lasciare il merito d'aver ridotto il testo alla miglior lezione dal lato formale; ma per la parte giuridica è evidente l'opera saggia del Bolognini.

Gli altri suoi scritti, come il *Digestum Novum cum glossis* (5) e il *Volumen noviter impressum, additis tractatibus extravagantium ad reprimendum et pacis Constantiae enucleacius illustratum* (6), non avrebbero dato al Bolognini la fama che ha ai nostri giorni.

Invece l'opera a cui è raccomandato il suo nome, ha per titolo: *Pandectarum originalium libri quinquaginta nuper editi opera clarissimi d. Ludovici Bolognini.* In questa opera si rivela acuto studioso del testo delle Pandette ed è appunto da questa paziente sua fatica che tanta luce venne all'interpetrazione di quel celebre testo. Gli studi giuridici trassero grande incremento dalla sua opera e fondamentalmente ne fu rinnovato il metodo. D'allora in poi non fu più possibile adoperare le fonti

(1) *Historia Pandectarum*, Traiecti ad Rhenum, MDCCXXII.

(2) Per ciò che riguarda gli studi del Bolognini sulle *Pandette*, v. l'*op. cit.* del Sighinolfi, per la libreria v. il mio recente scritto *Le scuole e la libreria di S. Domenico* cit., cap. VI.

(3) Sighinolfi, *op. cit.*, pag. 230.

(4) Sighinolfi, *op. cit.*, pag. 233.

(5) Fu edito a Venezia nel 1489: v. Frati, *op. cit.*, che primo ha dato notizia di questa edizione: essa ha delle correzioni marginali autografe tratte dalle Pandette fiorentine.

(6) È un'edizione simile alla precedente con correzioni marginali autografe.

giuridiche con quella superficialità che tanti errori aveva prodotti nelle precedenti età. Così lo spirito nuovo del Rinascimento con la critica e lo studio delle fonti e dei testi entrava anche nelle scuole di giurisprudenza.

Ebbe bella fama ai suoi giorni Giovanni Campeggi di nobile famiglia bolognese. Fu condotto a insegnare nel pubblico Studio per cinque anni per la prima volta nel 1488 con un rilevante salario di lire 1000 intere e privilegiate (1). Il Ghiselli lo dice « un dei più famosi Dottori del suo tempo e nelle scritture e ne' consegli i quali andavano per tutta la Cristianità.... era chiamato eccellentissimo e consumatissimo Monarca jurisconsulto » (2).

Insegnò in vari Atenei, per due anni a Bologna, poi passò a Padova in concorrenza del celebre Giasone del Maino e del Socino. Di là fu richiamato a leggere nel patrio Studio. Morì a Mantova nel 1511 (3).

Qualche nome di buon lettore ebbe anche Bartolomeo Ercolani, come pare dal salario assai elevato di lire 900 che gli fu assegnato il 20 agosto 1468. Veramente quel salario gli fu assegnato solo a incominciare dalla festa di S. Luca del 1470 (4); ma invece « attenta maxime necessitate Studii », dice un altro documento (5), fu condotto a leggere fino dal 1468.

Buon nome nello Studio bolognese lasciò un altro giurista, Vincenzo Paleotti. V'insegnò per più di quaranta anni con tanta fama di valente lettore, che, subito dopo la sua morte, si volle, in considerazione della sua dottrina, che i suoi figli avessero in dono il salario di lire 1200, come se il loro padre fosse ancora vivo (6). Insegnò fin quasi al termine del sec. XV, sempre onorato e privilegiato. Nel 1490 fu

---

(1) A. S. B. *Partitorum* 1480-1489, c. 323: « Considerata singulari doctrina eximii juris utriusque Doctoris, domini Ioannis de Campegio, eum conduxerunt ad legendum in studio Bononiensi pro quinque annis, incipiendo finito presenti anno, cum salario librarum mille bononinorum, quas ei constituerunt per omnes fabas albas etc ».

(2) *Memorie* citt., vol. XI, pag. 504.

(3) Ivi.

(4) A. S. B. *Partitorum*, 1466-'70, c. 131.

(5) A. S. B. *Partitorum*, 1466-'70, c. 136 *v*.

(6) « Considerata doctrina domini Vincentii de Paleottis et laboribus quos, dum vixit, in hoc Studio Bononie pertulit in quo super quadragesimum annum ordinarie legit, existimaverunt pro eius meritis conveniens esse ut heredes sui pro laboribus paternis aliquibus premiis afficiantur etc.

eletto capitano di Roncastaldo e lo sostituì il suo figlio Opizzone; ma gli fu ugualmente pagato il salario per la lettura e per il capitanato (1). Il salario di lire 1200 gli era stato conferito a vita fino dal 1465 (2). Enrico, re d'Inghilterra, lo creò cavaliere e lo mandò ambasciatore al Pontefice (3).

Insegnarono a Bologna i Socini sanesi. Il più famoso di tutti fu Bartolomeo Socino. Questo insigne giureconsulto fu a insegnare in varii Atenei, a Siena, a Ferrara, a Pavia, a Pisa e a Bologna. Il Savigny erroneamente afferma che questo illustre dottore insegnò a Bologna dal 1494 al 1498 (4). No; vi fu anche prima, poichè nel 1479 fu condotto alla lettura straordinaria di sera del diritto civile in Bologna per un anno e poi per altri due anni col salario di lire 900 (5).

Nel 1494 si mandò un pistoiese, certo Chiaretto, conestabile, a Siena, perchè lo riconducesse a insegnare diritto civile a Bologna (6). V'insegnò per poco tempo, perchè il 20 ottobre 1496 si stabilisce di ricondurlo col salario di ducati 605 d'oro e per averlo si aggiunge che si sarebbero portati a Bologna i libri e tutte le sue cose a spese del Comune bolognese (7). Era quello un salario veramente straordinario, e una volta nell'esame di laurea d'un Bartolomeo Barbazza, figlio del celebre Andrea, il 14 ottobre 1496 si dice che era presente Bartolomeo Socino « gymnasii nostri unico splendore qui iura civilia stipendio pu-

---

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1490-1500, c. 10.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1463-'65, c. 265 *v.*

(3) Oltre ad altre opere, lasciò delle *Addictiones* alle Letture di Bartolo.

(4) *Op. cit.*, vol. II, pag. 725.

(5) « Cum his primis annis nonnulli famosi et clari doctores obierint et decesserint cum non mediocri incommodo et iactura Studii et conveniens sit utilitati Studii predicti consulere et providere, et fama sit dominum Bertolomeum Socinum esse virum doctum et excellentem, decreverunt eum conducere ad legendum in Studio bononiensi.... ad lecturam iuris civilis de sero extraordinariam pro uno anno incohando de mense presenti, quando alii doctores legere incipient, et deinde pro duobus annis cum salario nonagintarum librarum bononinorum ». (A. S. B. *Partitorum*, 1475-'79, c. 291 *v.*).

(6) A. S. B. *Partitorum*, 1490-1500, c. 110 *v.*

(7) A. S. B. *Partitorum*, 1490-1500, c. 129 *v.* Riferisco la parte sostanziale « Approbaverunt conductam domini Bartholomei Sucini senensis conducti ad legendum in Studio bononiensi pro uno anno ad beneplacitum R.m domini locumtenentis et M.corum dominorum Sexdecim, cum salario ducatorum sexcentorum quinquaginta auri, cum hoc quod libri et res sue conduci deberent Bononiam sumptibus communis Bononiae et cum aliis pactis et capitulis cum eo factis ».

blico florenorum sexcentorum auri largorum docet » (1). Due anni dopo, gli si pagò anche l'affitto della casa nella quale abitava (2). Tutto gli si concedeva, purchè rimanesse a insegnare a Bologna un lettore di tanta rinomanza.

Ancora una volta il 12 settembre 1500 gli è rinnovata la condotta per due anni e oltre con 625 ducati d'oro (3).

L'anno seguente, per quel che dice il Savigny (4), fu a Padova, ma presto ritornò a Bologna, dove insegnò ancora per altri tre anni. Ma una grave disgrazia lo colpì, divenne mutolo, egli che pare fosse così eloquente. Un suo nipote, Mariano, lo condusse a Siena, ove morì in tanta povertà che dovette essere seppellito a pubbliche spese (5). « Come professore », dice lo stesso storico della giurisprudenza italiana: « egli ebbe altissima fama, e la di lui approvazione tanto era cercata che più di cinquecento scolari vollero ricevere da esso il grado di dottore ». Anche per lui però il giudizio del Savigny non è molto lusinghiero, nonostante la stima grande che n'ebbe il Poliziano il quale lo chiamò « suae aetatis Papinianus ».

Ha lasciato una Esegesi del Diritto Romano, alcune Ripetizioni e dei Consilia. La sua fama pare dunque che sia affidata più alla bontà del suo insegnamento che alle sue opere.

Fino al cadere del secolo XV insegnò a Bologna, e fu dei lettori privilegiati di diritto civile Gaspare dell'Arringhiera, o della Ringhiera, o Ringhieri. Godeva già molta fama nello Studio, se fino dal 1461 (6), come abbiamo veduto, il cardinal Bessarione, gli faceva esaminare, in compagnia dei lettori più famosi di diritto civile che fossero allora nello Studio, l'opera *De feudis* di Antonio da Pratovecchio (7). Questo legista fu adoperato dal suo Comune per missioni di grande importanza politica. Infatti nel 1447 fu con altri procuratore del Comune bolognese,

---

(1) Rodolico, *op. cit.*, pag. 106 e segg.

(2) A. S. B. *Partitorum* 1490-1500, c. 174. Si dice espressamente « ut libentius in Studio predicto remanere et legere posset ».

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1490-1500, c. 190 *v.*

(4) *Op. cit.*, II, pag. 725.

(5) *Op. cit.*, pag. 726.

(6) In età piuttosto giovanile, perchè si era laureato il 25 febbraio 1457. (A. A. B. *Liber Secretus iuris civilis et canonici*, c. 96 *v.*).

(7) V. a pag. 96. Insegnava già nello Studio nel 1438-'39 (V. nei *Rotuli* citt. del Dallari, pag. 11).

al papa Niccolò V, perchè togliesse le pene e le censure poste sopra la città, ebbe perciò molta parte nell'accordo che in quell'anno fu concluso fra Bologna e quel Pontefice (1). Fu caro specialmente al Pontefice Niccolò V, il quale con sua bolla del 23 luglio 1451 gli concesse di godere tutti i proventi della curia di Varignana nel contado di Bologna per riparare la chiesa di campagna di S. Niccolò « de Pagania » (2).

Finalmente ricorderemo un giurista che per gli uffici che gli furono affidati dalla patria e per la fama che godè nello Studio deve essere annoverato fra gli eccellenti lettori bolognesi del cadere del secolo XV, Floriano Dolfi. Questo dottore di decreti fu consigliere di Francesco IV, marchese di Mantova. Giovanni II Bentivoglio lo elesse fra i quattro dottori che in S. Domenico esortarono il popolo bolognese a difendere la patria contro il Valentino. Ebbe così grande rinomanza che, dice il Ghiselli: « Come huomo famoso si vedono medaglie di bronzo col suo impronto » (3). La sua vita si prolungò fino ai primi anni del sec. XVI.

Capitolo VI.

I più eccellenti medici, artisti e teologi del secolo XV.

Anche nel secolo XV la medicina continuò, almeno nei primi decenni, a brancolare nel buio, nonostante che il Rinascimento facesse sentire i suoi benefici effetti anche nelle aule degli Studi e si cominciasse a praticare, ma ancora insufficientemente, l'esperienza e l'osservazione diretta della natura. Più s'avverte lo spirito nuovo nelle scuole di grammatica e di rettorica, come vedremo, meno nelle scuole di medicina, ove purtroppo continuano a imperare i vecchi metodi e i vecchi libri. Questo perdurare delle vecchie abitudini, questo tenace amore dei maestri di medicina ai vecchi libri che avevano dominato per sì lunga età nel Medio Evo, non impedì però che qualche bella mente d'indagatore e di studioso diligente della natura spingesse lo sguardo oltre i soliti libri e

(1) *Chart. St. Bonon.*, vol. I, doc. XCIII, pag. 103, 24 agosto 1447.
(2) *Chartularium* cit., vol. III, doc. CXLVI, pag. 172.
(3) *Memorie* citt., vol. X, pag. 404.

avviasse, come vedremo, la scienza medica alle scoperte e ai trionfi del seguente secolo.

Nei primi decenni del sec. XV insegnò nello Studio Ugo d'Andrea Benzi da Siena (1). Il Cardinale Legato, Gabriele di S. Clemente, lo aveva fatto venire a Bologna per l'anno 1424 e per dimostrargli gratitudine per avere accettato l'invito, gli concesse la cittadinanza bolognese con i più larghi privilegi (2). Insegnò in vari Atenei e da ultimo a Ferrara, ove morì nel 1448 (3).

Valente filosofo e medico fu Giovanni Marcanova (4). Nato nel 1418 da nobile e ricca famiglia veneta, fu, oltre che medico di gran fama, soprattutto bibliofilo e umanista. Dopo avere insegnato a Padova, fu allo Studio di Bologna. Appare per la prima volta il suo nome nei Rotuli il 30 agosto 1452 « ad lecturam Philosophie ordinariam », e anche nel seguente anno col salario di lire 450, purtroppo però, come allora non di rado accadeva, il salario non sempre gli era pagato.

Fu tra i lettori privilegiati ai quali non si faceva alcuna ritenuta sugli stipendi; era eccettuato soltanto lui e il celebre Andrea Barbazza.

Contrariamente a quello che prima si credeva, morì a Bologna, non a Padova, il 31 luglio 1467, lasciando la sua ricca biblioteca ai frati di S. Giovanni in Verdara di Padova (5). Dovette essere un medico assai dotto, come si può comprendere dalla sua ricchissima biblioteca, ove erano oltre 600 codici, una vera raccolta di filosofo umanista. Le opere che egli raccolse dimostrano che dovette conoscere il pensiero greco ed essere assai esperto della dottrina aristotelica, il che non può recare alcuna meraviglia, se si pensa che la sua coltura si dovette formare nei primi anni della sua giovinezza, quando era a Padova, in quel tempo famoso centro di aristotelismo. Nell'inventario della sua biblioteca è elen-

---

(1) Apparisce il suo nome per la prima volta nei *Rotuli* nell'anno 1404-'05 (*Rotuli*, citt., ed. Dallari, vol. IV, pag. 25).

(2) A. S. B. *Studio, Notizie* ecc., pergamena del 14 gennaio 1424: la lettera del Cardinale è diretta « Dilecto nobis famosissimo artium et medicine doctori, magistro Ugoni, filio quondam Andree Iohannis de Senis ».

(3) Antonio Bottoni, *Cinque secoli d'università a Ferrara*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1892, pag. 21.

(4) Ne ha parlato specialmente Leon Dorez, *La Bibliothèque de G. M.* in *Melanges G. B. De Rossi*, 1892, pag. 113-126, e, meglio ancora, L. Sighinolfi, *La Biblioteca di G. M.* nei *Sonderbuck aus Collectanea variae doctrinae Leoni S. Olschki oblata*.

(5) Ne ha diligentemente illustrato il testamento L. Sighinolfi nel cit. scritto.

cato un *Opusculum Iohannis Marcanove cum carmis domini Iohannis*, e da ciò parrebbe che fosse stato anche poeta latino; ma è più probabile che per errore si siano così chiamate le epigrafi da lui composte, che egli fu anche valente epigrafista.

Fama di eccellente lettore di medicina ebbe, presso a poco negli stessi anni, Mattiolo da Perugia che il 14 agosto del 1452 fu eletto alla lettura ordinaria di Pratica medica per l'anno seguente col vistoso salario di lire 800 (1).

Nel 1422 insegnava, con onore, filosofia morale nei giorni festivi il celebre Niccolò da Sarzana che nel 1425 leggeva anche filosofia naturale (2).

Buon pratico della medicina deve essere stato Francesco Benci che i Sedici Riformatori nel 1483 invitarono a venire a leggere nello Studio (3). Dovette godere fama di eccellente medico, perchè fu a Ferrara a medicare i figli della duchessa Eleonora. Poichè tardava a ritornare

(1) A. S. B. *Riformatori d. Studio, Notizie* ecc. Serie sciolta. Di quel maestro è talmente magnificato il valore, che vale la pena di riferire qui la lettera a lui inviata dai Riformatori dello Studio: «Nos, Achilles de Malvitiis, miles hierosolymitanus, Baldassar de Laparis, miles, Ludovicus de Maçolis et Bruninus de Blanchis, cives bononienses et almi Studii civitatis eiusdem Reformatores, eximio artium et medicine doctori, domino magistro Mattheolo de Perusio, salutem et honoris ac commodi incrementum. Dum in nostris oportunis consiliis et tractatibus pro amplificatione et reformatione eiusdem Studii inter nos habitis nonnullos famosissimos doctores in ipso Studio ad legendum pro anno sequenti conducere decreverimus, vos nobis doctor insignis in medio occuristis ad virtutem, experientiam et doctrinam non solum fide digno testimonio, sed et celeberrima apud omnes fama comprobatam novimus, sperantes quod pro vestre elegantis sciencie excitatione Studium ipsum nostrum fructuosum suscipiet incrementum, idcireo per nos prefatum dominum magistrum Mattheolum ad legendum ordinarie praticam medicine pro anno futuro, incohando in festo Sancti Luce, videlicet die 18 mensis octobris presentis anni et ut sequitur finiendo, conducimus et presentium tenore firmamus, cum pactis, adiectionibus, conditionibus, capitulis, honoribus et oneribus in rotulo universitatis Studii eiusdem describendis et suo loco et tempore publicandis et cum provisione et salario librarum octingentarum bononinorum vobis integre solvendarum, detractis duntaxat retentionibus consuetis etc. Datum Bononie, die XIIII augusti 1452».

(2) Bibl. Univ. di Bologna, 685, Cap. II. Sono appunti del Sarti, d'una parte dei quali non potè giovarsi per la grande opera sullo Studio.

(3) A. S. B. *Lettere del Comune*, 6 nov. 1483; v. nei *Rotuli* citt., ed. Dallari, vol. I, pag. 121, ove si vede appunto che incominciò a insegnare nel 1483-'84.

a Bologna dopo la guarigione dei principi, i Sedici Riformatori scrissero alla duchessa perchè sollecitasse il suo ritorno (1).

Non ritornò, perchè l'anno seguente ebbe a difendersi con una sua lettera e purgarsi dell'accusa che gli si faceva d'esser partito da Bologna senza avere chiesto licenza alle autorità dello Studio (2). Con data del 24 luglio la duchessa Eleonora mandò ai Sedici Riformatori una lettera con la quale accertava che maestro Benzo realmente era trattenuto a Ferrara da malattia propria e di gran parte della sua famiglia (3).

Molta reputazione ebbe un altro medico, Stefano della Torre milanese, che fu rotolato nel 1486 alla lettura privilegiata di medicina col salario di lire 600 (4).

Eccellente filosofo e medico fu nella seconda metà del sec. XV Baverio de' Bonetti da Imola. Insegnò nello Studio per parecchi anni fino

---

(1) A. S. B. *Lettere del Comune*, 12 nov. 1483.

(2) A. S. B. *Lettere del Comune*, 23 luglio 1484. Vi dice che si era partito da Bologna con licenza del Gonfaloniere e dei Sedici, e d'essere andato a Modena a istanza del conte Nicolò Rangone. Tornato di là a Bologna, gli erano giunte lettere della duchessa di Ferrara. Andato a Ferrara, si era ammalato insieme con tutti i membri della sua famiglia.

(3) A. S. B. *Lettere del Comune*, Serie cronologica sciolta. Ecco l'interessante letterina scritta proprio di pugno della duchessa: « Magnifici et potentes domini et fratres et amici nostri carissimi. Non credano Vostre M. Signorie che maestro Francesco Benzo stii qui per medicare nostri figlioli, perchè la cagione de la sua stanza qua non è per questo, anci è stata et è perchè lui si ritrova infermo et non solo lui, ma una gran parte de la sua famiglia, in forma che l'è una compassione vedere tuta quella sua brigata in conquasso, et tengano Vostre S. per fermo che lui se ritrova in termini tanto debile et tristo, che se volessemo che il montasse le nostre scale per vedere dicti nostri figlioli, el non potria. Questo adviso havemo voluto porgere ale prefate V. S., perchè le vogliano havere per scuso dicto m.o Francesco, tutta volta Nui e lui cognoscemo tanta humanità in quelle che le il scusarano et restarano ben contente che se sana forse prima che 'l ritorni là oltra, perchè, se venendo là oltra, el recadesse, non se haveria da lui nè soccorso de medegare, nè debito de la lectura. Et bene valeant d. v. Factum XXIIII iulii 1484.

Elionora de Aragonia
Ducissa Ferrarie

(4) A. S. B. *Partitorum*, 1480-'89, c. 261, 13 gennaio 1486. Insegnava nello Studio fino dall'anno 1464-'65 (V. nei *Rotuli* citt., ed. Dallari, vol. I, pag. 67). Parc che insegnasse fino al 1494-'95 nel quale anno non apparisce più nei *Rotuli*.

almeno dal 1438-'39 (1). Ho trovato memoria del suo insegnamento fino dal 1473, quando ebbe una causa con uno di Budrio: nel documento che lo riguarda è detto « famosissimum artium et medicine doctorem magnum Baverium de Bonettis, medicum » (2).

Più volte questo illustre dottore cercò, allettato da maggiori guadagni, d'andare a leggere altrove; ma sempre il Comune bolognese gli aumentò lo stipendio, perchè la sua dottrina e l'opera sua era di gran giovamento alla città e ancor più perchè da ogni parte affluivano in gran numero gli scolari ad udirlo, con onore grande e utile di Bologna. Ciò resulta da una lettera che gli Anziani e i Sedici Riformatori nel 1479 inviarono al Podestà e al Capitano di Padova per informarlo dei motivi per i quali non potevano concedere all'eccellente maestro la licenza di partire da Bologna (3).

---

(1) *Rotuli* citt., ed. Dallari, vol. I, pag. 11.

(2) A. S. B., *Partitorum*, 1478-'82, 27 gennaio 1473.

(3) A. S. B. *Lettere del Comune*, 27 settembre 1474. Serie cronologica sciolta: « Antiani ac Sedecim Potestati ac Capitaneo civitatis Padue. — Magnifici amici nostri carissimi. Etsi nostro iure municipali sancitum sit ne nostri doctores hinc absque consensu nostro ad aliena Studia se conferant, tamen cum excellens et prestans physicus, magister Baverius de Bonittis, civis noster dilectissimus, superioribus annis ex hoc Studio discedere tentasset, ut leges et iura nostra municipalia equiore animo ferret ac pateretur et apud nos libentius manere posset, ex publico magnum salarium ei promisimus atque constituimus, persuadentes nobis ipsum posthac hinc discedere nullam licentiam petiturus. Quidquid ei promissum fuit, hactenus observatum est. Modo, ut istuc se conferret, a nobis licentiam petiit, ac summis precibus oravit ne sibi eam denegaremus, cum, ut ait, iam se istuc venturum promiserit, si id tamen a nobis impetrare posset. Hec cum ab eo intexerimus (*sic*), esse non potest, quando nobis molesta sint, cum videamus quomodo id fieri possit absque Studii nostri maximo detrimento, ad quod ob ipsius mira doctrina ex variis nationibus, gentibus et populis scholares undique confluunt. Nam tacemus incredibile incomodum ac damnum quod eius discessus et absentia nostre civitati afferret ob graves et incogitatas egritudines, que cum in dies accidant, non sine doctis et peritissimis viris curari possunt. Que cum mente revolvimus, si hunc tam singularem virum, cui pauci pares reperiuntur, a nobis abire permitteremus, non dubitamus quod hic populus in celum voces tolleret et id nullo pacto pateretur, presertim cum in eo et fidem et spem maximam habeat. Eapropter cum Studio nostro et huic civitati permaxime necessarius sit, licentiam ipsi nullo modo dare possumus. Quod ne M.tiis Vestris molestum sit, oramus atque precamur, quare non dubitamus quod pro sua prudentia et nos et magistrum Baverium excusatos habebunt, ad quorum beneplacita aliis in rebus parati sumus. Bononie, die XVII septembris 1479 ».

Più volte gli avevano concesso delle brevi licenze per recarsi altrove a esercitare la sua professione, come quando l'anno precedente gli avevano permesso di recarsi a Forlì per curare il signore di quella città, Pino Ordelaffi (1); e nel 1472 gli si concesse pure di andare a Mantova a curare Federigo Gonzaga (2); ma anche allora ,poichè tardava a far ritorno, lo richiamarono più volte a riprendere le sue lezioni. Morì nel 1481 e fu sepolto con grande onore in S. Domenico (3).

La grande reputazione di cui godette, dimostrata dal linguaggio con cui di lui si parlava nei documenti ufficiali e dallo stipendio privilegiato del quale godeva, dovette però derivare più che altro dalla sua grande abilità di eccellente pratico. Certo non ho trovato un lettore di questo secolo a cui si siano concessi tanti privilegi e riguardi quanto a costui, tanto che, quando nel 1479 si diminuì il salario ai dottori, si volle espressamente eccettuare il Bonetti (4). Agostino Dati in una lettera diretta: « Celeberrimo filosopho ac Medicorum Principi Baverio Bononiensi », gli raccomandava Niccolò, suo figlio, che andava a vedere Bologna e più di Bologna lui stesso: « Sed praeter urbem te ipsum multo magis quasi doctrinarum decus » (5). Benedetto Morando, illustre umanista bolognese contemporaneo del Bonetti, lo ricorda nella sua opera *De laudibus civitatis Bononie* (6).

Tra i suoi scritti giova ricordare il migliore intorno alla peste (7).

Filosofo e medico di bella fama, oltre che letterato e storico, un vero poligrafo, fu Giovanni di Bernardo Garzoni. Lesse medicina dal 1466 fino al 1504. Di lui il priore del Collegio a cui per tanti anni appartenne, volle ricordare con onorevoli parole la morte avvenuta il 28 gennaio 1505 (8). Compose numerose opere di argomento medico, politico e

---

(1) A. S. B. Registro II *Litterarum*, c. 85, 85 v. e passim.

(2) A. S. B. *Partitorum* 1471-'74, c. 67.

(3) Ghiselli, *Memorie* citt., vol. IX, p. 260.

(4) A. S. B. *Partitorum*, 1475-'79, c. 202 v.

(5) Riporto dalla *Miscellanea* cit. del Tioli.

(6) « Quid dicam de Baveria, nato Imolae, cive tamen nostro ex avo bononiensi, cuius tanta est vis medendi, ut deum esse, non medicum putes ».

(7) Di questa opera si ha una stampa fatta in Bologna nel 1523: per le altre opere di lui v. Orlandi, *Scrittori bolognesi*, pag. 71.

(8) C. Malagola, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo, detto Codro*, Bologna, Fava e Garagnani, 1878, pagg. 223-224.

filosofico, opere storiche, le vite di molti santi Padri e altre opere ancora (1).

Eccellente lettore di astronomia fu Luca Gaurico. Della sua attività di scrittore fanno fede molte opere da lui lasciate (2).

Se gli effetti del Rinascimento si avvertono appena per la medicina nello Studio bolognese, si sarà osservato che i migliori maestri di questo secolo non sdegnano le lettere e qualcuno di essi coltiva anche la storia.

Con i grammatici e i retori di questa età siamo in pieno Rinascimento.

Dopo i tempi del Cossa così tristi per lo Studio, il culto degli studi umanistici risorse fino dal 1416, quando i Riformatori chiamarono a insegnare nello Studio Francesco da Fiorenzuola, grammatico e retore pregiatissimo (3). Gli fu assegnato per il suo valore un salario di lire 200 per l'anno 1419 (4).

Intanto fra il secondo e il terzo decennio del sec. XV si prendeva a leggere nello Studio anche la poesia, e s'iniziava la cattedra che si denominò della retorica e della poesia (5). Nel Rotulo del 1440-'41 quella lettura era detta « rethorice et poesie et studiorum humanitatis ».

Non ci sono più i grammatici che scrivono in faticoso latino le loro opere poveramente grammaticali, i nuovi non commentano più con esegesi grettamente grammaticali le opere degli antichi, ma con dottrina e conoscenza vasta di molte opere classiche. Acquistano alcuni, collo studio assiduo dei classici, una siffatta pratica delle lingue antiche che scrivono con eleganza e facilità in latino e in greco, basti ricordare, fra gli altri, i due Beroaldi. Alcuni di essi, come ad esempio questi ultimi, presumono perfino di gareggiare con gli antichi, e scrivono versi e prose certo non dispregevoli. Godono la stima e l'ammirazione dei più famosi umanisti del tempo loro, anzi alcuni di questi vengono per qualche tempo a insegnare nelle cattedre dello Studio bolognese.

È tutto un fervore di vita che si avverte nell'insegnamento delle materie letterarie, tanto che i buoni lettori di grammatica, rettorica e

---

(1) V. nel Ghiselli, Memorie citt., vol. X, p. 353 e per gli scritti l'opera cit. del Malagola, ivi.

(2) Ghiselli, *Memorie* citt., vol. X, pag. 418. Insegnava ancora nell'anno 1506-'07. (*Rotuli* citt., ed. Dallari, vol. I, pag. 195).

(3) G. Zaoli, *Di alcuni « Rotuli » dello Studio della prima metà del sec. XV* in *Studi e Memorie* citt., vol. IV, pag. 221.

(4) Zaoli, *op. cit.*, pag. 222.

(5) Zaoli, *op. cit.*, ivi.

poesia, o, come allora si diceva, di autori, sono legione. Emergono fra i molti l'Aurispa, G. B. Guarino, i due Filelfo, Francesco e Mario, i due Beroaldi, Tommaso Seneca, Niccolò Perotto, Niccolò Volpe, Galeotto Marzio, Cola Montano, G. B. Pio, Lodovico Carbone, Antonio Urceo, detto Codro, e altri ancora.

Dell'insegnamento del greco allo Studio di Bologna si ha memoria fino dai primi anni del sec. XV (1): poi la cattedra di greco tacque dal 1438-'39 al 1455-'56, finchè ne riprese l'insegnamento il nobile bolognese Lianoro de' Lianori. Quell'insegnamento continuò d'allora in poi ininterrottamente fino all'Urceo.

Il celebre grecista Aurispa vi fu a insegnare il greco, probabilmente nel 1424-'25. Già vi era stato ad insegnare astrologia dal 1392 al 1400 (2).

L'Aurispa fu uno dei primi che insegnarono la lingua greca nello Studio bolognese, quando, ritornato dall'Oriente, lasciò gli studi matematici e si dedicò agli studi classici. Vi ebbe fama di buono stilista, poeta e grecista.

Anche il ben noto Francesco Filelfo fu condotto a insegnare a Bologna nel 1428, una seconda volta nel 1439 e una terza volta si è detto che v'insegnasse nel 1471 (3).

Con la sua consueta immodestia e con viva compiacenza, in una lettera all'Aurispa del 23 febbraio 1428 narra le solenni accoglienze fattegli in quell'anno appena giunse a Bologna e aggiunge: « Ergo Bononiae sum futurus praefectus annuo docendae oratoriae et moralis philosophiae muneri, cum salario aureorum quadrigentorum quinquaginta, quorum tercenti solvuntur mihi ex aere publico, centum vero et quinquaginta privatim mihi Legatus ipse daturus est » (4).

---

(1) C. Malagola, *op. cit.*, pag. 40: il Dallari, nella prefazione alla sua edizione dei *Rotuli*, affermò che quell'insegnamento ebbe principio nel 1455: lo Zaoli, *op. cit.*, pag. 224, crede invece che s'iniziasse verso il 1420: certo è che già insegnava il greco a Bologna Teodoro da Candia nel 1426.

(2) Tanto fu l'onore che vi conseguì che gli fu cresciuto il salario fino a lire 150, mentre ad altri lettori di arti si davano 50 lire. (Rodolico, *I Siciliani allo Studio di Bologna nel M. E.*, Palermo, 1895, pag. 21).

(3) A. Corradi, *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna* in *Documenti e Studi pubblicati per cura della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*, II., nell'elenco ch'egli dà dei maestri di latinità in Bologna. Del suo insegnamento fatto a varie riprese a Bologna parla anche il Malagola, *Urceo*, pag. 54 e sgg.

(4) Cito dal Malagola, *op. cit.*, pag. 55.

Ma erano torbidi tempi, la fazione dei Canetoli vincitrice abbatte il governo della Chiesa e il Papa interdisse la città. Per queste turbolenze il Filelfo nel 1429 lasciò Bologna e andò a Firenze (1), avendo accettato le offerte fattegli e confermate da Palla Strozzi.

Nel 1438-'39 vi faceva ritorno, ma anche questa volta vi rimaneva poco, perchè la dimora in Bologna non gli pareva sicura. La città era continuamente sotto la minaccia di Niccolò Piccinino; ma più ancora gli pareva pericoloso rimanere a Bologna, perchè questa città era troppo vicina a Firenze da cui gli sembrava lo minacciasse il Medici col quale, com'è noto, era per la sua maledica lingua in aperta guerra. Lasciata Bologna, prese la via di Milano.

Una terza ed ultima volta si è creduto che vi abbia insegnato nell'anno scolastico 1470-'71. È stato però dimostrato che realmente questa terza volta non venne ad insegnare a Bologna. S'offese dell'offerta che gli fu fatta d'un salario, che gli parve per lui indecoroso, di lire 400, e scrisse una delle solite sue lettere piene di contumelie (2).

L'avido e superbo umanista voleva ben altro da chi intendeva ricorrere alla sua sconfinata sapienza.

Scrisse in Bologna non poche delle sue traduzioni (3). Era stato raccomandato dal Duca di Milano, come si desume dalla sua condotta di quell'anno (4).

Dal 1461 al 1463 v'insegnava, oltre che rettorica e poesia, anche il greco il figlio di costui, Giovan Mario Filelfo.

Non so perchè questo umanista, non meno noto del padre suo, abbia abbandonato la cattedra d'umanità durante l'anno scolastico 1462-'63, certo è che verso la metà di quell'anno dovette lasciarla, perchè nell'atto di condotta di quell'anno di Galeotto Marzio da Narni che gli successe, è detto: « Et si contingeret dominum Marium Philelfum de anno presenti discedere ante finem eius conducte, et dictus dominus Galeottus eo tempore

(1) Malagola, *op. cit.*, pag. 56.

(2) G. Martinotti, *Il testamento di m. Jacopo Barigazzi* cit., pagg. 58-59.

(3) Malagola, *op. cit.*, pag. 58.

(4) « Per omnes fabas albas, contemplatione Illustrissimi domini Ducis Mediolani, et pro utilitate huius civitatis condupserunt in hoc almo Studio bononiensi ad lecturam Rhetorice, poesis et philosophie moralis famosissimum virum, dominum Franciscum Philelfum, pro tempore unius anni et cum salario librarum quadringentarum bononinorum » (A. S. B., *Partitorum*, 1471-'74, c. 32 *t.*).

legere incipiat, solvi sibi debeat ea pars salarii que domino Mario obvenire debuisset, si lectiones continuasset » (1).

A questa prima metà del secolo appartenne un altro lettore dello Studio, Galeotto Marzio da Narni. Fu lettore di rettorica e poesia dal 1463-'64 fino al 1476-'77 (2). Pare che non sia stato molto assiduo nell'insegnamento (3). La sua vita fu assai fortunosa. Andò in Ungheria segretario del re Mattia Corvino che gli affidò la custodia della sua preziosa libreria. A ragione fu sospettato d'essersi dato alla magia, e per questo ebbe a soffrire guai non pochi (4). Morì nel 1477.

Uno dei migliori discepoli di Guarino veronese per il quale, oltre che per il Panormita, ebbe sempre grande ammirazione da potersi dire un vero culto, fu il bolognese Giovanni Lamola. Fu, com'è noto, lo scopritore a Milano del codice della Medicina di Celso (5). Dopo avere insegnato a Firenze e a Venezia, venne ad insegnare in patria nel 1440 e pare vi rimanesse fino al 1449 (6). Lasciò un'orazione e un *Liber de Pudicitia*.

Vi fu lettore un altro umanista che ebbe gran fama, Gian Battista Guarini, figlio del più celebre Guarino veronese. Vi fu lettore di rettorica e poesia negli anni 1455-'56 e 1456-'57 (7). Passò poi a Ferrara. Di lui è stata lodata assai l'efficacia dell'insegnamento. Il Poliziano lo disse primo professore dell'età sua: « unus omnium aetatis nostrae professorum celeberrimus » (8).

Secondo il Corradi, anche il padre di questo umanista, il celebre Guarino veronese avrebbe insegnato a Bologna, ma non ne ho trovato traccia alcuna nei documenti.

---

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1463-'65, c. 18, 29 marzo 1463. Intorno alle sue opere v. A. Corradi, *op. cit.*, pag. 460-461.

(2) La prima sua condotta a Bologna è del 29 marzo 1463. (A. S. B. *Partitorum*, 1463-'65, c. 18): ebbe un salario annuo di lire 300: anche per gli anni seguenti gli fu conservato il salario privilegiato di lire 300.

(3) Corradi, *op. cit.*, vol. II, pag. 462.

(4) Corradi, *op. cit.*, pag. 464.

(5) R. Sabbadini, *Le scoperte dei Codici latini e greci nei secc. XIV e XV*. Firenze, Sansoni, 1905, pag. 103: incominciò a insegnare nell'anno scolastico 1439-'40. (*Rotuli*, ed. Dallari, vol. I, pag. 13).

(6) V. nel Sabbadini, *op. cit.*, pag. 117 e nel Corradi, nel cit. elenco.

(7) Così appare dai Rotuli. (*Rotuli* citt., ed. Dallari, vol. I, pag. 4 e 46). V. nel Malagola, *op. cit.*, pag. 477.

(8) *Epistole*, Lione, Sebastiano Grifo, 1550, pag. 31.

Pare che insegnasse nello Studio bolognese prima rettorica, poi filosofia anche Lapo da Castiglionchio il giovane. Nel 1433, passando per Bologna il suo amico Ambrogio Camaldolese, fece venire da Firenze per lui alcune vite di Plutarco, affinchè Lapo che aveva già incominciato a tradurle in latino, le potesse finire (1).

Dotto insegnante di greco fu dall'anno 1455-'56 Lianoro de' Lianori, nobile bolognese, dottore di leggi e canonico della cattedrale (2). Visse questo illustre grecista per gran parte della sua vita alla Corte Romana, ove ebbe parecchi uffici ed importanti mansioni sotto vari pontefici, fino ai tempi di Sisto IV. Fu così appassionato studioso del greco, che nel 1465 comprò con ingente spesa una raccolta di poeti greci da Gaspare da Verona (3).

Viveva ancora nel 1478, quando certi malevoli di Roma cercarono di metterlo in cattiva fama presso il pontefice Sisto IV, accusandolo di essersi approfittato del suo ufficio di collettore per la Camera Apostolica in Ispagna, tanto da arricchire suo fratello. Gli Anziani di Bologna lo scagionarono ampiamente di quell'ingiusta accusa con una commendatizia colla quale dimostrarono colla più grande evidenza la povertà del suo fratello (4).

---

(1) Di questo ci dà notizia il MEHUS nella *Vita di Ambrogio Camaldolense*, pag. 411.

(2) MALAGOLA, *op. cit.*, pag. 41: v. per l'inizio del suo insegnamento i *Rotuli* citt., ed. Dallari, vol. I, pag. 43.

(3) R. SABBADINI, *Le scoperte* citt., pag. 57.

(4) A. S. B. Lettere del Comune, 26 aprile 1478; la lettera è un elogio amplissimo dell'uomo egregio: «Domino Sisto IIII pont. maximo Antiani et Sesdecim. Sanctissime beatissime pater etc. Venerabilis et eximius doctor, dominus Lianorus de Lianoris, est vir magni ingenij, multe prudentie et singularis doctrine: ab eius teneris annis in hanc usque diem semper fuit modestus, aequus et integer. Nihil profecto unquam admisit quod ab honesto et iusto declinet. Huiusmodi viri non modestiis, sed honoribus et premiis sunt efficiendi. In Romana Curia consenuit et omnem eius aetatem in ipsa contrivit. De sede apostolica semper est benemeritus, utque pro tempore Romanis Pontificibus et V. S.te morem gereret et obtemperaret, nullis laboribus et maxime in Hispania, nullisque periculis unquam peperit. Dum speramus ut ex his premium et fructum reportet, Leonardus, eius germanus, nobis narrat ipsum istic inquietari ac molestari, et ob gesta ab ipso in Hispania vehementer perturbari. Quod facit ut non parum admiremur cum id absque scitu et contra mentem V. B.inis aut ex falsa suggestione esse non dubitemus. Fili fidei et maxima devotio erga Romanam Ecclesiam et S.tem V. exigunt et exposcunt ut ipsum commendatum hinc dignetur. Aiunt nonnulli qui ei nocere cupiunt et

Lo tenne in grande stima Gaspare Veronese che lo ricorda con onore nel *De gestis Pauli II* (1). Lo loda come eccellente conoscitore di greco e di latino. Era stato scolare di Teodoro Tessalonicense. Gaspare lo dice pari per dottrina e per eleganza nello scrivere latino a Leonardo Dati.

Per più di venti anni (1438-1460) insegnò nello Studio bolognese il vicentino Niccolò Volpe, ove lesse rettorica e poesia (2).

Nel 1447 Niccolò Volpe leggeva Pier Paolo Vergerio, probabilmente, dice il Frati, l'opera di costui, *De arte metrica* (3) e il *De amicitia* di Cicerone nei giorni festivi « de sero ». Nell'agosto del 1448 interpetrava il *De Officiis* di Cicerone e l'*Eneide* di Virgilio. In tarda età si addottorò in filosofia e medicina (4). Il più illustre dei suoi discepoli fu Niccolò Perotti. Dovette essere migliore il suo insegnamento di quello che ne siano state le opere (5).

Nell'anno scolastico 1450-'51 succedeva a Giovanni Lamola nell'insegnamento della grammatica nello Studio bolognese l'umanista marchigiano Niccolò Perotti. Era stato costui discepolo a Mantova di Vit-

---

student, ut rem verisimilem reddant, ipsum ex pecunia Cam.e Apostolice in Hispania exacta fratrem ditasse quod cum sit penitus falsum, ab omni veritate prorsus est alienum. Immo indiget et eum paupertas non mediocriter premit ob multos filios quibus semper gravatus fuit. Nam ex eius unica uxore quattuor et viginti suscepit natos, ex quibus undecim extant ac vivunt, eos non parvis sudoribus aluit. Immo pro ipsis nutriendis quattuor eius domos ac fundum quendam ab septem annis ultra diversis temporibus alienavit. Ex his comprehendi possunt que sint fratris domini Lianorii facultates, que opes, que divitiae et quanta sit eius dira paupertas qua ita opprimitur ut ad alendam eius gravem familiam supplere nequeat. Hec vero cum ita se habent, S.ti supplicamus ut civem nostrum ob eius miram probitatem et multas ipsius virtutes quibus pollet nobis carum et gratum, non amplius vexari et perturbari iubere dignetur, quod nobis et beneficio et singulari gratie ascribemus a S.te quam pius Deus semper felicitet. Bononie, die XXV aprilis 1478».

(1) Muratori, *Rer. Ital. Scriptores*, t. III, parte II, 1025 sgg. Il Tioli, nella sua *Miscellanea* cit., vol. XV, riporta da un ms. Vaticano alcune lettere scritte in greco di Lianoro dirette a Giovanni Aretino allora dottore di arti e di decreti a Firenze. In una di queste dice di avere ricevuto Procopio e di volerlo tenere presso di sè per tradurlo tutto intero.

(2) V. su di lui L. Frati, *Di N. V., appunti biografici* negli *Studi e Memorie*, citt., vol. IX, pagg. 201-212.

(3) *Op. cit.*, pag. 203.

(4) *Op. cit.*, pag. 206.

(5) Vedile enumerate nel cit. scritto del Frati, pagg. 207-208.

torino da Feltre e in assai giovane età ricco d'ingegno e di coltura saliva sopra una cattedra universitaria. Fu subito adoperato dal Cardinale Bessarione che lo volle suo maggiordomo. Insegnò nello Studio per due anni fino al 1454, ma in Bologna tradusse l'*Enchiridion* di Epitetto, il commento di Simplicio sopra la fisica di Aristotele e l'orazione che Taziano diresse al popolo greco. Quando, nel 1452, i Bolognesi accolsero con solennità l'imperatore Federico III diretto a Roma per l'incoronazione, vollero ch'egli con una sua orazione ne salutasse l'arrivo. L'imperatore ordinò che fosse insignito della laurea, del titolo di Conte Palatino e avesse il grado di consigliere dell'Impero (1).

Tradusse anche Polibio per commissione del papa Niccolò V e ne ebbe meritate lodi, oltre che dal suo maestro Niccolò Volpe. Compose anche un altro scritto, *De metris*. Intorno al 1452 componeva anche il *De civitate Bononiae et quo modo antiquitus ea vocabatur*, che si conserva manoscritto nella Universitaria di Bologna.

Rimase ancora in Bologna probabilmente fino alla morte del suo grande protettore, Niccolò V, avvenuta il 24 marzo 1455.

Questo grande umanista la cui fama andò sempre crescendo, ha ai nostri giorni ancor fresca rinomanza, tanto che il Voigt, nella sua magistrale opera sull'antichità classica, affermò che se si riunissero le moltissime opere da lui scritte, attesterebbero ch'egli fu « uno scrittore non meno fecondo del Poggio e del Valla » (2).

È assai difficile enumerare tutte le numerose sue opere: in tutto o in parte le ha amorosamente trascritte il Tioli nella vasta sua opera di erudito paziente che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna (3).

Nome di eccellente grammatico ebbe nella prima metà del sec. XV

---

(1) Per questo celebre umanista il miglior lavoro per le notizie che aggiunge a quelle già note, è quello di L. Frati, *Di N. P.* nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.* vol. LIV, oltre gli studi del Gabotto e del Badini Confalonieri nella *Vita di Giorgio Merula*.

(2) *Il risorgimento dell'antichità classica*, vol. II, pag. 131.

(3) Nel vol. XXIV delle sue *Miscellanee*: v. per esse, oltre che il Corradi, *op. cit.*, pagg. 455-456, il Malagola, *op. cit.*, il Frati, *op. cit.*, ove n'è fatto un accurato esame. Il Frati ne pubblica anche alcuni epigrammi inediti, v. fra gli altri il lungo epigramma diretto al maestro suo, Niccolò Volpe. Alcuni dei suoi mss. erano nella celebre biblioteca di Fulvio Orsini (Pierre De Nolhac, *Bibliothèque de Fulvio Orsini nella Bibliothèque de l'École des Hautes Études*, 64e fascic., Paris, 1887, pag. 196).

Antonio, detto il Tagliacozzo. Insegnava certamente grammatica e poesia nel 1436, quando, in considerazione dei suoi meriti eccezionali, gli fu concessa la cittadinanza bolognese (1).

Con molto onore di grammatico e più ancora di poeta laureato, fu a Bologna a insegnare nello Studio rettorica e poesia Francesco da Parma, detto il Puteolano, dal 1467-'68 fino al 1477-'78 (2).

Dallo Studio di Ferrara ove insegnava, venne a Bologna l'umanista e poeta Ludovico Carbone. Vi fu per un anno solo dall'ottobre del 1465 alla fine degli studi del 1466. È fama che fosse un po' troppo lascivo e più che all'insegnamento nello Studio andasse dietro a facili amori. Si dice anche, ma il fatto pare che avvenisse allo Studio di Ferrara (3) che i suoi scolari un giorno mandassero un epigramma ad una delle sue amanti: la pregavano che lasciasse in pace il professore almeno quando avrebbe dovuto essere a scuola, o, se non avesse avuto l'animo di lasciarlo, lo accompagnasse essa stessa a scuola, consolando così colla sua bella presenza gli scolari che ormai erano annoiati di avere aspettato per tanto tempo il maestro (4). Ebbe fama di facondo oratore.

Nell'anno in cui fu a insegnare a Bologna, questo infaticabile poligrafo scrisse l'orazione funebre in morte di Battista Della Volta. In essa dice che era venuto a Bologna coll'intendimento di rimanervi alcuni anni,

---

(1) A. S. B. *Cittadinanze*, 26 agosto 1436: «Dillecto nobis in Christo eruditissimo gramatice ac poesis professori, magistro Antonio quondam Andree de Pireto, dicto el Tagliacotio, salutem in Domino. — Singularis fides et observancia quam ad status felicissimi Domini Nostri et Sancte Matris ecclesie geris ac tue virtutis et doctrine prestantis optima merita quibus apud nos et testimonio et experencia mirifice comendatus nos inducunt ac erga te pronos vehemencius provocant ut te benemeritum ac tuos labores, vigilias ac flagrantissimum studium in celeberrima et prope divina poesi atque alma ac procreatrice omnium bonarum artium gramatica etc.». Gli concedono l'esenzione dalle tasse per i beni mobili, le ville e le case che aveva a Roffeno, a Musolo e a Cassigno e gli concedono la cittadinanza bolognese, solita a concedersi, come abbiamo veduto, ai lettori di merito eccellente.

(2) V. gli scritti nell'Affò, *Scrittori parmensi*, t. II: v. anche in A. Corradi, *op. cit.*, pag. 417.

(3) V. su di lui Alfonso Lazzari negli *Atti d. Deputazione di St. p. modenese* S. V^a^. vol. 12 (1919) e negli *Atti d. Deputazione ferrarese*, vol. XXIV, fascic. 1. Di recente il Lazzari è ritornato sull'argomento negli *Atti* di questa stessa Deputazione, vol. XXVII.

(4) V. il curioso epigramma nel Corradi, *op. cit.*, pag. 470; ma il fatto, ripeto, non avvenne a Bologna.

ma fu richiamato a Ferrara dal Duca d'Este, suo signore, a cui non poteva opporre un rifiuto (1).

Per poco tempo v'insegnava anche Cola Montano di Morello da Gaggio. V'insegnava certamente nell'anno 1476-'77. Da Bologna passò ad insegnare a Milano. Ebbe di lui molta stima Giorgio Trapezunzio: dalle parole affettuose con le quali il vecchio umanista parla di lui in una sua lettera del 29 ottobre 1471, si vede che lo considerava come un suo scolare prediletto (2). Fu uomo irrequieto e di triste fama, tanto che finì sulle forche. Con questo buon maestro di arti e cultore specialmente di scienze matematiche, ci piace qui ricordare altri valenti lettori di arti, quali Pietrobono Avogario, Girolamo Manfredi e Galeotto Marzio da Narni, che abbiano anche avuto occasione di ricordare fra gli umanisti. Tutti questi, insieme con Cola Montano, tradussero per la prima volta dal greco in latino la Cosmografia di Tolomeo (3).

Uno degl'illustri matematici che aprì la bella serie dei grandi matematici del sec. XVI fu Giovanni Bianchini che insegnò matematica nello Studio negli ultimi decenni del sec. XV (4).

Un bell'elogio di lui fece il suo contemporaneo umanista, Benedetto Morando: « Non est obticendus Ioannes Blanchinus, arithemeticus et geometra praecipuus, pene Euclidi par, qui miro artificio astrorum tabulas edidit, ut sine labore calculus quo brevissimi motus coelorum siderumque deprehenduntur » (5).

Dopo questa breve digressione sui matematici più illustri dello Stu-

---

(1) « Cum ego apud vos humanissimos homines aliquot annos degere statuissem, nescio quo pacto ab universis civibus, ab ipso clementissimo duce meo dominum revocatus sum ». Cito dal vol. XXIII delle *Miscellanee* del Tioli, ove sono trascritte le opere del Carbone. Il passo appartiene all'opera di lui che ha il preciso titolo Ludovicus Carbo, *Oratio ad Bononienses et Legatum eorum.*

(2) Questa lettera è sulla fine del suo *Compendium Prisciani de partibus orationis*, che fu stampato per la prima volta a Milano nel 1592.

(3) L. Sighinolfi, *I mappamondi di Taddeo Crivelli e la stampa bolognese della Cosmografia di Tolomeo* in *Bibliofilia* dell'Olschki, ann. X, vol. X, disp. 7. Su questi lettori di scienze matematiche e astronomiche nello Studio bolognese v. P. Riccardi, *Biblioteca matematica italiana*, Modena, 1860.

(4) Nella Universitaria di Bologna col n. 293, è in originale del sec. XV l'opera sua *Iohannis Blanchini Tractatus Decem Arithmetici, Algebraici, Geometrici, Astronomici.* Poichè vi parla d'un'ecclissi di sole vista a Ferrara e avvenuta nel luglio del 1460, è da credere che questo suo trattato sia stato scritto dopo questo anno.

(5) *De laudibus civitatis Bononiae* cit.

dio, richiesta dal fatto che il Montano era, oltre che umanista, anche matematico, ritorniamo ai lettori di discipline letterarie.

Un altro umanista che con buona fama insegnò a Bologna, fu Tommaso Pontano da Camerino, detto Seneca. Insegnò una prima volta e per un solo anno nel 1431, vi fece ritorno più tardi e v'insegnò rettorica e poesia dal 1458 al 1462 (1).

Discepolo di Filippo Beroaldo e professore di eloquenza nel 1494-'95 fu il bolognese Giovan Battista Pio. Era stato appena laureato, quando in quell'anno ottenne una cattedra di rettorica e poesia. Lasciò non poche opere ricche di buona erudizione, quali le *Annotationes linguae latinae graecaeque* (2) e commentò Sidonio Apollinare, Plauto e molte altre opere classiche e postclassiche (3). Fu suo discepolo Bernardo Tasso (4).

Anche il famoso poeta latino Battista Mantovano fu lettore nello Studio. Questo umanista insigne fu dell'ordine dei Carmelitani, teologo, più noto col nome di G. B. Spagnuoli, e fu padre spirituale del conte Andrea Bentivoglio, figlio del conte Lodovico (5). Fu a insegnare a Bologna certamente nel 1476, perchè datò da questa città alcune sue lettere in questo anno (6). V'era probabilmente anche nel 1491, perchè in quell'anno morì Andrea Bentivoglio per il quale scrisse l'orazione funebre (7). Non era più in Bologna nel 1478 (8), era a Mantova nel 1480 (9). Era però di

---

(1) Corradi, *op. cit.*, pag. 450. Veramente nei *Rotuli* citt., ed. Dallari, lo trovo citato nel 1461-'62.

(2) Malagola, *op. cit.*, p. 78.

(3) Alcune delle sue opere furono stampate a Milano da Ulderico Seinzenzeler nel 1498. Si vedano nel vol. XVIII delle *Miscellanee* citt. del Tioli le varie opere da lui interpetrate e commentate.

(4) Corradi, *op. cit.*, pag. 485.

(5) Di questo scrisse la vita in volgare, per consiglio dello Spagnuoli, Sabbadino degli Arienti, dedicandola al Cardinale Oliviero Caraffa. (Tioli, *Miscellanea* cit., vol. XVIII, pag. 57).

(6) Infatti ha la data « Ex Sancto Martino Bononie die XXVIII aprilis MCCCCLXXVI » una sua lettera a Gio. Battista Refrigerio; così un'altra al Refrigerio ha la data « Ex Bononia die XXI Iulii 1476 » (Bibl. Univ. di Bologna Cod. 52, busta II, nel *Palladium eruditum*, c. 55).

(7) Corradi, *op. cit.*, pagg. 465-468: v. ivi le sue opere. La principale opera *De homine* fu stampata senza notazione di stampatore, di luogo ed anno.

(8) Biblioteca Universitaria di Bologna, cod. 52, busta II, n. 1. *Palladium eruditum* cit., c. 56: lettera del Refrigerio al Mantovano: la datazione è: « Ex Bononia die XII aprilis MCCCCLXXVIII ».

(9) Biblioteca Universitaria di Bologna, cod. cit. *Palladium eruditum*, c. 60:

nuovo a Bologna nel 1482, perchè una sua lettera dell'8 ottobre di quell'anno è diretta a Cesare Nappi proprio da Bologna (1).

Poco dopo venne da Forlì, sua patria, a insegnarvi rettorica e poesia per la prima volta nel 1482-'83, Antonio Urceo da Rubiera nel Reggiano, detto Codro. Nei Rotuli appare da quell'anno sempre col nome « Antonius de Forlivio » (2). Protrasse il suo insegnamento fino al 1500. Nel 1485 a lui egregio conoscitore della lingua greca fu affidato anche l'insegnamento delle lettere greche. Certamente ottimo era il metodo ch'egli seguiva e che ci è fatto conoscere dal suo migliore biografo: « Usava di dividere in classi gli scolari e di stimolarli a qualche gara letteraria, e chi ne usciva fra essi vincitore, era onorato dagli applausi dei compagni » (3). I discepoli molto lo amavano e di ciò giustamente e spesso si compiace nelle sue opere (4). Fa piacere udire un antico insegnante parlare così dei suoi scolari: « Sed quid mihi filios deesse queror, cum plurimos in multis Italiae civitatibus discipulos habuerim, et hic nunc habeam, qui me parentis loco amant, colunt et observant: qui me mortuum efferrent, dolerent ac plorarent (5).

Nel 1495 iniziò il suo insegnamento Giacomo della Croce e lo continuò fino al 1503 (6). In questo lasso di tempo lesse e commentò Livio e Silio Italico, Severino Boezio, Giovenale, Valerio Massimo (7). Ecco

---

lettera del Mantovano al Refrigerio da Mantova del 16 febbraio 1480. Le sue opere furono edite a Bologna da Benedetto d'Ettore nel 1502.

(1) È nel ben noto epistolario del Nappi che è nella Bibl. Univ. di Bologna, cod. 52, b. II, n. 1, c. 218 v.

(2) V. intorno a questo dottissimo umanista l'eruditissima monografia di Carlo Malagola, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro*. Bologna, Fava e Garagnani, 1878.

(3) Malagola, *op. cit.*, pag. 181.

(4) Malagola, *op. cit.*, pag. 182.

(5) Ivi. Delle sue opere parla il Malagola nel Cap. IX. Si vedano per saggio delle sue lezioni nello Studio i *Sermones* che sono a stampa nella prima edizione delle sue opere fatta a Bologna nel 1502. Sono quattordici prelezioni recitate dal Codro inaugurando le sue lezioni nello Studio bolognese.

(6) Corradi, *op. cit.*, v. nell'elenco dei lettori di latinità.

(7) Questi suoi commenti e le prelezioni a quei commenti furono stampate a Bologna nel 1503. Eccone il preciso elenco da questa stampa: — Eiusdem Iacobi Praelectio in Livium et Silium Italicum — Praelectio in Iuvenalem et Valerium Maximum — Segue: Opusculum Annotationum et quarundam praelectionum Iacobi a Cruce quod diligentissime impressum a Benedicto Hectoris bibliopola emendatissimo, Bononiae, die XXIII iunii MDIII. E ancora seguono: Centum et sexaginta annotationes in varios auctores.

qui il programma d'insegnamento presentato da lui al Senato bolognese non so precisamente per quale anno, ma certamente per uno degli ultimi suoi, cioè dal 1500 al 1503 (1): « Magnifice et nobilissime Senator ac Studii nostri assertor, postquam bene et sapienter institutum est singuli professores D. N. significare debeant quosnam auctores delegerint exponendos, ego ex omnibus delegi odas Horatii, nec non Memorabilia Valerii Maximi; ex utroque non mira varietas, copia, fecunditas colligitur. Gratissimum igitur D. V. mihi fecerint si quod semel costituo, quodque iam publicavi comprobaverint, facturus tunc sum quicquid mihi iniussum fuerit. Nulli scriptori sum adeo addictus, ut non ad alium facile nobis transire liceat. Vale, mi patrone et Maecenas unice,

M.tie tue deditissimus

Jacobus a Cruce ».

Ed ora veniamo al più celebre umanista bolognese che sia stato lettore d'umanità sul cadere del sec. XV, Filippo Beroaldo il vecchio.

Fu discepolo di Francesco Dal Pozzo, detto il Puteolano, di cui ho già parlato, e non aveva ancora compiuti venti anni, quando nel 1402 iniziò il suo insegnamento di rettorica e poesia (2). Passò poi a insegnare a Parma, a Milano e a Parigi. Sui venti anni, era già a Parigi ad annotare Servio, poichè nel prologo di questo suo commento dice d'averlo composto mentre spiegava colà pubblicamente Virgilio. Com'era spesso uso in quei tempi, era stato richiesto dai suoi scolari di far loro conoscere il commento di Servio a Virgilio, ed egli volle contentarli dettando ad essi quello che era contenuto nel commento di Servio. Pose termine a queste annotazioni a Servio nel 1479, come si desume da un passo di quelle note (3). Le dedicò al Casati che era a Bologna come ambasciatore del Duca di Milano e molto ben voluto da Giovanni II Bentivoglio, e da allora gli fu corrisposto il salario privilegiato di lire 200 (4).

---

(1) La data approssimativa si desume dal fatto che il documento è in una miscellanea che va dal 1500 in poi.

(2) Intorno a lui v. L. Frati, *I due Beroaldi* negli *Studi e Memorie*, citt., vol. II, pag. 209 e sgg.

(3) V. in proposito Tioli, *Miscellanea*, vol. XIV, ove si raccolgono molte notizie intorno al Beroaldo.

(4) A. S. B. *Partitorum*, 1480-89, c. 73 *v*, 6 marzo 1482: « Cum Philippus Beroaldus, rotulatus ad Rhetoricam et Poesim, sit doctus, eloquens atque eruditus et eius lectura huic Studio sit utilis et necessaria », gli si assegna il salario privilegiato di lire 200.

Nel 1484 fu eletto podestà di Medicina; ma poichè troppo danno recava allo Studio la sua assenza, misero in suo luogo il fratello suo, Antonio (1).

Gli si aumentò ancora il salario nel 1487 e gli fu portato a lire 300, privilegiate e intere, cioè senza alcuna ritenuta, come si soleva fare per tutti gli altri (2).

Più tardi gli s'accrebbe ancora il salario fino a lire 500, e finalmente nel 1503 gli si portò a lire 600 (3).

Nel 1502, quando Bologna era minacciata dal Valentino, per volere del Bentivoglio, disse al popolo un'eloquente orazione per accenderlo alla difesa della patria (4).

Morì il 17 luglio 1505, quando da poco tempo era stato assunto all'ufficio di segretario dei sedici Riformatori di Stato (5). La sua morte fu, si direbbe oggi, un lutto cittadino. Così se ne conservò memoria nei verbali delle deliberazioni del supremo consesso di Bologna: « Die iovis XVII iulii MDV indictione XIIII et XV hora Philippus Beroaldus, vir doctissimus, eloquentissimusque, huius amplissimi Senatus Bononiensium secretarius, qui de suprascriptis omnibus partitis rogator fuit, die suprascripto fato functus est ».

Friano Ubaldini lasciò scritto della sua morte e dei suoi funerali: « M. Felipo Brovaldo, citadino bolognese, morì adì 17 de lujo, el quale era poeta, homo degnissimo, che in quisti tempi non se trovava uno homo simile a lui di scienza, et fu sepelito con uno grande honore, e fu portado a sepelire a l'Anonziada di fuora da Santo Mamolo, e portolo a sepelire li più eccellentissimi e digni scolari che fusseno in Bologna, tuti vestiti de negro, i quali de lachrime bagnavano la terra, con grandi suspiri per dolore che aveano d'haver perso uno homo di tanta virtù e dignità » (6).

---

(1) « Cum Philippus Beroaldus ad presens potestas Medicine officium illud personaliter exercere non possit, eoque in legendo publice oratoriam et poesim occupatus sit, per omnes fabas albas loco ipsius substituerunt Antonium, eius fratrem, deeernentes ut gesta et gerenda per ipsum valere debeant ac si per Philippum predictum gesta fuissent » (A. S. B. *Partitorum*, 1480-'80, c. 122 *v*, 12 febbraio 1484).

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1480-'89, c. 293 *v*.

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1501-1506, c. 36.

(4) Ghiselli, *Memorie* citt., vol. X, pagg. 223-225.

(5) A. S. B. *Partitorum*, 1501-1506, c. 65.

(6) V. nella cit. opera del Frati, pag. 216.

Il Ghiselli aggiunge altri particolari che mi paiono di qualche interesse: « Fu vestito di damasco alla nobile, e coronato di laoro, e con grandissimo numero di nobili vestiti di lugubre fra' quali era Alessandro di Giovanni II Bentivogli, suo discepolo, accompagnato da tutto lo Studio di Bologna, con torze accese, fu portato alla Chiesa dell'Annunziata, e poi per rumori di guerra lo trasferirono a San Martino Maggiore, dove vi fu fatta la sua statua.... » (1).

Fu siffattamente eloquente e caro agli scolari, che si affollavano in gran numero nella sua scuola per udirlo. Infatti Iacopo Filippo Foresti da Bergamo dice: « Ad eius doctrinae famam et ingenii altitudinem turmatim undique juvenes confluunt, qui, audito homine, cuncti obstupescunt et admirantur quasi e coelo demissum » (2).

Il Ghirardacci lo dice: « Eccellentissimo Dottore e poeta degnissimo.... fu di animo candido, di acuto ingegno, di voce sonora; ebbe pronta memoria; e quello che una sol volta leggeva, sempre se ne rammentava, come l'avesse avanti gli occhi » (3). Enumerate poi le molte sue opere, aggiunge: « Concorrevano ad udirlo leggere molti scolari di varie nazioni, a cagione della sua eloquenza e facondia ».

Nella sua scuola si affollarono ben seicento scolari (4).

Fra questi suoi discepoli annoverò uomini divenuti per varie ragioni illustri. Uscirono dalla sua scuola Annibale, figlio di Giovanni II Bentivoglio, Giovanni Antonio Flaminio, padre del più celebre Marco Antonio Flaminio. Fra i suoi più caldi ammiratori e protettori fu Mino de' Rossi che egli sempre chiama Roscio, letterato anch'esso e munifico protettore di uomini dotti (5).

Nelle scuole di Bologna il Beroaldo prima interpetrò Plauto, poi fece le annotazioni a Servio (6), indi passò ad annotare le Vite dei Ce-

---

(1) *Memorie* citt., vol. X, pag. 332.

(2) *Supplementum Chronicorum,* Parisiis, 1535: riporto dalla cit. op. del Frati, pag. 212.

(3) *Historia di Bologna,* ad annum.

(4) Frati, *op. cit.,* ivi.

(5) Il Beroaldo la chiamò « asilo di tutti i letterati » (v. su costui Malagola, *Urceo,* pagg. 275-276).

(6) Lo desumiamo dal cap. 52 delle *Vite dei Cesari* di Svetonio, e precisamente dalla *Vita di Caligola,* ove è detto: « De quo in notas Servii copiosius scripsimus ».

sari di Svetonio, Properzio e poi le Tusculane di Cicerone (1). A questo commento ciceroniano seguì un commento all'opera medica di Cornelio Celso (2) e poi un commento ad Apuleio (3). I commentari sopra Svetonio li dedicò ad Annibale Bentivoglio, poichè questi prendeva gran diletto a leggere istorie. Fece un libro intorno all'eccellenza dei disputanti, trattò della felicità, de' sette savi, scrisse varie orazioni, un panegirico di Lodovico Sforza, celebrò le nozze dei Bentivoglio, tradusse alcune novelle del Boccaccio, trattò dei simboli di Pitagora, scrisse un libro intorno ai terremoti, esercitò il suo acume critico correggendo il testo di Solino, del Panegirico di Plinio a Traiano, Filostrato, Senofonte, Aulo Gellio, i commentari di Cesare, l'*Epitome* di Lucio Floro e altre opere ancora (4).

Ha lasciato inoltre un ampio commento intorno a Columella (5). Commentò Svetonio l'anno dopo che fece parte del seguito di quell'ambasceria che i Bolognesi mandarono per fare atto d'obbedienza ad Alessandro VI, perciò nell'anno 1493 (6).

Fu il primo che diede in luce la traduzione che Alamanno Rinuccini aveva fatta della Vita di Apollonio Tianeo (7). Tradusse in elegante latino la celebre canzone del Petrarca alla Vergine e la mandò con una lettera ad Jacopo Antiquario (8). Annotò le *Filippiche* di Cicerone che furono stampate più tardi, nel 1529.

Dalla fine delle sue annotazioni a Servio si viene a sapere che in quel medesimo tempo stava facendo delle annotazioni a Plinio. Poichè

(1) Infatti nel lib. VI del Commento ad Apuleio dice: « De multiplici voluptate scripsit Aristotiles copiose et nos annotavimus in 5 Commentario Tusculanarum ».

(2) Lo dice l'autore stesso a p. 113 del Libro IX del Commento ad Apuleio.

(3) Ciò si desume dalla prefazione al commento sopra Apuleio. Questo commento fu composto nel 1501, come dice l'autore stesso nel commento medesimo.

(4) Molte sue opere furono stampate in Brescia da Bernardino Misinta di Pavia nel 1496. Le sue *Annotazioni* videro la luce a Roma nel 1476, e vi è espressamente detto che quelle annotazioni l'autore le fece in età di 26 anni. Il commento di Svetonio fu edito nel 1493 a Bologna da Benedetto di Ettore. Fece anche un'edizione di Plinio il giovane che vide la luce nel 1501 a Venezia per opera di Albertino Vercellense.

(5) Per queste notizie intorno alle sue opere mi son giovato delle citt. *Miscellanee* del Tioli, vol. XVIII.

(6) Tioli, vol. XXXV, contiene aggiunte all'opera dell'Orlandi.

(7) Tioli, vol. XVIII, pag. 38.

(8) Argelati, *Scrittori estensi*, col. 2057.

lo troviamo subito dopo rotolato per l'anno scolastico seguente 1479-'80, è da credere che sia ritornato da Parigi direttamente a Bologna. Fu condotto il 28 aprile 1479 a insegnare rettorica e poesia con questa dicitura: « pro anno sequenti, *si rotulatus fuerit et legerit,* », il che ci fa credere che allora non avesse definitivamente accettato e non avesse perciò incominciato a leggere. Era ancora poco conosciuto e apprezzato dai suoi stessi concittadini, perchè mentre assegnano, con la stessa data, il salario di lire 600 a Pietro Marso per lo stesso insegnamento, offrono al Beroaldo soltanto lire 150 (1). La definitiva decisione per la condotta di lui fu presa pochi giorni dopo, l'8 marzo 1479 (2).

Pare che a Bologna passasse il tempo, oltre che nei predetti studi, anche dietro a facili amori. Infatti in una sua lettera a Cesare Nappi del 1482, dice, quasi scusando i suoi lascivi amori, colla comune vita dissipata e licenziosa, che, dice egli, si viveva allora a Bologna: « Hic iocus Venusque dominantur: hoc est luxurie et voluptatum omnium domicilium: hic omnes fere genio ac libidinibus mancipati sumus » (3).

In quell'anno, conosciuta ormai la grande dottrina dell'umanista insigne, gli si aumentò per i suoi singolari meriti il salario.

Fu suo grande amico Pietro, arcivescovo di Colonia, che più volte inviò alle sue scuole molti scolari (4). A costui dedicò il suo importante commento sopra Apuleio (5).

Molti dei suoi commenti ed altri suoi scritti furono raccolti in un'opera che ha il titolo *Variae lectiones* e nei *Varia Philippi Beroaldi opuscula* (6).

Finalmente gioverà prendere in rapido esame un volume stampato

---

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1475-'79, c. 171 *r*.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1475-'79, c. 21: « Philippo Beroaldo, conducendo post presentem annum et rotulando ad Rhetoricam et poesim, constituerunt per novem fabas albas et unam nigram libras centum quinquaginta bononinorum pro eius salario pro quolibet anno quo rotulabitur et leget ».

(3) Epistolario cit. del Nappi con la data « Bononiae sexto nonas iulii 1482 ».

(4) Infatti nella prefazione al commento di Apuleio dice il Beroaldo che alla sua scuola venivano molti scolari d'Oltralpe ed egli godeva a vedere questi oltramontani istruiti nella conoscenza della lingua latina e purgati da ogni barbarie.

(5) Fu edito a Venezia, « in aedibus Ioannis Taccuini de Tridino, inclyto Lauredano Principe, anno Domini MDXVI, XII Kal. Iunii ».

(6) Quest'ultima opera fu edita a Basilea nel 1513. Il Properzio fu edito a Bologna nel 1487.

in Bologna nel 1500 che contiene una buona parte delle sue orazioni e delle sue poesie per avere un'idea sufficientemente esatta e completa dell'opera sua di umanista poeta. Si potrà così vedere quali furono i suoi amici, quali le sue abitudini, amori, predilezioni, quali i suoi protettori, insomma potrà balzarci dinanzi intera e viva la figura di questo simpatico maestro d'eleganze latine.

Il libro ha innanzi un'affettuosa dedica ad un discepolo prediletto dell'autore, Martino boemo.

Incomincia con alcune *Orationes multifariae a Philippo Beroaldo editae recognitaeque cum appendicula aliarum quoque oratiuncularum.*

La prima delle orazioni è una prolusione al suo corso sulle Georgiche di Virgilio e sopra Svetonio. Seguono alcune orazioni sull'amore, che servirono di prolusione al corso sopra Properzio, un'altra sulla storia quale prelezione al commento di Tito Livio e di Silio Italico, un'altra ancora in lode della poesia, prelezione all'interpetrazione delle *Epistole* di Cicerone e della *Farsalia* di Lucano, ed altre ancora sui più svariati argomenti.

Ci sono due orazioni per un tale « Thomas anglicus », una per la nomina di questo a Rettore, l'altra per celebrarlo quando assunse le insegne del grado, la XI è per i Capitani delle Armi e delle Arti, che latinamente chiama i Tribuni della plebe. Con stile enfatico che cerca di apparire ciceroniano e con qualche colorito epico celebra in un'altra orazione le *Nuptiae Bentivolorum*. Vi sono perfino tradotte in latino due novelle del Boccaccio che manda al suo grande amico bolognese, Mino Roscio, o Rossi. Sono la novella di Gisippo e Sofronia e quella di Cimone e Cassandra.

La XVII orazione fu tenuta per il rettorato d'un tal Giovanni tedesco. La XVIII fu tenuta davanti alla chiesa di S. Petronio per presentare un giovane dottore che disputava di teologia. Segue una prelezione al corso sopra Lucio Apuleio.

Alla lunga serie delle orazioni fanno seguito alcune elegie che appariscono sulla fine del libro come *appendicula quedam*: dice di porre quelle poesie in fondo al libro, perchè ne faceva poco conto come cose giovanili (1). Si susseguono un *Osculum Panthiae*, la *Fortuna* dedicata a Mino Rossi, *Dirae in Medicum*, *Cupido*, *Preces Beatae Virginis ex*

(1) In calce: « ludicra haec amatoria quae olim adolescentulus lusi ».

Francisci Petrarchae poemata vernaculo in latinum conversi (la Canzone alla Vergine), un *Carmen Dominicae Passionis*.

A questo gruppo di poesie fa seguito una versione in latino della novella di Tancredi, principe di Salerno, del Boccaccio, dedicata ad Annibale Bentivoglio. Si chiude il libro con alcuni epigrammi ed iscrizioni.

In fine dell'interessante volume che raccoglieva, come si vede, una serie di orazioni e di poesie che, pur costituendo la parte meno dotta ed erudita del Beroaldo, voleva non lasciar cadere nell'oblio, sta scritto: *Opus Philippi Beroaldi quo Orationes et poemata continentur — Impressum a Benedicto Bibliopola anno salutis Millesimo quingentesimo Cal. Novembris — Inclyto Io. II. Bentivolo Rei. Pu. Bononiensis Moderatore Saluberrimo.*

Il grande Erasmo da Rotterdam riconosce in lui un uomo dotto e benemerito degli studi, ma nega che possa essere annoverato fra gli autori che meglio abbiano scritto in stile ciceroniano e gli antepone per questa parte Filippo Beroaldo il giovane (1).

Un giudizio assai simile a questo di Erasmo dette anche Lilio Gregorio Giraldi: di lui dice che non si può lodare che « miram hominis facilitatem pene ingenio et judicio destitutam....: prestitisset ille aliquid in phalecis, si sibi temperare quam indulgere maluisset » (2).

I giudizi che i competenti del suo tempo dettero su di lui, come si vede, sono alquanto severi, sempre perchè era naturale il confronto col suo omonimo ed elegante latinista del secolo seguente, ma, pur ammettendo ciò, e pur aggiungendo alle critiche che possono dispiacerci le continue ed esagerate lodi che fece della casa bentivolesca, resta sempre il più grande di tutti i maestri d'umanità che abbiano insegnato in quel secolo nello Studio bolognese. Della sua fama d'eloquente e dotto maestro risuonò Bologna per oltre trenta anni fino ai primi del secolo XVI.

Ed ora passiamo rapidamente in rassegna i migliori fra i lettori di teologia che nel sec. XV ebbero ad insegnare nello Studio bolognese. Prima però di ricordare i migliori fra i teologi di questo secolo, bisogna chiarire un'affermazione del Dallari per la quale si potrebbe credere che la teologia non s'insegnasse più nello Studio bolognese nel sec. XV. Egli afferma che fra le letture dello Studio non si trova più la teologia

(1) « Eum in Ciceronianorum ascribi catalogum abnuo » (Dialogo *Ciceronianus*, t. I dell'edizione delle opere di Erasmo, Lione, 1703, p. 1010).

(2) *De poetis nostri temporis*, dialogo secondo, pag. 391.

fino al 1507 (1). E per quel che apparisce dai *Rotuli* è veramente così; ma bisogna ricordare, come ho detto altrove (2), che la teologia s'insegnava nei conventi sempre in dipendenza e come completamento dello Studio. Non si deve quindi credere che quell'insegnamento fosse abbandonato.

L'età eroica della teologia scolastica era ormai tramontata e quindi sarà assai breve la mia rassegna. Per questa età mi restringerò a dire solo di alcuni, perchè, se molti furono i lettori che insegnarono nello Studio o per lo Studio (ricorderemo ancora una volta che anche nei conventi s'insegnava la teologia da maestri che facevano parte dello Studio), pochissimi furono quelli che veramente ebbero fior d'ingegno e ricchezza di dottrina. Di essi non pochi salirono ai più alti gradi nei loro Ordini, o nella gerarchia ecclesiastica.

Pubblico lettore di filosofia nello Studio e di teologia nel suo convento di S. Domenico fu Corrado d'Asti intorno al terzo decennio del sec. XV (3).

Insegnò filosofia naturale nello Studio e teologia nello stesso convento il domenicano Gaspare Sighicelli da S. Giovanni in Persiceto. Questi che fu poi vescovo d'Imola, insegnò una prima volta nello Studio nel 1443-'44 (4): v'insegnava anche nel 1447-'48 (5). Benedetto Morando dice di lui: « Claruit et Gaspar qui nuper Imolae fuit episcopus, licet in philosophia et dialectica pauca scripserit, ea tamen quae reliquit indicant quanti vir fuerit » (6).

Lustro del convento di S. Domenico in Bologna fu Silvestro Mazzolini la cui attività oltrepassò il secolo XV. Vi fu lettore nel 1500 e priore nel 1510 (7). La sua principale opera fu la *Summa Sylvestrina et Aurea Rosa*.

(1) *Rotuli* citt., p. XI.

(2) V. a pagg. 36-37.

(3) V. il mio più volte cit. scritto *Le scuole e la libreria di S. Domenico*, p. 37.

(4) *Rotuli*, ed. Dallari, pag. 18.

(5) Ivi, ad annum. V. anche la mia cit. op. *Le scuole*, pagg. 37-38. Morì nel 1457. Lo ricorda Vespasiano da Bisticci, che lo dice uomo dottissimo, *op. cit.*, vol. I, pag. 31.

(6) *De laudibus Bononiae* cit.

(7) V. le mie *Scuole* citt., pagg. 39-40. Aveva conseguito la laurea nella facoltà teologica di Bologna il primo gennaio 1484, v. Ehrle, *Statuta* citt., pag. 130. L'Echard-Quétif lo dice « Scriptor, teologus et canonista celeberrimus ».

Insegnò, acquistandovi fama di dotto teologo, nel suo convento il domenicano Tommaso da Fermo nel 1400 che fu poi elevato al generalato dell'Ordine (1).

Fra quelli che più illustrarono in questa età il convento domenicano di Bologna e perciò lo Studio, non possiamo dimenticare Gabriele da Barcellona che vi fu priore e *lector actu regens* nel 1463. Anch'egli per i suoi eminenti meriti, dopo essere stato Inquisitore in Bologna, fu innalzato al generalato dell'Ordine (2).

Nello stesso convento fu lettore di teologia nel 1480 Bartolomeo Comazi. Era stato laureato in teologia il primo ottobre 1471 (3), e fu, come dicono le memorie domenicane di Bologna, di acuto intelletto, facondo e a nessuno secondo nel decidere le questioni teologiche (4).

Verso il 1470 insegnava nello stesso convento bolognese di S. Domenico un altro teologo di buona fama, Domenico di Fiandra. V'insegnava ancora nel 1473 (5). Lasciò opere di metafisica, degli *Analecta posteriora,* un trattato *De anima* e compilò una *Summa philosophiae* sulle orme, s'intende, del grande Aquinate (6).

Sulla fine del secolo v'insegnava un altro teologo e canonista che fu assai pregiato ai tempi di Alessandro VI, Giovanni Cagnazo.

Ma più di tutti costoro ebbe fama di dottissimo teologo un altro domenicano, Salvo Cassetta. Fu aggregato al collegio teologico bolognese il 26 giugno 1483 (7).

Come si vede, l'Ordine domenicano s'illustrò in Bologna fornendo all'insegnamento della teologia i migliori lettori.

L'Ordine benedettino diede allo Studio bolognese un chiaro lettore, il catanese Niccolò Tedeschi, detto l'abate panormitano; vi lesse diritto canonico nel 1432 (8).

Finalmente ricorderemo che vi fu lettore di filosofia e teologia

---

(1) Le *Scuole* citt., pag. 35.

(2) V. i documenti relativi nelle mie citt. *Scuole,* pag 36, n. 7 e il doc. n. XIII, nell'*Appendice.*

(3) Ehrle, *op. cit.,* pag. 123.

(4) V. nelle mie citt. *Scuole,* pag. 37

(5) *Scuole* citt., pag. 38.

(6) Le sue opere furono pubblicate a Venezia nel 1514 e ristampate nel 1587; un'altra edizione ne fu fatta a Colonia nel 1621.

(7) Rodolico, *op. cit.,* pag. 33.

(8) Rodolico, *op. cit.,* pag. 86.

Iacopo detto Tessitore o Testore che ebbe discepolo quello che poi fu Sisto IV (1).

Lesse teologia e filosofia in parecchi Atenei e anche a Bologna Andrea da Nola (2) che fu poi vescovo di Siena. Qualche grido di valenti lettori di teologia ebbero anche Cristoforo da Bologna che nel 1424 vi era provinciale dei frati eremitani (3), Pietro Maioriti che nel 1465 era inquisitore in Bologna (4), Angelo da Camerino (5) e Vercellino da Vercelli.

Quest'ultimo, anch'esso dell'Ordine Domenicano, insegnò nello Studio verso il 1460 (6).

A sussidio dell'insegnamento della teologia si volle istituire anche una cattedra delle lingue siriaca e caldaica e il primo che le insegnò fu Teseo Ambrogio Pavese della nobile famiglia de' Conti d'Albonese (7).

Furono poi del collegio dei dottori di teologia Lodovico Scarampi che fu fatto cardinale da Eugenio IV nel 1440, Niccolò Zanolini che fu vescovo di Bologna, il bolognese Giovanni Poggio che Niccolò V nel 1447 elesse vescovo della sua patria, Filippo Calandrini di Sarzana, anch'esso divenuto vescovo di Bologna e Cardinale, Giovanni Stefano Ferrerio, fatto Cardinale da Alessandro VI, Guglielmo d'Alessandria, servita e oratore famoso ai tempi di Martino V (8). E potremo ancora aggiungere Tommaso da Caravaggio che certo v'insegnava nel 1470, Giovanni da Lovanio degli Eremitani, familiare di Enrico VI d'Inghilterra e vescovo di Rochester, che fu dottore collegiato di teologia in Bologna nel 1405 (9) ed altri ancora.

---

(1) Tioli, *Miscellanea*, vol. XII, pag. 355: afferma sulla fede del Ciacconio che insegnò a Bologna.

(2) Tioli, *Miscellanea*, vol. XVIII, pag. 366.

(3) *Chartularium* cit., vol. I, CCLXXVII, 312.

(4) *Chartularium* cit., vol. I, CCXCIII, 334.

(5) Fu aggregato al collegio teologico nel 1415 (v. nelle mie *Scuole* citt., pag. 101, n. 3).

(6) *Chartularium* cit., vol. I, CCXCIX, 341.

(7) Ne parla il Tiraboschi nel vol. VII della *Storia della letteratura Italiana*, pag. 375.

(8) Traggo queste notizie dallo zibaldone disordinato, ma pure utile del Formagliari, Ms. 704, nella Bibl. Universitaria di Bologna, libro VI.

(9) Bibl. Comunale di Bologna, mss. Gozzadini, n. 209 « Index Alphabeticus cognominum Excellent. et Reverend. Patrum in sacra Theologia Doctor., Laureatorum in almo collegio Bononie ab anno 1302 usque ad annum 1727 ».

Se però si fa eccezione per qualcuno di costoro, bisogna dire che, se tutti ebbero qualche fama ai loro giorni, oggi i loro nomi sono interamente dimenticati, soprattutto perchè, trionfando ormai incontrastato l'umanesimo, gli studi teologici avevano perduto quel predominio che per secoli avevano avuto nella gerarchia, diciamo così, degli studî. Ormai fiorivano, interessando vivamente gli spiriti, gli studi delle scienze e ancora di più, almeno nei limiti del secolo XV, gli studî delle umane lettere.

Ormai la teologia cedeva il passo alla filosofia, come l'alchimia, la cabala, l'astrologia che sono anch'esse pur sempre dei barlumi di future verità da conquistare, cedono il passo lentamente all'astronomia, all'anatomia e alla matematica che trionferanno nel secolo XVI.

A ogni modo, anche dalle scuole teologiche di Bologna uscirono insigni teologi ed uomini illustratisi nei più svariati rami del sapere e nelle più alte cariche ecclesiastiche.

Ne ricorderemo alcuni tra i più illustri. Dalle scuole filosofiche e teologiche bolognesi provennero Cosmo Migliorati di Sulmona che salì al trono pontificio col nome d'Innocenzo VII, il veneto Antonio Correr che fu Cardinale, l'ancor più celebre Cardinale Niccolò Albergati, Tommaso Parentucelli che fu Niccolò V, il Cardinale Francesco Gonzaga di Mantova, Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II, il Cardinale Francesco Alidosi e Lorenzo Campeggi.

A questi potremo aggiungere gli spagnuoli che furono nel Collegio di Spagna e che studiarono teologia nello Studio, quali Giovanni Mela, Cardinale e vescovo di Zamora, Giovanni Carvajal che fu pure Cardinale e arcivescovo di Zamora, Pietro Lana di Saragozza che fu primo consigliere di Ferdinando il Cattolico e Pietro d'Arbues, il terribile Inquisitore, e altri ancora (1). E converrà passare sotto silenzio i moltissimi scolari illustri che uscirono dagli altri collegi che erano allora in Bologna.

Concludendo si può dire che più illustri furono gli scolari che uscirono dalle scuole bolognesi che i maestri i cui nomi, tranne qualche eccezione, sono ormai obliati e non valgono le loro opere a farli rivivere nella memoria degli uomini.

---

(1) Questi nomi ho desunti dal cit. ms. del FORMAGLIARI, libro VI.

PARTE SECONDA

Lo Studio nel secolo XVI e nella prima metà del XVII.

Capitolo I.

Lo Studio nel secolo XVI e nella prima metà del XVII.

Il gran secolo si avverte con tutto il suo benefico influsso nello Studio bolognese, il quale ritorna in questa età a diffondere luce intellettuale per tutta l'Europa.

Dopo i primi albori antelucani dell'antecedente secolo, lo Studio di Bologna splende, non per la giurisprudenza per la quale però può ancora gloriarsi di nomi di lettori veramente celebri, quali il Ruini, l'Alciato, il Papio e il Parisio, ma soprattutto per le scienze mediche, matematiche e fisiche, nelle quali lo Studio bolognese annovera una splendida serie di lettori illustri, tanto che ben può dirsi che Bologna non fosse inferiore a Padova che pure fu in questo secolo il centro della coltura universitaria scientifica e filosofica. Basti ricordare i nomi di Eustachio, del Mercuriale, dell'Aranzio, di Scipione Del Ferro, del Bombelli, del Cataldi, e nelle lettere i nomi di Romolo Amaseo e di Carlo Sigonio.

Prima di avventurarci nel vasto mare dell'esame analitico dei molti lettori dello Studio e delle loro opere, vogliamo anche per questo secolo raggruppare in un quadro riassuntivo le molte notizie che abbiamo raccolto sullo stato dello Studio in questa età. Ne verrà fuori, ce lo auguriamo, l'immagine complessiva e possibilmente piena di quel che fu in questo secolo lo Studio bolognese.

Cominciamo innanzi tutto da un esame, sia pur rapido, degli Statuti che regolarono lo Studio in questo secolo.

Del 1502, proprio all'alba del secolo, ci rimangono le Costituzioni del Collegio canonico, riformate appunto in quest'anno (1). Vi è fin dal

(1) Sono nell'Arch. di Stato di Bologna.

principio proclamata la precedenza del Collegio canonico sugli altri (1). Dopo avere determinato quali fossero i posti che nelle adunanze dovevano occupare i dottori secondo i loro gradi, si fa loro preghiera di esaminare i candidati alla licenza e alla laurea con molto rigore « et bene meritos ac approbatione dignos approbent, ignaros vero, indignos et male meritos omnino reprobent et explodant, ne per indignas promotiones contingat dignitatem doctoream vilescere et apud plebaculam diffamari » (2).

Si statuisce poi che nessuno si presenti agli esami che non abbia almeno venti anni, e non abbia compiuto un quinquennio di studio, fatta eccezione di coloro che avessero già studiato diritto civile, per i quali sarebbe stato sufficiente studiare per un anno solo il diritto canonico.

Per mantenere ai dottori collegiati anche il lustro esteriore, si vieta di portare abiti « talares seu togatos » a coloro che non appartenessero al Collegio, e si noti bene, si minacciano assai gravi pene coll'intemperanza propria dell'età; si sarebbe perfino ricorso al braccio secolare, se ve ne fosse stato bisogno (3). Tanto si era gelosi delle prerogative dei dottori di diritto canonico perfino nel vestire! Quei dottori non potevano essere sottoposti alla tortura, tranne che in casi di lesa maestà (4).

V'è poi tutto un quadro, molto ideale, delle eccezionali qualità che doveva avere un dottore collegiato: doveva parlare solo a tempo opportuno, con grazia e compostezza, non esercitare l'usura, non portare armi in pubblico, non andare mai per la città di giorno, se non accompagnato da un servo o da qualcun altro, se non dentro la distanza di trenta pertiche dalla sua casa, non star mai in luoghi disonesti, nè giuocare con per-

---

(1) Anzi in margine di mano antica è scritto: « Collegium nullo subest ». Poichè in questo capitolo, come anche altrove, si sentiranno assai spesso ricordare prima i Riformatori dello Studio e poi gli Assunti dello Studio, gioverà dire brevemente chi fossero e quale il loro ufficio. Si eleggevano quattro cittadini nobili dagli Anziani, che non fossero parenti dei lettori, di almeno trenta anni. Dovevano ogni anno compilare il *Rotulo*, vigilare sulle lezioni, i luoghi e gli orari e attendere alle appuntazioni, o censure e ritenute di salario ai lettori negligenti. Ogni anno poi, ai primi di ottobre, si eleggevano gli Assunti dello Studio che dovevano curare che s'osservassero le leggi, i decreti e i bandi sopra lo Studio, togliere gli abusi, fare insomma, come si direbbe oggi, rispettare le leggi nelle scuole (V. per tutto ciò in A. S. B. *Riformatori dello Studio*, carte sciolte, ma di mano del sec. XVI - *Elezione e Giuramento dei Riformatori dello Studio*).

(2) In margine è scritto: « Nota, utinam sic fieret ».

(3) C. 3.

(4) C. 4.

sone turpi e infami. Così si continua a vietare o a permettere con tante restrizioni ed eccezioni che ci pare impossibile che i dottori fossero tante perle di uomini come quegli Statuti volevano. Del resto vedremo che le cose andavano poi assai diversamente. Osserveremo anche in seguito che tutti gli Statuti di questo secolo hanno sempre un tono di alta idealità che purtroppo non corrisponde alla realtà delle cose umane. È il male del secolo.

Dopo il 1502, come resulta dai *Libri secreti*, parecchie volte si lamentarono deficienze, incoerenze, inconvenienti nella costituzione dei vari Collegi. Più di frequente se ne parlò nel 1583, e soprattutto si mostrava desideroso di porvi un rimedio il Pontefice Gregorio XIII che tanto amore aveva per la sua città e per lo Studio che ne era la massima gloria (1). Nel 1585 il Collegio dei dottori scrisse al Cardinal di S. Sisto che i dottori collegiati riconoscevano « per vari accidenti e mutazioni de' tempi » necessario ormai di riformare le Costituzioni. Intanto se ne sarebbe lungamente discusso (2). Si mandarono a Roma le Costituzioni vecchie, perchè il Pontefice vedesse come e dove ci fosse bisogno di riformarle, e le accompagnarono con alcune annotazioni (3). Il Cardinale rispose che il Pontefice molto desiderava che dessero compimento alla riforma delle Costituzioni (4), ma la morte del Pontefice, sopravvenuta poco dopo, impedì che ciò avvenisse.

Era però così vivo il desiderio e la necessità d'una riforma degli Statuti per renderli più consoni ai tempi nuovi, che la riforma non tardò ad essere fatta.

Sono del 1592 le nuove Costituzioni di diritto civile. Vi è minutamente determinato il modo col quale dovevano svolgersi le operazioni degli esami, poi vi si parla dei Rettori e di molti altri argomenti. È curioso osservare che si volle limitato il numero dei laureati, ogni anno non dovevano essere più di tre (5).

Si vollero non solo mantenuti i privilegi che abbiamo già veduti concessi ai dottori bolognesi nel secolo precedente, ma ben anco accresciuti. Ogni dottore che avesse la cittadinanza bolognese, poteva leggere a qua-

(1) A. A. B. *Liber secretus*, vol. V, c. 71 *v.* e altrove.
(2) A. A. B. *Liber secretus*, vol. V, c. 72.
(3) Lettera del gennaio 1585 nel *Liber secretus*, vol. V.
(4) Ivi, lettera del 9 gennaio 1585, c. 72 *v.*
(5) A. A. B. *Liber secretus*, vol. V, c. 137.

lunque ora e dovunque volesse (1). A questo ingiusto privilegio si rimediava col concedere facilmente ai lettori eminenti di cattedre privilegiate la cittadinanza bolognese.

Altre Costituzioni furono fatte nel 1602; ma pare che fossero poco osservate, perchè nel 1636 gli Assunti dello Studio fecero una lunga relazione lamentando appunto che non si rispettassero (2).

Nel 1609 si compilarono altri Statuti per l'Università di Medicina e di Arti, al tempo e sotto gli auspici del Cardinale Legato Giustiniani (3).

Naturalmente, considerati i tempi, primo requisito d'uno scolaro, per questi Statuti, era che fosse cattolico « bisque saltem in anno Eucharistiam sumet ». Chi ciò non facesse, sarebbe stato espulso.

Poco diverse sono le Costituzioni di diritto civile emanate nel 1641. Ormai non si fa presso a poco che ricopiare, con pochi ritocchi e aggiunte, le precedenti Costituzioni.

Il frequente mutarsi delle Costituzioni, non so se sempre abbia giovato allo Studio: c'è da dubitarne; ma è certo che dimostrò nei Bolognesi un ardente desiderio di migliorare, per quanto stesse nelle loro forze, lo Studio.

Ma questo ardente desiderio, questa gelosa cura che i Bolognesi ebbero per il loro Studio di cui erano giustamente orgogliosi, è provata ancora meglio dalla premura che essi sempre ebbero delle stamperie stabilite nella loro città.

Non sarà inutile qui fare un cenno della storia delle stamperie bolognesi in relazione allo Studio (4).

Fino dalle origini della stampa, Bologna ebbe, come è stato dimostrato da valenti studiosi, quali il Sorbelli, il Frati, l'Orioli fra i più recenti, il Monti e l'Orlandi fra i meno recenti, ottimi stampatori: basti ricordare per tutti Baldassarre Azzoguidi. Ed è pur noto che le autorità, diremmo oggi, scolastiche dello Studio, e soprattutto il Reggimento, nei vari tempi, si presero cura che la città avesse delle stamperie degne del glorioso Studio e a vantaggio di quello. Anche l'Azzoguidi, che fu il

---

(1) Ivi, cc. 176-177.

(2) A. S. B. *Leggi e decreti dello Studio*, ad annum.

(3) Furono editi in Bologna da Vittorio Benacci nel 1612.

(4) Non ho potuto giovarmi in tempo della bella pubblicazione di Albano Sorbelli, *Storia dell'arte della stampa in Bologna*, uscita proprio ora con i tipi della ditta Zanichelli, quando il presente lavoro era già in bozze. Rimando il lettore a quell'ottima opera.

primo stampatore bolognese, aveva dallo Studio gli esemplari da stamparsi e questi poi si pubblicavano e leggevano nello Studio. Questa cura delle autorità dello Studio però si fece costante soprattutto nel sec. XVI. Il primo gennaio del 1507 si costituì in Bologna una corporazione di librai per disciplinare l'industria e il commercio librario (1). Negli Statuti di questa corporazione è detto che ciò si faceva « ut studentes libentius et omni tempore inveniant libros venales ».

Nel 1547 si fece ancora di più a utilità dello Studio. Il Reggimento di Bologna, considerato che ormai erano sorte in parecchi luoghi celebri stamperie, quali quelle dei Manuzio a Venezia e quelle pur famose di Lione, pensava che fosse ormai disdicevole che a Bologna, ov'era uno Studio ancor molto famoso, non ci fosse una condegna stamperia. A tal fine conduceva Anselmo Zaccarello, perchè ne stabilisse una in Bologna. I signori del Reggimento stabiliscono con gran cura i patti e vogliono che i tipi siano tali da non sfigurare in confronto di quelli veneti, di Lione e di Germania, e affermano che quella stamperia doveva soprattutto essere di particolare giovamento allo Studio (2).

Qualche anno dopo, nel 1556, i Bolognesi si studiarono di avere nella loro città una stamperia di Paolo Manuzio « ut libri tam utriusque iuris, quam Medicinae et Philosophie et cuiuscumque etiam generis, in

(1) A. S. B. *Istrumenti*, 1 gennaio 1507 - *Statuti e ordinamenti fatti dalla Corporazione dei librai* - Sono tratti dalla Raccolta Paolina, già *Liber novus*, cc. 42 *v.* e 43. I contraenti sono Guglielmo de' Libri, Benedetto di Ettore con i suoi fratelli, Absalonne de' Libri, Alessandro Pagliarolo, Vincenzo de' Benedetti, M. A. de' Libri, Vincenzo Pagliarolo, Bartolomeo miniatore, Damiano da Parma e altri.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1543-1548, c. 136 *v.*: « Considerantes quam utile, quamque honorificum huic civitati, tum multis de causis, tum et praesertim ob amplissimi huius Gymnasii celebritatem futurum sit, si in ea officinam imprimendi non vulgarem illam quidem, nec caeteris huiusmodi officinis tam in Italia quam extra Italiam positis inferiorem erigendam curaverunt, et Anselmus Zaccarellus, civis suus, vir quidem industrius et ad huiusmodi curam suscipiendam apprime idoneus, obtulerit se officinam ipsam erecturum typosque cuiuscumque generis, et operas ad imprimendi artem accomodatas et necessarias undecumque convecturum quo libri cuiuscumque etiam generis ita diligenter accurateque imprimantur, ut characterum pulchritudine et correctionis diligentia nulla ex parte cedant impressionibus tam venetis, quam lugdunensibus et germanicis, dummodo sibi de aliquo publico subsidio, ut id commodius efficere possit, succuratur, convenerunt cum eodem Anselmo ac sanxerunt et decreverunt per fabas albas XXVI, nigram I, ut pro huiusmodi officina et impressionis arte in hac civitate erigenda et exercenda eidem ad septem

officina ipsa ita diligenter et accurate imprimantur ». Lo conducevano per 350 scudi d'oro (1).

Finalmente pongono perfino nei *Quartironi* il nome d'uno stampatore proprio per lo Studio, e questo è Giovanni Rossi che come tale appare per la prima volta nei *Quartironi* del 1583, condotto per un decennio con un sussidio annuo di lire 100 (2).

Era dunque il Rossi condotto come stampatore dello Studio, ed è noto infatti che gran parte dei volumi che uscirono coi suoi tipi, sono appunto opere dei lettori dello Studio.

Qualche anno prima, nel 1573, s'era perfino costituita in Bologna una compagnia, perchè la città avesse una stamperia degna di essa e dello Studio. Ne facevano parte uomini veramente egregi, quali Carlo Sigonio, Camillo Paleotti, Filippo Bolognetti, Annibale Fioravanti ed alcuni altri. La stamperia era in S. Mamolo, affidata allo stampatore Andrea Gamberini (3) Come si vede, era una specie di quelle che oggi si direbbero cooperative editoriali.

In tal modo questa eletta schiera di cittadini bolognesi si studiava di dare incremento agli studi e lustro al già glorioso Ateneo.

Fin verso la fine del sec. XVI si vede che si desiderava ardentemente a Bologna che vi fosse una stamperia degna dello Studio. Infatti l'ambasciatore bolognese a Roma nel 1594, scrivendo al Senato, riferiva che da varie parti si voleva in Bologna una stamperia che facesse onore allo Studio (4).

---

proximos annos, quorum initium sit kalendas ianuarii anni futuri 1548, subsidium annuum detur scutatorum aureorum quinquaginta, sive librarum numorum bononinorum ducentarum, idque subsidium, cum hocce opus impressionis ad Gymnasii praecipue utilitatem pertineat, ei persolvatur de redditibus et introitibus vectigalis portorii sive Gabelle Grosse civitatis Bononie atque insuper ut eidem etiam donetur exemptio ab ipso vectigali Gabelle pro quantitate chartarum externarum ad huiusmodi impressionis opus fabricandum aliunde huc convehendarum usque ad numerum singulis annis rismarum, ut dicitur, trecentarum etc. » (29 agosto 1547).

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1555-1561, c. 7. Avevano incominciato ad aver pratiche col Manuzio fino dal 1555 per condurlo colla sua stamperia a Bologna (A. S. B. Copiario cit. *Litterarum*, 1551-1556, lettera dei Quaranta al cardinale Farnese del 2 ottobre 1555).

(2) A. S. B. *Quartironi*, 1563-1588.

(3) Ghiselli, *Memorie* citt., anno 1573, pag. 912.

(4) A. S. B. *Lettere dell'Ambasciatore al Senato*, lett. del 26 gennaio 1594: in altre lettere si raccomanda che Giovanni Rossi, stampatore a Bologna, fosse reintegrato a certa provvisione che già godeva al tempo di Gregorio XIII.

Così, non meno che lo Studio di Padova validamente coadiuvato dalle stamperie di Venezia, anche lo Studio di Bologna aveva a sua disposizione ottime stamperie.

I maestri erano riuniti, come già sappiamo, in Collegi: quello di diritto civile, o altrimenti detto Cesareo, quello di diritto canonico o Pontificio, quello dei Medici e artisti e dal 1362 in poi quello teologico. Alcuni di quei dottori, che si dicevano collegiati, avevano tutti i diritti e i privilegi del Collegio, e altri pochi erano detti soprannumerari, i quali entravano nel novero dei collegiati mano a mano che per morte ci fosse qualche posto vacante. Questi dottori collegiati formavano, si direbbe oggi, le commissioni esaminatrici. S'intende che i soprannumerari non partecipavano agli emolumenti delle letture della università, nè, per regola, alle adunanze. Tra i soprannumerari c'era pure distinzione, essendo divisi in un primo e secondo ordine; questi avevano diritto al voto per le elezioni dei dottori ed erano ammessi agli altri atti collegiali, ma non avevano voce nelle discussioni.

È agevole capire che questi Collegi furono assai ligi o ai Cardinali Legati o ai vari governi che si successero in Bologna. Gli esempi abbondano. Nel 1502, quando il papa Alessandro VI sosteneva e incoraggiava le ambiziose mire del Valentino sopra Bologna, il Collegio di diritto civile, di cui era allora priore Floriano Dolfi, deliberò di sostenere il Bentivoglio, presente e imperante signore (1). Naturalmente il Bentivoglio disponeva di tutto anche nello Studio, e spesso perfino le aggregazioni ai Collegi erano fatte, come ogni tanto si trova scritto nei *Libri Secreti* del tempo, « ad instantiam Ill.mi principis Domini Hannibalis de Bentivoliis » o di Giovanni II medesimo. Valga un esempio. L'ultimo di giugno del 1501, Lorenzo Campeggi è aggregato per raccomandazione del Bentivoglio e perfino del Marchese di Mantova (2). S'intende che l'istanza e la raccomandazione suonava agli orecchi dei dottori collegiati come una vera e propria volontà del principe.

È noto per gli eruditi studi del Malagola come fosse costituito lo Studio (3). La scolaresca tutta era divisa in Nazioni che erano cresciute a sedici nel 1432 e ciascuna di esse aveva un Consigliere nell'Università, qualche Nazione privilegiata ne aveva due.

(1) A. A. B. *Liber secretus iuris civilis*, vol. I, c. 177.

(2) A. A. B. *Liber secretus iuris civilis*, vol. I, c. 175 *r*.

(3) Credo inutile dilungarmi sopra i Rettori, perchè ognuno può vedere in proposito nelle *Monografie storiche* sullo Studio bolognese citt. del Malagola.

I Rettori che fino a questo secolo si trovano in numero di due, ora ogni tanto si riducono a uno solo, perchè nessuno aveva piacere di sobbarcarsi alle gravi spese che questo onore portava seco. Nei Rotuli e nei Libri secreti si trova spesso un Rettore « utriusque universitatis », cioè dei citramontani e degli ultramontani. Nell'ultimo ventennio del secolo non si ebbero più Rettori, che del resto venivano ad essere superflui, perchè ormai il potere politico dei Cardinali Legati per la Chiesa non poteva tollerare alcun altra ingerenza politica nello Studio.

È ben vero che gli scolari cercarono di resistere all'invadente potere dei Legati; ma fu un'impari lotta. La scolaresca era assai turbolenta, come vedremo, e non rare erano le zuffe anche cruente fra loro e gli sbirri dei Legati. Ne riparleremo più sotto.

Il Legato a poco per volta abilmente riuscì, togliendo agli scolari le libertà di cui più erano gelosi, a divenire quasi come un alto protettore dello Studio. Ma gli scolari mai si piegarono volenterosi a questo protettorato. Tutt'al più fecero vista d'eleggersi loro un protettore, che per lo più era un Cardinale, ora il Facchinetti, ora Filippo Boncompagni, ora Gabriele Paleotti, ora Benedetto Giustiniani (1). In tal modo quasi s'illudevano d'eleggersi da loro il protettore, ma purtroppo era quasi sempre il Cardinal Legato. Ormai la scolaresca si accontentava di apparenti libertà.

---

(1) Fra questi più amorosamente degli altri protesse lo Studio Gabriele Paleotti. Quest'uomo dotto e d'integerrimi costumi insegnò giurisprudenza in patria, donde passò auditore di Rota a Roma. Divenuto Cardinale e vescovo di Bologna, amò avere l'amicizia dei più dotti uomini del suo tempo, fra i quali il Pendasio, il Sigonio, il Gigante ed altri molti. Fu per suo consiglio che il Sigonio scrisse le Vite dei vescovi di Bologna. Anche fra gli scienziati ebbe amici della cui conversazione molto si dilettava: fra questi predilesse sopra tutti Ulisse Aldrovandi (V. per lui G. Roncagli, *Della vita del card. Gabriele Paleotti*, primo arcivescovo di Bologna, Bologna, 1845 e Alessio Ledesma, *De vita et rebus gestis Gabrielis Palaeoti*, Bononiae, Zeneri, 1647). Amico d'illustri e dotti uomini fu anche Cammillo Paleotti, della cui morte tanto si dolse in una lettera da Lovanio del 6 marzo 1518 Erasmo da Rotterdam. (Erasmo Desiderii *Opera omnia*, t. III). Protessero lo Studio anche i Campeggi, fra i quali si distinse soprattutto Tommaso che fu dottore collegiato di leggi e teologo illustre. Fu pubblico lettore di diritto canonico: divenne Cardinale nel 1520. Le sue opere di diritto canonico furono edite a Venezia nel 1555. Col Cardinale Benedetto Giustiniani, legato di Bologna, si volle consacrato negli Statuti del 1612 questo titolo di protettore dello Studio, perchè è in essi espressamente chiamato « Universitatum protector et patronus », e nel Proemio scritto nel 1611 è detto: « Universitatis eiusdem Protector ac patronus clementissimus » (Malagola, *Monografie* citt., pag. 70).

Ma ancora più caratteristico è ciò che avvenne intorno a questo medesimo tempo. Poichè sorgevano fra i dottori, in seno ai Collegi, delle lunghe e spiacevoli discordie, il Collegio di diritto civile stabilì di mandare una commissione dal principe per sentire il suo consiglio: « qui irent ad Ill.m principem Iohannem Bentivolum qui iuxta optimum (1) institutum suum hactenus per eius Excellentiam observatum, cogitaret de uno doctore idoneo et abili pro Collegio » (2).

Si potrebbe osservare che queste inframettenze del Signore di Bologna nello Studio sono ben naturali, quando si tratti del governo assoluto di Giovanni II Bentivoglio. In un'adunanza del Collegio di Medicina e Arti tenuta il 30 agosto del 1506, minacciando il pericolo delle milizie pontificie che venivano contro la città e che si dicevano condotte dal papa in persona, si decise che ogni dottore donasse all'arcidiacono Galeazzo Bentivoglio e a Gerardo, figlio di Giovanni Bentivoglio, lire 450. I dottori si mostrano naturalmente pronti a promettere e ad aiutare « furiatim ». Ma quanto è doloroso constatare per la dignità della natura umana che il primo ottobre quegli stessi dottori andarono in gran pompa ad accompagnare in S. Pietro il papa Giulio II che aveva cacciato i Bentivoglio (Fig. 16) (3). Naturali erano dunque le inframettenze dei Bentivoglio nello Studio; ma anche sotto il più mite governo della Chiesa, al tempo dei Cardinali Legati, è avvenuto lo stesso.

I Collegi poi facevano a gara ad aggregare i più alti prelati, quali, per es., Alessandro Riario nel 1569 (4) e Alessandro Ludovisi nel 1586 (5).

---

(1) Un'altra mano ha scritto in margine « immo pessimum ».

(2) A. A. B. *Liber secretus*, 1378-1512, c. 225 *v.* Lo stesso fatto e lo stesso biasimo in margine si ripete altre volte.

(3) A. A. B. *Liber secretus* del Collegio di Arti e Medicina, 1504-1575, vol. III, c. 7. In quell'anno lo Studio fu quasi deserto: « Exiguum satis ac exile Studium habuimus, scolares namque suspicione belli futuri et caritate annone cuiusvis rei frumentarie, alio secesserant ». Gli esempi d'inframettenze e favoritismi dei Bentivoglio nelle cose dello Studio abbondano. Valga il seguente per molti altri che potremmo addurre: Ginevra, la celebre consorte di Giovanni II, fece sì che un Giovanni Mantovano che aveva una lettura di fisica fosse condotto con lo stesso salario « in utraque censura » (A. A. B. *Libro segreto del Collegio*, 1504-1575, N. 3, c. 5), cioè con salario doppio.

(4) V. una sua lettera di ringraziamento dell'11 magg.o 1569 in A. S. B. *Istrumenti, Scritture e altro*, v'è un gruppo di lettere di vari personaggi ai Collegi dei Dottori intorno alle aggregazioni.

(5) Ringrazia con lettera del 26 nov. 1586 (ivi).

Era tale la ressa dei postulanti per queste aggregazioni che il Pontefice proibì che se ne aggregasse più d'uno per volta (1).

E meno male quando si usavano speciali riguardi a prelati illustri e di vero merito, come Ugo Boncompagni, che, com'è noto, divenne Gregorio XIII. Era stato laureato il 27 settembre 1531 e subito dopo, come avveniva per dottori di merito singolare, fu candidato all'aggregazione nel Collegio di diritto canonico. Fu dispensato dalla lettura triennale voluta dagli Statuti, insieme con un altro candidato, Niccolò dell'Armi, perchè « habiles omni respectu ad Collegium iuris canonici » (2).

Una causa di evidenti ingiustizie e d'illecite preferenze fu, ancora di più che nell'antecedente secolo, il desiderio che le cattedre fossero riservate in special modo ai cittadini bolognesi.

Ma spesso s'abbondava in dispense concesse ad uomini certo men degni del Boncompagni. Sebbene si oltrepassino di poco i limiti di tempo che ci siamo imposti in questa storia, pure è curioso osservare che una di quelle aggregazioni, avvenuta nel 1670, produsse un vero scandalo, tanto che uscì una lettera a stampa nella quale si biasimavano numerose aggregazioni votate nel settembre di quell'anno. Naturalmente il Collegio di diritto canonico, che era quello preso di mira, rispose così fiaccamente che vale la pena riferire qualche periodo della risposta. Si stima d'essere obbligati all'estensore della lettera: « Prima, perchè quando spaccia li dottori collegiati per una manica d'ignoranti, ne eccettua due o tre, e così lascia con questa pluralità campo a ciascun Dottore collegiato di poter lusingare se stesso e persuadersi d'essere fra gli eccettuati » (3). Chi ragionava così era ben capace d'aggregare il padre Zoppio e il padre Gozzadini e Monsignore Argile, oscuri uomini, di cui il Collegio cerca invano di prendere la difesa.

Malgrado le non poche ingiustizie che si commettevano in quelle aggregazioni, i Collegi bolognesi furono per lungo tempo tenuti in molta considerazione. Ne è prova il fatto che Principi e Repubbliche si rivolgevano ad essi per consigli. I *Libri secreti* sono pieni di consigli richiesti e

(1) Ivi, lettera del card. di S. Sisto del 29 agosto 1571.

(2) A. S. B. *Liber secretus*, vol. II, c. 51: v. sul Boncompagni C. Malagola, *Documenti inediti sulla laurea e sull'insegnamento di Gregorio XIII nell'antico Studio di Bologna*, Roma, 1878.

(3) A. S. B. Mss. dell'Archivio Bianchetti-Monti, *Informatione per verità in occasione dell'aggregatione numerosa fatta dal Collegio canonico di Bologna.*

dati specialmente dai due Collegi dei giuristi. Ora è il Re d'Inghilterra, Enrico VIII, che chiede il parere « in causa matrimoniali », per il noto divorzio domandato dal re e per il quale era stato invitato a comparire davanti alla Curia Romana (1). Ora si esamina la causa di Ferdinando Orsini, duca di Gravina, accusato di lesa maestà dal principe Filiberto d'Orange, allora capitano generale dell'esercito imperiale (2). Ora è chiesto un consiglio d'arbitrato per una lite fra Carlo Emanuele, duca di Savoia, e la repubblica di Genova per il possesso d'una località sull'Appennino (3).

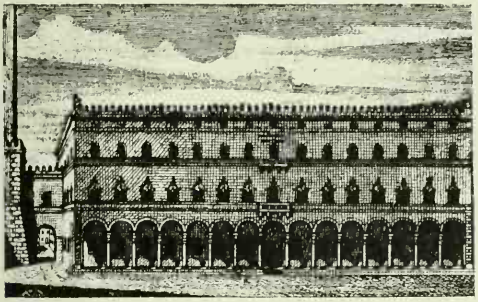


Fig. 16. - Palazzo di Giovanni II Bentivoglio.
(Ricostruzione di A. Serra).

Talvolta, anche senza particolare invito, i Collegi davano il loro parere in alte questioni di Stato. Nel 1607, per es., quando Paolo V addivenne alla nota contesa con la repubblica di Venezia, il Collegio di diritto civile in Bologna prese naturalmente le parti del Papa e mandò un consulto in risposta a quello di Padova che era stato favorevole alla Repubblica (4).

Qualche rara volta anche dei privati si rivolgono ai Collegi per consiglio. V'è anche un caso singolare: nel 1586 Schober, consigliere per la Na-

(1) A. A. B. *Liber secretus*, vol. II, cc. 52-53, an. 1531.

(2) Ivi, c. 92. S'intende che ci si faceva pagare a peso d'oro lo studio della causa: in questo caso si vollero, per es., 800 ducati larghi d'oro.

(3) Se ne interessano cardinali che scrivono lettere a sostegno dell'una o dell'altra parte: c'è anche una lettera del duca di Savoia (A. S. R. *Liber secretus*, vol. V, cc. 154 *r.*-159: v. anche nel vol. VI, c. 11 *r.*).

(4) A. A. B. *Liber secretus juris civilis*, 1597-1608, cc. 81 e 83.

zione tedesca in Bologna, presenta al Collegio di diritto civile una lettera dalla Germania di Giovanni Gaielkircher che chiedeva spiegazioni sopra alcune questioni di diritto (1).

Nel 1641 un tal Teodoro, teologo di Colonia, chiese allo stesso Collegio di far sapere se propriamente Irnerio avesse introdotto lo studio del diritto per mandato dell'Imperatore, o della contessa Matilde « secundum cuiusdam heretici opinionem » (2).

Ora che abbiamo veduto la vita dei dottori nei loro Collegi, vediamo come fossero scelti a insegnare e come si comportassero.

Anche negli Statuti abbiamo visto che si cercò sempre di far prevalere il principio che lettore dovesse essere un cittadino bolognese, con quanto danno della scienza ognuno comprende. Soltanto quando fu sul trono pontificio un uomo di lucido intelletto che, essendo stato anch'egli del Collegio dei dottori e insegnante, conosceva per esperienza dove s'annidasse il male dello Studio, Gregorio XIII, si cercò di rimediare all'ingiustizia e al danno dei lettori cittadini che ben di rado, com'è facile capire, potevano essere valenti maestri. Per ordine appunto di questo grande Pontefice si volle che i forestieri di cattedra eminente in qualunque facoltà dovessero aver sempre il privilegio dell'anzianità e priorità nelle cattedre e nei Rotuli (3). Il grande pontefice bolognese procurava in tal modo di ridonar lustro all'antico Studio (4).

---

(1) A. A. B. *Acta Collegii Iuris Pontificii et Caesarei*, vol. VI, anno 1587, c. 74.

(2) A. A. B. *Liber secretus*, vol. VII, 1641, c. 24.

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1569-1575, c. 103: « Per alcuni degni et considerabili rispetti, ma principalmente per servitio del Studio et per obviare alli dispareri et contese nate e che per l'avvenire potrebbono nascer fra li Dottori forestieri di eminente scientia condotti et rotolati alla prima cathedra et li dottori Bolognesi per causa della precedenza, l'Ill.mo et Rev.mo S.or Card.le Sforza, legato et Ma.co et Ill.mo Reg.to di Bologna, di ordine di N. S.re Papa Gregorio XIII per il presente publico Decreto, qual vogliono habbia vigor et forza di legge perpetua et inviolabile, dichiarano che tutti li Dottori forestieri d'eminente scientia condotti et che per l'avvenire si condurranno alle prime cattedre del Studio in qualunque facoltà debbano haver et godere senza eccettione et contraditione alcuna il privilegio dell'antianità et priorità non solo nelle cathedre, ma anco nelli Rotoli et nelli circoli. Et trovandosi condotti più forestieri di eminente scientia in un medesimo tempo in tal caso habbia luoco fra loro solamente la priorità del Dottorato. Et questo in ogni miglior modo, non ostante uso, provisione o altra cosa che si potesse allegare in contrario. A. Card. Sfortia legatus ». (29 dec. 1572).

(4) Ricorderò che purtroppo anche in questo secolo si ebbe qualche anno d'evidente decadimento. Tali furono, per es., gli anni 1522-'23. Per il 1522 basti ricor-

Fino dal principio del secolo, s'era cercato gelosamente di fare osservare gli Statuti per questa parte che stava tanto a cuore ai cittadini bolognesi; si poteva solo ammettere che si facesse eccezione per qualche « excellentissimus doctor », secondo le disposizioni di Niccolò V. Pare che da un gruppo di giovani si tentasse di formare una Rota di dottori forensi e ciò sembrò « in dispendium et obprobium doctorum bononiensium ». Si cercò quindi d'impedirlo (1). Anzi per acre gelosia di mestiere si procedè severamente contro lo spagnuolo Antonio Burgos, che poi vedremo celebre legista, e che come forestiero intendeva leggere nllo Studio (2). Si ricorse perfino al Legato per osteggiare i dottori forestieri (3).

Per porre un po' d'ordine in questa delicata materia, il Senato bolognese finalmente deliberò nel 1578, richiamando una vecchia disposizione, che fosse vietato di leggere a chi fosse forestiero, ma che si eccettuassero quattro dottori *eminentis scientiae*, cioè di diritto, filosofia, medicina e umanità, « ut antique consuetudinis est » (4).

Ma purtroppo poco dopo si tornava a favorire i lettori cittadini. Sebbene nelle disposizioni si eccettuassero sempre i quattro eminenti, pure per i cittadini si adoperavano parole di evidente privilegio (5).

Ed ora che abbiamo visto i maestri riuniti nei loro Collegi, vediamoli all'opera, indaghiamo la loro vita nella scuola e fuori.

Come avviene in ogni tempo, c'erano gli zelanti e i pigri, coloro che osservavano gli Statuti e quelli che si studiavano di violarli, senza incorrere nelle cosiddette *appuntazioni*, cioè le censure che uno speciale magistrato dello Studio registrava.

---

dare che si ebbero pochissimi laureati e il Priore di quell'anno ebbe a scrivere nel *Liber secretus*: « Hoc trimestri in collegiis meis nec ullum dignum hactenus est celebratum, nescio an id est de sterili temporum conditione an potius quod hec nostra Hesperia designati pontificis Adriani presentia non colluceat ». (A. A. B., *Liber secretus*, 1504-1575, N. 3, c. 37). Nello stesso anno per una deliberazione collegiale si viene a sapere che i lettori talvolta se ne andavano senza nemmeno chiedere licenza ai Priori.

(1) A. A. B. *Liber Secretus iuris civilis*, vol. II, an. 1512, c. 4.

(2) Ivi, an. 1513, c. 5 v.

(3) Ivi, c. 6.

(4) *Provvisioni*, n. XXXVI, an. 1578.

(5) A. S. B. *Partitorum*, 1576-1582, c. 66 *v*. Vi si dice che per non danneggiare i dottori bolognesi « quorum summi et omnipotentis Dei gratia hisce temporibus in omni professione copia non deest quibus acquius est honoraria distribui quam externis », si stabilisce che per il futuro non si nominino più lettori forestieri, tranne, s'intende, i quattro eminenti.

Gli atti dello Studio riboccano di biasimi inflitti ad alcuni lettori poco scrupolosi. Si credette di rimediarvi con provvedimenti che risultarono sempre inefficaci.

Nel 1545 si escogitò una delle frequentissime riforme dello Studio: si notò innanzi tutto che alcuni lettori tenevano le lezioni quando piaceva a loro, non secondo il Rotulo. Per rimediarvi si stabilì così l'ordine delle lezioni di filosofia:

Primo anno, cuius initium erunt proxime futurae Kalendae mensis novembris, Philosophi ordinarii legant de generatione.

Extraordinarii de Physico auditu.

Secundo anno, ordinarii legant Metheora, extraordinarii de Caelo.

Tertio anno, ordinarii legant parva naturalia, extraordinarii de Anima.

Quarto anno, ordinarii legant de physico auditu, extraordinarii de Generatione.

Quinto anno, ordinarii legant de Caelo, exstraordinarii Metheora.

Sexto anno, ordinarii legant de Anima, extraordinarii parva naturalia (1).

Per la giurisprudenza erano materie di letture, com'è noto, il Decreto, le Decretali, il Sesto e le Clementine per il diritto canonico, i due Digesti, il Codice e il Volumen per il civile. Le Autentiche e il libro dei Feudi furono aggiunti nel 1440, le Istituzioni nell'anno 1447-'48, e presso a poco nello stesso tempo la lettura di notaria che, tolta agli artisti, fu giustamente posta nel rotulo dei legisti nel 1458 (2).

Sui primi del Cinquecento, e precisamente nel 1509, fu aggiunto l'insegnamento del diritto criminale. La lettura d'umanità fu introdotta, come vedremo, non molto dopo.

Nel 1438 per gli artisti s'insegnavano la medicina teorica e pratica, la retorica alla quale nel 1439 fu aggiunta la poesia, e la grammatica che era insegnata in apposite scuole in ciascuno dei quattro quartieri della città (3).

Niccolò V con una sua bolla del 25 luglio 1450 volle che fra le letture ordinarie ci fosse anche quella della musica.

Si aggiunsero poi la matematica nel 1451 e le lettere greche e la-

---

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1543-1548, c. 75 v., agosto 1545.
(2) *Rotuli* ed. Dallari, pag. XI.
(3) Ivi. Così era anche nei due secoli precedenti.

tine nel 1567. Nel Rotulo del 1464 si trova per la prima volta la lettura delle lettere ebraiche e in quello del 1520 quella delle caldaiche.

La lettura della metafisica appare soltanto nel rotulo del 1466-'67, riapparendo più tardi in quello del 1505-07: la teologia non si trova nei rotuli fino al 1507 (1).

Nel 1528 apparisce fra le letture anche l'arte di scrivere e nel 1584 perfino la miniatura: nel 1554 la matematica pratica e nel 1579 la sacra scrittura (2).

Un altro obbligo avevano i lettori, quello di tenere in determinati tempi delle dispute nelle quali esercitavano gli scolari nell'utile schermaglia del disputare sopra i più vari argomenti. Ed era pure d'obbligo di tenere i cosiddetti *circoli*. Erano questi delle dispute pubbliche nelle quali ognuno dei presenti, anche quelli che non fossero scolari, potevano discutere col dottore proponente.

Il lettore dunque aveva l'obbligo delle letture, secondo i Rotuli, delle dispute e dei circoli. Ma poichè questi provavano veramente la valentia dei lettori e perciò potevano essere assai pericolosi, pare che ogni tanto fossero trascurati. Innanzi al 1568 sembra appunto che fossero stati abbandonati, sicchè si deliberò dai Riformatori dello Studio di ripristinarli, insieme con le dispute (3).

Ho detto più volte che lo Studio ebbe dei momenti di oscuramento, sebbene, come abbiamo detto, in quel secolo fosse in complesso in grande splendore l'Ateneo bolognese. Non deve far meraviglia, anzi è ben naturale in un'età in cui così frequenti erano le pestilenze, e in una città nella quale, almeno in principio del secolo, le guerre e le turbolenze civili tenevano sconvolta tutta la cittadinanza. Non sempre quei periodi di oscuramento erano originati da deficienze di buoni e solerti maestri.

Non poco danno veniva allo Studio dalle ostilità dei Principi i quali naturalmente cercavano di allontanare gli scolari dalle altre università per richiamarli alla propria. Per un esempio, ricorderò che nel 1543 i Veneziani avevano inibito con speciali decreti ai loro sudditi di

---

(1) Ivi. Non che non s'insegnasse, ma perchè, come abbiamo veduto, era insegnata per lo Studio nei vari conventi della città.

(2) *Rotuli*, pag. XII.

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1562-1569, c. 188 v., 27 nov. 1568: « Item quod circuli quotannis durent et durare intelligantur donec et quousque quilibet Doctor quaestiones suas in circulis ipsis proponendas disputaverit ».

recarsi a studio in altra università che non fosse la loro e il Reggimento bolognese dovette farne rimostranza al Pontefice (1).

Nel 1507 la peste fece strage e, com'è naturale, lo Studio si spopolò, e il priore del tempo lasciò nel *Liber secretus* di quell'anno desolate parole (2).

La terribile peste del 1527 spense in Bologna parecchi lettori fra i più valenti, e a ciò si aggiunse la guerra portata dai lanzichenecchi di Carlo V che andavano verso Roma. Per tal modo la « funestissima dira lues », come la chiama il *Liber secretus* di quell'anno, le civili discordie e le guerre fecero quasi del tutto tacere le lezioni nello Studio (3).

Tranne in questi periodi di oscuramento forzato dello Studio, esso era assai prospero sia per la vita interna, sia anche, diciamo così, nelle forme esteriori.

I lettori erano o professori collegiati, o lettori dell'Università. A quel che pare, fino da antico tempo, forse dal 1317, fu introdotto l'uso che a certi scolari poveri fossero concesse alcune letture che si solevano chiamare dell'Università, le quali davano poi agli scolari favoriti il diritto d'essere laureati gratuitamente (4). Nei Rotuli queste letture dell'Università sono elencate sempre dopo quelle dei vari Collegi.

I lettori delle Università erano uno per ogni lettura, invece i professori collegiati erano assai più numerosi. Si cercò sempre d'infrenare questo crescente numero di professori: lo tentò già, come abbiamo veduto, Niccolò V nel 1450; ma con poco resultato, perchè pochi anni dopo, nel 1463, i Sedici Riformatori prescrissero che non si rotulassero più di due professori per ogni lettura (5). Ma anche questa volta invano,

---

(1) A. S. B. *Litterarum*, 1542-1544, lettera dei Quaranta all'oratore del 6 ottobre 1543.

(2) A. A. B. *Liber Secretus* di Medicina ed Arti, 1504-1575, vol. III, c. 9: « Nihil memoria dignum actum est in collegio, causa fuit pestis, cuius maxima suspicione justiciam per universam urbem proclamatam, Studio quoque silentium impositum mensibus quatuor: quo factum est ut omnes scolares suspicione pestis incrudescentis alio confugerent ».

(3) A. A. B. *Liber secretus*, 1504-1575, vol. III, c. 49 e c. 50: « Ita pestifer hic morbus bellaque in dies magis magisque incrudescunt ».

(4) *Rotuli* citt., pag. XII. Si vedano le *Costituzioni di Studio del cardinal Landriani* edite dal Benacci, in Bologna, nel 1602.

(5) *Rotuli* citt., pag. XIV.

perchè anche nel 1583 si lamenta che i lettori fossero in stragrande numero (1).

I professori dovevano fare cento lezioni, ma, come vedremo, trovavano sempre il modo di farne assai meno, e, per loro decoro e per l'onore dello Studio, quando facevano lezione, dovevano indossare la toga dottorale con le maniche larghe (2).

I lettori godevano di molti e importanti privilegi. Come si è visto negli Statuti, dovevano portare ampie toghe talari e a nessuno era permesso portarle fuorchè ai dottori collegiati. Avevano esenzioni dai dazi; ad alcuni di loro tra i migliori, se forestieri, si forniva dal Comune anche l'abitazione e si conferiva, come abbiamo visto e come vedremo in parecchi casi, l'onore della cittadinanza bolognese.

Ogni riguardo si aveva per loro. Quando Carlo V venne ad incoronarsi per mano di Clemente VII in Bologna, concessero l'uno e l'altro amplissimi privilegi ai lettori dello Studio, i titoli di conti e il diritto non solo di essere tutti armati cavalieri, ma d'insignire dell'ordine equestre coloro che più si distinguessero negli esami di laurea. I maestri più insigni, com'è noto, erano considerati quasi come dei principi: non di rado qualcuno tra i più eccellenti aveva l'appellativo onorifico di « monarca ».

Il pontefice Paolo III volle superare i suoi predecessori in larghezza verso i maestri dello Studio bolognese, e con bolla del 18 febbraio 1536 faceva cavalieri aurati « ac Sacri Palatij et Aule Lateranensis comites » tutti i dottori collegiati di diritto civile che insegnassero nello Studio, concedendo loro, ben s'intende, tutti i privilegi inerenti a quelle altissime onoficenze (3).

I privilegi andarono crescendo di numero e d'importanza col passare del tempo.

Nel Seicento i lettori sfoggiarono un lusso e un sussiego proprio confacente a quello sfarzoso secolo. Solevano recarsi alle scuole accompagnati da un folto corteo di scolari e chi più ne poteva vantare al suo

---

(1) *Rotuli* citt., ivi.

(2) *Rotuli* citt., pag. XV. Per i libri che si adoperavano nelle scuole per i vari insegnamenti, rimando, oltre che a quello che ne dico io stesso or qua or là, alla bella prefazione che U. Dallari ha posto innanzi alla sua opera più volte cit. dei *Rotuli*. Non credo che ci sia altro da aggiungere a quello che egli ne dice.

(3) Ghiselli, *Memorie* citt., vol. XXI, pag. 77, anno 1529.

seguito, più era ritenuto famoso, tanto che si dovette provvedere a frenare quell'abuso che non era altro in alcuni casi che evidente prova di vanità dottorale. Si credette di vietarlo riducendo il numero degli accompagnatori: « Et perchè l'abuso del corteggio è cresciuto oltra modo si ordina che mentre li Dottori andaranno alle scuole a leggere, non permettino di essere accompagnati più che da due in tre scolari, sotto pena di esser privi per tre anni della lettura » (1).

Frequenti erano le cerimonie nelle quali potevano far pompa della loro grandigia i Collegi dottorali. Riservandoci di dire più sotto delle cerimonie ordinarie degli esami e delle lauree e più a proposito quando diremo degli scolari, vediamo ora come si svolgevano le cerimonie straordinarie nelle quali del resto, più che in quelle, i lettori collegiati sfoggiavano magnifiche vesti e monili e avevano la compiacenza di vedersi considerati o alla pari o di poco inferiori alle più alte autorità dello Stato.

L'11 settembre 1515 arrivò in Bologna papa Leone X, insieme col Re di Francia. Erano del seguito del Pontefice ben ventidue Cardinali. I Collegi in gran pompa fecero omaggio ai due Sovrani (2).

Solenne fu anche la cerimonia per l'assunzione del cappello cardinalizio per parte del bolognese Lorenzo Campeggi, avvenuta in S. Petronio nel 1517. I Collegi andarono incontro al nuovo Cardinale riccamente vestiti e lo accompagnarono alla chiesa.

Il Cardinale si assise in trono con a lato il vescovo di Monreale, vicelegato di Bologna, ed altri due vescovi, Urbano del Fiesco e Lipomano veneto, « qui erant in civitate Bononiae causa studendi ». V'erano presso i Quaranta del Reggimento di Bologna: « Nos vero doctores », scrive il Priore del tempo (3), « sedebamus secum ad pedes prefatorum Rev.rum et aliorum prelatorum in una speciali banca pro nostris Colegiis deputata

---

(1) *Ordinationi fatte et stabilite per conservare la dignità et reputatione del Studio di Bologna,* in Bologna per Vittorio Benacci, stampator camerale, 1602.

(2) In tale occasione il Priore del Collegio di diritto civile. (A. A. B. *Liber secretus juris civilis,* vol. II, an. 1515, c. 14 *v.*) lasciò scritto: « Et maximus fuit aparatus in templo Divi Petronij et magna multitudo populi quam ecclesia capere non poterat ». Più sotto dice (c. 15) « E nota che a dì 14 che fu in sabato doppo la festa de S. Lucia se fece lo concistoro publico in palazzo, dove allo predicto Re resi publica obedientia cum humili submisione: deinde alia die recessit prefatus Rex cum sua comitiva, somatis prius certis infirmis certa infirmitate que vulgari sermone nuncupatur *el male de le scrove* ».

(3) A. A. B. *Liber secretus juris civilis,* vol. II, an. 1517.

ad finem et effectum ut in talibus cerimoniis peragendis honor Collegii conservaretur ». Al termine della cerimonia lo accompagnarono al suo palazzo nel quale fu loro dato « lautissimum prandium et opulentissimum et solemne ».

Ma non parve a quei superbi dottori di essere nel tempio onorevolmente trattati, e il Priore aggiunge: « Adverte tamen quia nobis statim, mutato consilio de bono in melius, fuit datus honorabilior locus quia fuerunt posite due bance ante altare maius super quibus nos sedimus, videlicet iuxta legile presbiterorum et dictum altare, et medici seu artiste sedebant in loco alio post nos, ita quod in effectum habemus post prelatos et magistratus digniora loca ante ipsos artistas de quibus feci specialem memoriam ».

Celebre nei fasti della storia d'Italia è l'incoronazione di Carlo V per mano del pontefice Clemente VII; ma gioverà dirne ancora qualcosa, perchè è interessante vedere come parteciparono i vari Collegi dello Studio alla storica cerimonia (1). (Fig. 17).

Poco innanzi la venuta dei due Sovrani, il Governatore di Bologna fece sapere ai Collegi che sarebbe stata cosa gradita al Pontefice se i dottori gli avessero fatto qualche ricco dono. Naturalmente i dottori assentirono con ostentato piacere e stabilirono di fare un dono « condecens collegiis et temporibus ad minus valoris ducatorum ducentorum auri » (2).

Secondo il costume, e questa volta con maggiore pompa del solito, andarono incontro a Clemente VII al suo ingresso in Bologna (3), e subito dopo ossequiarono l'Imperatore entrante in città (4).

Il 23 decembre vestiti di seriche toghe adorne di pelli di vaio con monili d'oro andarono innanzi a Carlo V, il Priore del Collegio di diritto civile tenne un'enfatica orazione « lingua vernacula » (5), nella quale in sostanza gli si chiedevano nuovi privilegi.

Il 24 febbraio del 1530 avvenne con la nota solennità l'incoronazione di Carlo V in S. Petronio, e i Collegi vi ebbero una parte certo non ul-

---

(1) Oltre alle note opere storiche su questo argomento vedi soprattutto Gaetano Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del sommo Pontefice Clemente VII per la incoronazione di Carlo V imperatore*, Bologna, 1842, ove però quella incoronazione è veduta più che altro da uomini del seguito di Carlo V.

(2) A. S. B. *Liber secretus iuris Pontificii*, 1528-1533, an. 1529.

(3) Ivi, cc. 73 e sgg.

(4) Ivi, cc. 82-83 v.

(5) A. S. B. È riferita integralmente a cc. 23 *v.* del cit. *Liber secretus*.

tima. Anzi il Priore del tempo volle conservare ricordo della partecipazione dei Collegi a quella solennissima cerimonia, compiacendosi dell'onore che in essa fu fatto ai dottori collegiati (1).

---

(1) A. S. B. *Liber secretus*, cc. 27 e sgg. È così interessante quella descrizione, sebbene lunga, che mi pare prezzo dell'opera farla conoscere quasi per intero: « Die Jovis que fuit vigesima quarta februarii, per me (*è il Priore che scrive*) congregato utroque consilio sumo mane in sala superiori Palatii maioris, tunc residentie Pontificis et Cezaris, quod palatium comuni vocabulo vulgarium nuncupatur Palatium magnificorum Antianorum, cum varro, vestibus syricis et aliis pro honorando coronationem Cezaris, et ita factum est secundum quod prius convenimus in sacristia oratorii seu ecclesie S.ce Marie de populo nuncupate, sita sub palatio Magn. Domini Potestatis, prope carccrem comune. Mox insimul congregati ad numerum duodecim (*seguono i nomi*). Erant induti vestibus siricis honorabilibus et monilibus aureis, insigniis quantis vel equestris et militaris dignitatis in doctores Collegiorum nostrorum a Cezare colate, et nihilominus doctores gestabant sua solita insignia, hoc est pelles de varro, et ita ivimus collegialiter, quia seperatim et singuli non potuissemus ingredi palatium propter custodes qui tres portas custodiebant et clausas tenebant, per eas vix solus civis poterat pertransire; et tandem per istas tres portas transeuntes pervenimus ad salam magnam quam ingressi sumus absque bidellis Collegiorum. Itaque circa horam quartam decimam cum dimidio, cum curia Pontificis et cum ipso Pontifice, post eius familiam, videlicet scuttiferos, cubicularios et camerarios, post Crucem quam preibant oratores diversorum Principum et Dominatus et ita hoc ordine ivimus ad templum et edes Divi Petronii, super pontem ligneum qui pons erat constructus incipiens a sala prefatorum mag. D.D. Antianorum que est inter duas arengherias dicti palatii exeuntes per quandam portam factam in quadam fenestra dicte sale versus arengheriam feream, eundo per dictum pontem ligneum usque ad portam magnam eclesie S.ti Petronii per plateam, in dextris cuius porte erat constructum altare pro cerimonia per Cezarem ante ingressum eclesie maioris in figuram eclesie S.te Marie in turribus de urbe. In ingressu eclesie prefate S.ti Petronii per dictam portam maiorem per medium eclesie erat pons eminens a planitie sex vel septem pedum comunis mesure super quem itur ad capellam magnam Pontificis. Post primam columnam immediate a manu sinistra in quadam capella prope capellam illorum de Bologninis erat ornatum quoddam altare una cum tota capella ad quam ex ponte erat aditus mediante quadam scala lignea proclive, sine gradibus. In locum altaris S.ti Georgii basilice S.ti Petri de urbe, in medio ecclesie, sub eodem ponte erant assides pine in forma orbiculari coloris porfirici, in locum rote porfirice de qua in cerimoniali subsequenti. In eisdem edibus in eadem parte leva, post tertiam columnam erat ornata alia capella et aliud altare, que capella nuncupatur capella Card.lis Arictii, que est prope et inter capellam illorum de Rubeis et capellam illorum de Barbatiis, ad quam ex ponte ligneo similiter erat aditus per aliam scalam ligneam proclivem absque gradibus. In locum altaris S.ti Mauricii, uti in ecclesia S.ti Petri de urbe, et in sugestu ex adverso vel a latere eiusdem capelle erat alius locus ornatus causa

Anche quando qualche Principe o grande prelato passava per Bologna, i Collegi andavano ad incontrarlo e ad ossequiarlo.

---

cerimoniarum Cezaris, ubi erat sedes imperialis. Et in omnibus prefatis locis celebrate fuerunt cerimonie et solemnitates.... Post hec ingressi sumus capellam magnam Pontificis, que erat in capite ecclesie, ubi nunc chorus est et capella magna canonicorum...., ibique ante et supra bancam diaconorum Card.ium Doctores iurium collegii habuerunt locum suum in dicta capella versus partem occidentalem admixti una cum familia Pontificis, cubiculariis videlicet et camerariis et scuttiferis. A manu dextra altaris in dicta capella parata erat sedes pro Pontefice ut tronus et sub tronu vel eius extrema parte in eadem capella versus meridiem ex opposito altaris similiter due erant parate sedes vel loca, altera pro Pontifice, altera pro Cezare. Mox Pontifex, ingrediens capellam, ivit ad locum primum a dextris altaris et incepit canere tertiam, insimul et R.mi Card.es et Episcopi qui exhibuerunt solitam reverentiam Pape, et post reversi sunt ad suam bancham (*seguono i nomi dei Cardinali*). Finita tertia, Cardinales et ministri ceperunt induere Pontificem indumentis pontificalibus solitis pro missa celebranda. Hoc interim Cezar recollitur a palatio maiori cum sua curia versus ecclesiam S.ti Petroni asociatus illis duobus diaconis Cardinalibus.... Cerimonie et solemnia celebrata sunt in locis supra enarratis.... Cezar ingressus est capellam Pape et tunc cantores dixerunt letania et post Pontifex incepit missam et lecta epistola, dum cantatur sequentia. Ante lectionem evangelicam Cezar discendens a sede in qua sedebat, altera ex illis duabus partibus ex opposito, altera in extrema parte capelle versus meridiem, de quibus supra fecimus mentionem, accessit ad Pontificem existentem in illa sede vel trono a dextris altaris, asociatus a duce Sabaudie, duce Bavarie, duce Urbini, gerentis personam prefecti urbis, Marchione Montisferrati, qui omnes erant induti vestibus singularibus secundum gradum suarum dignitatum, gestabant fornimenta insolita cum beretis de pelle foderatis et cum iocalibus maximi valoris et inter alios urbis prefectus habitum magis singularem ferebant. Post hos etiam quam plures alii duces, marchiones, comites et barones affuere, licet non in suo habitu cerimoniali. Et exhibita debita reverentia Pape per Cezarem et alios omnes, Pontifex dedit Imperatori ensem et sic primo eum fecit millitem, secundo tradidit septrum, tertio pomum, quarto coronam, et hoc hora decima octava dici, prius tamen servatis solemnitatibus de quibus in cerimoniali. Post assumptam coronam Cezar sedit penes Pontificem de destris inter duos diaconos Card.es et post eum dux Sabaudie, dux Bavarie qui quandoque ferebat pomum, dux Urbini, gerens personam prefecti urbis, ferebat ensem denudatum, marchio Montisterati tenebat septrum. Imperator indutus mirabili ac preciosissimo indumento et corona pretiosissima in qua inerant innumere geme, lapilli, margarite et alii lapides preciosi auro contexti valoris ducatorum trecentorum milia et ultra, stetit.... Pontifex et Imperator, cum suis proceribus utriusque curie, reversi sunt ad altare ubi Pontifex, post consecrationem, prosequtus est missam.... Finita missa, incepit processio.... Set nonulli ex dicta familia interruperunt ordinem servatum de mane et voluerunt anteire nostros doctores et eos insequi; et sic ex familia Pontificis aliqui ante, aliqui post nos ivere et post omnes alii curiales insequebantur, immixti curiales Cezaris cum curialibus Pape.

Nel 1557 andarono a fare omaggio al Cardinale Caraffa, legato di Ferrara, che passava per Bologna (1).

Era d'obbligo che i Collegi andassero incontro e ossequiassero i Cardinali Legati, al loro ingresso nella città, e della cerimonia si conserva particolare memoria negli atti dei Collegi.

Nel 1565, quando venne in Bologna Cardinal Legato Carlo Borromeo, il 12 settembre andarono ad incontrarlo tutti i dottori collegiati. A destra erano i dottori di diritto canonico, a sinistra quelli di diritto civile « et ab eodem lattere sinistro apud legistas sequebantur philosophi et apud philosophos cetteri artistae etc » (2).

Molto solenne fu anche l'ingresso in Bologna del Cardinal Legato Ugo Boncompagni, accolto con grande festa da tutta la cittadinanza perchè bolognese, e dai Collegi particolarmente, perchè era stato dottore nel Collegio di diritto canonico (3).

Era anche d'obbligo che i dottori collegiati, nel giorno in cui i nuovi Gonfalonieri e gli Anziani entravano in Palazzo, si riunissero nella casa del Gonfaloniere e lo accompagnassero nella sua residenza. Poichè pare che fosse inveterata consuetudine che prima dell'accompagnamento pranzassero nella casa del Gonfaloniere, nel 1594 si vietò che accettassero quel trattamento « ut servetur gravitas et decus collegiorum » (4). Ci vien fatto di pensare, nonostante tutto il rispetto che vorremmo avere per quei nostri antichi professori, che qualcuno dopo il pranzo desse poco decoroso

---

tam comites, barones, marchiones et duces et prefectus urbis ensis portitor, et cum recessimus ab edibus Divi Petronii cepimus iter per plateam ad viam aurificum, per stratam Calceolariorum ad turrim Asinellorum, Pape tribuni porta Ravennatis per viam Strate Maioris usque etc ». Il Pontefice ritornò al Palazzo, l'Imperatore alla chiesa di S. Domenico « et nos doctores collegiati insecuti sumus Cezarem et eius curiam eundo ante et subsequendo tribunos plebis ibique extra templum S.ti Dominici, quod Cezar qui sub umbrella equo delatus et ex eo descendens ingressus est ». Precedevano cinque grandi vessilli portati da grandi dignitari: « Ut primum Cezar ingressus est edem S.ti Dominici, persequuti sumus equitatum post tribunos plebis usque in plateam, ibique, extractis variis, unusquisque nostrum reversus est ad proprias edes ».

(1) A. S. B. *Liber secretus Iuris civilis*, vol. IV, 15 gennaio 1557, c. 44 v.

(2) A. S. B. *Liber secretus Iuris Civilis*, vol. IV, 18 luglio 1565, cc. 83 *v*-84.

(3) A. S. B. *Liber secretus*, anno 1569, c. 102. Mi piace ricordare che il 24 giugno 1530 i Collegi andarono a visitare « in palatio magno magnificum dominum Franciscum Guizardini, civem florentinum », nuovo governatore di Bologna per Clemente VII (A. S. B. *Liber secretus*, vol. II, c. 40, ad annum).

(4) A. S. B. *Liber Secretus Iuris civilis*, vol. V, an. 1594, c. 80 v.

spettacolo di sè e per l'onore dei Collegi ci si dovesse provvedere con un esplicito divieto.

Abbiamo già visto or qua or là che ogni tanto scoppiavano dei contrasti di preminenza fra i vari Collegi. Antica è la lotta fra i legisti e gli artisti: i primi, e soprattutto quelli di diritto canonico, vantarono e mantennero per lungo tempo un'assoluta preminenza sugli altri.

Fig. 17. - Corteo di Clemente VII e Carlo V che vanno in S. Petronio.

Ma in questo secolo, quando le scienze fecero progressi rapidi e sicuri e in generale le arti primeggiarono nello Studio bolognese, era ben difficile che i legisti potessero conservare la preminenza conquistata. Ogni volta che vi era qualcuna delle solenni cerimonie di cui abbiamo parlato e alle quali dovevano partecipare tutti i Collegi, si rinnovavano le contese. E queste non di rado avevano lunghi strascichi: si ricorreva perfino alla Curia Romana e a una decisione pontificia. I *Libri Secreti* sono pieni di queste miserevoli contese. La loro frequenza cresce coll'avanzar degli anni.

Nel secolo XVII, in mezzo al fasto, all'esagerazione del punto d'onore, queste lotte di precedenza raffittiscono e s'inaspriscono. Ormai purtroppo il secolo viveva in gran parte di quelle piccinerie.

Si contendeva perfino per sapere se il Collegio degli artisti dovesse andare a sinistra del baldacchino per la festa del *Corpus Domini*. Quel Collegio nel 1509 si adunò a bella posta per chiedere al Cardinal Legato se potesse andare a sinistra e gli altri Collegi a destra. Apriti cielo: gli

altri Collegi strepitarono e tanto fecero e dissero che il Cardinale dovette decidere che gli artisti non sarebbero andati a fianco del baldacchino (1).

Quando già, nel 1528, si parlava della venuta del Pontefice in Bologna, s'adunò il Collegio dei dottori di diritto civile e naturalmente scoppiò subito una fiera contesa fra quei dottori e il Collegio dei Medici e Artisti, e fu ordinato a questi di dare la precedenza, come di consueto, ai legisti. Così parevano le cose quietate, quando invece il giorno della cerimonia gli artisti non rispettarono l'ordine. Sentiamo come il Priore dei legisti biasima l'improntitudine, secondo lui, degli artisti in quel giorno. Procedevano i legisti nell'ordine stabilito: « Inter quos promiscue, turbato ordine ac etiam spreto mandato eisdem facto per Ill. ac R.mum dominum Legatum, erant Medici et Artiste, qui dicebantur contentos esse cedere Collegio iuris canonici ac etiam iuris civilis, sed data precedentia Priori iuris civilis, Priores sui nolebant ire a pari et doctores sui (volebant) promiscue et indifferenter cum doctoribus collegii iuris civilis ». Il Priore che così scrive, indignato, aggiunge: « Hoc est in effectu eorum opinio, que a durissima eorum cervice tolli non potest ». E dire che poco dopo afferma: « Hec paucula volui notare ut posteri sciant quid actum sit temporibus nostris » (2). Per fortuna c'è ben altro da fare oggi: e di queste miserie parliamo soltanto per completare il quadro della vita universitaria bolognese.

Certo più nobile e più utile era la lotta che in ogni tempo i Collegi dovevano sostenere per difendere le loro prerogative contro coloro che non di rado tentavano di menomarle o di arrogarsele. Per non trattenerci troppo a lungo su questa materia, poichè anche per questa la documentazione abbonda, limitiamoci solo a qualche caso.

Non possiamo tacere della curiosa avventura toccata ad un uomo ben conosciuto nella nostra storia letteraria del secolo XVI, Pier Angelio da Barga, altrimenti detto il Bargeo. Interessante figura di ciarlatano non stornito d'ingegno!

Costui s'era spacciato per principe d'Acaia e diceva di discendere dall'imperatore Costantino, e poichè Costantino aveva fatto la celebre e supposta donazione alla Chiesa, egli riteneva di avere l'autorità di conferire i gradi accademici in qualunque scienza e di avere, insieme con questo, anche molti altri privilegi. Naturalmente i documenti comprovanti tutto ciò

---

(1) A. S. B. *Liber secretus Iuris Civilis*, vol. I, an. 1509, c. 188 v.
(2) A. S. B. *Liber secretus iuris civilis*, vol. I, an. 1528.

erano stati falsificati da lui medesimo. Intanto si era arrogato in Bologna il diritto di fare dei dottori. Si adunarono i Collegi e decisero di procedere contro l'audace mistificatore (1). Furono costretti, però, poichè l'Angelio non era certo privo d'ingegno, a ricorrere per aiuto al Cardinale di S. Sisto (2). L'aiuto fu naturalmente efficace. Per ordine espresso del Papa, l'Angelio fu bandito da tutto lo Stato ecclesiastico (3). L'ordine di bando fu affisso alla ringhiera del Palazzo del Podestà e fu assegnato all'Angelio un termine d'un giorno solo a sgombrare: contravvenendo a quest'ordine sarebbe stato carcerato (4).

Lo spirito della Controriforma si fece sentire profondamente anche nello Studio bolognese. Nella seconda metà del sec. XVI lo spirito dei nuovi tempi s'avverte in tutti i Collegi. Dei principali e più profondi cambiamenti gioverà dire qui, sia pure brevemente.

Già fino dal 1569 s'era imposto a tutti i promovendi di fare la professione di fede (5). Il laureando giurava secondo una formula stabilita dalla bolla papale di Pio IV. Allo stesso modo tutti i dottori collegiati dovevano giurare « iuxta tenorem bulle » nelle mani del Legato o del suo Vicario o del Priore del Collegio delegato dal Vicario (6).

I Collegi degli Artisti e dei Giuristi il 13 agosto del 1565 chiesero a

---

(1) A. S. B. *Liber secretus Iuris Civilis*, vol. IV, an. 1578, cc. 171-174 v.

(2) V. la deliberazione presa del Collegio di diritto civile e la lettera da questo inviata al Cardinale di S. Sisto il 18 ottobre 1578 ivi, c. 171. A c. 172 è la risposta del Cardinale. L'Angelio era stato avvertito che desistesse dal valersi di quei pretesi privilegi sotto pena di scomunica; ma egli aveva sprezzato l'ordine ricevuto e per far denari aveva continuato a conferire i gradi accademici. Aveva conferita la laurea in ragion canonica e civile a un tale Iacopo Cucchi bolognese. Più tardi il Cucchi fece le più ampie scuse davanti ai Collegi e fu perdonato (*Liber secretus* cit., 20 novembre 1578, c. 173). Il bando contro il Bargeo fu notificato al pubblico il 2 novembre.

(3) *Liber secretus Iuris Civilis*, vol. IV, 12 novembre 1578, c. 174 v. « Cum quidam Petrus Angelus qui se Principem Accaglie et de progenie Constantini Imperatoris denominare faciebat sub asserto pretextu quod haberet facultatem creandi doctores et equites, promoverit ad gradum doctoratus dominum Iacobum de Cucchis bononiensem, qui, exposito huiusmodi negotio S.o D. N. PP., ex ordine S.tis idem Petrus Angelus a toto Statu Ecclesiastico banitus fuit etc. ».

(4) A. S. B. *Liber secretus*, vol. IV, ivi.

(5) A. A. B. *Acta Collegii Medicine et Artium*, c. 155 *v*. Naturalmente d'allora in poi negli atti degli esami, nei *Libri secreti*, è sempre detto che l'esaminando aveva fatta quella professione.

(6) A. A. B. *Liber secretus* 1504-1575, N. 3, c. 143.

Roma che fosse tolto l'obbligo del giuramento ai laureandi, ma nulla ottennero (1).

Inoltre s'impose ai lettori di assistere alle funzioni religiose e di frequentare i sacramenti. Nel 1574 il Cardinale Legato Paleotti convocò i Collegi dei dottori, e ordinò che a loro volta imponessero a tutti gli scolari venuti a studio a Bologna di non mancare mai alle sacre funzioni (2).

Il 27 marzo dello stesso anno il Cardinale invitava i dottori alla predica (3).

Mentre fino ad ora la professione di fede cattolica era imposta solamente prima dell'esame ai laureandi in teologia, ora è richiesta a tutti i laureandi in qualunque disciplina. Infatti d'ora in poi, nei *Libri secreti*, nei resoconti degli esami, è sempre detto che il laureando o il licenziando aveva premesso la voluta professione di fede cattolica.

Si giunse perfino a imporre ai medici al letto degli ammalati che, prima di curarli, richiedessero loro la dichiarazione di essere buoni cattolici (4).

Ma la forma più evidente colla quale si manifestò specialmente negli Atenei lo spirito della Controriforma, fu la proibizione di certi libri che erano stati messi all'Indice.

Un primo Indice dei libri proibiti fu pubblicato a Venezia dal nunzio pontificio Giovanni Della Casa nel 1549. Paolo IV fu in questa materia più rigido, mentre un po' più mite fu il governo di Pio V (5). Nel 1557 l'Inquisizione romana compilò un Indice molto esteso, e il Papa ritirò i permessi fino allora concessi di lettura di libri proibiti. Com'era naturale, sorse una viva agitazione fra i librai e, per intercessione di

---

(1) A. A. B. *Liber secretus*, 1504-1575, N. 3, c. 144.

(2) A. S. B. *Liber secretus Iuris civilis*, vol. IV, c. 135 *v.*, 11 marzo 1575. Fra le altre sacre funzioni era d'obbligo a dottori e scolari della facoltà di medicina di assistere alla messa dei SS. Cosma e Damiano, i protettori dei medici, che si celebrava il 27 settembre. Questa consuetudine era assai antica.

(3) Ivi, c. 136.

(4) A. A. B. *Collegii Philosophie et Medicine Acta*, 1576-'79, c. 45. Pio V che aveva già fatto fare quel giuramento ai medici a Roma l'11 marzo 1566, lo fece fare a Bologna il 27 marzo, rinnovando la costituzione d'Innocenzo III « quod cum ad infirmos in lecto iacentes vocatus fueris, ipsos ante omnia monebis ut idoneo confessori omnia peccata sua iuxta Sanctam Romanam Ecclesiam confiteantur, neque tertia die alterius eos visitabis etc. ».

(5) Per la revisione dei libri teologici e filosofici iniziata da Pio V fino dal 1570 v. L. Pastor, *La storia dei papi*, vol. VIII, pag. 140.

qualche personaggio prudente, si venne a più miti consigli. Si fece qualche concessione, ma i provvedimenti presi furono sempre assai rigidi, e talvolta s'esagerò siffattamente da condannare molte opere che nulla avevano che vedere colla teologia.

Di queste condanne in blocco sono esempi le proibizioni di certi libri negli Atenei. Esempio singolare è quello dello Studio bolognese dove furono proibiti libri che nessuna relazione avevano colla religione.

Nulla c'era da obiettare quando si vietavano libri di giuristi evidentemente eretici, ma si proibiva, per es., il trattato del Cardinale Zabarella, *De schismate*, che nulla aveva di eretico.

Ne avveniva che i librai erano gravemente danneggiati e gli scolari, specialmente gli ultramontani, non venivano più in Italia e andavano agli Studi dei loro paesi, specialmente in Germania, ove minore era la severità nella scelta dei libri.

Un'eco di queste lagnanze si fece sentire anche nell'Ateneo bolognese. Entrambi i Collegi di diritto canonico e civile si riunirono il 25 gennaio del 1559 per trattare appunto di ciò. Alla fine si decise di pregare Ugo Boncompagni a conoscere le intenzioni dei Cardinali e si volle che i Quaranta invitassero l'ambasciatore bolognese nella Curia Romana a chiedere che si volesse moderare l'asprezza dell'Indice (1).

1) A. A. B. *Liber secretus Iuris civilis*, vol. IV, c. 34 *v.* « Mercuri XXV Ianuarii ambo collegia insimul convenerunt hac de causa quod ex parte et nomine Sacre Inquisitionis index seu tabula quorundam librorum publicata fuerat crimine heresis et non solum libri vero et nomina auctorum damnata extiterant inter que inscripta erant nomina et libri quorundam iureconsultorum qui tanquam heretici damnati fuerant et in publicatione iudicis sive tabule dabat unicuique tenenti tales libros terminum unius mensis ad denuntiandum R.do Inquisitori heretice pravitatis huius civitatis vel Rev.mo Episcopo nostro sub penis gravissimis. Verum quia in dicta tabula sive indice descripta erant nonnulla opera diversorum iureconsultorum, ut erat tractatus Abb. panor. de Concilio basiliensi, et tractatus Card. Zabarelle de Schisma nec non Ant. Roselli tractatus de ponte clavium (?) Caroli Molinei, quod si tale decretum servabitur, destrueretur Studium et bibliopole magnam patientur iacturam et scholares, maxime utramontani, ab hoc Studio discedent et tota civitas magnam iacturam patietur, quare propositum fuit aliquo remedio esset providendum. Aliquibus videbatur bonum dare literas illis Rev.mis Card. Sacre Inquisitionis in quibus precarentur ut libri tractantes de fide catholica solum damnarentur, qui vero ab eisdem auctoribus scripta et de iure canonico vel civili solum pertractant, eos servare dignarentur. Aliquibus videbatur nullo modo de tali negotio scribendum fore ne quandoque Collegium videretur velle favere auctoribus et libris iam proscriptis, ex quo quandoque nobis posset imputari quod volnerimus fieri

Dopo lunghi contrasti e rispettose insistenze, si arrivò a ottenere qualcosa. Certi libri si poterono conservare, purchè ogni anno si facesse la correzione nei passi che sembrassero incriminabili. A ognuno dei dottori collegiati era assegnata un'opera, perchè la esaminasse e, se ce ne fosse bisogno, la correggesse (1).

La compagnia di Gesù fino dagli ultimi anni del sec. XVI, e più ancora nel seguente secolo, cercò d'impadronirsi dovunque della istruzione, ben sapendo quale arma potente essa sia per dominare e quale efficace mezzo sia essa per foggiare come si vuole le future generazioni.

L'insegnamento dei Gesuiti, com'è noto, era allora assai mediocre, ma molto facile ad apprendersi. La sua facilità e uniformità nel metodo e nei libri di testo piaceva alle famiglie, anche perchè richiedeva poca spesa. Naturalmente i Gesuiti s'annidarono soprattutto presso le Università e ingaggiarono con queste una lunga lotta che fu uno dei più importanti episodi dell'aspra contesa fra la potestà civile che voleva conservare il monopolio delle scuole e specialmente dell'Università, e la Chiesa che faceva ogni sforzo per dominarle.

Specialmente fino dai primi del Seicento, la lotta si fece aspra e continua. Rimane ancora una minuta anonima che porta il titolo: *Memoriale delli scolari dello Studio di Bologna*. Credo che sia del 1610, perchè è fra carte di quell'anno (2). Ci si lagna che dai Gesuiti prestò sarà estinto lo Studio: « Levandogli la frequenza delli scolari con le loro pretese lettioni, non può essere se non molto pregiudizio alla reputazione del Studio ».

---

defensores hereticorum. Aliqui vero sentiebant dandas literas R.mo D. Ugoni Boncompagni, Episcopo Vestiensi, qui dilligenter mentem predictorum R.morum Card. perquireret. Et fuit super hoc data comissio ut darentur litere eo modo ut dictum est. Aliquibus etiam videbatur quod Mag.cum Regimen daret literas ambasciatori sive legato in Curia existenti ut precaretur nomine Regiminis moderari tabulam sive indicem eo modo quod supra fuit dictum, et ita executum fuit ».

(1) Ne diamo qui un interessante esempio: « Pro correctione librorum iuxta demandata per Perillustrem et Rev.um D. Coadiutorem concernentium Medicinam et Filosofiam facta fuere classes inter hos: — Arnaldus de Villa nova corrigetur per Ecc.mos d. Cucchium, Rotam et Bonum. Theofrastus, Paracelsus per Ecc.m Sementium. Leonardus Fuxius et omnia eius opera per DD. Tagliacotium, Gipsium et Belvisium. Iulii Cesaris et Iosef Scaligeri omnia opera per Ecc.m D. Viggianum. Castelvetri opera DD. Baldus et Zoppius. Opera Theodori Zvinger Aldrovandus et Baldus. Galeni opera Pappazonus et Gandulphus » (A. A. B. *Collegii Philosophie et Medicine Acta*, 1590-1665, c. 108, 27 marzo 1597).

(2) A. A. B. *Miscellanee sparse*, 1540-1610.

Ma più grave si fece il contrasto fra il pubblico Studio e i Gesuiti nel 1639, quando questi aprirono un loro Studio e incominciarono a insegnare la logica e le arti liberali. Naturalmente se ne dolsero i Collegi e mandarono un Memoriale al Reggimento esponendo la cosa e facendo vedere il danno che ne sarebbe venuto alle loro scuole, se non si fosse impedito ai Gesuiti d'insegnare le stesse discipline che s'insegnavano nello Studio (1). Raccomandano di usare lo stesso zelo dimostrato in simile occasione nel 1591, nel 1615 e nel 1636, facendo desistere quei padri dagl'intrapresi insegnamenti (2).

Ma poichè ottenevano ben poco, andarono alcuni messi dei Collegi a parlarne al Legato. Questi, più voglioso di favorire i Gesuiti che i dottori dello Studio, cercò di quietarli dicendo che i Gesuiti avrebbero letto soltanto ai loro scolari. Non ne furono sodisfatti i dottori, e allora il Legato disse che tutto si sarebbe accomodato nelle Costituzioni che presto si sarebbero fatte. Finalmente si ottenne che il divieto ai Gesuiti d'insegnare quelle discipline fosse, come lo fu realmente, inserito nelle Costituzioni (3).

Ma i Gesuiti, colla loro usata abilità e sottigliezza, trovarono modo d'osservare nella forma gli ordini del Legato e le Costituzioni, e di violarle nella sostanza. Dettero a credere d'insegnare quelle discipline ad alcuni pochi scolari nobili e forestieri del Collegio Saverio; ma questi che fingevano d'essere richiamati alle loro case, erano sostituiti da altri in numero maggiore, e così pian piano i Gesuiti ingrossavano il numero dei loro scolari. Anzi a poco a poco si dettero a insegnare anche tutte le scienze, gareggiando con lo Studio (4).

---

(1) *Liber secretus*, vol. VI, an. 1639, c. 191.

(2) La lettera è del 14 gennaio 1639.

(3) Tutte queste pratiche si possono vedere nel cit. *Liber secretus*, vol. VI, cc. 191-191 *t.*, dal 14 gennaio al 12 febbraio.

(4) Su questo argomento nel cit. *Liber secretus* è una corrispondenza fra i Collegi e l'ambasciatore bolognese a Roma, Agostino Ercolani. Questi doveva raccomandare la cosa al Cardinale Gessi, allora protettore dello Studio. Di questa corrispondenza mi piace riferire qui una lettera dei Collegi all'ambasciatore, nella quale è esposta bene tutta la vertenza e sono ricordati decreti in proposito: « Ill.mo Sig.r e Pad.ne Oss.mo. — Non paia strano a V. S. Ill.ma se noi prima di supplicarla d'una desideratissima gratia, siamo certi d'esserne esauditi, poichè col nostro interesse concorre et prevale quello del pubblico. Hanno questi Padri Giesuiti cominciato a leggere logica ad alcuni pochi scholari nobili forestieri del Collegio Xaverio contro gli ordini precisi che V. S. Ill.ma pochi anni sono cavò dal loro P. R.mo Generale,

La contesa continuò ancora; anzi, pur quietandosi più tardi, riprese a intervalli per tutto il secolo.

Ma fin qui ci siamo trattenuti in compagnia dei dottori e abbiamo rivissuta, sia pur per breve tempo, la loro vita nelle aule scolastiche, per le piazze e le vie di Bologna, nelle molte e ricche cerimonie, nelle adunanze dei loro Collegi. Lasciamo questa compagnia che sa un po' troppo di dottorale sussiego, e entriamo in mezzo alla baraonda tutta gioconda degli scolari.

Sarà una compagnia più simpatica, certo più rumorosa e anche indisciplinata, irrequieta e talora rissosa; ma quanto più piacevole pur nelle sue intemperanze! Il quadro della vita universitaria dei secoli XVI e XVII non può essere completo, se non cercheremo di far rivivere, dinanzi alla

---

ma l'hanno fatto con tant'arte che chi non havesse notitia de' loro andamenti, ne resterebbe facilmente ingannato, perciochè hanno indirettamente estorta col mezzo de' medesimi scholari che fingevano essere richiamati a casa, una licenza o ordine di questo Eminentissimo Legato di leggere limitatamente a tre o quattro d'essi; ma detti Padri, abusando di tal licenza, vanno pian piano ingrossando il numero, et impossessandosi di leggere le scienze e facoltà solite leggersi nel pubblico Studio, et così s'incaminano a fare qui lo stesso ch'hanno fatto a Pavia, Parma et altrove a danno et rovina di altri Studi, onde noi per conservare l'antica gloria e splendore di questo famoso Studio habbiamo procurato coll'Emin.mo Legato et coll'Ill.mo Reggimento ritrovar rimedio a danno così eccessivo con reiterate instanze, insieme con le altre università e Collegi di questa città, e finalmente dall'Em.mo Legato col partito dell'Ill.mo Reggimento nella riforma delle nove costitutioni del Studio è stato posto il cap. 31 che vieta alli non rotolati ne' pubblici Rotuli leggere pubblicamente o privatamente le scienze e facoltà solite leggersi nel pubblico Studio. E perchè crediamo con questa provisione potersi rimediare a pericolo così evidente et danno così eccessivo, mentre detto capitolo sia con breve confermato dalla S.tà di N. S. con la surrogatione delle cose che fanno in contrario et particolarmente del breve della felice memoria di Papa Pio V, sotto il di X marzo 1571, confidentemente ricorriamo a V. S. Ill.ma a fine che Ella si degni di portare ai Santi Piedi di N. S. i nostri giusti desideri per ottenere dalla S.tà sua la confermatione sudetta per adequato rimedio al nostro bisogno, et a questo fine imploriamo anco colla congionta il patrocinio et intercessione dell'Em.o Sig. Card. Gessi, nostro protettore e collega, quale speriamo che con la solita sua benignità sia per proteggere questo nostro desiderio, mentre da V. S. Ill.ma Le sarà rapresentato, non essendo noi per tralasciare mezzo alcuno imaginato per ritrovare remedio a tanto disordine, dovendo noi sempre di tanta gratia conservare a V. S. Ill.ma perpetua obligatione, alla quale per hora facciamo humilissima reverentia. Bologna, 12 febbraio 1639.

Dev.mo Servitore Ottavio Amorini, Priore
del Collegio Canonico et Civile ».

mente di chi legge, la vita degli scolari in una ricca e bella città universitaria nei secoli più esteriormente splendidi della nostra storia.

Siamo alla riapertura delle scuole che variò secondo i tempi.

Sui primi del sec. XV lo Studio si soleva aprire il 10 ottobre; nel 1405 si aprì nel giorno immediatamente successivo alla festa di S. Luca, nel 1403 il 4 novembre, nel 1438 il primo decembre. Coll'anno 1440-'41 si ritornò al 10 ottobre e così si continuò fino alla seconda metà del secolo XVI: dopo questo tempo s'incominciarono le lezioni nel primo giorno non festivo dopo il 18 ottobre « giorno in cui i dottori, secondo l'anzianità del loro dottorato, cominciavano a leggere, fino all'apertura generale dello Studio che aveva luogo dopo la Commemorazione dei morti » (1).

Così avrebbe dovuto essere secondo gli Statuti, ma viceversa non di rado si protraeva l'apertura dello Studio a novembre inoltrato.

Il Rettore o i Rettori delle Università, oppure i Priori o i Consiglieri annunziavano con un manifesto agli scolari il giorno dell'inaugurazione. Ogni università, perchè non ci fu mai completa e durevole armonia tra le varie facoltà, faceva la sua festa inaugurale. Nel giorno stabilito, in S. Pietro o in S. Petronio dai primi del secolo XVI in poi, dopo il suono della campana della cattedrale, la cosiddetta *scolara*, si radunavano nella cattedrale stessa i Rettori, i dottori collegiati, i Priori e i Consiglieri delle università, un gran numero di scolari, oltre che le autorità del Reggimento e i nobili di Bologna (Fig. 18). Uno scolaro, che si era offerto spontaneamente, teneva un'orazione nell'aula magna, si direbbe oggi, o, come si diceva allora, « in auditorio magno ». Subito dopo si leggeva il Rotulo cioè la lista annuale dei lettori di quella particolare università e infine si celebrava una messa.

Si faceva a gara fra i legisti e gli artisti ad essere i primi a fare questa solenne inaugurazione. In calce a uno dei manifesti del Collegio degli artisti è detto: « Notandum etiam est quod oratio et solemnia huiusmodi acta fuere hoc anno per artistas antequam per legistas agerentur » (2).

E' facile immaginare che l'orazione non di rado fosse tenuta da

---

(1) *Rotuli*, ed. Dallari, prefazione, p. VIII.

(2) V. il manifesto dei Priori e Consiglieri di Filosofia e Medicina del 21 ottobre 1604, c. 28 degli *Acta Universitatis Ill. DD. Scholarium*, 1590-1604. Sono conservati nell'Archivio Arcivescovile di Bologna.

qualche scolaro inesperto, più ricco di presunzione che d'eloquenza, e allora la cerimonia riusciva poco decorosa per lo Studio. Nel sec. XVII s'arrivò a tal punto per la poca facondia di qualche scolaro, che si dovette pensare a rendere quella cerimonia più dignitosa. Dal Collegio di Medicina e Filosofia nel 1621 fu indirizzata una lettera al Cardinal Legato che mi piace riferire in parte: « Ill.mo Signore, Già parecchi anni la Nostra Università non ha hauto oratione publica per il principio del Studio come seria conveniente, e questo per che pare indegna cosa d'un Studio famoso come quello e governato con tanta prudentia che tocchi alli scolari provvedere e pagare uno che faci tale oratione che quantonque la spesa sia inconsiderabile, importa nondimeno che a sentire tale oratione non si sodisfano gli Ill.mi Card. Legati, o altri superiori di intervenire per che viene recitata da putti o giovani inesperti che dicono cose tenue et imparate a mente con poco decoro di questo Studio » (1). Chiedono perciò che qualcuno dei dottori d'umanità tenga quel discorso. Eppure il Vicelegato Bandini già nel 1594 aveva stabilito che l'orazione inaugurale fosse tenuta ogni anno dagl'insegnanti d'umanità o dai professori di lettere greche (2).

Sia che anche gli umanisti facessero cattiva prova, o che gli scolari, e questo è più probabile, volessero conservare questo loro privilegio, uno dei pochi a loro rimasti durante il governo dei Cardinali Legati, il fatto si è che negli ultimi anni del sec. XVI e nei primi decenni del XVII vediamo che l'orazione inaugurale non di rado era tenuta dagli scolari.

S'intende che non sempre la scrivevano essi stessi, ma, non di rado, se la facevano scrivere. E questo fu proprio il caso d'un tale Paolo Emilio Luchini che nel 1593 la fece scrivere da Alessandro Tassoni.

Il giocondo e malizioso poeta della *Secchia Rapita* era da qualche anno a studio in Bologna, anzi nel 1591 era dei Consiglieri per la Lombardia (ogni Nazione aveva uno o due consiglieri), come si vede da una sua lettera del 10 decembre di quell'anno, nella quale ci fa sapere che, volendo restare per qualche altro mese a Modena (non si aveva fretta allora di andare all'università), nomina, come voleva l'uso, un sostituto e

(1) A. A. B. *Acta Collegii Medicine et Philosophie*, an. 1621.

(2) A. S. B. *Leggi e Decreti dello Studio, Privilegi concessi agli scolari da Monsignore Bandini*, 1594.

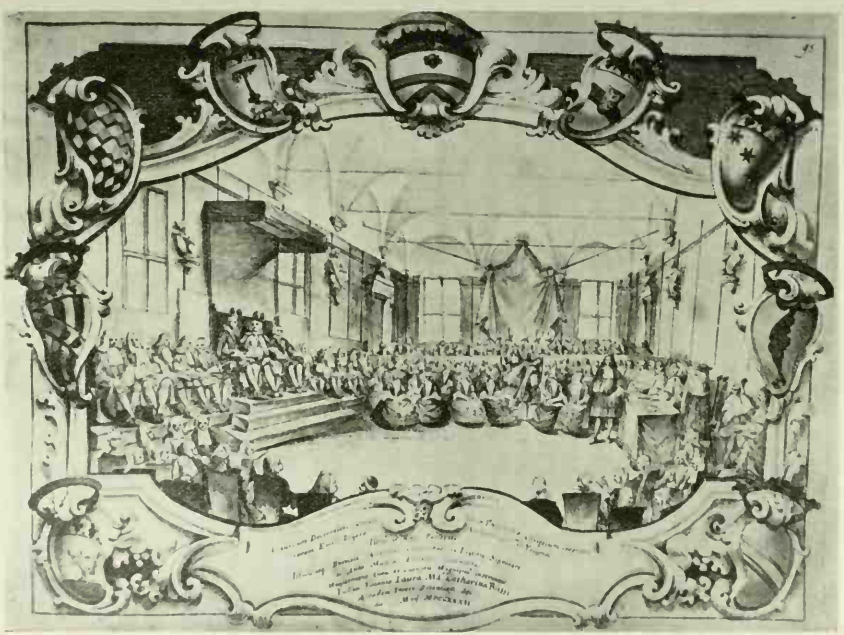


Fig. 18. - L'inaugurazione degli Studi.

vuole che altri non sia tanto presuntuoso di volersi usurpare quella carica, se no, egli dice, « quando sarò tornato, ci daremo in testa » (1).

Il Tassoni scrisse dunque l'orazione per il Luchini, e certo sarà stata migliore di tante altre. Il lettore, così veramente dobbiamo chiamarlo, si fece molto onore col sol di luglio, e dell'ammirazione che suscitò, si giovò in una sua lettera per chiedere il compenso di quattro scudi che si soleva dare all'oratore. E fin qui niente di male, perchè riprendeva quel che aveva dovuto dare al Tassoni per la prestazione d'opera; ma il Luchini non si contentò e incominciò così una sua lettera ai Priori: « S'io non havessi spesi i miei contanti in satisfare alla riputazione delli artisti, sarei poco modesto a dimandar mercè della durata fatica in far l'oratione per loro.... » (2). Anche la *durata fatica!* Ci voleva davvero una discreta dose d'improntitudine (3).

Un'ora e mezzo dopo il sorger del sole, suonava la campana, cosiddetta la *scolara*, per mezz'ora, e nel pomeriggio d'inverno dopo il suono dell'Ave Maria di mezzogiorno, e d'estate subito dopo suonato il vespro; cioè la mattina alle nove e nel pomeriggio alle tre. Nei giorni di pubbliche e solenni funzioni dello Studio, come, ad es., per le prolusioni, per l'anatomia, la campana continuava a suonare per un'ora intera. La *scolara* fu prima una campana di S. Pietro, dall'11 aprile 1502 fu una campana di S. Petronio (4).

Incominciavano le lezioni e insieme incominciavano le feste: feste per l'arrivo dei Cardinali Legati, di Pontefici, di Principi, che passavano per Bologna, di Principi che venivano allo Studio, per l'elezione dei Rettori. E c'erano corse di cavalli per feste cittadine: qualcuna fu ripetuta per vari anni, come quella che nel secolo XVII fu fatta in memoria del pontefice Clemente VIII. E le vacanze duravano giorni e giorni e le baldorie degli scolari non avevano fine.

Queste feste venivano a interrompere le lezioni per tempo indeter-

---

(1) A. A. *Atti dell'università degli Artisti*, 1540-1610. La lettera autografa è del 10 decembre 1591.

(2) Ivi, lettera del 10 decembre 1591.

(3) Per saggio di quelle enfatiche orazioni si veda *Camilli Palcotti oratio* nella Bibl. Univ. di Bologna, Ms. 395 k, N. 10, c. 34. Migliore fu invece l'*Oratio in Bononiensi Gymnasio habita principio Studii*, nell'anno 1538, dell'Alciato, come vedremo più sotto.

(4) Ghiselli, *Memorie* citt., vol. XV, pag. 387.

minato, per tutto l'anno, ma v'erano anche delle feste studentesche stabili.

Una delle feste di tal genere che si faceva in principio dell'anno scolastico, era la cosiddetta « expupillatio », o, come oggi si direbbe, la festa delle matricole. Indubbiamente questa deve aver avuto origine da quella cerimonia universitaria cinquecentesca che in Italia si disse l'*expupillatio* e nei documenti in volgare *spupillazione*, la quale appunto, a mio avviso, ha dei punti di somiglianza coll'odierna festa delle matricole. Nel nostro Archivio Arcivescovile ho trovato una petizione degli scolari modenesi e della provincia modenese del 1603, con la quale essi chiedono che sia anche per loro introdotto l'uso della *expupillatio*. C'è anche un decreto del Vicelegato di Bologna Marsilio Landriano, vescovo di Vigevano, del 7 maggio 1602 in cui ordina che i pupilli della Nazione modenese, sia giuristi sia artisti, paghino cinque scudi d'oro almeno agli scolari della stessa Nazione, già iscritti allo studio, « pro eorum et cuiuslibet eorum expupillatione ».

Questi due documenti provano che l'iscrizione dei matricolini, o pupilli, come vi sono chiamati, col pagamento di tre ducatoni d'argento della zecca fiorentina, come dice la petizione degli scolari modenesi, oppure di cinque scudi d'oro, come dice il decreto del Vicelegato, era in uso nei primi anni del secolo XVII. Il 28 aprile 1603 in un'adunanza dei consiglieri dello Studio si approva la petizione presentata dagli scolari modenesi.

Ma, come si vede, non si risale oltre i primi anni del seicento. Ho però motivo di credere che quell'uso possa farsi risalire ad alcuni anni innanzi. Lo desumo dallo *Statutum de expupillationibus*, che ho potuto rintracciare nell'Archivio dell'Arcivescovato e che, sebbene sia senza data, dalla sua collocazione si può desumere sia sempre dei primi anni del secolo XVII.

Fino da principio vi è detto che quella consuetudine era inveterata solo in alcune Nazioni « saltem per decennium inveterata ». Veniamo quindi a sapere che in alcune Nazioni l'iscrizione dei matricolini, o pupilli, era in uso fino forse dal 1593. S'intende che, come nel 1603 fece la Nazione modenese, altre Nazioni a mano a mano adottarono quell'uso.

La *expupillatio* non si poteva fare se non dopo il 3 novembre, al principio dello Studio, fino alla creazione dei nuovi Consiglieri « que fit circa principium mensis Maij, quia tunc Studium finitur ».

Il pupillo, per questo Statuto, doveva pagare quattro scudi d'ar-

gento fiorentini o ducatoni, e non poteva essere costretto al pagamento di una somma maggiore e doveva dare quella somma al Consigliere della Nazione a cui apparteneva. La somma raccolta si doveva distribuire in parti uguali fra gli scolari di quella Nazione.

Nei documenti che numerosissimi ho potuto vedere nel ricordato Archivio, non si fa parola di libazioni, palii o altre feste che si facessero in occasione di quella iscrizione dei matricolini. Probabilmente si faceva, diciamo così, una festa in famiglia, nella Nazione a cui appartenevano i pochi matricolini che ad essa venivano iscritti. Assai più tardi, verso il termine del secolo XVIII, quando cessarono d'aver vita le Nazioni, allora, fuse in un corpo solo, in una sola Università le varie Nazioni, l'immatricolazione e la conseguente *expupillatio* furono fatte in forma più solenne e, diciamo così, più vasta. Allora non si fece più la festa in seno alla Nazione, ma per tutta l'Università.

Il volume dal quale ho tratto i documenti di cui mi sono servito, è davvero interessante e curioso. E' uno zibaldone di minute di manifesti, di verbali, liste di Consiglieri e d'altro che doveva essere conservato nell'ufficio del notaro e segretario dell'Università degli Artisti, Valerio Belviso. Porta scritto sulla costola *Atti dell'Università degli Artisti*, 1540-1610.

Per questo volume e per i documenti che esso contiene, possiamo dunque esser certi che l'uso di festeggiare le matricole rimonta agli ultimi anni del secolo XVI.

Poichè inoltre nella petizione degli scolari modenesi si dice che quella consuetudine era già vigente in altri Studi generali, si può concludere che questa festa deve avere avuto principio, almeno nelle Università italiane, nella seconda metà del secolo XVI: è vecchia cioè di circa tre secoli e mezzo.

Con grande pompa e pur con molto concorso di scolari si faceva ogni anno l'elezione del Rettore o dei Rettori, secondo che se ne eleggesse uno per ciascuna delle università o uno solo per entrambe, come si fece talvolta negli ultimi anni del Cinquecento e nei primi del seguente secolo.

Previo accordo fra i Priori e i Consiglieri delle università, con un manifesto s'annunziava l'elezione del Rettore per un giorno determinato. Il manifesto era affisso dai bidelli, come dice uno di quei manifesti del 30 gennaio 1604 (1), alla porta dell'università, alla colonna delle Chia-

(1) A. A. B. *Alme universitatis Medicine et Artium Acta*, 1599-1604, ad annum: è una minuta.

vature, alla colonna ultima in piazza, presso i banchi degli orefici, all'angolo del palazzo sotto l'orologio, all'angolo della casa degli Scappi e alla porta della Chiesa di S. Domenico. L'elezione per lo più si faceva in S. Domenico e il nuovo eletto era accompagnato con gran pompa dalla università e gli si imponeva solennemente il cappuccio, simbolo della sua carica.

Per la gara che spesso insorgeva fra le Nazioni, avvenivano non di rado dei tumulti e delle risse (1).

L'elezione del Rettore fu una delle poche prerogative rimaste agli scolari che attestasse come un tempo essi erano stati veramente i padroni dello Studio.

Da venticinque anni non s'eleggeva più il Rettore dello Studio, e questo a grado a grado lasciava le ultime parvenze della sua originaria forma democratica, riconoscendo interamente il dominio pontificio rappresentato dai Cardinali Legati. Ma sui primi del secolo XVII, gli scolari legisti, nell'occasione d'una loro radunata nel Palazzo del Reggimento, elessero improvvisamente e inopinatamente un nuovo Rettore generale, e fu l'ultimo.

Era il 5 gennaio del 1604, quando dalla rumorosa adunanza uscì eletto un giovane di nobilissima famiglia genovese, Gian Domenico Spinola. Lieti dell'evento per altro inaspettato, gli scolari con gran festa e grida andarono alla casa dell'eletto in San Mamolo, e, levatolo sulle spalle, lo portarono, di mezzo al popolo acclamante, in Palazzo dal Vicelegato, poi dal Gonfaloniere, indi in S. Domenico.

L'acclamato Rettore, ricondotto a casa, fece gettare una pioggia di monete dalle finestre sul popolo esultante.

Il giorno seguente gli scolari artisti, per non essere da meno, ripeterono il festoso e rumoroso accompagnamento. Sebbene lo Spinola fosse assai ricco, pur nonostante non disdegnò di ricevere l'onorario che fu

---

(1) Quasi sempre causa di questi disordini era il desiderio d'ogni Nazione di dare allo Studio un Rettore uscito dal suo seno. E d'altra parte i più ricchi e influenti fra gli scolari gareggiavano per ottenere quell'alta carica che, a suo tempo, poteva essere un buon titolo per ottenere in patria segnalati favori ed alti uffici. Per un esempio ricorderemo che il Senato bolognese nel 1580 mandò una lettera al Papa e al Re Cattolico per attestare che Lopez de Varona, Rettore d'entrambe le Università, aveva ben meritato dello Studio e della città (A. S. B. *Partitorum*, 1576-1582 c. 126, lettera del 27 aprile 1580).

allora stabilito in lire novecento, delle quali cinquecento erano fornite dall'università dei legisti e quattrocento da quella degli artisti.

Il primo di febbraio, con straordinaria solennità, fu fatta la cosiddetta imposizione del cappuccio al nuovo Rettore. Probabilmente la cerimonia in quell'anno fu più solenne del solito, a ogni modo non è inutile descriverla nei suoi particolari, perchè in tal maniera si può avere un'idea di quella festa studentesca così caratteristica nelle università italiane (1).

Il giorno innanzi alla cerimonia fu preparato un altare in S. Domenico dalla porta del coro fino alla cappella dei Guidotti, e vi si fece costruire attorno uno steccato, dove dovevano stare i magistrati.

La mattina seguente, il Rettore venne alla chiesa facendosi portare davanti un palio che si doveva correre in suo onore. Lo seguiva un suo parente, senza mantello, vestito di velluto con cordelle d'oro, portante un bacile d'argento in mano con sopra il cappuccio da imporsi al Rettore, riccamente ricamato a oro e perle.

Dietro venivano quattro bidelli, vestiti di raso morello, con mantelli pure di raso, con le bande verdi, indi un lungo corteo di dottori e scolari.

Gli scolari erano distribuiti per Nazioni, precedute dai loro Priori e Consiglieri (2).

Si diresse la solenne pompa verso il Palazzo di città, prese con sè il Gonfaloniere, gli Anziani e gli Auditori, che il Rettore aveva invitati, e tutti insieme andarono a levare, come allora si diceva, il Vicelegato.

Come richiedevano i tempi di spagnolesca albagia, sorse una contesa di precedenza fra il Collegio dei dottori e i magistrati « si che non si accordando, molti Dottori si partirono dalla funtione »

Appianata quella questione, il corteo magnifico si diresse verso S. Domenico: « Si levò Mons. Vicelegato dalle sue stanze, camminorono sino a S. Domenico, quattro al pari in questo modo, mons. Vicelegato, il Confaloniere in mezzo, il Rettore a destra, il Podestà a mano sinistra, e

---

(1) Desumo gran parte di questa descrizione dalle *Memorie* citt. del Ghiselli.

(2) Le Nazioni erano 38 in quei primi anni del sec. XVII: negli atti del tempo ci fu anche conservato l'ordine tenuto dalle Nazioni nel corteo (A. A. B. *Atti dell'università degli Artisti*, 1540-1610, in principio del volume). Si sono conservati anche alcuni decreti emanati dallo Spinola agli scolari: in uno di questi nel quale si convocano gli scolari per eleggere i consiglieri delle Nazioni, lo Spinola è così nominato: « Io. Dominicus Spinola genuensis, Camere Apostolice clericus, utriusque perillustris Universitatis Artistarum ac totius Archiginnasii bononiensis Rector generalis » (ivi).

seguivano gli altri secondo i loro gradi. Si arrivò a San Domenico e tolta la perdonanza all'Altar Maggiore, si venne al luogo preparato. Mons. Vicelegato et il Confaloniere erano posti in soglio da sua posta uniti, e doppo un puoco di spacio vi era il Rettore, e seguiva il Podestà, e Signori Antiani. Il Regimento hebbe il suo luogo, come li Dottori che vennero sotto al Reggimento. Li Consiglieri (*cioè i Consiglieri delle varie Nazioni degli scolari*) in faccia al Regimento ».

Sorse improvvisamente un'altra questione di precedenza fra il Gonfaloniere e il Rettore; dopo lunghe e acri dispute, finalmente i due si acquietarono.

Giunto il corteo in chiesa, il Vicelegato benedisse il cappuccio: un padre domenicano cantò una messa, all'offertorio un gentiluomo genovese disse una pomposa orazione in lode del nuovo Rettore.

Quand'ebbe fine l'enfatico elogio, il Rettore si levò dal suo posto e andò a inginocchiarsi davanti al Vicelegato che gl'impose il ricco cappuccio. Tornato al suo posto, ringraziò con brevi parole gli scolari per il grande onore che s'erano compiaciuti di fargli. Squillarono allora le trombe e spararono le artiglierie preparate a tal uopo nella piazza di S. Domenico.

Finita la messa, si ritornò con lo stesso ordine al Palazzo.

Tutte le strade per le quali passò il corteo, erano addobbate con festoni, dove con l'immagine della Madonna, dove con le immagini dei SS. Cosma e Damiano, i santi protettori dei medici e degli artisti, e con l'arme della casa Spinola. D'armi e festoni era pure adorno il palazzo ove abitava il Rettore.

Qualche giorno dopo, si corse il palio « per le Lame sino a casa di detto Signor Rettore in Sam Mamolo ove era il palio ». Nella stessa sera, sulla Piazza delle Scuole, oggi piazza Galvani, si fecero faló, luminarie a tutte le finestre dell'Archiginnasio: « Si sparorono molte artiglierie, si fecero due bellissime girandole alle finestre della casa del signor Flaminio Sementi e molti raggi (*razzi*) si gettorono ».

Tutte queste sfarzose feste parrebbero oggi alquanto esagerate; ma si pensi prima di tutto che s'era allora nel fastoso Seicento e che la scolaresca aveva ben ragione d'esultare quasi come d'una vittoria, essendo riuscita, quasi direi per sorpresa, come i documenti del tempo dimostrano, a ristabilire un'alta carica dello Studio conservata per secoli come la principale e più cara delle prerogative concesse agli scolari.

Ma la clamorosa gioia degli scolari fu un fuoco di paglia: d'allora in poi più non si vide la schiera degli scolari seguire in pompa i nuovi Rettori che andavano a prendere il cappuccio nella bella e storica chiesa di S. Domenico.

Fino dal 1514 il Governatore di Bologna aveva emanato un bando per vietare che gli scolari legisti si radunassero in S. Domenico per eleggere il nuovo Rettore: volle invece che si radunassero senz'armi nel suo palazzo, e ciò, come dice il bando, per evitare i ripetuti scandali.

Gli eletti ci tenevano assai ad esserlo, e talvolta per gratitudine verso gli elettori e per sfoggio di magnificenza facevano a loro spese splendide feste. Francesco Pedocca, eletto Rettore dello Studio nel 1490, fece giostrare in piazza donando un palio di velluto cremisi di 25 braccia e un altro Rettore nel 1536 fece fare perfino una corsa di tori.

Abbiamo visto che fra le due università, cioè quella dei legisti e quella degli artisti, non c'era mai durevole concordia. Ora per ragioni di precedenza nelle pubbliche feste cittadine, ora per il godimento di certe prerogative, venivano a lunghi e fieri contrasti che degeneravano talvolta anche in baruffe e in vere e proprie risse.

Se l'università dei legisti, per esempio, faceva una pubblica cerimonia, l'università degli artisti ne faceva un'altra più solenne e sfarzosa. Ognuna cercava di sopravanzare l'altra; era una gara che in certe occasioni poteva essere nobile eccitamento a far meglio; ma spesso era segno della gelosa invidia degli artisti ai quali da tempo rodeva d'essere meno considerati dei legisti.

Questo certo non lodevole senso di gelosa invidia mosse gli artisti a indire il 12 novembre del 1514 una grande giostra. Intendevano con uno sfarzo e una solennità maggiore di oscurare lo splendore della giostra che era stata corsa per il Rettore dei legisti poco innanzi nei giorni 11, 12 e 13 giugno.

Era di domenica e nella piazza che allora si diceva Piazza di mezzo, o delle Scuole, oggi piazza Vittorio Emanuele, si giostrò un ricchissimo palio di broccato d'oro foderato d'ermellino di venticinque braccia. Indisse la splendida giostra il Rettore degli artisti « e volse », dice il Ghiselli, « che fosse più bello e più longo e di più valuta, che non fu quello del Rettore de i Leggisti » (1).

(1) *Memorie* citt. del Ghiselli, ad annum.

I giostratori furono dieci « con armi di battaglia », non con armi finte e senza ferro, come avevano fatto i giostratori del giugno « e fecero tener targa, e quello che la tenne, fu Santo Manfredi da Bologna ». Ma una pioggia dirotta fece interrompere la giostra. La pioggia continuò tutto il lunedì, tanto che la continuazione dello spettacolo si dovette differire alla domenica seguente che fu il 19 novembre.

Come nella prima giornata, giostrarono cinque giostratori con dieci lancie per ciascuno, così si fece anche nella seconda. « Tenne targa », dice il più volte ricordato cronista, « Andrea da Casale e vinse il palio anche questa volta Alberto Piatesi ». Eppure costui era tutt'altro che giovane: aveva 50 anni, « ma nonostante ciò » — dice il Ghiselli — « giostrava molto bene et era in quel tempo istesso stato fatto dal Duca Alfonso cittadino di Ferrara, ove abitava di continuo. E di detto palio li giudici della giostra ne diedero sulla Piazza cinque braccia al suddetto Andrea da Casale, che aveva tenuto targa ».

Così, sia pure per desiderio non lodevole di superare anche nello sfarzo della giostra i legisti, la scolaresca bolognese interrompeva i giorni di studio, a cui pare che non attendesse con soverchio zelo, con ricche e gaie feste.

Un altro gentiluomo che era stato Rettore dello Studio, fece fare nel 1578 una curiosa giostra che vale la pena di ricordare per la singolarità del motivo per la quale fu tenuta e per il modo con cui si fece.

Costui che aveva nome Don Antonio de Paros, poichè seppe che un suo amico e connazionale Don Garzia Gonzales d'Honerosa, Rettore del Collegio di Spagna, era asceso all'alta carica di Presidente del Supremo Consiglio di Filippo II, re di Spagna, lieto di così buona novella, fece correre un palio davvero singolarissimo. Lascio la parola al Ghiselli che con una certa ampiezza descrive quella festa: « Fece correre a fanciulli che tenevano uno staffilo di corda in mano, col quale, appressandosi mentre correvano, malamente si staffilavano ». Il primo che giunse alla meta ebbe alcune braccia di « grosso grangrano », il secondo della tela variegata per farne un giubbone. « Indi — riprende l'erudito bolognese — « fece correre a cavalli barbari un bellissimo palio di velluto cremisino per la strada di Saragozza, e la sera fece un sontuosissimo banchetto a molti principali uomini della città e forastieri ».

Aveva ben ragione uno scolaro tedesco, Cristoforo Kress, che, nel 1559, informando la propria famiglia lontana dei costumi bolognesi,

diceva che non passava giorno che non ci fossero in Bologna magnifiche feste: perciò appunto la città gli era apparsa grande e bella (1).

Al principio dell'inverno c'era un'altra festa, a breve distanza dalle altre: era la cosiddetta *festa della neve*. Appena era caduta la prima neve, i Priori e i Consiglieri delle due università dei legisti e degli artisti, accompagnati dai bidelli vestiti in costume e con le loro mazze, si recavano, sempre separatamente per quel poco accordo che c'era fra le due parti dello Studio, dal Cardinal Legato, o dal Vicelegato, domandavano e facilmente ottenevano il permesso di fare la cosiddetta *raccolta della neve*. Allora con un bacile d'argento andavano attorno a raccogliere denari, cominciando dal Legato, dal Vicelegato, poi andavano dall'Auditore del Torrione, dal Podestà, e via via passavano da tutte le autorità per ordine scalare. Finita la raccolta, si depositava la somma nelle mani dell'economo dell'università. Naturalmente anche questa cerimonia era accompagnata da gioconde baldorie (2).

Meno male però che, in mezzo a tanta festività, si faceva anche qualcosa di buono. Era infatti consuetudine che appunto in occasione della festa della neve ogni università donasse la cosiddetta *memoria* nelle scuole a uno e qualche volta anche a due dottori leggenti, volendo così mostrare la riconoscenza degli scolari ad uomini di grande dottrina e veramente benemeriti degli studi (3).

La *memoria* consisteva nell'apposizione d'una lapide con una iscrizione in lode del celebrato maestro: di queste *memorie* son pieni i corridoi e alcune aule dell'Archiginnasio. Simpatici davvero questi nostri scolari antichi che, pur in mezzo alle gioiose feste, non dimenticavano, a quando a quando, di mostrarsi grati ai loro migliori maestri! (4).

Assai spesso era una festa anche la cerimonia della laurea. Il pro-

---

(1) Luigi Aldrovandi, *Commentario alle lettere di uno studente tedesco da Bologna* negli *Atti e Mem. della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne*, Serie III, vol. XIV, pag. 14 e segg.

(2) V. per questa festa L. Frati, *La vita privata in Bologna*, nel Capitolo che riguarda lo Studio; v. anche in A. A. B. *Acta Almæ Univ.* citt., 1593-1599, c. 6.

(3) Per un esempio ricorderemo che il 5 decembre 1603, essendo avanzato qualcosa dei denari per la festa della neve, si fece «memoria ordinaria» ad Angelo Michele Sacchio e una «memoria extraordinaria» a Gian Pietro Semenzio (A. A. B. *Almæ Univ. Medicinæ et Philosophiæ*, 1599-1604, c. 46).

(4) Nell'Archiginnasio, nelle varie sale, sono anche le armi colorate e in rilievo dei vari Consiglieri delle Nazioni.

cedimento è noto: l'ho già esposto per il sec. XV (1). Per quel giorno s'adunava il collegio dei dottori in S. Pietro prima, poi in S. Petronio, quando ai primi del sec. XVI ne fu terminata la costruzione (Fig. 19). Ivi si procedeva all'esame, e la cerimonia non di rado era resa ancor più solenne dalla presenza d'illustri prelati o di principi. Nel 1516, in occasione della laurea di Alessandro Cesarini, fu presente il cardinal Grassi che tenne « orationem dignissimam et ornatissimam » (2).

A cose ordinarie, uno dei dottori collegiati teneva un discorso in lode del laureato e a questo si conferivano le insegne, il berretto, il libro e l'anello dottorale.

Per la cerimonia della laurea di Cesare Rivera, nobile aquilano, già stato Rettore dello Studio, gli furono conferite il 29 marzo 1565 solennemente le insegne del dottorato e le insegne cavalleresche. Nel verbale, diremmo oggi, di quell'esame, cosa insolita, è spiegato, almeno in parte, anche il significato simbolico delle insegne dottorali. Il testo infatti dice che il dottore che era stato il « promotor »: « Presentavit libros quidem clausos et apertos, eidem tradidit dein tiaram et diadema capiti suo imposuit in signum corone optime certando promerite, subinde anulo aureo digitum exornavit in signum dispensationis et coniugii legitimi cum Pontificia scientia. Postremo osculum praebuit eidem in signum pacis et foederis cum dictis collegiatis » (3).

Il laureato era accompagnato a casa dai dottori e da buon numero di scolari. Naturalmente la festa che seguiva l'esame di laurea era più o meno suntuosa a seconda che il laureato fosse più o meno ricco e nobile, come abbiamo visto per il sec. XV.

Tutte le prerogative erano per i nobili. Per il dottorato del conte Carlo Rangoni i dottori non vollero che svolgesse le questioni a lui assegnate « ex speciali gratia propter magnam eius nobilitatem » (4).

Talvolta si aveva riguardo perfino a laureandi di poca dottrina e ingegno, ma di nazione spagnuola. Fu il caso nel 1580 d'un Giovanni « de Hadis » di Siviglia che fece un esame meschino; ma i dottori si

(1) Aggiungerò che nei secc. XVI e XVII quasi tutti s'addottorano in utroque e sono decorati da un promotore, dottore di diritto civile, e da un altro per il diritto canonico.

(2) A. S. B. *Liber secretus Iuris civilis*, vol. II, an. 1516, c. 207.

(3) A. A. B. *Acta Collegii iuris civilis*, vol. V, s. n. c., an. 1565.

(4) A. A. B. *Liber secretus*, vol. V, an. 1579, c. 33 r.

sforzarono e sudarono per approvarlo: « Et hoc propter honorem nationis que multum nobis est cordi » (1). Oh tristizia di tempi e d'animi!

Era d'obbligo che il laureato regalasse ai dottori una o più scatole di confetture.

Quando, nel 1588, fu la volta dell'abate Galeazzo Riario, nipote del Cardinale Alessandro Riario, al termine dell'esame fu festeggiato con grandi applausi dal consesso giudicante, anzi il *Liber secretus* dice che i dottori strepitarono talmente che impedirono all'esaminando di continuare a svolgere le sue argomentazioni. L'arcidiacono, con una elegante orazione, passò in rassegna le glorie della casa Riaria (2).

Il 27 settembre 1501 fu laureato in diritto civile Pirro de' Marsili che per la nobiltà e il decoro della famiglia fu accompagnato da numeroso corteggio al suo palazzo, ove offrì ai suoi festeggiatori un lautissimo banchetto, « quin immo », dice il testo, « pontificalem cenam ». A quel convito presero parte tre principi della casa bentivolesca, Annibale, Alessandro ed Ermete (3).

Il 6 maggio 1521 è la volta di un Geronimo, nobile spagnolo, « vir quidem suis in partibus magnus et divitiis pollens ». Aveva abitato per vari anni in Bologna con numeroso seguito. Terminata la cerimonia di laurea, tenne corte bandita ai nobili della città, ai dottori e a gran numero di scolari nel palazzo del Legato: « Ubi maximo cum conatu abundantiaque omnis materie zachari laborati et, quod inenarrabile est dictu, regulari ordine ac modestia et unicuique sedentium plene satis fuerit factum et precipue in vino dulci et malvatico. Et quidquid ex eo ientaculo superfuit, foris ad ostium expectantibus effusum fuit. Dicitur ab eis qui rei componende dispensandeque affuerunt libras zachari octingentas consumasse » (4).

Nel 1539 il nobile Vincenzo Silvani di Casalmonferrato che, dopo aver ricevuto le insegne del dottorato, fu armato cavaliere per il privilegio di recente concesso da Carlo V, fu accompagnato con gran pompa fino al monastero dei Celestini, dove sotto i portici del chiostro superiore fu data una magnifica colazione portata in giro e offerta ai dottori e ai nobili della città da più di cento nobili scolari. Di sera poi

(1) A. A. B. *Liber secretus*, vol. V, an. 1580, c. 36 *v*.
(2) Ivi, cc. 105-105 *v*.
(3) A. S. B. *Liber secretus*, vol. II, ad annum.
(4) A. S. B. *Liber secretus*, vol. III, an. 1521, c. 214.

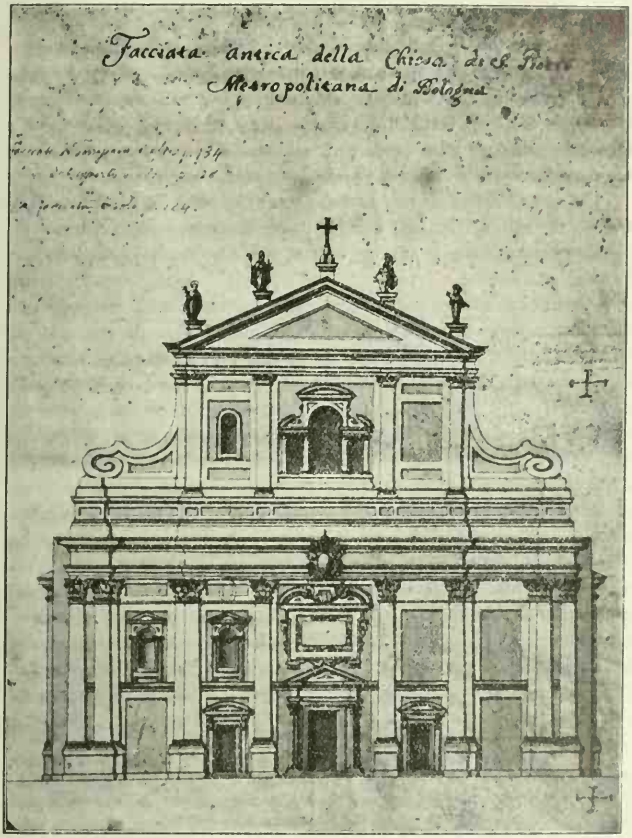


Fig. 19. - Antica facciata della Metropolitana di S. Pietro, ove si tenevano gli esami.

(Disegno originale della « Collezione Gozzadini »).

fu data una luculentissima cena a cui prese parte anche il celebre legista Andrea Alciato (1).

Sulla fine del Cinquecento s'eccedette talmente nell'accompagnamento del laureato, sia nell'andata alla Metropolitana, sia nel ritorno, con un seguito infinito di veicoli, da ostruire le strade. In un'adunanza del collegio di diritto civile si dovette ovviare a quell'eccesso vietando che si facesse uso d'un gran numero di carrozze e si permise soltanto che l'accompagnamento si facesse con due carrozze e non di più.

Del resto l'esame di laurea che, a quel che mi è apparso dallo spoglio dei verbali del tempo, dovette essere almeno sufficientemente rigoroso nei primi tempi e durante tutto il sec. XV, diventò poi nient'altro che una festa (2).

Perchè non si ripetessero in pubblico quei miserandi spettacoli che abbiamo già visti nel precedente secolo, si stabilì, alquanto tempo dopo, che l'esaminando, prima dell'esame in pubblico, dovesse essere esaminato dal Priore del Collegio e da qualche altro dottore per vedere se fosse sufficiente (3).

E si fece anche di più per evitare vergognosi casi di lacrimevoli riprovazioni: si stabilì che, assegnati i *puncta*, i promotori accompagnassero il laureando a casa sua, essi poi « et super modo et ordine in eorum recitatione habendo prudenter et patienter erudiant », dicono le Costituzioni del Collegio di diritto civile del 1592, « obscura ac dubia in punctis consistentia ei declarent atque aperiant, cumque per totum tempus eius studii ante recitationem habendam, interim non semel visitent et edoceant, argumentorum subtilium que forte ei opponi possent, capacem et peritum illum reddant » (4). Cosicchè nella seguente età non si sente più parlare di riprovazioni.

---

(1) A. S. B. *Liber secretus*, vol. III, 1504-1575, c. 69 *v*.

(2) I diplomi di laurea farebbero credere che per ottenerli bisognasse faticare e studiare molto: vi si dice che si concedevano a chi se ne fosse reso degno « longo labore, summis vigiliis, omni denique conatu et nixu, spretis relictisque mundi delitiis »; ma viceversa gli esami non dovevano essere molto rigorosi, o, almeno dopo il colloquio coll'arcidiacono e con qualcuno dei dottori, erano più che altro pompose cerimonie.

(3) A. S. B. *Collegii Philosophie et Medicine Acta*, 1590-1605, c. 43.

(4) A. S. B. *Costituzioni del 1592*, cc. 115-116. Si dava un giorno per prepararsi a rispondere sui *puncta* assegnati per i forensi: per i bolognesi i *puncta* s'assegnavano al mattino, dopo udita la messa: la *recitatio*, ossia la lettura della lezione preparata dal laureando sui *puncta*, e l'*examen* si facevano nel medesimo

Si era talvolta così indulgenti negli esami, che il Priore, come si fa del resto anche oggi da certe autorità scolastiche, prendeva il pretesto da qualche riprovazione per consigliare indulgenza, perchè non rimanesse spopolato lo Studio. E' degno d'attenzione che nel 1566, perchè in un esame di laurea un esaminatore aveva data una riprovazione al candidato, si volle dire che ciò era stato fatto per errore, e il Priore del tempo scrisse: « Ego tunc hanc nactus occasionem, proposui doctores debere admodum considerare procedere benigne adversus scolares doctorandos, cum per se sint satis perterriti, et multi confugiant Ferrariam ut doctorentur et ad alia collegia, nec ad nostra collegia confluant, ut preteritis temporibus solebant » (1). In pubblico tutto andava nel migliore dei modi.

Un'altra festa che raccoglieva moltissimi scolari, era la cosiddetta *Conclusione*, o disputa pubblica che qualche scolare teneva per meritare una lettura dell'Università e per sostenere poi l'esame di laurea. Anche quest'uso pare che dati dai primi del Seicento o dagli ultimi del secolo precedente: prima di questo tempo non ne ho trovato memoria, se pure con mutato nome non è la stessa cosa o almeno assai simile alle dispute che si usavano nei secoli precedenti.

La disputa era annunziata qualche giorno prima con un manifesto. Di questi manifesti ne rimangono alcuni. Ad uno del 1642 è a tergo esposto tutto lo svolgimento della cerimonia. Un tale Giovanni Battista Panzacchi sostiene una tesi nell'aula magna dell'Archiginnasio in presenza di gran numero di dottori giuristi e artisti, di moltissimi ecclesiastici e di una folta schiera di scolari. Sostenne vittoriosamente le sue conclusioni contro le argomentazioni di altri scolari scelti per nazioni (2). Uno dei più antichi ricordi di queste *Conclusioni* è del 1595 ed è un divieto dei Priori e dei Presidi d'entrambe le Università di Filosofia e

---

giorno, *in vesperis*. Il laureando accompagnato dai promotori e preceduto dai bidelli si presentava al Collegio, leggeva la sua lezione sopra gli argomenti assegnati; finita questa due dei dottori « locum ultimum tenentes » argomentavano contro, dopo potevano disputare fra loro i dottori. Infine si faceva la votazione per cedule. Chi aveva più d'una riprovazione doveva dirsi soltanto « laudabiliter approbatus ». Poi si conferivano le insegne nel consueto modo, e si diceva un discorso dal promotore (ivi, cc. 117-122).

(1) A. S. B. *Liber secretus Iuris civilis*, vol. IV, an. 1566, c. 84 *a*.

(2) A. S. B. *Tesi di lettori*. C'è l'intero atto notarile rogato dal notaro della Università Giulio Belvisi.

Medicina di affiggere « conclusiones substinendas ad valvas Gimnasii nostri nisi precedente licentia et consensu Prioris Universitatis » (1).

Il 15 decembre 1617 Fabio di Ugo Albergati sostenne delle conclusioni dedicate a Ferdinando, re di Boemia. Era presente il Cardinal Legato, il Vicelegato, l'arciprete, dottori, senatori, nobili e cittadini in tanto numero che la sala non era capace per così numeroso uditorio. Alla fine, com'era d'uso per tali pubbliche dispute, si videro affisse in varie parti della città e nelle scuole molte poesie in lode del disserente (2).

Non va dimenticata infine un'altra festa che avveniva ogni tanto all'arrivo di qualche scolare di grande famiglia principesca. Nel 1522 venne a studio a Bologna diciassettenne Ercole Gonzaga. Fu accolto da una splendida cavalcata mandatagli incontro dal cugino Pirro Gonzaga. Era formata da sessanta cavalli montati da scolari: ad essa si unirono altre cavalcate di scolari e di moltissimi gentiluomini bolognesi. Gli andò incontro anche il suo maestro Pietro Pomponazzi. Erano in tutto più di duecento cavalieri che passarono per le vie di Bologna, mentre i portici, le strade e le finestre erano stipate di moltitudine festante (3).

Ed ora che abbiamo veduto la vita, diciam così, esteriore degli scolari nelle feste delle università, vediamoli un po' più addentro, se è possibile, nell'anima.

Per ciò fare, ascoltiamo le parole degli stranieri che vennero a studio a Bologna. Siamo ancora nel Cinquecento: lo studente che c'informa, è Cristoforo Kress, venuto a studiare a Bologna il 18 settembre 1559. Costui ci dà una chiara idea della tumultuosa vita studentesca di allora. Ogni giorno, egli dice, sono da vedersi spettacoli fastosi, belli e signorili, a cui assai spesso prendono parte gli scolari. Per questo la città gli apparve grande e magnifica (4).

Un altro scolare, tal Martino Horky, venne dalla Boemia a Bologna nel 1610. Dopo aver lodato i dottori bolognesi per la loro valentia,

(1) A. A. B. *Alme Universitatis Acta*, 1593-1599, c. 49.

(2) A. A. B. *Acta Universitatis Artistarum Bononiensis Archigimasii*, MDCXVII, c. 11. Naturalmente, poco dopo, il 30 decembre 1617 fu addottorato in utroque (ivi).

(3) Corrado Ricci, *I primordi dello Studio di Bologna*, Bologna, Dall'Acqua, 1888, seconda edizione, cap. *Ercole Gonzaga allo Studio di Bologna*, pag. 189 e sgg.

(4) Aldrovandi L., *Commentario alle lettere di uno studente tedesco da Bologna* (*Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne*, Serie III, vol. XIV, pag. 14 e sgg.

ci descrive l'ambiente scolastico di quegli anni. Osserva che, mentre i dottori in Germania leggevano, i nostri dicevano a memoria. Quando agli scolari non piaceva un lettore, lasciavano in asso quello e passavano ad ascoltarne un altro. Costringevano i lettori a rispondere e svolgere certe questioni e a difendere la propria lezione: se si rifiutavano, si mettevano a ridere e fischiavano (1). L'Horky biasima gli scolari per la troppa facilità con cui correvano alle armi. Più di mille volte, dice egli, ho visto le spade snudate. Certo qui il flemmatico boemo esagera, ma pure, come vedremo, non possiamo per questa parte lodare gli scolari. Che direbbero i moderni professori, se si usassero per loro consimili sistemi?

La frequenza poi delle lezioni non doveva essere certo esemplare, se nei Rotuli si prescrive ai professori di non far più lezione, quando avessero meno di cinque uditori (2).

La condotta degli scolari nelle scuole era così meravigliosamente scorretta, che a mala pena oggi riusciamo a comprendere come le autorità che reggevano la città, tollerassero tanta indisciplinatezza. Qualche volta proprio non ne potevano più! Un severo editto fu emanato il 30 novembre del 1573 contro « li discoli », come dice il bando, « et sviati disturbatori dello Studio ». Da questo editto si viene a sapere che gli scolari, per non annoiarsi, dentro la scuola, giocavano alla palla o ad altri giuochi e facevano ogni sorta di rumori (3).

Qualunque pretesto era buono per far vacanze. Oh le vacanze sono

(1) A. Favaro, *Lo Studio di Bologna nel 1610, secondo un carteggio del tempo* in *Atti e Mem. della R. Deputazione per la Romagna*, Serie III, vol. X. Anche il Favaro avverte che l'Horky esagera.

(2) Secondo le *Reformationi dello Studio* fatte da Mons. Ottavio Bandini, vicelegato, nel 1593, il legista doveva avere almeno cinque uditori, l'artista quattro « che siano veri scolari e non pro forma ».

(3) A. S. B. *Leggi e Decreti dello Studio* - Editto del Reggimento contro i discoli che sono nello Studio, 1569. V. anche ivi al 30 novembre 1573. Negli Statuti di Filosofia e Medicina del 1609 (A. S. B. *Leggi e Decreti dello Studio* citt., *Philosophiae ac medicinae scholarium bononiensis Gymnasii Statuta sub felicissimis auspiciis Illustrissimi ac Reverendissimi Cardinalis Justiniani instaurata*, MDCIX, Bononiae, apud Victorium Benatium, MDCXII) si dice: « Sancimus etiam quod in atriis scholarium et in scholis ipsis, dum legitur praecipue, mansuetus comis ecc., nemini liceat voces inhonestas, strepitum, sibila, actiones turpes (ut foedare parietes lineis, verbis, characteribus indignis, famosis, turpibus), nisi homini ignobili, infami et inhonesto ecc. ».

state in ogni tempo la delizia degli studenti! Allora però erano infinite, alcune periodiche e lunghe di mesi, altre straordinarie per arrivi di pontefici o di principi. Le scuole avrebbero dovuto aprirsi in ottobre per S. Michele, eppure era assai se gli scolari venivano ad ascoltare i loro maestri in novembre. La fine delle lezioni spesso era anticipata: nel 1623 le lezioni ebbero fine il 17 maggio, sebbene i Rotuli prescrivessero che dovessero continuare fino alla festa di S. Margherita, il 20 luglio (1).

Per avere le vacanze di Natale, di carnevale, di Pasqua tutto era buono, schiamazzi, strepiti, mascherate. I *Libri secreti* ogni tanto ci dicono che gli scolari avevano incominciato a fare strepiti e continuavano per vari giorni, finchè impedendo ai lettori di parlare, era giuocoforza cedere: così si avevano le sospirate vacanze. Queste in sostanza erano sempre in maggior numero dei giorni di scuola.

Continui sono i lamenti delle autorità scolastiche, dei Legati, del Reggimento di Bologna per l'eccessivo numero delle vacanze. Per rimediarvi nel 1561 il Reggimento ordinò che i lettori tenessero almeno cento lezioni « a principio Studii, quod esse declarant immediate prima die non festiva post commemorationem defunctorum usque ad finem Studii quem pariter declarant esse die ultima mensis iulii » (2).

Ma tutto era inutile, perchè il cardinale Grassi nel 1565 dovette emanare un decreto per farle diminuire. In quel decreto enumera tutte le vacanze che si facevano nello Studio: basta osservare che soltanto per la creazione del Rettore si facevano dieci giorni di vacanza e quindici per la festa del cappuccio. Nel 1626 le vacanze furono dal 2 decembre all'8 gennaio (3). « Oltra di questo », ei dice, « spesso si fanno dispute o sostengono conclusioni nei giorni si dovria leggere e vacano quello e il seguente per l'honor del disputante. Il medesimo anche si fa nel dottorare. Anche per ogni minima occasione di cose non appartenenti a scolari vacano dal leggere ». Alle volte anche viene il capriccio a quattro o cinque scolari « di tener serrate le scole et impedir che non

---

(1) A. A. B. *Acta et notabilia utriusque univ.* 1622-1626, c. 10 v. Le lezioni, secondo il Rotulo del 1470-'71, finivano il giorno della Madonna di settembre, e, secondo il Rotulo del 1565-'66 per S. Margherita di luglio (*Rotuli* citt., prefazione, p. VIII).

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1551-1561, c. 167 *v.*

(3) A. A. B. *Acta et notabilia*, 1622-1626.

si legga (*sic*). Et di qui procede che poche lettioni si leggono in questo Studio » (1).

Nel 1563 anche Mons. Bandini, Vicelegato, cercò di scemare le troppe vacanze (2).

Nel 1577 si credette di rimediarvi formando il *Calendario de' giorni da leggere nello Studio e delle vacanze;* ma i giorni di lezione erano 94 all'anno. Ben poche davvero! (3).

Pare che anche certi lettori avessero piacere di far poco, perchè i Quaranta, che ebbero a occuparsi della cosa nel 1585-'86, lamentandosi dei molti abusi che avvenivano nello Studio, notarono fra altro che troppo brevi erano le lezioni, che alcuni dottori rare volte leggevano, o se leggevano, era già molto che facessero tre o quattro lezioni (4).

E anche allora si pensò di rimediarvi emanando decreti, e a tal fine uscirono le *Ordinationi fatte et stabilite dall'illust.mo et Rever.mo Monsignor il Card. Caietano Legato et Molto Ill.mi Sig.ri Quaranta* (5).

Per carnevale, durante le lezioni, entravano scolari mascherati nelle scuole. Questa non lodevole abitudine era già nel sec. XV.

Poichè alcuni lettori nel 1466 erano stati appuntati, si trovò che erano stati impediti di far lezione, e perciò furono loro condonate le appuntazioni. Alcuni « a mascaris impediti fuerant quominus legere et eorum lectiones continuare potuerint » (6).

Come sarà rimasto interdetto il professore sulla cattedra! L'apparizione delle maschere nelle scuole voleva dire che gli scolari chiedevano le vacanze.

È noto che a Torquato Tasso è attribuita, non senza ragione, una pasquinata diffamatoria contro i lettori dello Studio, per la quale il supposto autore fu processato, ma riuscì a fuggire. Un'altra pasquinata di recente è stata ritrovata; è piccantissima contro i lettori dello Studio. È

(1) A. S. B. Decreti e Notificazioni del Cardinal Grassi, Decreto a stampa del Card. Grassi Legato del 22 maggio 1565.

(2) *Riformationi dello Studio stabilite dall'Ill.mo e Reverendo Mons. Ottavio Bandini vicelegato* citt.

(3) A. S. B. *Lettere dell'Ambasciattore di Bologna a Roma*, lettera degli Assunti all'Ambasciatore Aldobrandini del 2 nov. 1577.

(4) A. S. B. *Leggi e Decreti dello Studio, Memorie e Pareri intorno allo Studio*, 1585-86.

(5) In Bologna, per Alessandro Benacci, MDLXXXVI.

(6) A. S. B. *Partitorum*, 1466-1470, 20 febbraio 1466, c. 153.

scritta nel medesimo tempo dell'altra, e forse è da attribuirsi allo stesso autore (1). Il mordace poeta passa in ridicola rassegna i vari professori: ciascuno di essi ha il fatto suo. Ecco il Malvasia che aveva insegnato per trentacinque anni:

Nè mai vide il meschin diece a sue schole.

Del Sangiorgio dice:

Vedi come alza altier costui le corna
dell'ignoranza sua, come si arrabbia
e di non esser primo par ch'ira abbia.

Ecco una frecciata per Lodovico Segni:

Si meraviglia ognun come costui
legga et sia tanto sciocco che non sente
che fa rider di sè tutta la gente.

Ce n'è anche per Annibale Monterenzio, celebre nello Studio in quei giorni:

Questo è un gran babbuasso, leggea prima
alle banche, e fu un tempo luterano,
grosso d'ingegno, mesto ed inumano.

E ce n'è per tutti, per i grammatici, per gli umanisti, come per Pompilio Amaseo, figlio del più celebre Romolo. Di Niccolò Turchi, lettore di logica, filosofia e fisica, vi è detto:

Turco di nome e turco di costumi,
turco d'animo ancor, turco di cera,
e turco a dilettarsi della sfera.

Spiace di sentire che dice male anche di Gerolamo Cardano:

Guardati, infermo, non darti alle sue mani,
se dagli altri non sei prima abbandonato (!),
che saresti per Dio tosto spacciato.

È da credere che non fosse quella la sola pasquinata lanciata contro i lettori dello Studio; se li trattavano come abbiamo visto sopra du-

(1) L. Frati, *Una pasquinata contro i lettori dello Studio bolognese* nel 1563 in *Atti e Memorie d. Deput. di st. patria per la Romagna*, Serie III, vol. XX, pag. 172 e sgg.

rante le lezioni, è probabile che più volte qualche arguto e mordace poeta li abbia derisi.

Una scolaresca così sfrenata e amante degli svaghi e della licenza del vivere, non era facile infrenarla e, nonostante il buon volere dei vari governi succedutisi in Bologna, dettero sempre assai filo da torcere.

Le risse fra gli scolari erano così frequenti che, oltre che negli atti criminali, se ne ha assai spesso menzione nei *Libri secreti*. Ma, quel che è assai peggio, le risse private degeneravano non di rado in veri e propri tumulti e talvolta quasi in vere e proprie rivolte.

Una rivolta in piena regola fu, per esempio, quella del 1515. Un governatore aveva vietato il porto delle armi a tutti. Gli scolari non vollero ubbidire, si armarono e in bella ordinanza col tamburino in testa e con la bandiera, condotti dal loro Rettore, s'avviarono alla Piazza di mezzo, poi per S. Mamolo passarono nel monastero di S. Domenico e vi si asserragliarono. Il Vicelegato ordinò che andassero contro di loro la cavalleria e alcuni pezzi di artiglieria; ma fortunatamente i soldati si rifiutarono. S'intromisero alcuni cittadini, il Vicelegato dovette cedere e tutto si quietò (1).

Furono quegli anni assai tristi per lo Studio. Gli scolari, giovandosi dell'eccessiva libertà ch'era loro concessa, portavano spade e pugnali e, dice il Ghiselli, anche « li vestimenti da soldati, non da scolari, et erano molto disonesti e senza timore alcuno ». Lo stesso erudito raccoglitore di memorie bolognesi racconta con molti particolari un grave fatto di sangue che, causato dagli scolari, ebbe tristi effetti suscitando fiera e lunga inimicizia fra due grandi famiglie bolognesi, i Pepoli e i Marescotti: « Successe che uno scolare Parmiggiano ammazzò un altro scolaro pure Parmiggiano, et havendo ammazzato il detto scolaro, si ritirò nel collegio de gl'Ancherani per esser salvo in detto collegio. Passati dieci giorni, alcuni scolari suoi amici l'andarono a levare, e lo condussero in casa de' Pepoli, perchè non stava sicuro nel detto collegio Ancarano. Di poi, ritornando a casa, quelli scolari che l'havevano accompagnato, essendo di notte, e passando da le case de' Marescotti, i quali havevano le spade nude in mano con le rotelle, hebbero parole con li famegli d'essi

(1) Ghiselli, *Memorie* citt., vol. XII, pag. 584; vedi anche Alberti, *Storia di Bologna* ms. nella *Bibl. Univ.* di Bologna, IV, c. 320.

Marescotti, e vennero alle mani insieme tirandosi molte cortellate, i quali famegli, vedendo essere superchiati, cominciarono a gridare: Marescotti. Marescotti; per la qual cosa Emiglio, figliuolo di messer Ercole, sentendo quelle voci, saltò fuori di casa con alcune persone sue famigliari con armi in asta correndo dietro a' detti scolari i quali corsero in casa Pepoli, chiamò quel scolare che haveva nome messer Francesco di messer Lodovico Sigismondi mantovano, e li disse che presuntione era stata la sua di assaltare su la sua porta li suoi famigli, con molt'altre parole, e messer Francesco faceva sua scusa con altre assai parole con Emilio Marescotti, et in questo parlare uno di quelli che erano col detto Emilio diede una ferita a messer Francesco, e non puotè più ritornare in casa de' Pepoli, perchè già gl'havevano tolta la via, e vedendo di non poter ritornare in casa de' Pepoli, si diede a fuggire con la spada e la rotella per dalla Gabella e per Porta insino al Mercato di mezzo incontro la bottega di Gandolfo strazzarolo, e quelli dalle balle, e non potendo più torsi di sotto, si pose in diffesa, perchè era un valente e gagliardo scolare, finalmente le furono date molte ferite, perchè erano più persone (come si è detto), e fu ammazzato senza misericordia alcuna, che non puotè dir sua colpa, e questo fu su le cinque hore di notte, e fu portato così morto sulla chiesa di San Giobbe » (1). Fu poi seppellito con onore e con un corteo di 120 scolari in S. Domenico: « E questo fu », conclude il Ghiselli, « un principio d'una grandissima inimicitia fra li Pepoli e li Marescotti ». Emilio fu bandito e andò a Ferrara a trovare i Bentivogli.

Un'altra volta, nel 1560, poco ci mancò che gli scolari facessero una vera e propria sollevazione contro il governo papale. E tutto questo perchè? Perchè in una rissa con gli sbirri era stato ucciso uno scolare. E sapete come le autorità intimorite seppero sedare la rivolta? Ordinarono che fosse impiccato un povero sbirro che aveva tirato una sassata contro gli scolari (2). In un tremendo libro che ci conserva i nomi dei giustiziati dal 1060 in poi e che si trova nel nostro Archivio di Stato, è ricordata l'esecuzione di quell'infelice con queste precise parole: « A 26 aprile 1560 Vitorio sbiro fu appiccato alla Ringhiera, a ore 23 per avere il giorno

(1) *Memorie* citt., vol. XII, pag. 556.

(2) O. Guerrini, *Vita di G. Cesare Croce*, Bologna, 1879, *Appendice C.*, vi è raccontato tutto il fatto col titolo di *Descrizione del caso successo in Bologna fra gli scolari forestieri e sbirri alli 20 aprile 1560.*

scorso a l'ora stessa getato un sasso alli scolari, e ciò fu fatto per evitar un solievo per la città, essendo li scolari da 15 milla ».

Questa fiacca politica dei vari governi che si succedettero in Bologna, se non è lodevole, è però spiegabile.

La città viveva e prosperava in gran parte per la presenza degli scolari: se questi, come ogni tanto facevano, emigravano, ciò era di grave

Fig. 20. - Palazzo Pubblico o del Governatore.

danno alla città, che veniva a mancare del suo principale alimento non solo spirituale, ma soprattutto economico. I governi quindi dovevano per necessità mostrarsi benevoli e remissivi con gli scolari. La storia quindi delle relazioni fra quei governi e lo Studio è un'alternativa continua di manifestazioni di forza contro le intemperanze degli scolari e indulgenze, assoluzioni, larvate sconfitte dei vari reggimenti.

Pare che gli scolari si comportassero con molta licenza anche presso le porte delle Chiese « facendo alle donne con le mani e con la bocca di molte dishonestà, e dicendo parole dishoneste ». Un giorno del 1518, poco tempo dopo che Emilio Marescotti era ritornato dal bando, questi si trovò presente a tale spettacolo, e uomo gagliardo e sdegnoso, come abbiamo ve-

duto, non si potè contenere e dette agli scolari un'assai severa lezione. Lasciamo anche qui la parola al Ghiselli: « Emilio Marescotti, trovandosi alcune volte in questo spettacolo, riprendeva quei scolari con soperbia con dire: Canaglia, poltroni, ove si pensavano d'essere? Et alcune volte gli diede degli schiaffi, in tal maniera che quando vedevano il detto Emilio, ne havevano pena, onde essendosi fatte delle questioni di notte fra li scolari, et essendovene restati delli morti, si disse che erano stati li Marescotti, cioè Emilio con li fratelli. Ultimamente essendo stati ammazzati duoi scolari una notte, si disse che erano stati li Marescotti e per tal causa furono banditi » (1).

Le baruffe poi degli scolari con gli sbirri del Legato e con le guardie del palazzo erano frequentissime (Fig. 20). Eccone qualche saggio scelto fra i più caratteristici. Il 23 maggio del 1518, gli scolari uccisero un fante ch'era di guardia al palazzo, e il Governatore fece armare tutta la guardia e fece arrestare tre scolari. Non l'avesse mai fatto, gli scolari riuscirono a prendere tre fanti della guardia e fecero sapere al Governatore che avrebbero fatto di quei tre malcapitati ciò che egli avesse fatto dei tre scolari. Manco a dirlo, i tre scolari furono rilasciati (2).

Era il 1519, e finalmente il Pontefice fece pubblicare una terribile grida in Bologna contro gli scolari a cui si vietava, con minaccia di gravissime pene, il porto delle armi. Peggio il rimedio che il male. Molti scolari partirono: « Li Rettori », dice il Ghiselli, « andarono nelli Colleggi e buttoro li capuzzi e privileggi. Il Rettore de gl'artisti ch'era Mantovano, usò parole molto violenti e strane, montò a cavallo e se n'andò » (3). Ma questa volta il Governatore non cedette e il Mantovano fu arrestato e mandato a Roma.

Qualche volta gli scolari trovarono in governatori di polso pane per i loro denti. Nel 1520 erano state vietate le maschere anche per gli scolari. Ed era giusto, perchè, com'è noto, spesso si commettevano omicidi e ferimenti da uomini mascherati. Uno scolare che il Ghiselli dice « dottissimo », con due altri compagni, aveva fatto certi « scrittarini » contro il Governatore e il Reggimento. Furono scoperti e arrestati. Colla stolta giustizia di quei tempi « a Messer Geronimo da Busè », così si chiamava lo scolare, fu tagliata la testa, « che si doveva addottorare fra quindici

(1) *Memorie* citt., vol. XIII, pag. 161.
(2) Ghiselli, *Memorie* citt., vol. XIII, pag. 193.
(3) *Memorie* citt., vol. XIII, pag. 196.

giorni, gli altri duoi furono lasciati per essere spagnuoli » (1). Il Ghiselli ci fa poi sapere che ciò fu perchè il Governatore che era un tal Bernardo de' Rossi di Parma era di famiglia mortale nemica dei Pallavicini a cui apparteneva quel malcapitato giovane, sicchè lo stesso scrittore afferma che quel Governatore fu « il più temuto che mai fosse a Bologna e non osservava nè legge, nè statuti, se non la sua volontà ».

Le cose non andavano sempre così, anzi qualche volta i vinti erano dalla parte di quella che oggi si chiamerebbe la forza pubblica.

Nel 1581 gli scolari si abbaruffarono, come al solito, coi cavalleggeri

Fig. 21. - Veduta di Bologna.

della guardia del Legato, e questi, per intimorire gli scolari, spararono alcune pistolettate in aria. Furono presto sopraffatti dal numero e dovettero ritirarsi in palazzo. Riferita la cosa al Legato, questi fece affiggere dei manifesti comminatori alla porta, alle mura e alle colonne delle scuole; ma la notte quei manifesti furono stracciati e imbrattati. Il Legato dovette essere indulgente e le cose al solito s'accomodarono (2).

Non ostante queste turbolenze e i non infrequenti periodi d'oscuramento dello Studio, esso ebbe la gloria d'esprimere dal suo seno uno stuolo assai numeroso di scolari illustri che con la loro presenza furono di ornamento e di utile insieme alla città.

Oltre a quei non pochi scolari illustri che abbiamo avuto occasione

(1) *Memorie* citt., vol. XIII, an. 1520.
(2) *Memorie* citt., vol. XVII, pag. 203.

di rammentare fin qui, esce con la laurea dottorale dalle scuole bolognesi l'abate Angelo della famiglia marchionale di Saluzzo. L'11 maggio 1525 vi è dottorato Giovanni Angelo de' Medici che fu poi Pio V (1). Nel 1531, l'abbiamo veduto, ma non possiamo fare a meno di ricordarlo anche qui, fu la volta di Ugo Boncompagni che fu il noto papa bolognese Gregorio XIII. E un altro papa uscì dallo Studio bolognese, Gregorio XV, che col nome di Carlo Alessandro Ludovisi vi si era laureato e aveva fatto parte del Collegio di diritto canonico (2)

Nel 1556 è la volta di Ottone di Brandeburgo che fu scrittore in elegante latino (3). Vi furono a studio il portoghese Geronimo Osorio, Genesio Sepulveda di Cordova, che fu scrittore di teologia, di filosofia e di storia, Carlo Borromeo che fu poi, come vedremo, restauratore dello Studio, Francesco Robortello, grande umanista (4). Scolari di Ugo Boncompagni furono Ippolito Riminaldi, celebre giurista, Ottone Truchoes, Reginaldo Polo, Cristoforo Mandrusio e Alessandro Farnese, che furono Cardinali di molto nome.

Nel 1558 si laurea « R.mus vir D. Philibertus Provano de Leiniaco, nobilissimus subalpinus, dignissimus abbas Sancte Marie de Abundantia apud Allobroges » (5).

Nel 1627 si laureava in diritto civile il marchese Giulio Cesare Gonzaga (6). E potremmo aggiungere Corrado Celtes, Cristoforo Longolio, Giovanni Cesario, Enrico Cornelio Agrippa, Rodolfo Agricola, Cristoforo Kuppener, Croto Rubiano, Ulrico de Hutten, Gregorio Holoander (7), ma la serie sarebbe troppo lunga e noiosa. Ricorderò soltanto che vi ebbero la laurea il celebre Sperone Speroni che fu alla scuola del Pomponazzi, Fulvio Testi che vi fu Consigliere per Modena nel 1610, qualcuno dei Savoia, dei Mocenigo, degli Spinola, dei Fieschi, dei Litta, dei Caraccioli, dei Trivulzio e di molte altre grandi famiglie italiane.

Degli stranieri basta che io ricordi il grandissimo Niccolò Copernico, Alberto Dürer che studiò prospettiva alla scuola di Scipione Dal Ferro,

---

(1) A. S. B. *Liber secretus*, vol. I, c. 222.
(2) A. A. B. *Acta Collegii Pontificii et Caesarei*, vol. 14, c. 1.
(3) A. A. B. *Liber secretus*, vol. IV, c. 36.
(4) Questi ed altri ancora ricorda il Tioli nella cit. *Miscellanea*, vol. IX.
(5) A. A. B. *Liber secretus*, vol. V, c. 102 *v*.
(6) A. A. B. *Liber secretus Iuris civilis*, vol. V, c. 157.
(7) V. nel Malagola, *Della vita e delle opere di A. Urceo* cit.

Erasmo da Rotterdam (1), Pier Paolo Vergerio il giovane, per non dire di altri illustri, italiani, spagnoli, francesi, tedeschi e inglesi che furono qui a studio.

Qui furono in stragrande numero gli scolari tedeschi: qui più volentieri affluivano, perchè vi trovavano un'associazione potente e salda, la Nazione tedesca (2). Era composta d'alcune centinaia di tedeschi i quali avevano l'assoluta preponderanza numerica sulle altre Nazioni.

Possedevano case e un ampio edifizio per le loro riunioni, e perfino un podere fuori della porta di S. Mamolo, ove facevano spesso lauti banchetti, e vi ospitavano vaganti Veneri (3).

La presenza di così ingente numero di tedeschi, associati tutti alla loro Nazione, fece sì, specialmente nel sec. XVI, che molte volte i tumulti e le risse provenissero proprio da loro. Per la natura alquanto fiera di quella gente, erano facili, anche per le frequenti e abbondanti libagioni, all'ira e al sangue. Talvolta vennero a fiere contese con altre Nazioni, come, per es., con la polacca, e ogni tanto sdegnati emigravano in massa. La città faceva del suo meglio per sopportare le intemperanze e le violenze di quei moltissimi scolari stranieri, perchè vi portavano non poche ricchezze: alcuni di essi erano ricchi prelati, o di nobile prosapia, o di principesca famiglia. Molti venivano accompagnati dai loro maestri, e alcuni anche avevano un largo seguito di familiari.

Giunti al termine di questa ricostruzione della vita della studentesca universitaria bolognese durante il Rinascimento, vediamo che cosa se ne può concludere per la storia degli usi e costumi di quella antica età.

Certo gli scolari d'allora s'abbandonavano ad intemperanze, a bagordi, a feste, oltrepassando spesso i limiti del giusto e dell'onesto. Ciò derivò specialmente da due ragioni: la debolezza dei governi e l'originaria forma democratica dello Studio. Questa, sebbene molto attenuata, stese le sue propaggini anche nei secoli dei quali ci siamo occupati.

Il paziente lettore che mi avrà seguito fin qui, vorrà sapere come erano vestiti gli scolari e dove fossero le scuole in questa età. La foggia

(1) Beato Rhenano parlò dello stato dell'Università di Bologna quando vi fu a studio Erasmo in una lettera all'imperatore Carlo V, che precede il vol. I delle *Opera omnia* di Erasmo, Lugduni Batavorum, Vander, 1703. Erasmo compì in Bologna il libro *Adagiorum opus* che poi andò a stampare a Venezia.

(2) V. in C. Malagola, *Monografie* citt., quella così ampia e definitiva intorno alla Nazione tedesca nello Studio.

(3) Malagola, *op. cit.*, pag. 209.

del vestire sulla fine del sec. XI si desume dagli Statuti della Nazione tedesca del 1497 (1). Ci sono degli scolari che giurano dinanzi al loro Procuratore: hanno un berretto, con grandi soprabiti, con larghe maniche e il Procuratore della Nazione porta una sottoveste verde, con sopra una cappa di panno rosso, ha in testa un cappuccio anch'esso rosso. Ma sono scolari tedeschi. Una provvisione pubblicata dal Rettore Manfredi nel 1514 obbliga gli scolari a portare, come era d'uso, vesti lunghe fino ai piedi (2). In una miniatura del 1476 si vedono gli scolari con una sottoveste chiusa sulla quale scendeva davanti e di dietro una specie di pianeta con un cappuccio rotondo (3). Nei secoli XVI e XVII gli scolari per la foggia del vestire non si distinguevano dagli altri: solo i Collegi, che erano sparsi per la città e che ospitavano gli scolari, quali quelli di Spagna, Ancarano, Poeti, Montalto, l'Ungherese, il Pannolini e altri ancora, avevano per i loro ospiti speciali divise.

Dove furono le scuole per tutto il secolo XVI e la seguente età?

Nel sec. XV è noto che le scuole di filosofia e medicina erano nel 1460 nella via dei Gargiolari, nel 1441 quelle dei Legisti e di altre facoltà si trovano nel Guasto degli Andalò (4). In genere le scuole per tutto questo secolo e per il seguente erano sparse per la città; ma più che altrove s'addensavano nella cosiddetta Via dei Libri che era lungo l'odierna Via Farini.

Nel 1520 le scuole dei professori di leggi e di arti furono collocate per i legisti in uno stabile della fabbrica di S. Petronio presso e lungo il Pavaglione, per gli artisti sotto i portici della Morte.

Ma era ormai tempo, in tanto fiorire di opere architettoniche, che si desse alle scuole dell'antico e glorioso Studio un edifizio degno. A ciò provvide il Pontefice Pio IV colla sua bolla del 7 marzo 1561. Ingente fu la spesa e si dovettero usare anche i frutti del soppresso ufficio della Gabella Grossa. Il prolegato Pietro Donato Cesi procurò che l'opera fosse veramente degna della città e dello Studio e ne fece fare il disegno al celebre architetto Francesco Terribilia. Le fondamenta, su disegno di questo eccellente maestro, furono gettate il 2 marzo 1562.

---

(1) C. Malagola, *Monografie* citt., pag. 90.

(2) Ivi.

(3) Così descrive quella foggia di vestire il Malagola, nelle citt. *Monografie*, avendo dinanzi una miniatura che è negli *Annales* della Nazione tedesca.

(4) V. per sicure e più ampie notizie F. Cavazza, *Le scuole dell'antico Studio Bolognese*, Milano, Hoepli 1896.

Sorsero così le nuove scuole dello Studio che si dissero dell'Archiginnasio, e qui esse rimasero fino all'età napoleonica (Fig. 22).

Le scuole erano distribuite in diciassette sale nel piano superiore. Nel cortile si faceva la triaca che poi si distribuiva alle spezierie della città.

La prima volta la triaca fu fatta con gran pompa (era anche questa una festa) nel 1574, assistendo due protomedici, Ulisse Aldrovandi e A. M. Alberghini nella spezieria di S. Salvatore (1). Ai lati della bella chiesetta di S. Maria de' Bulgari, tutta adorna di bei dipinti del Calvaert,

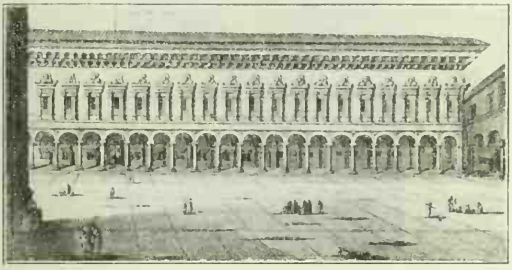


Fig. 22. - L'Archiginnasio nel secolo XVII.

che era ed è anche oggi a pian terreno, dinanzi a chi entra dal portone d'ingresso, sono due ampie stanze: in quella a destra si riunivano i Rettori, i Priori e i Consiglieri dell'università dei Legisti, nell'altra a sinistra si riunivano i Rettori, i Priori e i Consiglieri dell'università degli Artisti. In questi stanzoni si radunavano anche i dottori aspettando i loro bidelli che con le mazze d'argento dorate in spalla li conducevano alle loro cattedre nei piani superiori (Fig. 23).

In cima ai due anditi e alle logge superiori sono due saloni, dove leggevano i lettori eminenti e dove si leggevano le orazioni nella inaugurazione degli Studi e si difendevano le conclusioni. Intorno alle logge di quel piano sono cinque altre sale in una delle quali si teneva l'anatomia: è oggi

(1) Per tutte queste ed altre notizie v. Giuseppe Guidicini. *Monografia sull'Archiginnasio in Bologna*, Bologna, 1870.

il Teatro anatomico. Nella chiesetta di S. Maria dei Bulgari ogni giorno, prima delle lezioni, si celebrava la messa ai dottori e agli scolari (1).

Si ricordi però che le cerimonie per le lauree si continuarono a fare nella vecchia cattedrale di S. Pietro, come era antichissimo uso, e anche

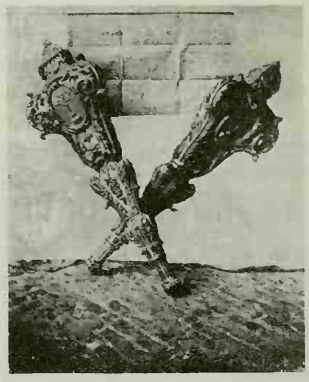


Fig. 23. - Le mazze dei bidelli.

quando fu costruito l'Archiginnasio si vede dai *Libri secreti* che le lauree si davano, col solito cerimoniale, in S. Pietro e più di rado in S. Petronio (2).

Capitolo II.

I più eccellenti lettori di giurisprudenza del secolo XVI.

L'insegnamento della giurisprudenza in questo secolo è contrassegnato da un contrasto che s'avverte in tutte le università, e principalmente

(1) V. per tutto ciò e per altro ancora Ghiselli, *Memorie*, citt., vol. XV, pag. 383.

(2) Infatti nel *Liber secretus juris civilis*, 1543-1580 c. 82 *v.*, si sente che i Dottori si lagnavano che il luogo non fosse più conveniente, perchè poco pulite

in quella bolognese, fra il vecchio e il nuovo, fra lettori che ancora leggono secondo i vecchi metodi e quelli invece che illuminano quell'insegnamento con nuovi criteri.

L'ordinamento delle letture era pur sempre lo stesso dell'età precedente. V'erano le letture del Decreto, delle Decretali, del Sesto e delle Clementine per il diritto canonico. Si leggeva il Digesto vecchio e il nuovo, il Codice e l'Inforziato, alternando d'anno in anno, le Istituzioni, il Volume e l'Ars notaria per il diritto civile.

Il Decreto e le Decretali, il Digesto vecchio e il Codice erano oggetto delle letture ordinarie « de mane », e anche delle letture straordinarie « de sero » e festive. Gli altri libri si facevano oggetto delle letture straordinarie (1).

Abbiamo già visto che fino dal precedente secolo furono istituite alcune letture nuove. Infatti fino dal 1440 era stato istituito l'insegnamento *Feudorum*, ma fu abbandonato nel 1468 e ripreso soltanto nel 1536. Ma la maggior parte delle letture nuove fu istituita nel sec. XVI. La lettura del diritto criminale si trova nei Rotuli col titolo *Lectura criminalium*, dal 1509 al 1512-'13, poi dal 1544-'45 fino al 1569-'70. La lettura delle Pandette, istituita nel 1588-'89, durò assai breve tempo. Nel 1587-'88 fu istituita la lettura delle ripetizioni di Bartolo.

Ormai la distinzione fra letture ordinarie e straordinarie era venuta meno, soprattutto nel diritto civile. Gli Statuti prescrivevano che la prima lettura « de sero » fosse affidata ad uno dei quattro dottori, come si diceva, d'eminente scienza. I dottori forestieri che potevano avere quelle

---

erano le adiacenze, e chiedevano che le lauree si conferissero nel palazzo vescovile. Nel 1573 si pensò di portare il luogo degli esami e delle cerimonie delle lauree in altro luogo che non fosse la vecchia sacrestia di S. Pietro, offrendo il vescovo di farle fare sulla loggia della sua curia, ma a spese dei Collegi. Questi, occupati nella costruzione assai dispendiosa del palazzo della Gabella, da cui, com'è noto, traevano i mezzi per pagare i lettori e mantenere lo Studio, vi dovettero rinunziare, tanto più che gli Artisti si rifiutavano di concorrere alla spesa. (A. S. B. *Liber secretus iuris civilis*, vol. IV, c. 132 *v.*). Deliberarono di ampliare il vecchio locale per renderlo più adatto.

(1) E. Costa, *La prima cattedra pomeridiana di diritto civile nello Studio bolognese durante il sec. XVI* negli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Romagne*, Serie III, vol. XXII, pag. 213 e sgg. Di questo ottimo studio mi sono giovato assai.

eminenti letture, avevano salari molto elevati, mentre i dottori cittadini erano poveramente pagati.

Con la cattedra pomeridiana si manteneva ancora la gloria dello Studio, e molti scolari venivano ad udire i grandi lettori. Ben disse il Costa: « Far la storia di quella cattedra è lo stesso che fare la storia dello Studio in quella età » (1). Il primo che v'insegnò, dopo Bartolomeo Socino, fu Giovanni Campeggi, che si fece venire da Pavia ove insegnava. Vi lesse dal 1503 al 1511, anno della sua morte.

Il primo che portò l'aura dei tempi nuovi nelle aule dell'Ateneo bolognese fu Antonio Burgos che per la prima volta fu condotto a insegnare nello Studio alla cattedra primaria per due anni col salario di 300 ducati d'oro (2). Per lo straordinario valore del suo insegnamento gli fu presto aumentato il salario che gli fu elevato a lire 1500 privilegiate e per cinque anni. Insegnava diritto canonico « de sero ».

Fama di ottimi lettori ebbero sui primi del secolo Lorenzo Pini, canonista, e Pietro Canonici, lettore di diritto civile (Figg. 24 e 25).

Uno dei più grandi maestri del giure che abbia insegnato a Bologna nella prima metà del sec. XVI, fu il reggiano Carlo Ruini. Già nel luglio del 1509 i Quaranta avevano in animo di condurre questo illustre giurista a insegnare nello Studio, sì che ne avevano già scritto al Cardinale Alidosi, che era allora legato in Bologna, ma dimorava a Milano. Questi, alla sua volta, informò il Papa di quel loro desiderio e da Milano scrisse una lettera ai Quaranta in cui li confortava informandoli che si sarebbe fatta la loro volontà (3).

---

(1) E. Costa, *op. cit.*, pag. 219.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1509-1513, 20 marzo 1509, c. 18. Aveva insegnato nello Studio per la prima volta ad una cattedra meno importante nel 1492-'94. (*Rotuli* citt., ed. Dallari, vol. I, pag. 152).

(3) A. S. B. *Lettere al Comune*, lettera del 29 luglio 1509: « Magistris iuris, amicis nostris carissimis, dominis Quadraginta Consiliariis etc., libertatis civitatis Bononie. Magnifici viri, amici nostri praecipui. Per la vostra havemo inteso quanto desiderati de condur m. Carlo Ruino, iurista excellente, a legere in quessa (*sic*) città per ampliare et exaltare el Studio lì. Et perchè amamo precipuamente vostre M.tie et parimente havemo a cuore li honori et commodi de dicto Studio, semo stati contenti far subito sopra ciò opportune provisione cum scriverne etiam alla S.tà de N. S.re che epse (*sic*) V. M.tie desiderano. Bene valete. Mediolani, XXII iulii MDVIIII Cardinalis Legatus ».

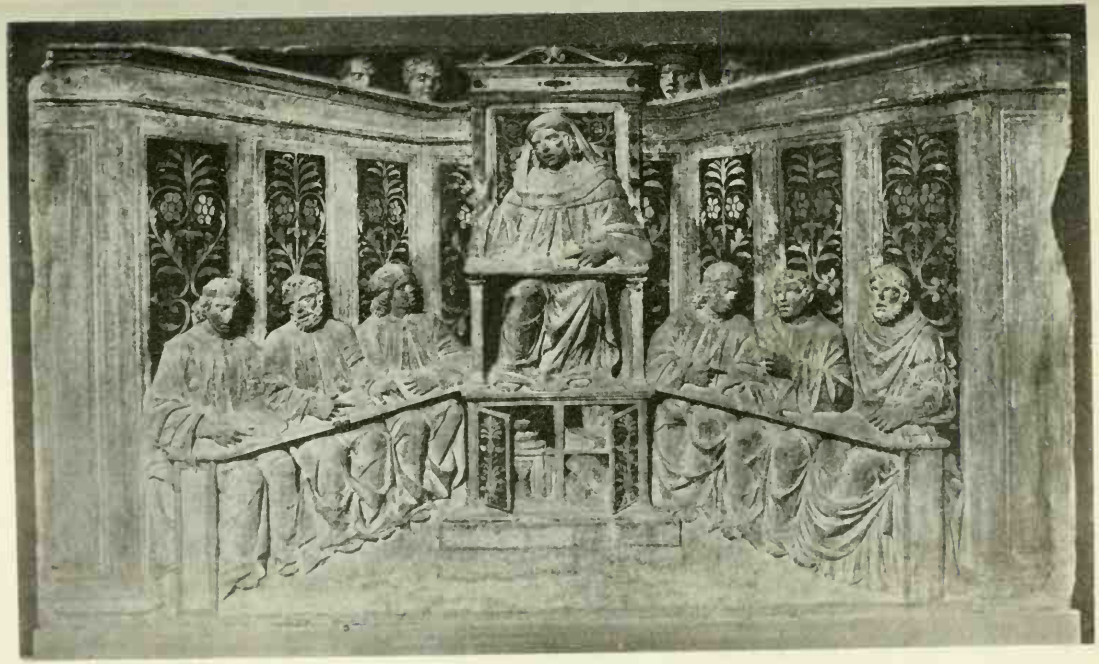


Fig. 24. - Tomba di Lorenzo Pini (forse Lorenzo Pini seniore).

I Rotuli infatti c'informano che poco dopo, nel 1511, era il Ruini a insegnare a Bologna (1).

Aveva mandato persona a trattare con lui per la condotta, tanto che fino dal 29 settembre 1411, il Ruini scrivendo da Reggio ai Sedici Riformatori, si mostrava assai ben disposto ad accettare l'offerta condotta (2).

Come da questa lettera si desume, era stato richiesto dall'Estense per lo Studio di Ferrara. Da una lettera sua di poco posteriore a questa e diretta pure ai Sedici Riformatori veniamo a sapere che, prima di accettare la condotta bolognese, si era recato a Ferrara, ove aveva parlato col Duca e ne aveva avuto licenza di venire a Bologna (3). Da tutto il complesso della corrispondenza ch'egli seppe far valere assai bene col

---

(1) *Rotuli*, ed. Dallari, ad annum.

(2) A. S. B. *Lettere del Comune*: « Magnificis et clarissimis dominis D. Reformatoribus status et libertatis civitatis Bononie, dominis observandissimis Bononie. Da messer Io. Andrea mandato da le S. V. ò inteso il suo volere, lo quale primamente ringratio quanto io posso. Che havendo facto intendere al predicto quanto io sia disposto a servire quelle et anchora le conditioni che havria ne gli altri Studii et ultimamente in Ferrara, che furono di momento non piccolo et di honore notabile, finalmente fra nui resta qualche differentia et in vero asai picola et da extimare pocho per la Sig.ria V. et asai da mi per molti rispecti gli quali da lui quelle intenderano. Et poi le prego che vogliano essere contente di farmi questo honore, perchè io gli prometo opera corespondente et per la quale spero ne vederano effecto desiderato, se la conditione de' tempi non ci presta impedimento. Et son certo che considerando bene il tuto, conosceranno che io non mi discosto da lo honesto. E a le S. V. di continuo mi ricomando. Regii, 29 septembre 1511. Servitore Carolus Ruinus doctor ». Il Ruini stesso il 16 ottobre 1511 da Reggio informava i Quaranta che finalmente, sodisfatto il suo desiderio, era libero di venire a insegnare a Bologna, dove quanto prima sarebbe giunto. (A. S. B. *Assunteria di Studio*, B. 22, n. 42).

(3) A. S. B. *Lettere del Comune*: « Magnifici ac potentes Domini Domini Ossmi. Questa sia per advisare le D. V. come luni proximo giunsi qui a Ferrara et la matina seguente parlai longamente con questo ill.mo S. dal quale fui receputo onorevolmente et finalmente adimandando licentia per venire a servire le S.rie V. volse termino a risolversi in la matina seguente. Unde essendome al termino prefixo presentato, amorevolmente mi à concesso licentia cum due conditioni, seu modificazioni asai legere et da extimare non molto. Come intenderà (*sic*) le S.rie V. dal presente mio portatore mandato a posta al quale esse darano piena fede, come se vi fussi presente, et così anchora circa il facto di la conducta mia la quale expecto per lui mi sia mandata in bona forma et an-

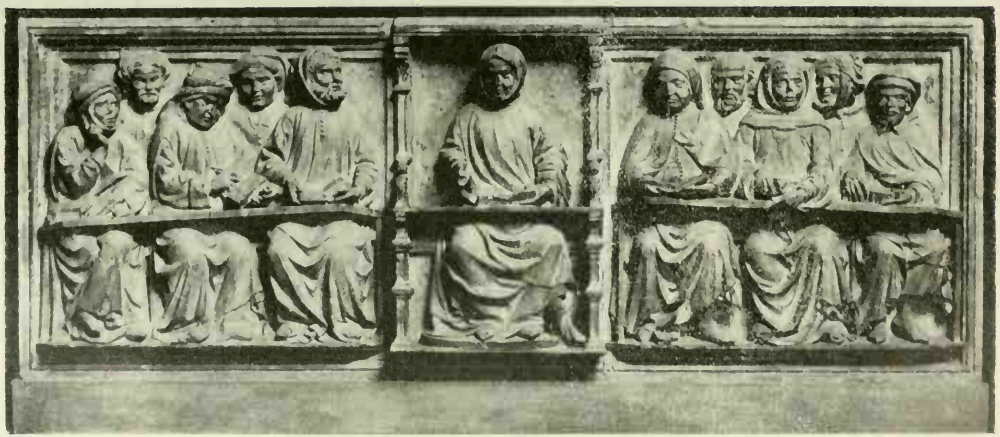


Fig. 25. - Tomba di Pietro Canonici.

Reggimento di Bologna, si ha un'idea della fama grande che aveva già acquistata (1).

I fatti di guerra che tennero turbata e sconvolta nel 1512 la città di Bologna, costrinsero il Ruini, con altri lettori dello Studio, a partire dalla città. Passata la tempesta e ritornato il sereno, i Sedici Riformatori invitarono i due più grandi lettori che avesse in quel tempo lo Studio a ritornare a Bologna per riprendervi le lezioni interrotte (2).

Gli aumentarono di mano in mano il salario, elevandoglielo nel 1515 fino a lire 3000, e lo ricondussero per altri quattro anni (3). Nel 1515 gli fu concesso l'onore solito a darsi ai lettori più illustri, la cittadinanza (4).

Nel 1518 gli si rinnovò la condotta per altri sette anni e gli si assegnò uno stipendio annuo di 1100 ducati d'oro larghi (5).

I Quaranta e tutta la città erano talmente lieti di avere nello Studio un così eccellente maestro, che tutto fecero perchè non andasse a insegnare altrove. Nessuna occasione si lasciarono sfuggire per onorarlo con-

---

chora circa tuto quel che depende da epso, et ritornato che sia, senza molto indugio mi transferirò a le S. V.e come desiderano, a le quale di continuo mi ricomando. — Ferrara, 22 ottobre 1511.

fedelissimo servitore
Carolus Ruinus ».

(1) Ecco il provvedimento di condotta preso nell'adunanza del 24 ottobre 1511: « Primo per omnes fabas albas conduxerunt Eximium. I. U. doctorem, dominum Carolum Ruinum, ad legendum in Studio bononiensi in iure civili lecturam ordinariam de sero pro annis quattuor, in principio Studii proxime inchoandi » per 650 ducati d'oro larghi. (A. S. B. *Partitorum*, 1509-1513 c. 126).

(2) V. per questo invito fatto al Ruini e a Pietro Pomponazzi più sotto, al Cap. IV.

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1514-1520, c. 32 *v*. La riconferma e la nuova condotta con la data del 9 marzo 1515 è in A. S. B. *Assunteria di Studio*, B. 22, N. 42.

(4) A. S. B. *Partitorum*, 1514-1520, c. 35; vi si fa un grande e meritato elogio di lui e si dice che insegnava: « infinito scholasticorum concursu » e che i Quaranta « cupientes aliquod circa ipsum amoris signum demonstrare », gli conferivano quell'onore tanto ambito dai lettori forestieri.

(5) A. S. B. *Partitorum*, 1514-1520, c. 55 *v*.: « Per omnes viginti quinque fabas albas reconduxerunt ac reformarunt exell.m legum monarcham, dominum Carolum Ruinum, ad legendum et publice profitendum consuetam juris civilis lecturam in Studio bononiensi pro tempore et termino annorum septem proxime futurorum inchoandorum immediate finito tempore presentis eius conducte que etiam durat usque in finem anni Studii presentis et ultra dictos septem annos pro uno altero anno ad beneplacitum, cum salario annuo ducatorum mille centum auri in auro largorum, seu eorum valoris ».

venevolmente. Per un esempio, nel 1525 vollero che il suo figliuolo, Antonio, fosse degli Anziani e che fosse ammesso alle altre magistrature cittadine. Il testo di quella deliberazione è assai onorevole per il vecchio giurista di cui si dice: « Iam multos annos ius civile publice profitetur celeberrimo scholasticorum concursu », e si aggiunge che si onorava il figliuolo suo « volentes tamen M.ci DD. XL. ipsum dominum Carolum propter eius doctrine excellentiam qui in sua legali facultate temporibus nostris parem non habet, nedum superiorem » (1).

Il Ruini fu uno dei grandi maestri che in questa prima metà del sec. XVI tennero con grande onore la cattedra pomeridiana di diritto civile nello Studio di Bologna.

È questo, come vedremo, il periodo più splendido per l'insegnamento della giurisprudenza nello Studio bolognese. Appunto per mantenere il grande prestigio che quella cattedra aveva in questa età felice, il Reggimento bolognese remunerò largamente quei lettori di eminente cattedra. In tal modo lo Studio gareggiava e spesso superava nell'insegnamento del diritto le altre università.

Giunto alla grave età di settantaquattro anni, il Ruini non potè più insegnare.

Il Costa lo giudica « un pratico di gran fama », « un seguace del metodo Bartolista » (2). La sua dottrina ci è attestata ancora oggi dalle opere che ci rimangono (3).

Sulla cattedra tenuta con tanto onore da Carlo Ruini, salì poco dopo Pier Paolo Parisio di Cosenza nel 1531 (4).

Tratti dalla fama grande che questo illustre calabrese s'era già conquistata altrove, i Quaranta avevano mandato a Venezia Evangelista Mattuiani, loro cancelliere, perchè conducesse quell'insigne uomo, e la condotta fu stipulata il 28 ottobre 1531 « ad legendum et publice interpetrandum et docendum lecturam iuris civilis ordinariam de sero », col salario di 1200 scudi d'oro (5). Quattro anni dopo, terminata la prima

---

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1520-1526, c. 168.

(2) *La scuola bolognese di diritto* negli *Studi e Memorie* citt., vol. IX, pag. 9.

(3) V. l'elenco delle sue opere nell'Orlandi, *op. cit.*, pag. 82. I suoi *Consilia, Lecturae et Repetitiones* furono edite a Venezia nel 1572.

(4) Per breve tempo ebbe l'incarico di quella cattedra Lodovico Gozzadini. Veramente il Parisio lo segnarono prima per la lettura straordinaria del Codice. (Costa, *op. cit.*, pag. 225).

(5) A. S. B. *Assunteria di Studi*, B. 22, N. 16.

condotta, lo ricondussero alle stesse condizioni con provvisione del 22 maggio 1535 (1).

Fu riconfermato successivamente per varii anni. Nel 1536 gli fu conferita la cittadinanza bolognese (2). Era ancora a insegnare a Bologna, quando, nel 1537, Paolo III lo chiamò a Roma come auditore della Camera (3). Si vollero usare con lui che altamente li meritava tali riguardi, che gli si pagò in quell'anno l'intero stipendio, nonostante che fosse già andato a Roma.

Per facile e adorna eloquenza e per dottrina profonda degnamente tenne la cattedra privilegiata e lasciò opere che attestano l'eccellenza sua nella conoscenza del diritto.

Di lui, dice il Costa, rimasero famosi i *Consilia* (4).

Al Parisio successe il più grande giurista italiano di quell'età, Andrea Alciato.

La sua gloria era stata pronosticata da un suo grande amico, Erasmo da Rotterdam, che già nel 1525, scrivendo a Benedetto Giovio, ne aveva profetizzata la rapida ascesa con nobili parole d'altissimo elogio (5). In un'altra sua lettera a Carlo Sucqueto del 2 luglio 1529 chiama l'Alciato: « Unicum huius aetatis miraculum ac studiorum delicium » (6).

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1535-1542, c. 8: « Primo cum Ex.us et celeberrimus iuris utriusque doctor, dominus Petrus Paulus Parisius consentinus, conductus et rotulatus ad lecturam Studii vespertinam iam per annos quatuor, in ipsa lectura cum frequenti auditorio et cum scholasticorum omnium non parva laude continuaverit, moti viri dignitate et meritis et cognita S.mi D. N. de eo opinione et voluntate per literas Reverendissimi D. Ambrosii Recalcati, ipsius S.mi D. N. intimi a secretis, ad Rev.m D. Vicelegatum missas, eum pro anno sequenti Studii, dumtaxat reservato ad ipsorum arbitrium in instrumento prioris conductionis stipulato et contracto Venetiis, nomine Magnifici Regiminis, inter egregium civem ser Evangelistam Matuglianum, ipsorum Magnificorum DD. secretiorem cancellarium, et prefatum dominum Doctorem sub die XXVIII octubris 1531, reconduxerunt per fabas albas XXVI, nigram unam, cum salario et omnibus pactis, conventis et condictionibus in antedicto instrumento contentis, eumque in sua lectura perseverare voluerunt, contraria omnia abrogantes ».

(2) A. S. B. *Partitorum* 1535-1542, c. 33 *v.*, 27 ottobre 1536.

(3) Ebbe poi ancor più alti ufficii e da questi presto salì al cardinalato. Della sua vita e delle sue opere v. principalmente nell'Orlandi, *op. cit.*, nel Tioli, *Miscellanea* citt., vol. IX e nel Ghiselli, *Memorie* citt., vol. XIV, pagg. 619-620.

(4) *Op. cit.*, ivi.

(5) Erasmi Desiderii *Opera omnia*, Lugduni Bataviorum, Petri Vander, 1703. t. III, pag. 907.

(6) Ivi, t. III, pag. 1213.

Era appena morto il Ruini nel 1530, quando i Bolognesi si studiarono di dargli un degno successore. Prima pensarono a Filippo Decio, ma questo illustre giurista era già presso che ottantenne e non avrebbe potuto sostenere ancora il peso d'un insegnamento universitario. Avevano pensato subito a lui, perchè era il più cospicuo rappresentante del cosiddetto *mos italicus*, cioè dell'insegnamento puramente esegetico delle leggi.

L'Alciato invece era nella pienezza delle sue forze e della sua fama: era già salito in rinomanza ad Avignone e a Bourges. Dopo aver cercato invano di portare a buon punto le trattative col Decio, si volsero all'Alciato (1).

Le trattative con lui furono iniziate fino dall'agosto del 1537, quando i Quaranta inviarono a Pavia, dove allora l'Alciato insegnava, il Casali, A. M. Campeggi, Astorgio Volta e Niccolò Ludovisi a trattare per la sua condotta (2). Per averlo a Bologna, per l'impegno da lui assunto, bisognò perfino citarlo a suon di tromba dalla ringhiera del Podestà e minacciarlo di gravi pene (3).

Nel 1538 fece il suo ingresso in Bologna (Fig. 26). Ne furono lietissimi i Bolognesi, tanto più che a gran fatica erano riusciti a ottenere dall'Imperatore e dal suo legato a Milano che l'Alciato terminasse a Bologna la condotta quadriennale che aveva accettata a Pavia.

Purtroppo la sua dimora in Bologna fu breve, solo di quattro anni. Nel 1541 scadeva il termine della sua quadriennale condotta, e i Bolognesi si sforzarono con offerte generose e promesse d'onori di trattenerlo nella loro città: volevano evitare, come dicevano, che la sua partenza fosse la rovina dello Studio.

In una provvisione del 26 gennaio 1541 i Quaranta dicono che, poichè l'Alciato « qui cathedram vespertinam iuris civilis iam annos quatuor summa cum nominis celebritate et maximo ac florentissimo auditorum concursu obtinuit, huic almo Gymnasio bononiensi magno decori sit », e finita la prima condotta, doveva ritornare a Pavia, nominavano

(1) Mi giovo per l'Alciato di E. Costa, *Andrea Alciato nello Studio di Bologna* in *Atti e Mem.* citt., serie III, vol. XXI, pag. 318 e sgg. e del Podestà, *Documenti inediti per servire alla storia del diritto. A. Alciato lettore nello Studio di Bologna* in *Archivio giuridico*, III, IV e XI.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1535-1542, c. 54 r.

(3) V. per tutto ciò B. Podestà, *op. cit.*, pag. 341.

una commissione di quattro di loro per ricondurlo per il salario di 1200 scudi d'oro e davano mandato a questa commissione di ricondurlo per uno spazio di tempo più lungo che fosse possibile « non pauciorem tamen quam fuerit anno primae auctorationis » (1). Ma ogni tentativo fu vano e il celebre giurista fu costretto a ritornare a Pavia.

L'Alciato ebbe il grande merito di giovarsi dell'antiquaria e della filologia per illuminare la critica delle fonti giustinianee, come egli seppe fare magistralmente sia nei libri che scrisse nella sua giovinezza, cioè i *Paradoxa* e le *Disputationes*, ove corresse luoghi errati o sospetti delle Pandette, sia anche nei *Parerga* da lui composti in età matura e intesi a spiegare con monografie alcuni luoghi di scrittori non giuridici, riguardanti però istituzioni e rapporti giuridici (2).

Fu un appassionato ricercatore dei monumenti e degli scrittori non giuridici che servivano ad illustrare le leggi. Fu insomma un nobilissimo rappresentante in Italia della nuova scuola che « era celebrata in Germa-

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1535-1542, c. 138 *v.*, 26 gennaio 1541: in *Litterarum*, 1536-1542 sono non poche lettere che si riferiscono all'Alciato che i Bolognesi volevano trattenere nel loro Studio: v. specialmente la lettera dei Quaranta all'oratore del 17 luglio 1539; gli scrivono: « Voi sapete che colonna sia in questo studio l'Alciato et di quanto honore et utile sia la persona sua in questa città ». Il Marchese del Vasto e il Senato di Milano lo rivolevano a insegnare a Pavia, minacciandolo perfino di confiscargli i beni. I Quaranta pregano il Pontefice, perchè non gli si confischino i beni e perchè almeno lo lascino finire la condotta, che aveva con lo Studio bolognese. Appunto con l'aiuto del Pontefice potè ottenere di finire la sua condotta a Bologna (*Litterarum*, 1536-1542, lettera dei Quaranta al Marchese del Vasto a Milano, 20 agosto 1539). E per quell'anno la spuntarono; ma la contesa per l'Alciato fra le due università riprese nel 1540. Pare che l'Alciato preferisse rimanere a Bologna, e i Quaranta se ne rallegrarono con lui, aggiungendo: « Habbiamo adoperato et adopraremo ogni idoneo mezzo rendendoci certi che nè S. S.tà, nè la M.tà Cesarea a modo niuno vorranno che da voi ci sia mancato di fede, anzi daranno expressa commissione al p.to ex.mo marchese che durante l'obligo vostro con noi non vi inquieti » (*Litterarum*, 1536-1542, lettera dei Quaranta all'Alciato del 23 luglio 1540). Anche questa volta si era riusciti a mantenerlo a Bologna col valido aiuto del Cardinal Contarini, anzi in una lettera a lui diretta i Quaranta manifestavano il loro vivissimo desiderio di averlo nel loro Studio anche oltre il termine stabilito. (*Litterarum*, 1536-1542, lettera dei Quaranta al Cardinal Contarini dell'11 aprile 1541; v. anche la lettera degli stessi all'ambasciatore Astorre Volta del 2 luglio 1541).

(2) E. Costa, *Storia delle fonti del Diritto Romano*, Milano, Bocca, 1909, pag. 159.

nia per bocca dell'Erasmo e dello Zasio, ed era vittoriosa ormai in Francia stessa sulla gelosa rivalità del Budeo » (1).

Senza perdersi nello studio dei vani e farraginosi commenti degli antichi commentatori, l'Alciato fece delle leggi un'esegesi viva e diretta,

Fig. 26. - Ritratto di Andrea Alciato.

e soprattutto capì che per evitare i molti errori nei quali s'era incorsi, bisognava illuminare le leggi con lo studio della storia.

Qualche straniero ci ha anche lasciato interessanti notizie del modo col quale insegnava. Il suo più grande discepolo, Antonio Augustin (2),

(1) B. Podestà, *op. cit.*, pag. 319.

(2) Questo illustre giurista, teologo ed umanista, venne a Bologna nel 1535, e v'ebbe a maestro il Parisio e dopo questo l'Alciato. Fece stampare in Bologna

in una sua lettera a Giovanni Sora del 1540 (era ancora, come si vede, a insegnare a Bologna) dice: « Il tuo Alciato svolge magnificamente l'opera sua. Ha un metodo d'insegnamento piano, ma non leggero, non prende parte alle dispute, ma fra i disputanti è chiamato arbitro, e sa, con giustizia e brevità, dirimere le contese » (1).

L'umanista belga Barthelem Masson, nella sua *Italia lustrata,* ne parla con grande onore così: « Bologna ha un illustre e dottissimo uomo, professore in diritto civile, Andrea Alciato, che insegna con grande eloquenza e reca alla cattedra sua alto decoro; ogni giorno andai ad ascoltarlo » (2).

Ben rispondenti al vero dovettero essere questi giudizi, perchè il suo insegnamento tutto animato da un'esposizione piacevole e fornito d'una conoscenza profonda degli scrittori letterari, lungi dall'aridità troppo in uso negli antichi interpetri, necessariamente doveva piacere in quel secolo eminentemente classico e tutto innamorato del bello. Fu in Italia il rappresentante più insigne della scuola Culta, in opposizione al *mos italicus.*

Era molto difficile trovare un successore degno dell'Alciato: perciò la cattedra da lui tenuta rimase vacante nel 1541. Lo sostituirono Restauro Castaldi perugino e Ansovino de' Medici che già da molti anni insegnava ed era stato richiesto dagli scolari (3). Il salario però che fu loro assegnato di 250 scudi d'oro, dimostra che si trattava d'una semplice sostituzione, perchè quella cattedra d'eminente scienza importava un salario di gran lunga maggiore.

Nell'anno scolastico 1543-'44 è a insegnare il Digesto novo per la prima volta « in vesperis » Mariano Socino, subentrando all'Alciato. La cattedra certamente decadde con lui, sebbene i Bolognesi facessero molto conto del suo insegnamento. Infatti anche alcuni anni dopo, nel 1551, lo richiamarono da Siena sua patria, ove era ritornato a insegnare,

---

nel 1543 il suo libro *Emendationum.* Rimase per parecchi anni a Bologna nel Collegio di Spagna ed ivi raccolse i fondamenti per le molte opere che compose. Suo massimo merito fu d'avere intrapreso quegli studi critici sul testo fiorentino delle Pandette che furono il fondamento degli studi posteriori.

(1) V. nelle Lettere dell'Augustin raccolte dall'Andres quella del 7 maggio 1540, pag. 62: v. anche in A. Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri,* Bologna, Zanichelli, 1927.

(2) V. in Sorbelli, *op. cit.,* pag. 56.

(3) A. S. B. *Partitorum,* 1535-1542, 14 ottobre 1541.

e lo ricondussero col salario di ben 1300 scudi d'oro che aveva a Siena. Perchè non gli venisse di nuovo il desiderio di far ritorno in patria, gli si concedeva di godere di privilegi ed esenzioni non solo per lui stesso, ma anche per i figli e i nipoti e perfino dopo la sua morte (1).

Il Socino ricambiò l'affetto che i Bolognesi ebbero verso di lui con altrettanto amore. Del resto aveva rifiutato per Bologna gl'inviti che gli erano venuti da Pisa, Ferrara e Padova. Per riguardo a lui, i Bolognesi concessero a suo figlio Celso una lettura « de sero » di diritto canonico (2).

L'opera migliore lasciata da lui sono i *Consilia*. Continuò a insegnare a Bologna fino all'anno 1555-56 (3). Morì in Bologna nel 1556 (4) (Fig. 27).

Fu condotto a succedergli Giulio Oradino che già aveva letto a Perugia; ma, dopo aver pattuita la condotta, non venne (5). La cattedra pomeridiana rimase vacante fino al 1559-'60.

Fama di valente maestro del giure ebbe anche Gian Lodovico Bovi e anch'esso lesse dalla cattedra primaria di diritto civile intorno al 1551 (6).

Per cinquanta anni insegnò nello Studio bolognese un altro egregio giureconsulto, Agostino Berò, avendovi insegnato poco dopo conseguita la laurea che ebbe nel 1503 (7). Morì il 13 settembre 1554. Ebbe un salario di 800 scudi d'oro, come dice il Ghiselli « poco solito a darsi in quei tempi » (8). Fu sepolto con gran pompa in S. Domenico presso l'altar maggiore, poi, quando si dovette ampliare il coro, fu rimosso di là e trasferito nell'altare degli Innocenti, pregevole opera di Guido Reni (9).

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1549-1555, c. 98 *r*. A nessuno finora era stato dato un così alto salario.

(2) Costa, *op. cit.*, pag. 228. I Quaranta ebbero sempre ogni riguardo per lui. A lui, già molto vecchio e colpito da disgrazie familiari, fanno venire da Siena parenti, vesti e persone al suo servizio (A. S. B. Copiario cit. *Litterarum*, 1551-1556, lettera dei Quaranta all'oratore a Roma del 28 novembre 1550).

(3) V. nei *Rotuli*, ed. Dallari.

(4) Accanto al nome suo nei *Rotuli* è scritto: « Obiit die 19 augusti 1556 ».

(5) I Quaranta si erano rivolti a mons. Oradino, auditore di Rota, e al Torniello che leggeva a Padova. (A. S. B. *Litterarum*, 1556-1560, Minute; lettera dei Quaranta all'oratore a Roma del 28 agosto 1556): per averlo ne fecero domanda al Papa (ivi, lett. del 3 ottobre 1556).

(6) Per un breve di Giulio III del 7 novembre 1551 gli fu aumentato lo stipendio (Biblioteca Vaticana, *Regesti* del 1551, epistola 927).

(7) A. S. B. *Liber secretus*, vol. I, an. 1503, c. 178 *r*.

(8) *Memorie* citt., vol. XV, pag. 97. Insegnò per la prima volta nell'anno 1508-'09, *Rotuli* citt., ed. Dallari, vol. I, pag. 200).

(9) Ghiselli, *Memorie* citt., ivi. Sono alle stampe i suoi *Consiliorum* editi ad Augusta Vindelicorum nel 1602 per Giorgio Willer; un'altra sua opera, *Quaestiones*

Ma ormai, dopo lo splendore dei tempi dell'Alciato, nei quali la scuola Culta aveva dominato anche a Bologna, tornò a spadroneggiare in quello Studio il *mos italicus* coi Socino, col Papio e con Angelo Spanocchi per tutto il rimanente del secolo. Ebbero anch'essi fama di dotti ed eloquenti maestri, ma riportarono lo studio delle leggi ai metodi che ormai si sarebbero creduti abbandonati dopo l'insegnamento così alto e geniale del grande Alciato.

Giovanni Angelo Papio di Salerno, dopo avere insegnato prima nella sua patria, poi a Roma circa il 1553 (1), passò a insegnare a Bologna nel 1560 (2). Le pratiche per la sua condotta furono iniziate da Annibal Caro (3). Il Papio rimase a leggere a Bologna per ventitre anni. Stava per scadere il termine della sua ultima condotta e i Bolognesi temevano che volesse recarsi a insegnare altrove.

Gli fa onore in quella occasione una petizione che il Priore e i Presidi del suo Collegio per tutta l'Università dei giuristi diressero, credo in quel tempo, al Senato, perchè si facesse di tutto per conservare allo Studio l'insegnamento di quell'egregio uomo. Le parole che in tale circostanza i colleghi usarono per lui sono della più grande ammirazione, e

---

familiares, fu edita per la prima volta, quand'era ancora in vita l'autore, nel 1551, a Lione dagli eredi di Iacopo Giunta; fu ripubblicata a Venezia nel 1574.

(1) Renazzi, *Storia dell'Università di Roma*, Roma, 1803-1804, pag. 180.

(2) Dal documento che qui sotto riporto, si deduce che aveva insegnato prima del 1503 per quattro anni diritto civile « de sero » nello Studio bolognese. Ecco l'importante documento: « Cum opera Ex.mi domini Iohannis Angeli Papii Salernitani *qui cathedram vespertinam iuris civilis iam annos quatuor summa cum omnium celebritate et maximo ac florentissimo auditorum concursu obtinuit* huic almo Bononiensi Gymnasio magno decori sit, isque priore sacramento auctorationis suae iam prope sit solutus, et permagni Reipublicae intersit ipsum in hac civitate et Gymnasio aequis et honorificis conditionibus quamprimum retinere, eundem dominum Iohannem Angelum Papium nedum in lectura sua perseverare pro anno quinto (*in margine*: Nota quod prior conducta quinquennalis incepit de anno 1560 Kalen. Novembris et finiet Kalen. Novembris 1565), ad eorum arbitrium reservato, voluerunt et declaraverunt, sed statim finita priori auctoratione quinquennali, denuo non solum R.mo domino Vicelegato, sed auctoritate sua consentiente et comprobante, reconduxerunt ad eandem quam nunc obtinet pomeridianam iuris civilis cathedram, cum honorario, sive stipendio annuo scutatorum aureorum octingentorum quinquaginta ad annos sex » (23 gennaio 1563).

(3) Costa, *op. cit.*, pag. 231.

dimostrano chiaramente in quanta stima fossero tenute in Bologna la sua dottrina e la sua eloquenza (1).

Come uomo di singolare valore e fama anche il Reggimento pen-

Fig. 27. - Tomba di Mariano Socino.

sava di ritenerlo e il Gonfaloniere ne scrisse all'ambasciatore bolognese a Roma l'8 marzo del 1581, perchè alti prelati lo persuadessero a rimanere

(1) A. S. B. *Assunteria di Studio* B. 22, N. 14: la lettera non ha data, ma per il suo contenuto credo che si riferisca a questo tempo. Non è detto espressamente a chi sia diretta, ma è probabile che sia indirizzata ai Quaranta.

« Illmi Sig.ri Osservmi. Havendo la nostra Università presentito che le SS.

a Bologna (1). Intanto, prevedendo che non lo avrebbero potuto ritenere, mandarono Lucio Maggi a Padova e di là a Venezia per prendere informazioni intorno ad Iacopo Menocchio e a trattare con lui (2). Era già conclusa la condotta col Menocchio (3), quando per la morte del Decio, celebre lettore di giurisprudenza in Padova, il Menocchio cominciò ad addurre alcune difficoltà alla sua venuta a Bologna. I Veneziani opposero ai Bolognesi che il Menocchio era già obbligato con loro per due anni. I Bolognesi ne rimasero sdegnati, tanto più che per averlo gli avevano assegnato un salario annuo di mille scudi (4). Il Papio, ottenuta dal Reg-

VV. faccano (*sic*) dificultà in voler di nuovo ricondur il Sig. Dottor Pappio, s'è tutto congregato insieme con le debite et consuete solennità per questo effetto: et in essa s'è con universal consentimento statuito et determinato, che per beneficio dello studio sia ispediente et necessario che il detto S.r Pappio sia ritenuto, honorato et confirmato nella sua lettura, essendosi giudicato non poter trovar lettore, nè più celebre, nè più insigne di lui, nè che maggiore soddisfattione potesse dare alla nostra Università, et perciò ella humilmente prega le SS. VV. degnino contentarsi farla restare consolata della giustissima sua petitione, ciò è che di nuovo sia ricondotta l'opera del Pappio, di cui si tiene più contenta et più sodisfatta di qualunque altro Dottore che condur si potesse; che oltre il ben che ne conseguirà lo studio, l'Università n'haverà perpetuo obligo alle SS. VV., alla buona gratia delle quali ella riverentemente si raccomanda, aspettando dalla loro humanità et incomparabil cortesia risposta conforme al desiderio suo.

« Alme Universitatis Studii Iuristarum » (*seguono le firme*).

(1) A. S. B. Minute di lettere del Senato all'ambasciatore, lettera del Gonfaloniere dell'8 marzo 1581. Intanto si cercava di trovargli anche un altro successore che lo superasse, vi è detto, « di nome e di fama » e pensarono al Panciroli e al Riminaldi.

(2) A. S. B. Minute del Senato di Bologna all'ambasciatore del primo aprile 1581.

(3) A. S. B. *Lettere dell'ambasciatore agli Assunti di Studio*, 1581-1694, lettera di Camillo Paleotti all'ambasciatore del 3 maggio 1581: v. ivi anche la lettera degli Assunti dello Studio all'ambasciatore del 13 maggio.

(4) A. S. B. *Lettere* citt.: parecchie lettere dell'ambasciatore e di altri a lui negli anni 1581 e 1582 parlano della successione del Papio che si voleva dare al Menocchio, al Riminaldi che era a Perugia e ad altri. Al Menocchio si era perfino mandato il testo della condotta. (A. S. B. *Litterarum*, 1580-1585, lettera degli Assunti dello Studio all'ambasciatore del 13 maggio 1582). I Veneziani con i quali era ancora obbligato per due anni impedirono che passasse a Bologna. (A. S. B. lettera dei Quaranta all'ambasciatore Bolognini del 14 febbraio 1582). Le pratiche col Menocchio durarono a lungo, come si può vedere da questo volume di lettere. Si volsero anche a Guido Panciroli che allora leggeva a Torino, e al Graziano che era lettore a Pavia (ivi).

gimento di Bologna licenza di partire, nel 1583, dopo avere insegnato a Bologna per ventitre anni, si recava a Roma, raccomandato, per mezzo dell'ambasciatore bolognese, al Pontefice (1).

Rimasta per tal modo vacante la cattedra primaria di giurisprudenza nello Studio, si pensò dagli Assunti dello Studio stesso di rivolgersi a un giurista di non comune fama, perchè salisse quell'importantissima cattedra. Si pensò perfino al celeberrimo Cuiacio; ma il papa Gregorio XIII non volle (2).

Poichè si sapeva che il Riminaldi, allora in gran fama, si recava a Roma, scrissero all'ambasciatore bolognese colà, perchè trattasse con lui per condurlo a Bologna, ed essendosi saputo che egli domandava 1200 scudi d'argento, si dava facoltà all'ambasciatore di accordarsi con lui per quella somma (3). Si voleva ad ogni costo avere a Bologna un giurista tanto universalmente apprezzato. Nel medesimo tempo si chiedevano informazioni anche sopra il senese Angelo Spanocchi che godeva molta e incontrastata fama per la sua elegante eloquenza (4). Le trattative, interrotte poi col Riminaldi, continuarono con varia fortuna collo Spanocchi, il quale finalmente, dopo lungo tergiversare, accettò.

Con provvisione dei Quaranta del 29 ottobre 1585 furono eletti il Gonfaloniere di Giustizia e i Senatori Ercole Bandini, Rodolfo Isolani, Cornelio Lambertini, Fulvio Marescalchi ed altri, perchè provvedessero a coprire la cattedra pomeridiana di diritto civile con un uomo che ne fosse veramente degno. Ponevano però per condizione che la condotta fosse per due o al più per tre anni « cum eo minori stipendio quo fieri poterit » (5). Ma lo Spanocchi seppe destreggiarsi così bene, che accettò solamente quando la condotta fu stipulata per tre anni e col salario di 3200 lire (6).

(1) A. S. B. *Litterarum*, 1580-1585, lettera colla quale il Reggimento lo raccomandava per buoni uffici al Pontefice e faceva del Papio il più ampio elogio, mostrandosi molto sodisfatto della sua opera di eccellente lettore in Bologna (lettera dei Quaranta all'ambasciatore del 27 aprile 1583).

(2) Costa, *op. cit.*, pagg. 243-244.

(3) V. nel cit. carteggio (A. S. B. *Lettere dell'ambasciatore agli Assunti di Studio*, 1581-1694) varie lettere del 1583 degli Assunti all'ambasciatore.

(4) Carteggio cit., lettera degli Assunti all'ambasciatore del 18 maggio 1583.

(5) A. S. B. *Partitorum*, 1583-1587, c. 90.

(6) A. S. B. *Partitorum*, 1583-1587, ivi. Veramente l'ambasciatore bolognese a Roma non aveva un gran concetto di lui: quando già nel 1582 stava informan-

Angelo Spanocchi senese ebbe nome di facondo lettore e di dotto interpetre delle leggi.

La sua condotta alla cattedra eminente di diritto civile pomeridiana fu fatta nel 1585, come è detto anche in una provvisione che i Quaranta presero il 25 maggio 1587, con la quale gli aumentavano lo stipendio elevandolo a lire 4000 e lo riconducevano per altri sette anni (1).

Per intercessione del cardinal Borghese nel 1603 fu ricondotto nello Studio, alla stessa lettura (2).

Il suo insegnamento rimase famoso per l'eloquenza del suo dire e richiamò tal numero di scolari ad udirlo, che i Bolognesi vollero nel 1588 conferirgli l'onore della cittadinanza (3).

---

dosi sul suo conto, in una sua lettera agli Assunti dello Studio del 9 giugno, dice: « non è huomo nè di nome, nè di fatto per la cathedra di Bologna » e gli preferisce il Riminaldi (A. S. B. *Lettere dell'ambasciatore agli Assunti di Studio*, 1581-1694). In altra del 6 giugno dice anche di più: « Io Spanochia sin qui non truovo chi lo conosca; il che non troppo buon segno mi dà di lui ».

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1583-1587, c. 190: « Cum tempus prime conductionis factae ad tres annos de Ex.mo viro et iuris utriusque doctore, celeberrimo domino Angelo Spannocchio, partricio senensi, ad cathedram eminentem, sive lecturam primariam iuris civilis pomeridianam in hoc almo Studio exteris doctoribus magni nominis et eminentis scientiae concedi solitam, quae facta fuit cum stipendio, exemptione, pactis et conventis de quibus in instrumento cum Ex.mo doctore, domino Silvio, fratre supradicti Ex.mi domini Angeli tunc absentis, rogato per dominum Cornelium Bertum, sindicum et causidicum bononiensem, sub die VI decembris 1585, finiatur calendis novembris anni 1588 proxime futuri, prudenter et mature considerantes plurimum consuli tum utilitati tum decori et ornamento huius almi Gymnasii, si idem Exc.mus dominus Angelus cum honesto aliquo ac debito salarii augmento retineatur et honestetur, quemadmodum se ad hoc facilem et propensum pro sua humanitate et in Senatum observantia exhibuit, ideo eundem Exc.m dominum Angelum per suffragia XXX reconduxerunt et confirmarunt in eadem lectura ad alios septem annos incohandos calendis novembris 1588 et finiendos itidem calendis novembris anni 1595 proxime futuri cum augmento et additione ad eius pristinum stipendium, quod fuit librarum trium millium et ducentarum, videlicet librarum 3200, aliarum librarum octingentarum, videlicet in totum libras quattuor milia etc. ». S'intende però che il primo anno del suo insegnamento fu il 1585-1586: v. nei *Rotuli*, ed. Dallari, pag. 220. Il Ghiselli, *Memorie* citt., vol. XXIII, pag. 396, dice che incominciò a leggere il 3 marzo 1586. È a stampa la sua prolusione *Oratio habita per eum Bononiae in sua schola magna prima mensis martii 1586*.

(2) A. S. B. *Litterarum* 1603, lettera del Reggimento al cardinal Borghese del 30 agosto 1603.

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1588-1595, c. 35, 1 ottobre 1588.

Morì il 9 luglio 1614 (1).

Sebbene lo Spanocchi godesse di grandissima fama per l'eleganza del suo eloquio, dice il Costa che era « deficiente nella memoria e nella sottigliezza dell'argomentare, due qualità reputate allora necessarie ad un lettore di diritto, giusto il *mos italicus* prevalso di nuovo negli studi italiani ». Con lui, purtroppo, incominciava la decadenza della cattedra pomeridiana eminente di diritto, e insieme la decadenza dell'insegnamento giuridico nello Studio di Bologna che era stato così glorioso per gran parte del sec. XVI.

Capitolo III.

Medici, anatomici e semplicisti del secolo XVI.

Se, come abbiamo veduto, il Rinascimento fece sentire i suoi benefici effetti nell'insegnamento e nell'opera giuridica dell'Alciato e appena si avverte in quel secolo in qualche altro eccellente lettore di giurisprudenza nell'Ateneo bolognese, trionfa nelle scuole di Medicina ed Arti, nelle quali ebbe ad insegnare in questa età una vera pleiade di grandi, quali il Mercuriale, l'Eustachio, il Falloppia, il Cardano, il Varolio, l'Aranzio, il Tagliacozzo, Ulisse Aldrovandi fra i medici, Pietro Pomponazzi e Alessandro Achillini fra i filosofi, gli Amaseo, il Robortello, Carlo Sigonio, Ascanio Persio e molti altri ancora fra i grammatici e gli umanisti.

Se lo Studio di Padova ebbe, in questo secolo, il vanto d'avere avuto la più splendida scuola di filosofia, anche Bologna di poco gli cedeva, perchè vi ebbero ad insegnare maestri insigni, quale il Pomponazzi. Ma soprattutto nelle scienze matematiche rifulse lo Studio bolognese: passarono per le sue scuole per un tempo più o meno lungo eletti ingegni, quali Scipione Dal Ferro, il Bombelli, il Cataldi, il Ferrari, i quali tutti fecero fare rapidi e insperati progressi alle scienze matematiche.

(1) Anche dopo la sua morte, lasciò così buona fama di sè, che il Reggimento bolognese fu talmente grato alla sua memoria, che favorì per quanto potè il nipote Pandolfo (A. S. B. *Litterarum*, 1613-1614, lettera del Reggimento al Cardinale di Siena del 23 agosto 1614).

In questa età possiamo ben dire che lo Studio bolognese non sia stato a nessuno secondo nelle scienze matematiche e fisiche.

Nei primi anni del secolo illustrò la cattedra primaria di medicina il vicentino Niccolò Leoniceno. Questo celebre medico fu lettore di filosofia e medicina nello Studio bolognese fino dal 1506 (1).

Quest'uomo egregio combattè strenuamente il dispotismo scolastico che gli Arabi e gli arabisti esercitavano nella medicina. È celebre di lui una lettera ad Angelo Poliziano nella quale svela gli errori che Plinio aveva raccolti nella sua *Historia naturalis*.

Oltre che insigne medico, fu anche filosofo e filologo, e perciò nello strumento della sua condotta fu data facoltà ai Riformatori dello Studio di chiamarlo a quell'insegnamento che loro piacesse. Fu buon conoscitore delle lettere latine e greche, nonchè delle scienze matematiche. Ma soprattutto fece oggetto de' suoi studi le erbe medicinali ed è assai notevole la sua opera *De herbis et fructibus*. Fu correttore d'importanti codici. Morì a Ferrara, ove era passato a insegnare nel 1524 di novantasei anni. Godette gran fama ed ebbe le lodi dell'Ariosto (2).

Grande restauratore dell'anatomia, come lo chiamarono il Falloppia e l'Eustachio, fu Berengario da Carpi, o, come veramente si chiamava, Iacopo Barigazzi da Carpi. Questo illustre anatomico insegnò anatomia in Bologna dal 1502 al 1527 (3), ed ebbe il grande merito per quei tempi d'aver fatto comprendere ai suoi scolari che l'anatomia non si studia sui trattati, ma s'impara sezionando il corpo umano.

Nel 1506 per la fama di valentissimo chirurgo che in soli quattro anni aveva acquistata per il suo insegnamento nello Studio, il Pontefice Giulio II gli faceva conferire la cittadinanza bolognese (4).

---

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1506-1608, c. 139. In questo documento che lo riguarda è detto che fu condotto «ad legendum in Studio bononiensi ad illam seu illas lecturas in Medicina et in artibus ad quam seu quales ipsum deputabunt honorabiles domini Reformatores Studii». Era condotto col salario di lire 400.

(2) *Orlando Furioso*, C. XLVI, 14.

(3) *Rotuli* citt., ed. Dallari, vol. I, pag. 181: nell'anno 1527-'28 non è più nei *Rotuli*.

(4) A. S. B. *Comune - Cittadinanze*, 4 decembre 1506: «Iulius PP. II, Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Cum, sicut nobis nuper exponere fecisti, tu a pluribus annis citra in civitate nostra Bononie artem medicine et omnimodo quo humano genere potest auxiliari exercueris et in eadem civitate et comitatu Bononiensi nonnulla bona immobilia acquisieris et acquirere intendas ac

Nel 1508 è condotto, quando più infieriva la pestilenza, a visitare e medicare i malati di peste « extra tamen ipsas domos », e gli si assegnano lire cento, oltre il salario per la sua lettura (1).

Morì il 24 novembre 1530 (2) a Ferrara, dove si era recato a insegnare in quello Studio, lasciando erede il duca Estense. Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco a Ferrara (3).

Il Ghiselli dice di lui: « Fu questi il primo che usasse l'unzione d'argento vivo per il male detto francese, per la quale scrive il Falloppia che guadagnò quarantamilla scudi, oltre i donativi, e perchè destinò fare anotomia di due spagnuoli fu bandito » (4).

Le opere che ci sono rimaste di lui, lo rivelano acuto e geniale scopritore. Ciò si avverte anche nella migliore opera sua, che è la nuova edizione che egli fece dell'opera anatomica di Mondino de' Liuzzi, perchè migliorò d'assai quell'opera pur così pregevole e l'arricchì di scoperte sue.

Basta ch'io ricordi che Berengario dimostrò, contro la credenza che risale ad Aristotele, che i nervi hanno origine dal cervello e dal midollo spinale. Fu uno dei primissimi maestri che abbiano insegnato che gli scienziati debbono prendere norma nei loro studi dalla natura e non dall'autorità d'alcuno sia pur grande scrittore.

Inoltre fu merito insigne di questo anatomico l'avere scoperto i due ossicini del martello e dell'incudine nell'orecchio, aprendo così la via alle mirabili scoperte che poco dopo fece nell'orecchio il grande Eustachio.

Veramente notevole è il suo trattato *De crani fractura*.

Ebbe gran fama ai suoi giorni, ma più come pratico valentissimo che come teorico, Tommaso da Faenza della famiglia Giannetti o Giannozzi,

uxorem natione bononiensi ex satis generosa domo duxeris domiciliumque in ea civitate perpetuo pro te et filiis quos susceperis habere intendas, Nos ad ea que ad tue comoditatis augumentum cedere valeant favorabiliter intendentes, ac volentes te tuosque successores favore prosequi, gratia speciali tuis in hac parte supplicationibus inclinati, te civem dicte civitatis auctoritate apostolica tenore presentium facimus, constituimus, creamus et ordinamus ac civitatis predicte civem deinceps censeri, nominari et reputari debere volumus atque decrevimus et aliorum eiusdem civitatis civium numero et consortio favorabiliter aggregamus etc. ».

(1) A. S. B. *Partiorum*, 1500-1508, c. 127, 7 agosto 1508.

(2) Giovanni Martinotti, *Il testamento di mio Iacopo Barigazzi da Carpi, lettore di chirurgia nello St. di Bologna* nella *Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali*, an. XIV, 3-4, marzo-aprile 1923.

(3) Martinotti, *op. cit.*

(4) *Memorie* citt., vol. XIII, pag. 454.

sopranominato *Il filologo*. Nello Studio di Bologna ebbe gran concorso di scolari alle sue lezioni. Altri ha detto di lui: « Non vi fu forse Professore o Medico alcuno nel secolo XVI, che giungesse a pareggiar Tommaso in celebrità di nome, in acquisto di ricchezze e in longevità di vita » (1). Ebbe la ventura di vivere centoventi anni.

Eccellente pratico e buon lettore nello Studio fu il vicentino Antonio Fracanzano che i Bolognesi condussero a insegnare con provvisione del 23 marzo 1562, insieme col più celebre Gerolamo Cardano (2). Per averlo gli mandarono un messo che gli presentasse una lettera d'invito, e lo condussero con rogito notarile per cinque anni e uno, come si diceva, di rispetto alla cattedra d'eminente scienza col salario di 700 scudi d'oro (3). Sfortunatamente questo medico illustre v'insegnò per due anni soltanto (4). Lettore egregio e insigne pratico fu Angiolo Bolognini che fu pubblico lettore di chirurgia a Bologna. Sono notevoli i suoi lavori sulle cause e sul metodo curativo delle ulceri e delle fistole. A lui si deve anche la legatura sottocutanea dei vasi.

Ed eccoci ora a quell'enigma forte che fu l'ingegno del milanese Gerolamo Cardano. Questo singolarissimo uomo di mente vastissima, tanto che potè essere insieme medico, filosofo, mistico e occultista, fu condotto a insegnare a Bologna alla cattedra primaria di teorica medica dall'anno 1563-'64. L'aveva per l'innanzi tenuta il faentino Benedetto Vittori.

Per i molti nemici che per l'irrequietezza del suo carattere si era fatti, i Bolognesi furono da principio assai poco disposti a condurlo, e solo vi si piegarono per i buoni uffici del Legato Carlo Borromeo. Perciò furono assai lunghe e laboriose le pratiche che per la sua condotta occorsero fra lui, il Comune di Bologna e i Cardinali suoi protettori, Carlo Borromeo, Francesco Alciati e il Moroni (5).

---

(1) Renazzi, *op. cit.*, vol. II.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1562-1569, c. 6 *v*.

(3) A. S. B. *Assunteria di Studio*, B. 10, N. 13: in pergamena con atto notarile è riportata la lettera in italiano d'invito dei Quaranta al Fracanzano, con la data del 18 aprile 1562. Segue ad essa la condotta con la data del 31 aprile 1562. Volle esser condotto nel medesimo tempo del Cardano « purchè non si desse per concurrente al Cardano », come da lettera all'ambasciatore Campeggi dei Quaranta del 28 gennaio 1562 (in A. S. B. *Literarum*, 1561-1563). Per evitare la concorrenza si dispose che il Cardano insegnasse teorica e il Fracanzano pratica. Del Cardano e del Fracanzano si parla in non poche lettere del 1562.

(4) Non v'era più nell'anno 1564-65 (*Rotuli* citt., vol. II).

(5) E. Costa, *Gerolamo Cardano allo Studio di Bologna* in *Archivio Storico*

Nelle lettere del Comune si parla di mala opinione che si aveva di lui, e si arriva perfino a dire: « Sendo che non vi seria persona che li confidasse la vita nelle sue mani » (1). Alla fine, dopo molte esitanze, solo per le preghiere del Cardinal Borromeo, lo condussero a insegnare nello Studio, ma per un solo anno e per 521 scudi, mentre il Vittori, suo predecessore, ne aveva avuti 700 (2).

Anche i colleghi dello Studio pare che gli facessero poco buon viso, perchè, essendo stato condotto il Cardano alla lettura della Teorica medica ordinaria « de mane », gli fu opposto, e se ne fece ricorso ai Quaranta, che ciò era contrario agli Statuti (3). I Quaranta dovettero stabilire che leggesse in altra ora e altra lezione.

Italiano, Serie V, vol. XXXI, 1905, pag. 426 e sgg. V. inoltre sul Cardano G. Tarozzi, *I principî della natura secondo G. Cardano*, Milano, 1851 ed. E. Rivani, *La mente di G. Cardano*, Bologna, 1906, oltre gli scritti che si citeranno in seguito.

(1) Costa, *op. cit.*, pag. 427. I Quaranta così scrivono all'oratore bolognese a Roma il 2 maggio 1561: « Quel che più importa in questa materia (*è che sia*) senza displicenza universale di tutta la città la quale non ha quello odore nè quella fede nel Cardano ancora che sia valente huomo, che ha delli detti due subietti » (A. S. B. *Literarum*, 1562-1563). Pare che il Cardano, stimato assai come teorico, non piacesse come pratico, perchè più tardi, quando, come vedremo, fu tolto dai *Ratuli* per ordine venuto da Roma all'Inquisitore, i Conservatori dello Studio, scrivendone a Vincenzo Mattugliani a Roma il 20 gennaio 1571, si mostravano assai dubitosi a ricondurlo. Ricordate le sue precedenti ricondotte, scrivono: « Le quali conducte et ricondutte furno fatte più per favori straordinarii che per il merito et valore del subietto, perciò che, se ben è tenuto ch'egli vaglia assai nel scrivere et comporre, poco (vi è scritto *però*, ma il senso richiede *paco*) nel legger, per il che principalmente se fu condutto, non riesce, nè satisfà al studio, nè anco alla città nel medicare, et che ciò sia vero, si conosce che non viene scolar alcuno al studio particolarmente tirato dalla fama et nome di lui, et nelle infirmità anco qui nella città poco è chiamato, onde si può dire ch'egli sia inutile, come più volte si è desiderata occasione di scaricarci di questo homo, come poco fruttuoso al studio » (A. S. B. *Literarum*, 1567-1572). Aspettavano di sapere come sarebbero andate a finire le cose del Cardano per risolversi se ricondurlo o no.

(2) Costa, *op. cit.*, pag. 430; però l'ambasciatore bolognese a Roma, Vincenzo Campeggi, scrivendone ai Quaranta, aveva detto che tenessero « per fermo ch'egli sodisfaria di modo che le SS. VV. non lo vorranno poi lassar partire » (A. S. B. *Literarum*, 1561-1563, lettera del 10 gennaio 1562).

(3) A. A. B. *Liber secretus*, 1504-1570, N. 3, c. 138: « Fuit conscriptus in rotulo Ecc. dominus Hieronymus Cardanus mediolanensis ad lectionem Theorices ordinarie de mane, quod cum a doctoribus huic obstantibus fuit declaratum Ill.ri Senatui hoc esse contra consuetudinem, contra doctorum bononiensium Statuta vetera et nova etc ». Era allora priore del Collegio Ulisse Aldrovandi. V.

Ma presto ebbero occasione d'apprezzarne la dottrina e il vivido ingegno. Il linguaggio delle autorità bolognesi si vede subito cambiato nei documenti ufficiali dell'anno seguente.

Infatti lo ricondussero subito per altri otto anni e ne elevarono lo stipendio a 700 scudi d'oro (1).

Nel 1570, per il suo libro *De rerum varietate*, contenente affermazioni contrarie alla fede, soprattutto per aver voluto fare l'oroscopo di Gesù Cristo, fu per ordine del S. Uffizio incarcerato per alcuni mesi e il suo nome fu subito tolto dai Rotuli per l'anno 1570-71 (2).

Fu d'un'attività prodigiosa. Ha lasciato 44 opere ancora inedite e 113 a stampa, insieme colle aggiunte alla celebre sua opera ora ricordata.

È molto difficile dare un giudizio sull'opera di questo vigoroso eppure strano ingegno. Ebbe un intelletto proteiforme, carattere irrequieto e non buono (3). Partito dall'averroismo, finì col credere che, in mezzo a

piace qui riportare il suo istrumento di condotta, molto semplice e senza i consueti elogi: « Per suffragia omnia XXXI auctoritatem summam et plenissimam dederunt M.cis viris senatoriis eorum collegis, domino Camillo Paleotto, domino Iohanni Andree Caldarino, domino Alexandro Luparo, domino Laelio Vitali et domino Gaspari Bargelino, ad conservationem Studii deputatis, sine eorum maiori parte, una cum Ill. domino Vexillifero Iustitiae, conducendi in hoc almo Bononiensi Gymnasio Exc. Medicos, dominum Hieronymum Cardanum Mediolanensem et dominum Antonium Fracantianum Vicentinum, cum eo stipendio annuo et pro tempore ac cum pactis etc. » (A. S. B. *Partitorum*, 1562-1569, c. 67 *v*). Il Fracanzano fu condotto con 700 scudi d'oro all'anno, il Cardano con scudi d'oro 521, il primo per sei anni, il secondo « ad annum tantum proximis Kal. Novembris incohandum » (A. S. B. *Partitorum*, 1562-1569, c. 16). Subito dopo, il 27 novembre, si esenta il Fracanzano dai dazi e gli si concede un viatico, all'altro niente (ivi, c. 18).

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1562-1569, c. 33 *v*. Ci sono frasi di altissima lode: « Cum in presentia vero vir Ex.mus et in tota Europa nominis maximi Philosophus et Medicus, dominus Hieronymus Cardanus Mediolanensis, annum iam primum in hac ipsa civitate et Gymnasio egregie colatur ac celebratur, quo in posterum eiusdem hominis in medendo singularis peritia et in docendo eximia quaedam scientiae magnitudo civitati salutaris et honorifica et scholastico ordini (cui optime omnes consultum cupiunt) maxime, ut adhuc fuit, frugifera sit etc. » (3 aprile 1563). V. in forma più ampia la condotta stessa a c. 33 *v*.

(2) E. Rivani, *Un testamento inedito del Cardano* negli *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, vol. IV, pag. 1 e segg. V. anche E. Bortolotti, *I testamenti di G. Cardano*.

(3) Poco simpatica invero è anche la sua condotta verso il figlio che troppo nell'animo somigliava al padre.. Costui gli aveva, con un altro, rubato una raccolta

tanti errori e confusioni, si dovesse tener per guida soltanto Aristotele.

Alcuni lo hanno eccessivamente esaltato, come, ad es., il Burckhart che, nella sua nota opera sul Rinascimento, mostra una sconfinata ammirazione per il Cardano; altri invece lo hanno pure eccessivamente depresso. È certo che nella vasta congerie delle sue opere, in mezzo a molto orpello, c'è pure dell'oro.

Uno scrittore moderno ha ripreso e fatto suo il giudizio assai severo d'uno scienziato del Cinquecento: « recepta quaedam et excerpta ab aliis male inventa tam magnis suis voluminibus posteritati commendavit » (1). Giudizio giusto, se si valuta il metodo da lui tenuto nelle moltissime opere sue, e ben può dirsi che rozza congerie sia nelle sue due massime opere, il *De sublilitate* (2) e il *De rerum varietate*, ma non si può negare che a quando a quando vi baleni la luce d'un vivido ingegno e s'intravedano qua e là i germi di future scoperte. Non è ingegno spregevole quello d'un uomo che fece progredire in alcune parti le scienze matematiche e si occupò di non pochi argomenti di fisica e d'astronomia (3) (Fig. 28).

Nel tempo in cui le scienze mediche facevano grandi progressi per gli studi del Falloppia, dell'Aquapendente, di Berengario da Carpi, di Eustachio e di altri, insegnò a Bologna G. B. Del Monte, o, come più spesso

di minerali. Il Cardano inventò una lettera con cui denunziava i colpevoli. (E. Rivani, *Girolamo Cardano accusa e fa bandire da Bologna per furto il figlio Aldo* in *Studi e Memorie* citt., vol. I, pag. 143 e sgg.). Che miseria morale arrivare perfino a inventare una lettera e attribuirla ai due disgraziati! Che bassezza per un ingegno come il suo!

La sua doveva essere una famiglia di criminali. Il suo primogenito nel 1560 aveva ucciso la moglie ed era stato decapitato (ivi, pag. 146). Che splendida prova questa del Cardano della lumbrosiana affermazione che il genio è follia! V. anche dello stesso Rivani, *La mente di G. C.* cit.

(1) Leonardo Olschki, *Geschichte der neusprachtichen Wissenschaften Literatur*, Parte II, pag. 17

(2) Quest'opera è notevole anche, perchè è risolutamente anti-aristotelica: sono notevoli di lui anche altre opere, quali il trattato *De restitutione temporum et motuum coelestium* e l'altro *Duodecim geniturarum*.

(3) Con giustizia ne riconobbe il merito dell'alto ingegno il Libri nella *Histoire des Sciences Mathématiques en Italie*: « S'il était possible d'analyser tous ses ouvrages, on trouverait dans chacun des eclaires de Génie. La morale, l'histoire, la politique, la philosophie, la theologie, l'occuperent tour à tour, et il s'y appliqua avec tant de succès, que l'on aurait dit qu'il ne s'était jamais occupé d'autre chose ».

si chiama, il Montano (1). Egli fu della bella schiera di quei medici che fecero risorgere la scienza sperimentale, come il Leoniceno, il Vesalio e il Mercuriale.

Per la maggior parte della sua vita insegnò a Padova e non per lungo tempo fu allo Studio di Bologna. Oltre che medico egregio, fu anche naturalista, e soprattutto mineralologo e pare che lasciasse una ricca raccolta di minerali, aprendo per questa parte in certo modo la via ad Ulisse Aldrovandi (2).

La sua opera in Bologna però non potè lasciare che scarsa traccia per il breve tempo che vi rimase ad insegnare (3). A sua lode basti ricordare che l'odierno metodo clinico ha avuto il suo più lontano precursore nel Montano e per questo ed altri suoi meriti è stato molto lodato dal Vesalio (4) e dal Falloppia (5).

Accanto ai grandi medici che fin qui abbiamo ricordati, fiorirono gli anatomici. Anzi si può dire che, dopo le scoperte di Berengario da Carpi, tutta una serie di anatomici illustri salirono le cattedre dello Studio bolognese.

Fra questi rimasero celebri i nomi di Costanzo Varolio, dell'Aranzio, del Vesalio, e del Tagliacozzo.

Troppo lungo e fuor d'opera sarebbe parlare qui delle scuole d'anatomia, dei lettori, degli scolari, delle lotte per avere i cadaveri da sezionare, chè di questi argomenti e di altri ancora che coll'anatomia hanno relazione, ha detto con molta competenza il compianto dottor Martinotti (6). Soltanto ricorderò che l'insegnamento dell'anatomia in Bologna si fece nelle case private fino al termine del sec. XVIII, e, tranne qualche eccezione di lieve momento, non ebbe a suscitare per l'acquisto dei cadaveri quelle gravi turbolenze che altrove a quando a quando sconvolsero le città (7).

(1) V. su di lui Giuseppe Cervetto, *Di G. B. da Monte e della Medicina italiana del sec.* XVI, Verona, G. Antonelli, 1893.

(2) Cervetto, *op. cit.*

(3) V. l'elenco delle sue opere nell'*op. cit.* del Cervetto, pag. 30 e sgg.

(4) *Anatomia*, Basilea, 1543, lib. II, pag. 309.

(5) *Opera omnia*, Venezia, 1606, t. II, pag. 72.

(6) G. Martinotti. *L'insegnamento dell'anatomia in Bologna prima del secolo XIX*, negli *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, vol. II, pag. 3 e sgg.

(7) Martinotti, *op. cit.*, pag. 42.

Il Vesalio racconta che a Bologna potè avere a sua disposizione tutto quel numero di cadaveri che volle (1).

Quelle lezioni erano molto frequentate, tanto che Berengario da Carpi dice che nel 1527 ebbe a sezionare una placenta davanti a un uditorio di quasi cinquecento scolari (2).

Gli studi dell'anatomia crebbero talmente d'importanza, che, non ba-

Fig. 28. - Ritratto di Gerolamo Cardano.

stando per le sezioni i cadaveri forniti dai giustiziati e dagli ospedali, gli scolari li trassero fuori a forza dalle case private per portarli nella scuola (3). Per lungo tempo si era adoperato nelle scuole d'anatomia il testo di Mondino; in questo secolo si bandì dalle scuole, e gli fu sostituito il testo di Galeno.

Nella seconda metà del sec. XVI avvenne la separazione dell'inse-

(1) MARTINOTTI, *op. cit.*, pag. 44. Ma però nel 1584, poichè, mentre s'era assegnato un cadavere per uno all'Aranzio e al Tagliacozzo, si diedero entrambi a questo, e anche perchè s'era data la corda a tre scolari, gli scolari legisti e artisti andarono a S. Domenico e giurarono di andare a studiare altrove, se il Papa non avesse confermato tutti i loro privilegi. (GHISELLI, *Memorie* citt. an. 1584, pag. 677).

(2) MARTINOTTI, *op. cit.*, pag. 49.

(3) MARTINOTTI, *op. cit.*, pag. 51.

gnamento della chirurgia da quello dell'anatomia e fu allora che s'istituì un'apposita cattedra per l'anatomia. Questa separazione avvenne nel 1570, quando l'Aranzio che fino allora aveva insegnato chirurgia, a cominciare dall'anno 1556-'57, è ricordato nel Rotulo del 1570-'71 come insegnante d'anatomia, e così è detto lettore d'anatomia fino al 1588-'89, quando cessò d'insegnare (1).

Ogni anno si facevano circa 16 lezioni pubbliche d'anatomia. Erano quasi come feste dello Studio. La campana di S. Petronio, solita a suonare per gli scolari, suonava per mezz'ora *alla longa*, come si diceva, e per un'altra mezz'ora *a botti*, come si faceva nelle cerimonie solenni. Vi assistevano nell'Anfiteatro dell'Archiginnasio le autorità principali della città. Le lezioni erano tenute a turno da un professore d'anatomia designato volta per volta, seguiva una disputa e infine si faceva la dimostrazione sperimentale sul cadavere. Questo però fu in età un po' tarda, perchè il Teatro anatomico fu incominciato a costruire soltanto nel 1637 (2) (Figg. 29 e 30).

Mi piace, prima di far menzione di altri illustri anatomici che insegnarono a Bologna, ricordare il più grande di tutti, Gabriele Falloppia.

Questo medico insigne fu condotto a insegnare nello Studio bolognese con provvisione del 29 ottobre 1561 (3). Il Falloppia, di cui son ben noti gli studi e le scoperte nel campo della ginecologia e della osteogonia, aveva vivo desiderio di venire ad insegnare a Bologna, ma la cattedra di medicina pratica ordinaria di sera era tenuta dal vecchio Camillo Betti (4). Per venire a Bologna dovette contentarsi d'una cattedra meno importante,

(1) Martinotti, *op. cit.*, pag. 80.

(2) Ho trovato che nel 1570 si leggeva anatomia « in aula superiori aurata Rotuli Studii a Reformatoribus editi » (A. S. B. *Partitorum*, 1569-1575, c. 32). Credo che si voglia indicare quella che è oggi l'Aula Magna dell'Archiginnasio.

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1551-1561, c. 170: « Per suffragia XXXI auctoritatem summam et omnimodam dederunt Ill.mis viris senatoriis, eorum collegis, domino Camillo Paleotto, Co. Alamanno Insulano, Co. Io. Andree Caldarino, domino Alexandro Luparo, domino Lelio Vitali, domino Gaspari Bargelino, Co. Ioanni Pepulo et Co. Vincentio Campegio, ad conservationem Studii deputatis, sive eorum maiori parti, una cum Ill. domino Vexillifero Iustiçie, conducendi Excellentissimum dominum Gabrielem Falopiam in hoc almo Bononiensi Gymnasio, cum stipendio annuo scutatorum aureorum quadringentorum, modis et conditionibus quibus ipsis visum fuerit magis expedire pro honore et beneficio Studii » (29 ottobre 1561).

(4) Questo valente lettore di medicina nello Studio bolognese ha qualche parte nel C. II della *Secchia Rapita* d'Alessandro Tassoni: il poeta ne aveva conservata

Fig. 29. - Una lezione d'Anatomia nello Studio di Bologna.

quella di medicina pratica del mattino (1). Il Reggimento bolognese per mezzo del suo segretario avrebbe voluto condurlo per dieci anni, o almeno per nove.

---

buona memoria fino dai giorni in cui lo aveva avuto maestro nello Studio: in una nota ch'egli stesso appose al suo poema (è ormai noto che le note non sono di Gaspare Salviani, ma del Tassoni stesso) lo dice « amico del poeta » (cioè di se stesso), « mentre egli studiava quivi ».

(1) A. S. B. *Assunteria di Studio*, Busta 9, N. 10: « Ill.mi Signori miei. — Ritorna a V. S. Ill.me il S.r Segretario loro due giorni più tardi di quello che forsi doveva, et ciò per mie caggioni, perchè essendosi di già sparsa la fama per Vinegia et per questo Studio della mia condotta con quelli, non ho voluto far il contratto, se prima non lo faceva sapere agli S.ri Riformatori dello Studio parendomi che ciò portasse il debito mio. Poi a laude d'Iddio, et con somma mia consolatione habbiamo dato compimento al contratto nel quale per la gran cortesia usatami da V. S. Ill.me et dalla baldanza presa della loro scola, parendomi che l'aspettar il primo luogo di prattica ordinaria della sera sia un aspettar l'impotenza o la morte di quel buon vecchio, dico dell'Eccell.mo Betti, il quale è così antiquo et benemerito loro servidore, mi sono risoluto però con sua buona gratia (senza la quale non intendo havere fatto cosa alcuna) di leggere una lettione di Prattica la mattina all'hora della terza classe con titolo di sopraordinaria, come faceva della Theorica l'eccellentissimo m. Benedetto buona memoria, o vero di ordinaria, che questo m'importa poco a quello ch'io disegno di far in beneficio dello studio et servigio di V. S. Ill.me. Appresso parendomi che tre anni siano il termine d'una condotta ordinaria, sono venuto agli sei, cioè cinque et il rispetto che fanno delle condotte, perchè veramente il farle più lunghe partorisce mala sodisfattione a chi serve et pigritia nell'affaticarsi per lo studio.

« Il Mag.co segretario loro certamente ha fatto ogn'opera per condurmi per 10 anni, o almeno per nove, et è stato molto duro per non mutar l'ordine della lettura da quello che era stato scritto da me; ma io confidatomi nella cortesia di V. S. Ill.me verso di me, sono stato saldo in questo, et così mi sono compiacciuto di contrattare confidandomi che non le debba haver offese, et rimettendomi al suo volere in tutte le cose ho detto pregandole che per l'affettione et riverenza che le porto et per il gran desiderio quale ho di servirle, che ciò volontieri mi condonino. Io attenderò a sbrigarmi d'un intrigo nel quale sono stato quest'anno d'una casa, acciocchè potendo quest'anno seguente sia al loro servigio, se no, vi sarò l'altro senza fallo. Non altro salvo che prego a quelle ogni felicità. Il S.r Iddio le doni ogni contento. In Padova il 6 di novembre 1561.

Humil servidore
Di V. S.rie Ill.me

Gabrielle Falloppia.

« Alli Ill.mi Quaranta del Mag.co et Ill.mo Regimento di Bologna miei S.ri et padroni sempre Oss.mi ».

E insieme con questa lettera autografa è una scrittura nella quale il Falloppia

Rimase a Bologna per il solo anno 1561-'62, essendo passato a Ferrara, ove proseguì i suoi importantissimi studi. La ragione per la quale lasciò la cattedra bolognese, dovette essere, io credo, appunto perchè gli sembrava poco sodisfacente per lui insegnare da una cattedra secondaria.

Uno di coloro che stamparono vasta orma di sè nella storia dell'anatomia nel sec. XVI fu il bolognese Costanzo Varolio.

Fig. 30. - Spaccato del Teatro anatomico.

Laureatosi in Bologna il 18 aprile 1566 (1), nonostante il grande valore che oggi gli è riconosciuto dagli storici, appare sempre nei documenti scarsamente rimunerato e del suo insegnamento e dell'esercizio della sua

---

espone a quali condizioni avrebbe accettata l'offerta cattedra, per cinque anni e uno di rispetto, cominciando dal primo novembre 1563, con un salario di 400 scudi d'oro, il viatico e l'esenzione da tutti i dazi. Queste condizioni sono scritte e sottoscritte da lui: « Idem Gabriel Falloppias manu mea ». Seguono l'approvazione dell'incaricato per fare la condotta e la sottoscrizione di due testimoni.

(1) A. A. B. *Liber actorum utriusque collegii ab anno 1561 ad an. 1563 inclusive* s. n. c., 18 aprile 1566. Fu di povera gente, figlio d'un Sebastiano Varolo e d'una Francesca de' Regali e abitava « in salicata Strate maioris ». (A. A. B. *Liber processuum pro habilitatione ad collegia*, 1530-1606, an. 1570).

professione. Nel 1572 doveva ancora pagare una parte della somma che era d'obbligo per la laurea (1). Nel 1574 gli si assegnano lire 100 per l'insegnamento straordinario dell'anatomia (2). Nello stesso anno chiese di essere aggregato al Collegio dei medici, e, purtroppo, non vi fu ammesso, perchè alcuni dottori dissero che vi si opponevano gli Statuti (3).

Morì nel 1575, come si vede in assai giovane età.

La più importante opera del Varolio fu l'*Epistola de nervis capitis*, ch'egli diresse al Mercuriale (4). La sua scoperta più felice è il ponte che porta il suo nome e ch'egli trovò nell'encefalo (5).

Per breve tempo insegnò nello Studio bolognese anche il celebre anatomico belga, il Vesalio. Ognuno sa come questo anatomico fece conoscere molti errori dell'anatomia di Galeno in un tempo in cui l'opera di Galeno nelle scuole anatomiche trionfava incontrastata. È appunto da notarsi che il Vesalio abbia insegnato a Bologna, perchè, sebbene il suo insegnamento sia stato asasi breve, non può non avervi lasciato qualche traccia, come si comprende dalle opere e dalla pratica del Varolio e dell'Aranzio. Eppure, tant'è la forza dell'abitudine, per lo meno trent'anni dopo che il Vesalio aveva pubblicata la sua grande opera *De corporis humani fabrica* (1545), era ancora adoperata l'Anatomia di Mondino e le *Isagogae* di Berengario da Carpi (6).

Giulio Cesare Aranzio illustrò la scuola anatomica di Bologna negli anni che seguirono quelli in cui l'aveva illustrata il Varolio.

Come il Varolio, anch'egli fu di povera famiglia bolognese, com'è dimostrato da una petizione ch'egli diresse al Collegio di medicina per essere ammesso all'esame di laurea: chiedeva nel 1556 che gli si concedesse un anno di tempo per pagare la somma per la laurea d'obbligo agli scolari forestieri, che era di 23 scudi, e che gli si promettesse che nessun danno venisse alla sua cittadinanza bolognese, perchè in seguito avrebbe pagato

---

(1) A. A. B. *Liber secretus*, 1569-1575, N. 3, c. 166.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1569-1575, c. 144 *v.*

(3) A. A. B. *Liber secretus*, 1504-1575, N. 3, c. 173.

(4) Fu edita a Francoforte nel 1591. Altre sue opere sono l'*Anathomia, sive de resolutione corporis humani* e l'*Opusculum de nervis opticis scorsim*, pubblicato a Padova nel 1573.

(5) Martinotti, *Costanzo Varolio e il suo metodo di sezionare l'encefalo* in *Studi e Memorie* citt., vol. IX, pag. 215 e sgg.

(6) G. Martinotti, *op. cit.*, pag. 223.

tutta la somma che si richiedeva ai cittadini bolognesi superiore all'altra che pagavano gli scolari forestieri (1).

Più tardi, nel 1562, chiese l'aggregazione al Collegio di Medicina e d'Arti e dalle testimonianze date da alcuni si viene a sapere che era di famiglia povera della cappella di S. Biagio e che era figlio, insieme con parecchi altri legittimi e naturali, di Gian Carlo e d'una Elisabetta de' Maggi, figlia d'un calzolaio (2).

Fin da quell'anno si comprese l'eccellenza dell'insegnamento dell'Aranzio, perchè gli si aumentò subito di lire 100 il salario (3).

Dopo avere fatta l'anatomia per vari anni, come si diceva, nelle solenni annuali tornate, risolse di lasciarla, perchè si doleva di dovere per quella troppo dipendere dal capriccio degli scolari e anche si lamentava che, pare per via di favori, com'egli dice, l'avesse avuta l'emulo suo, il Varolio. Il 5 luglio del 1570 il Senato s'occupò della cosa e incaricò persona amica che lo persuadesse a riprendere le lezioni pubbliche di anatomia alla condizione che non dipendesse più in alcun modo dagli scolari, ma dal Senato. L'Aranzio accettò, sebbene per quel che si può congetturare da una sua lettera del 1580, avesse ancora delle noie, forse per opera di maligni emuli (4).

---

(1) A. A. B. *Liber secretus*, 1504-1575, N. 3, c. 114: « Die 9 eiusdem mensis (Maii) Collegium convocatum fuit pro quodam iuvene, nomine Iulius Cesar Arantius Magius, qui cupiebat promoveri in utraque facultate tanquam forensis: qui in huiusmodi doctoratu duo petebat: unum quod sibi daretur tempus unius anni ad persolvendas pecunias quas persolvunt forenses, scilicet XXIII scutata, et hoc quia pauper erat et infinitis oneribus gravatus, fideiussore dato Pompilio de Garzonibus; alterum quod petebat erat, quod in tali actu lauree sibi nihil detraheretur suae civitati, si quid haberet, ut quum vellet in futurum supplere ad pecunias quas persolvunt qui tanquam cives bononienses promoventur, posset, et isti XXIII aurei connumerarentur cum reliquis ad LXXIIII ducatos progredientes. Hoc autem fit summa gratia, servatis servandis, et pro paupertate omnibus manifesta ».

(2) A. A. B. *Liber Processuum pro habilitatione ad collegia*, 1530-1606, 16 marzo 1602.

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1562-1569, c. 3. Aveva incominciato ad insegnare chirurgia nel 1556-'57. (*Rotuli*, citt., vol. II, pag. 137).

(4) A. S. B. *Assunteria di Studio*, B. 22, N. 31, gennaio 1580: è autografa: « Ill.mi Sig.ri — Doppo haver l'Arancio fatta molti anni l'anatomia che allora era in mano dei scolari, risolse di lasciare questa grave impresa, la quale per via di favori fu cercata dal Varolio, onde trattandosi di ciò in senato a' dì V di luglio l'anno 1570, fu ordinato all'Ill.mo Grassi allhora confidente ch'io fossi chiamato e persuaso a perseverare nel servigio con provvisione che s'havrebbe sempre ri-

Il grande maestro continuò ad insegnare fino al 1588, quando per le molte fatiche durate in trentadue anni d'insegnamento e per gli acciacchi della vecchiaia, lo esonerarono, o, come allora si diceva, lo *abilitarono*, dall'insegnamento della medicina e dall'anatomia (1).

Morì il 7 aprile 1589.

L'Aranzio fu uno dei primi a spiegare con molta chiarezza la circolazione polmonare. Osservatore attento della natura, e seguace convinto del metodo sperimentale, ha lasciato contributi clinici molto importanti.

È stato fecondissimo, tanto da lasciare molte opere, fra le quali ricorderemo *De humano fetu, De observationibus anatomicis, De tumoribus preter naturam et de vulneribus capitis*.

Ebbe nelle scuole bolognesi grande rinomanza, sì che, durante il suo insegnamento, gli furono dedicate parecchie memorie che si possono ancora vedere nell'Archiginnasio.

Fama non certo inferiore a quella dei due grandi anatomici, l'Aranzio e il Varolio, ebbe in Bologna Gaspare Tagliacozzo. Fu figlio di povera

---

guardo alle tante mie fatiche, accettai, con quella conditione, ch'io non volevo dependere in modo alcuno da scolari, ma riconoscere solo per padroni gli Ill.mi senatori, onde fu concluso ch'io fossi descritto nel rotolo all'Anatomia ordinaria e per conseguente assicurato e sciolto dall'ellectione scolaresche e vi fu fatto sopra un decreto dell'Ill.mo legato Sforza e legitimamente confirmato dal Senato, in modo che da quel tempo ho reso quell'obedienza che doveva al Senato, porgendo ogn'anno memoriale a principio di anno, e di più non volendo anco l'università porgere alcuna spesa, per sgravarli e levar ogni tumulto, d'ordine di SS. VV. Ill.me l'Arancio da qualch'anni in qua ha del suo provisto a tutte le spese spendendo quelle cento lire assignateli per ciò, pertanto le SS. VV. Ill.me con la prudenza loro possono conieturare che sotto quest'ombre non vi sia alcun buon fine. Intanto con ogni riverenza gli s'inchina e pregali da N. S. Dio ogni prosperità ».

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1588-1595, c. 44: « Cum Ecc.m Artium et Medicine lectorem ac anatomicum publicum huius almi Gymnasii, dominum Iulium Caesarem Arantium, civem bononiensem, intelligant ex causa in primis laborum et incommodorum anatomicorum in gravem corporis imbecillitatem incidisse, ita ut in presentia minime aptus sit oneri perferendo, tam lecturae medicine quam anatomiae, quae dicta munera per annos ferme XXXII magna cum sua laude et utilitate scolasticorum sustinuit, propterea rationem habere volentes tum eius salutis tum meritorum predictorum et quo facilius, recuperatis viribus, si Deo placuerit, ad pristinum munus redire possit, ipsum dominum Iulium Cesarem per suffragia XXVII habilitaverunt ab utroque onere publico, scilicet medicinam legendi et anathomiam faciendi pro toto presenti anno, cui nihilominus reservatam esse voluerunt integram eius provisionem eidem per ordinatas distributiones solvendam » (24 novembre 1588).

gente che abitava in Bologna nella cappella di S. Lorenzo in Portastiera. Suo avo fu un tal Giorgio gargiolaro (1).

Questa sua povertà chiese, ma non ottenne, nel 1570, che fosse riconosciuta dal Collegio dei dottori di Medicina e che gli si permettesse di dare l'esame di laurea, come scolare povero, per evitare le gravi spese che, come abbiamo veduto, doveva fare un laureando (2). Si laureò il 12 settembre 1570 (3). Fu aggregato al Collegio nel 1581 (4), insegnò nello Studio fino all'anno della sua morte avvenuta nel 1599. Fu sepolto nella chiesa delle monache di S. Giovanni Battista, dove ebbe solenni esequie da parte di tutto il Collegio di Filosofia e Medicina e del Capitolo di S. Petronio. Ne tessè il funebre elogio il forlivese Muzio Piacentino (5).

A lui pare che si debba la rinoplastica a lembo dalla cute dell'avambraccio sul naso, sebbene altri voglia dire che ne siano stati inventori i Branca di Catania, il metodo dei quali passò ai Viamo di Calabria.

Comunque sia, è stata sempre celebrata dai contemporanei e dai posteri la sua meravigliosa abilità nelle operazioni chirurgiche. Uno straniero, Iohan Heinrich a Pflaumern, che lo conobbe in Bologna, fa un bell'elogio di questa sua straordinaria valentia: « Aveva un'incredibile abilità

---

(1) A. A. B. *Istrumenti e testimonianze pro civilitate domini Gasparis Tagliacozzi*, 16 maggio 1576. Giovanni Andrea fu il padre, Isabella Quaiarina la madre. Queste notizie che si desumono dalle deposizioni dei testimoni, dovevano servire certamente perchè egli fosse aggregato nel Collegio dei dottori di Medicina e di Arti, a cui però fu ammesso più tardi.

(2) A. A. B. *Collegii Philosophie et Medicine acta*, 15, c. 160. - Die 21 augusti 1570 - « Propositum fuit partitum super aprobatione testium deponentium super paupertate domini Gasparis Tagliacocii, nec fuit obtentum ».

(3) Si noti che gli si permise, sempre per la sua povertà, di pagare dopo un anno dalla laurea la somma che era richiesta dagli Statuti e di addottorarsi solo in medicina. (A. A. B. ivi): « Die Xa setembris presentatur doctorandus in medicina tantum dominus Gaspar Tagliacocius bononiensis cum solutione scutorum 23 ad presens et infra annum residui eius quod solet bononiensis solvere et etiam valorem belariorum (*sic*), prout apparet ex scripto manu predicti domini Gasparis scripto et a fideiussore subscripto etc. ». — Die autem 12 setembris accepit puncta more bononiensi que recitavit et insignitus fuit a domino Fabritio Garzono, promotore, domino Ulise Aldrovando et domino Iohanni Francisco Cavatio ».

(4) Biblioteca Comunale, n. 683 — Appunti dell'Alidosi — *Catalogo de' Collegiati nel Collegio de' Sig.ri Dottori di Medicina*, c. 384. Incominciò a insegnare nello Studio dall'anno 1570-'71 (*Rotuli* citt., vol. II, pag. 179).

(5) Delle sue esequie è conservato speciale ricordo dal Priore di quell'anno: A. A. B. *Collegii Phil. et Medicine Acta*, 1590-1605, c. 155 r.: « Die Veneris,

per la medicina e la chirurgia; rifaceva le labbra, il naso, gli orecchi agli uomini che ne mancavano; e li ricostruiva con tanta perizia, da far pensare, più che all'arte, ad un miracolo » (1).

Molto notevoli sono le lettere del Tagliacozzo a Girolamo Mercuriale che hanno questo titolo: *Ob humani corporis anatomen omnibus partibus — absolutissimam admirabili methodo perspicuitate — summa — acumine ingenii doctrinae incredibili — eloquentie splendore incredibili — reclusis Philosophiae fontibus — medicinae oraculis illustratis — naturae ipsius arcanis patefactis* (2).

Era quello il tempo glorioso delle più ardite novità, dei più felici ritrovamenti che svelavano gli arcani del corpo umano e facevano fare meravigliosi progressi all'anatomia.

Della grande considerazione in cui era tenuto a Bologna, è prova una lettera del Cardinale Legato Bandini all'ambasciatore bolognese a Roma del 24 luglio 1596, nella quale caldamente si raccomanda, perchè scriva al Reggimento di Bologna per far aumentare il salario al Tagliacozzo, non solo perchè aveva dato prova del suo grande valore nella cura di don Virginio Orsini (3), ma perchè si voleva scongiurare il pericolo di perderlo per i molti e pressanti inviti che gli venivano fatti da parecchie università (4).

---

26 decembre 1599 — In monasterio Regularium Sororum S.ti Iohannis Baptiste de Bononia et in earum ecclesia lugubri ornata et catafalco magno in medio existente, multis cum fanalibus et inter missarum plurimarum celebratione, astantibus Reverendis Dominis Canonicis collegiate Sancti Petronii capitulariter ac eorum Mansionariis et clero magno et nobili cum musica, interfuerunt Excellentissimi utriusque Collegii presides nostri, vestiti lugubribus cum varris collegialiter cum bidellis, habentibus atque tenentibus de more suas macias, seu insignia Collegiorum ac me Notario cum illis, cellebratione Divini Officii ac Misse Maioris a mortuis, intermediatis, oratione funebri in laudem ac memoriam Exc.mi quondam domini Gasparis Taliacotii collegiati ac Collegiorum benemeriti recitata per quendam humanistam, Mucium nuncupatum etc.».

(1) A. Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri*, pag. 159.

(2) V. nell'A. S. B., Archivio Bianchetti-Monti, n. 29, *Virorum illustrium et Excellentissimorum quasi scientia professorum que in publico civitatis Bononiae Archiginnasio ab eo condito anno 1562 extant Monumenta illustrata per Orlandi, Pellegrino.*

(3) Ghiselli, *Memorie* citt., vol. XIX, pag. 752. L'Orsini era stato ferito in guerra da una archibugiata: il Tagliacozzo da Vienna lo fece portare in lettiga a Firenze; dopo averlo sapientemente curato, ne ebbe in dono una collana d'oro del valore di cinquecento scudi.

(4) Biblioteca Vaticana - Carteggio cit. dell'Ambasciatore bolognese a Roma.

Quando ancora il Tagliacozzo insegnava nello Studio, il Reggimento di Bologna faceva venire da Padova il forlivese Girolamo Mercuriale. Le pratiche per ottenerlo furono molto laboriose, a causa del gran nome che ormai universalmente aveva l'illustre medico. I Veneziani si studiavano di ritenerlo, sicchè i Quaranta commisero al loro ambasciatore a Roma con lettera del 6 febbraio 1587 di ricorrere al Pontefice, perchè volesse sodisfare il vivo desiderio che i Bolognesi avevano di vedere un tanto maestro insegnare nel loro Studio (1). Da altra lettera del 31 gennaio apparisce che finalmente il contratto fu firmato (2). Infatti il giorno avanti era stato stipulato il contratto molto vantaggioso per il Mercuriale a cui si offrivano condizioni non mai fatte ad alcun lettore di medicina, cioè 1200 scudi, per dodici anni, con un viatico di scudi 300, l'onore della cittadinanza e le consuete esenzioni da ogni specie di dazi (3).

Nonostante che queste condizioni, come si vede, fossero insolitamente favorevoli, il Mercuriale, che pure le aveva accettate, e aveva

---

(1) Biblioteca Vaticana, Carteggio cit.

(2) Ivi.

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1583-1587, c. 167 *v.*: « Scientiam ac notitiam habentes de clausula et condicione apposita in instrumento sive scriptura conductae facte mediante domino Nicolao Fabio, eorum servitore et nuntio, de Exc.mo artium et medicinae doctore, domino Hieronymo Mercuriali, nobile forliviensi, ad legendum in hoc almo Bononiensi Gymnasio lecturam medicinae matutinam eminentis scientiae sine concurrente, loco Exc.mi domini Francisci Ciecarelli praedefuncti, pro tempore, stipendio, viatico et reliquis in dicto instrumento contentis, in quo inter caetera disponitur quod dicta conducta et instrumentum nullum effectum sortiri debeat, nisi per dictos dominos Quadraginta cum solemnitatibus requisitis ratificetur et approbetur et ad eum in forma authentica transmittatur ante diem proximam Quadragesimae quae futura est die undecima mensis februarii proxime futuri. Propterea idem DD. Quadraginta sibi gratam et acceptam fuisse, esse et fore huiusmodi conductionem ostendere volentes, per suffragia XXVIII eam approbaverunt et ratificaverunt in omnibus et per omnia prout continetur in suprascripto instrumento. Quae conducta in summa facta est ad annos duodecim inchoandos in principio Studii proxime futuri de mense novembris anni presentis, cum stipendio annuo scutatorum mille ducentorum auri in auro de ceeca ad rationem solidorum nonaginta bononinorum pro quolibet scuto et insuper cum praestantia scutatorum duorum millium auri similium ad eius beneplacitum solvendorum, examputandorum, sive defalcandorum de stipendio ordinario pro duodecim ratha parte quolibet anno, ac etiam eum viatico scutatorum trecentorum aureorum similium pro una vice, eum civilitate et exemptione et aliis pactis et conditionibus latius contentis in presenti instrumento facto Patavii et rogato per dominum Leonardum Tassarum, civem et notarium patavinum, sub die vigesima presentis mensis ianuarii etc. ».

perfino stabilito che il 18 settembre sarebbe giunto a Bologna (1), risolse, venendo meno all'obbligo assunto, di andare allo Studio di Pisa, disposto a restituire duemila scudi che il Reggimento bolognese gli aveva prestati. Il Pontefice faceva sapere ai Bolognesi che non conveniva ritenere a forza nel loro Studio chi non aveva piacere di starvi, ordinava che fossero loro restituiti i denari prestatigli, ma aggiungeva che quanto alla pena convenuta non se ne facesse niente: tali pene si pagano, diceva, nell'altro mondo (2).

Finalmente, dopo molte tergiversazioni venne a Bologna e assunse l'insegnamento della medicina pratica « de mane » al principio del 1587 (3).

Scorsi appena quattro anni, già nel 1591 si temeva che, nonostanti gl'impegni assunti, volesse andare a Pisa, e i Quaranta commisero di nuovo all'ambasciatore a Roma di parlarne al Pontefice, perchè fosse inflitto al riottoso lettore un esemplare castigo (4). Ma già il Mercuriale aveva firmato un nuovo contratto per la condotta di Pisa. Allora il Pontefice giustamente decise che dovesse adempiere prima gli obblighi assunti (5). Finalmente alla fine del 1592 partì, dopo avere restituito ciò che doveva e garantendo per il rimanente che per avventura gli si potesse chiedere (6).

---

(1) V. nel cit. Carteggio la lettera del 19 settembre 1587.

(2) A. S. B. *Lettere dell'ambasciatore al Gonfaloniere di Bologna*, 1592-1655, lettera di Fulvio Grassi da Roma del 17 ottobre 1592: « Nel negotio del Mercuriale N. S. dice che non è bene a ritener quell'huomo contra sua voglia, nè pare a S. S.tà che la perdita di quella persona sia di gran danno: quanto al resto giudica honestissimo S. B.ne il fare che il Mercuriale restituisca quanto resta debitore infin ad un minimo quattrino. Quanto alla pena contenuta nell'Istromento dice N. S.re il qual ha essercitato lungamente l'arte del giudicare, che le pene conventionali si pagano a quell'altro mondo, et in questo senso credo che sia per scrivere S. B.ne la qual mi disse l'ambasciatore di Toscana haverle parlato e presentato lettere in questo particolare ».

(3) A. S. B. *Assunteria di Studio*, busta XVIII, n. 17: vi sono lettere autografe del Mercuriale in cui si possono seguire le varie fasi della pratica: a queste segue la ratifica della sua condotta fatta dal Cardinal Legato e dagli Assunti dello Studio per dodici anni con lo stipendio di 1200 scudi d'oro. La condotta alla primaria cattedra di medicina pratica mattutina ha la data da Padova il 21 gennaio 1587, la ratifica ha la data del 31 gennaio 1587, e infine vi è intero lo strumento della condotta.

(4) Carteggio cit.; lettera dei Quaranta all'ambasciatore bolognese del 29 agosto 1592.

(5) Carteggio cit.: lettera dei Quaranta all'ambasciatore del 26 settembre 1592.

(6) A. S. B. *Litterarum*, 1592-1592: lettera all'ambasciatore del 5 decembre

Il Granduca di Toscana, durante il 1592, aveva tenuto attiva corrispondenza con lui per averlo nel suo Studio di Pisa, e intanto il Mercuriale, mentre, adducendo ragioni di salute, chiedeva licenza di partire agli Assunti dello Studio bolognese (1), continuava intanto a scrivere al Gran-

1592; v. pure in A. S. B. *Litterarum*, 1591-1592, lettera dei Quaranta all'ambasciatore del 2 decembre 1592.

(1) A. S. B. *Lettere dell'Ambasciatore agli Assunti di Studio*, 1581-1694: la lettera autografa del Mercuriale in cui chiede la licenza, è così importante che mi pare prezzo dell'opera riferirla integralmente: «Ill.mi Sig.ri - Sono apunto cinque anni ch'io fui favorito dalle S.rie V. molto Ill.ri a servirle nel Studio loro di Bologna con conditioni molto honorate e con mio utile nè senza reputatione, et esser stato da cotesti Ecc.mi Dottori amato, ascoltato e favorito; mi par anco non esser stato disamato dalla Città, almeno in universale. Una sola disconsolatione ho sentita che l'inverno l'acutezza e freddezza di cotesto aere mi ha sempre gravemente offesa questa mia testa in maniera tale che per molta diligentia e cura ch'io ne havessi, non potevo diffenderla, come possono testificare molti medici et altri coi quali mi sono lamentato. In questo tempo anco è accaduto ch'io son stato invitato di andare a servire la M.tà dell'Imperatore prima con partiti regii, dal Ser.mo Gran Duca e dalli Ill.mi Si. Venetiani, come di tutto lor ne posson far fede per le lettere che sono appresso di me, nè mai mi son risoluto accettar partito altrove, volendo tuttavia provare se con la patientia e con l'uso e con la diligentia potevo schivar il pericolo che conoscevo soprastarmi di qualche subita percossa di questo aere. Ma havendo conosciuto per isperientia che la mia debolezza non scema, e che crescendomi a furia li anni, mi cresce conseguentemente l'impotenza di fuggir i colpi del freddo così acuto come cotesto, ho deliberato per conservar questa mia vita quanto più posso e per poter seguitar nell'esercitio di questo mio picciolo talento a benefitio de tutti quelli che potrò servire, partirmene. E così tra i molti partiti ch'io potevo prendere ho più tosto voluto eleggere la servitù del Ser.mo Granduca che altra, e l'ho fatto sì perchè son sicuro che la clementia dell'aere di Pisa l'inverno e l'estate quella di Firenze mi si confaranno assai e specialmente quel di Pisa dove nè freddo, nè neve, nè nebbie apena si vedono mai, sì perchè ho pensato, servendo quel Granduca sig.re tanto amico della città di Bologna, dovere insieme servire e far cosa non discara alle SS.e V. Ill.me, onde hora vengo a supplicarle humilissimamente acciò che tra l'altre molte grazie concessemi dalla benignità loro vi aggiunghino questa di contentarsi ch'io mi parta con bona gratia loro, cosa che possono fare tanto più volontieri non mancandoli Dottori che ben so le possono servire tanto in leggere quanto in medicare etiandio meglio di me. Et i danari ch'io restano (*sic*) debitor a scontar, se VV. SS. Ill.me se contenteranno che io seguiti a rifarli con la medesima commodità del tempo che io facevo, lo reputerò per segno evidente che non mi levino la gratia loro, e lo porrò tra li altri oblighi che li tengo da commemorar in ogni occasione. Quando anco non si compiaccino per rispetti ragionevoli far quest'atto di pura cortesia verso me, serò prontissimo pagarli subito, nè mi peserà punto cos'alcuna mai ch'io riceva da loro, quando sappia di dover restar grato servitore a tutti,

duca, finchè, ottenuta licenza di partire, lasciava Bologna, dove pure, come egli stesso dice, era stato dai colleghi tutti e dalla città « amato, ascoltato e favorito ».

Molte sono le opere che egli lasciò sopra gli Aforismi, *Consilia*, intorno alle malattie dei bambini, delle donne, alle malattie degli occhi e delle orecchie, della pelle ed altre opere ancora.

Nel 1588 fece una versione dal greco in latino della grande collezione ippocratica. Fra tutte queste sue opere sono veramente egregie le *Prelectiones patavinae, bononienses et pisanae*, il *De re gymnastica*, e fondamentali per la pediatria e le malattie delle donne e della pelle sono gli scritti che abbiamo ricordati.

Un'altra grande opera del Mercuriale è la *Medicina practica, sive de cognoscendis, discernendis et curandis omnibus corporis humani adfectionibus eorumque causis indagandis.*

Oltre che insigne medico, il Mercuriale fu dotto conoscitore degli scrittori classici e amico dei grandi umanisti della sua età, quali, ad es., Paolo Manuzio e Fulvio Orsini. Alcune lettere di Paolo Manuzio a Fulvio Orsini ce lo fanno vedere fra i dotti umanisti che a Roma godevano la protezione del cardinale Alessandro Farnese (1).

Per questa sua singolare erudizione classica, di cui diede ottima prova nelle versioni e negli studi critici sui libri di Ippocrate e di Galeno, ebbe universale stima.

---

secondo io in tutte le mie occasioni future mi affaticherò et appresso quelle Ser.me altezze et in ogni altro luogo, dove potrà giungere la mia bassezza, di farmi conoscere per ardente osservatore e predicatore di cotesta nobilissima città alla quale, se sin hora non ho sodisfatto con la servitù mia, supplico a perdonarmi et a credere che ciò sia più tosto accaduto per la debolezza del mio ingegno et sapere che della mia volontà. Desideravo di far questo ufficio con la presentia, e pensando di giorno in giorno poterlo fare, son ridotto in questo tempo dove vedendomi tuttavia maggiormente impedito da varii miei importantissimi negotii, mi son risoluto, sin a tanto che potrò essere in Bologna, come procuro e desidero far quanto prima, di significarle questo mio senso, il quale debbe sperare per le mie giuste ragioni sia accettato dalle SS. V.re Ill.me con occhi pii et amorevoli secondo le suplico a fare, pregando insieme N. S. Iddio per la felicità eterna delle SS. V. Ill.me alle quali humilissimamente m'inchino e bacio le mani.

Da Forlì il dì 9 settembre 1592.

Humilissimo et obbligatissimo Servitore
Hieron. Mercuriale ».

(1) De Nolhac, *Lettres inédites de Paul Manuce* nei *Mélanges d'Archéologie et d'histoire*, anno III, 1883, pag. 286.

Pochissimi medici avevano pensato finora a fare raccolta di piante, d'animali, e di minerali: la botanica, la zoologia e la mineralogia erano state trascurate e si credeva ancora ai vecchi libri di Aristotele, di Plinio e di altri antichi.

I primi che posero i fondamenti di queste nuove scienze furono i semplicisti e tra questi emersero a Bologna Luca Ghini e Ulisse Aldrovandi.

La lettura dei semplici fu inaugurata a Bologna da Luca Ghini nel 1534.

Questo insigne maestro, nato alla Croara di Imola, si laureò in filosofia e medicina nel 1527 (1) e il 19 febbraio 1528 fu iscritto nei *Rotuli*. Tenne la cattedra dei semplici da quell'anno fino al 1544, quando passò a leggere dalla cattedra dei semplici a Pisa. Ritornato in patria nel 1555, vi morì il 4 maggio del 1556.

Nel 1535 i Bolognesi, riconosciuto il suo straordinario valore, gli conferirono la cittadinanza. Dopo altri aumenti di salario, nel 1539 glielo portarono a lire 300 annue e lo ricondussero per un quinquennio (2), ma, come spesso accadeva in quei tempi, non glielo poterono pagare integralmente, e allora nel 1540 stabilirono di pagargli annualmente gli arretrati (3). V'insegnò con qualche interruzione fino al 1543-'44, poi passò a Pisa. Ancora successivamente gli crebbero lo stipendio portandoglielo nel 1555 a lire 600, lieti che, dopo alcuni anni di assenza, ritornasse finalmente a insegnare in Bologna (4).

---

(1) Si è più volte occupato del Ghini il prof. Sabbatani: v. L. Sabbatani, *Alcuni documenti su la vita di Luca Ghini* in *Atti e Memorie d. R. Accademia di Scienze, lettere ed arti in Padova*, vol. XXXIX, 1923, pagg. 243-250; del medesimo *Un arcano di L. G.* in *Atti* suddetti, an. 1927, vol. XLIII; e dello stesso *Se Luca Ghini abbia studiato a Padova* negli *Atti del III Congresso nazionale della Società italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali*, Venezia 1925. In questo scritto, contro il Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni in Bologna*, sostiene che non a Padova nel 1526, ma a Bologna si laureò nel 1527.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1535-1542, c. 105: «Dominum magistrum Lucam Ghinum nominatim decreverunt in quinquennium proximum ad simplices medicinae tradendi et monstrandi munus, eamque ex Galeni et aliorum medicorum veterum et recentiorum libris in publicis scholis interpretandam hora ea quae ei fuerit a Gymnasii Reformatoribus attributa. Annuum vero ipsius stipendium et honorarium voluerunt esse librarum bononinorum trecentarum ecc.». (30 agosto 1539).

(3) A. S. B. *Partitorum*, *1535-1542*, c. 129, 31 luglio 1540.

(4) A. S. B. *Partitorum*, *1555-1561*, c. 11: «Existimantes excellentiam Artium

Le sue opere e le sue lezioni andarono perdute fra gli scolari. La sua opera *Morbi gallici curandi ratio perbrevis*, edita già nel 1589 a Spira, fu di recente ristampata accuratamente dal Sabbatani (1). Oggi i suoi scritti hanno acquistato grande valore, perchè, attraverso la scienza dei semplici, possiamo rifare la storia dei farmaci antiluetici (2).

Ebbe così a Bologna come a Pisa scolari di gran valore, che diffusero in Italia e all'estero i pregi innegabili della sua scuola. Fra questi suoi scolari ricorderemo l'Aldrovandi che aveva udito a Pisa le sue lezioni sui semplici, l'Anguissola, vanto dello Studio padovano, il Maranta che s'illustrò a Napoli e il Cesalpino a Pisa (3).

Non solo, com'era consuetudine tra i medici d'allora, conobbe e si giovò dei classici, ma studiò i prodotti naturali per ciò che possono servire alla cura delle malattie e fu infaticabile ricercatore e abile sperimentatore.

Per merito di Luca Ghini l'insegnamento dei semplici assurse a tale importanza, che nell'anno successivo alla sua morte, nel 1556-'57, furono eletti a quella cattedra due lettori tra i migliori dei suoi scolari, l'Odoni e l'Aldrovandi.

Nelle lettere dei suoi colleghi e dei suoi discepoli si fanno ampie lodi della sua esperienza e della sua erudizione. I contemporanei lo ammirarono tanto da giudicarlo non molto inferiore al celebre Girolamo Fracastoro.

Appena che il maestro suo, Luca Ghini, partì nel 1544 per Pisa, gli fecero succedere sulla stessa cattedra Cesare Odoni dall'Aquila d'Abruzzo. V'insegnò fino al 1557, quando passò ad altro insegnamento della medi-

---

et Medicine doctoris domini magistri Lucae Ghini, civis sui, *qui aliquot annos abfuit civitate Bononie* », volentieri lo riconducono alla cattedra dei semplici (8 novembre 1555).

(1) L. Sabbatani, *Luca Ghini*, Venezia, officina grafica C. Ferrari, 1927.

(2) V. la storia delle edizioni dei suoi scritti nella cit. opera del Sabbatani, pag. 4 e sgg. Grandi lodi dell'opera sua di medico e di semplicista ha fatto G. B. De Toni nel suo lavoro *Luca Ghini — Gli scienziati italiani*, vol. I, p. I, Roma, Nardecchia, 1921. V. anche del De Toni, *I placiti di L. G. primo lettore dei semplici in Bologna* nelle *Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti*, volume XXVII, n. 8.

(3) Ascoltò le sue lezioni a Bologna anche Benedetto Varchi, come questi ricorda nella sua *Questione sull'alchimia*, Firenze, Magheri, 1827, pag. 34.

cina. Morì nel 1561 e fu sepolto in S. Giacomo. Fece notevoli studi intorno al rabarbaro (1).

Ma tutti superò i lettori dei semplici Ulisse Aldrovandi (2). Si addottorò il 23 novembre 1553, quando già aveva trentun'anni (3). Fu aggregato al Collegio di Medicina il 14 decembre (4), dopo avere esaurientemente dimostrato che era cittadino bolognese (5). Era infatti figlio di Teseo e di una Vincenza Marescalchi, dai quali nacque il 16 settembre 1522. (Fig. 31).

Fino dai primissimi anni del suo insegnamento combattè strenuamente contro le ciarlatanerie degli aromatari e contro le loro preparazioni coi trocisci delle vipere e le ben note *teriache* o *triache* (6). Proprio

---

(1) Riassunse i libri degli animali d'Aristotele e raccolse le sentenze di Teofrasto sopra le piante. Le sue questioni sopra la dottrina del rabarbaro furono edite dal Benacci, a Bologna, nel 1561. V. quel che ha raccolto e sulle sue opere e sulla sua vita il GOZZADINI, n. 105, *Miscellanea, Seric di tutti i lettori di botanica* nella Biblioteca Comunale di Bologna. Quando lasciò la cattedra dei semplici, successe nell'insegnamento della medicina a Giovan Francesco Rota: era stato raccomandato dal Card. di Napoli. (A. S. B. *Literarum*, 1556-1560, lettera dei Quaranta al card. di Napoli, dell'8 maggio 1558).

(2) Intorno all'Aldrovandi puoi vedere E. COSTA, *U. A. e lo Studio bolognese*, discorso letto il XII giugno MDCCCCVII, nella commemorazione di U. Aldrovandi, Bologna, Stabilimento poligrafico, 1907, G. FANTUZZI, *Memorie della vita di U. A., medico e filosofo bolognese*, Bologna, 1774, e gli scritti, che mano a mano citeremo, del Frati, del Ronchini, del De Toni e del Corradi.

(3) A. A. B. *Liber Actorum utriusque collegii ab anno 1552 ad 1560 inclusive* s. n. c.

(4) A. A. B. *Liber Actorum* cit.

(5) A. A. B. *Liber Processuum pro habilitatione ad Collegia probanda, 1530-1606*, 1553, die XIIII novembris.

(6) Gli aromatari, o speziali, erano sotto la diretta vigilanza del Collegio di Medicina. Questo stabiliva quali dovessero essere i semplici da servire per uso medico e preparava il lungo elenco di queste erbe medicinali. (A. A. B. *Liber secretus*, 1504-1573, N. 3, c. 23). Uno di questi elenchi del 1558 è stato pubblicato dal prof. Baldacci, nel 1913. Anche per il 1605 ho veduto un elenco di erbe medicinali che potevano tenere gli aromatari: con le erbe ci sono elencate anche le pietre preziose che potevano tenere nella loro spezieria: perle, granati, rubini, zaffiri, smeraldi ecc. (A. A. B. *Collegii Philosophiae et Medicinae Acta*, 1590-1605, c. 242). Si stabilisce anche quali erbe per la loro vecchiezza si dovessero gettar via. Tutte le disposizioni disciplinanti la vendita delle erbe medicinali sono nel cit. libro di *Acta* da cc. 238 in poi. Il Collegio di Medicina dava la licenza d'esercitare *artem medicinalem aromatariam*, cioè, si direbbe oggi, davano il permesso di tenere una farmacia. In determinati tempi il Collegio faceva fare l'esame della composizione dei medicinali

nel 1554, l'anno seguente a quello della sua aggregazione nel Collegio dei medici, essendo egli Priore del Collegio stesso, andò, insieme col protomedico, a veder fare gl'ingredienti ciarlataneschi degli aromatarî. Ne fu indignato siffattamente che adoperò, a quel che pare, parole assai acri. Incominciò anche in seno al Collegio quell'appassionata contesa che, divenuta anche più acre nel 1575, produsse l'espulsione sua e di Anton Maria Alberghini dal Collegio.

Per invito che il Governatore di Bologna nel 1577 rivolse al Collegio stesso e per il vivo interessamento del Pontefice, fu riammesso nel Collegio e nel ruolo dei Protomedici (1).

La fama dell'Aldrovandi andava sempre crescendo e i suoi concittadini, riconoscendone i singolari meriti, gli aumentavano gradualmente

---

che avevano tutti gli aromatarî. Quando qualcuno di questi voleva disobbedire, il Collegio energicamente interveniva: v., per un es., l'ordinanza in volgare che i Priori e i Protomedici del Collegio di Medicina fecero il 22 giugno 1576 a un tal Giacomo, speziale all'insegna del Carro nelle Chiavature, in cui gli s'ingiunge d'obbedire ai Protomedici e di tenere le composizioni a disposizione di essi per la visita. (A. A. B. *Collegii Philos. et Med. Acta*, 1576-1579, c. 9). Quanto alla triaca si aveva tanta fede in essa, che nel 1564, quando si sospettava che giungesse la peste, il Collegio dei Medici ordinò che gli aromatari non mandassero fuori neppure una minima parte della triaca. (A. A. B. *Liber secretus*, 1504-1575, N. 3, c. 138 *v.*). La triaca si faceva, com'è noto, nell'atrio dell'Archiginnasio. Si confezionavano gli elettuari e il cosiddetto *Mitridazio* o *Mitridatico*, che era una composizione di veleni. Per una curiosità aggiungerò che queste spezierie, assai numerose nel Cinque e Seicento, erano le seguenti: all'insegna di S. Vitale e Agricola, del Carro, del Vaso, dell'Oro, del Papa, della Croce, del Grifo, della Palma, del Pomo d'oro, dell'Augello, del Toro, di S. Biagio, di S. Damiano, di S. Domenico, della Rota ecc. (A. A. B. *Collegii Philos. et Med. Acta*, 1590-1605, cc. 163, 164, 164 *v.*).

(1) V. in A. A. B., nel *Liber secretus*, 1504-1575, N. 3, c. 119 per le sue contese con gli aromatari nel 1558; ma puoi vedere passim nello stesso volume fino dal 1554 e specialmente a c. 102 e 109 *v.* Nei *Collegii Philosophie et Medicine Acta, 1570-1578* dell'Archivio Arciv., s. n. c. dal 1575 fino al 1577 sono da seguirsi tutte le pratiche che si fecero per la sua riammissione. Notevole è ciò che vi si dice il 2 luglio 1577: « Exc.mus dominus Ulixes Aldrovandus restitutus fuit in pristinum suum locum ac ad omnes honores, munera et dignitates vigore brevis apostolici etc. ». Il 10 settembre dello stesso anno s'aduna il Collegio e si stabilisce di cancellare dai *Libri secreti*: « notam aliquam infamie et omnes memorias totius facti prout in literis apostolicis habetur ». Più esplicita è la deliberazione che si prese all'unanimità il 12 settembre: si stabilì di togliere: « omnem notam ignominie in libro secreto, descriptam contra honorem familie Aldrovandorum et ipsius persone domini magistri Ulisis que vero spectat ad causam Thariace dellendam ». V. anche nei *Collegii Philosophie et Medicine Acta*, 1576-1579 dell'A. A. B., c. 24.

lo stipendio. Nel 1573, per le premure del cardinale di S. Sisto, glielo aumentarono a trecento lire (1). Intanto il Pontefice lo raccomandava fino da quell'anno perchè fosse eletto alla custodia del giardino dei semplici. Il Reggimento se ne scusava per le angustie della gabella (2). Ma finalmente gli fu concesso un aumento di salario, coll'obbligo di conservare il giardino in palazzo e di fare stampare un'opera da lui composta sopra i semplici (3) (Fig. 32).

Nel 1577 gli elevarono ancora lo stipendio a lire quattrocento, anche per sopperire in parte alle molte spese che egli faceva per arricchire di piante il giardino a lui affidato (4).

Gli aumenti di stipendio continuano nei seguenti anni, ogni volta che scade il termine d'una nuova condotta, e anche ogni tanto s'aggiunge un sussidio per la sua grande opera (5).

Ma per lui si fa ancora di più. Nel 1592, con grande elogio della sua opera d'indagatore infaticabile, gli si donano 1200 lire (6).

---

(1) A. S. B. *Minute di lettere del Senato all'ambasciatore a Roma*, lettera del cardinale di S. Sisto con la quale si raccomanda che l'Aldrovandi sia condotto per il giardino dei Semplici in perpetuo: la lettera è del 5 luglio 1575: v. anche la lettera dello stesso del 4 marzo 1573.

(2) V. ivi la lettera dei Quaranta del 15 agosto 1573.

(3) V. ivi la lettera dei Quaranta del 30 luglio 1578. Da questa lettera si desume che l'aumento del salario e l'obbligo della custodia del giardino furono stabiliti il 28 giugno 1577. Fu molto protetto per ottenere l'incarico della custodia del giardino fino dal 1575 dal cardinale Paleotti (A. S. B. *Lettere dell'ambasciatore agli Assunti di Studio* 1581-1694, lettera dell'ambasciatore Ghisilieri agli Assunti del 16 marzo 1575).

(4) A. S. B. *Partitorum*, 1576-1582, c. 45: « Rationem habendam censentes nedum laborum et expensarum quas passus est et quotidie patitur ac passurus est excell.s Artium et Medicine doctor, dominus Ulisses Aldrovandus, in manutentione et cura horti simplicium, sive viridarii palatini iampridem ad honorem huius almi Gymnasii et ad utilitatem scholarium instituti, sed etiam voluntatis S.mi D. N. qui ita velle ac sic fieri per litteras Ill.mi Cardinalis S.ti Sisti significavit et mandavit ac etiam opus quod in hac facultate ab ipso egregie compositum intelligunt in lucem edere et impressioni demandare facilius possit, eidem domino Ulissi, pro cura et manutentione dicti viridarii, per suffragia 28 provisionem, sive stipendium annuum librarum quadragintarum constituerunt ipsi de pecuniis emporii pro Studio assignatis per ordinarias tabulas, sive distributiones, incipiendo anno presenti etc. » (28 giugno 1577).

(5) V., per es., nei *Partitorum*, 1583-1587, c. 96 *r.* la concessione di un sussidio di trecento scudi fattagli il 26 ottobre 1585.

(6) A. S. B. *Partitorum*, 1588-1595, c. 135: « Ex.mo Philosopho domino Ulissi Aldrovando, rerum naturalium non solum scrutatori acerrimo, verum et enarratori

Ma dopo sì lunghe e gravi fatiche sia per i viaggi che faceva per trovare nuove ed interessanti piante, sia per l'insegnamento e più ancora per ordinare il suo meraviglioso Museo e scrivere la gigantesca opera sua, il grande maestro ormai vecchio, si sentiva declinare le forze. I Bolognesi, riconoscenti per la grande opera dell'insigne maestro, nel 1599 esonerarono l'Aldrovandi, già decano del Collegio, da tutti gli uffici che importava l'appartenenza al Collegio stesso, concedendogli, pur quando non fosse stato presente, di godere di tutti gli emolumenti e i vantaggi che si davano ai dottori collegiati (1).

Ma nel 1603 la fralezza del corpo che l'avanzata età aveva portata in lui, non gli permetteva più di continuare nell'insegnamento che per quasi un cinquantennio aveva impartito con tanto onore. Il Reggimento con una provvigione che è tutta un atto di riconoscenza della città verso il suo figlio illustre, concedeva al grande vegliardo di ritirarsi, come dottore emerito, dall'insegnamento, pur godendo del salario e di tutti i privilegi ed onori della cattedra, come se avesse continuato a insegnare (2).

---

ac demonstratori solertissimo, quique et in eis perscrutandis, et ad verumque exemplar communi utilitati ergo exprimendis ac delineandis maximam pecuniae vim erogaverunt librarum mille ducentarum, gratiose donarunt per suffragia XXXIII etc.» (27 febbraio 1592).

(1) A. A. B. *Collegii Philosophie et Medicine Acta*, 1590-1605, 19 decembre 1599: «Quid videtur et placet quod Exc.mus dominus Ulisses Aldrovandus decanus eximatur et habilitetur ab omnibus oneribus et muneribus collegiorum, propterea quod iam senio confectus est et multis aliis negociis districtus, ita tum ut vivens fruatur omnibus commodis et promotionibus ac honoribus, tanquam si esset presens etc.».

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1596-1604, c. 100 *v.*: «Cum ex.mus dominus Ulisses Aldrovandus, rerum naturalium vir expertissimus, adeo senio sit confectus, ut pristinum suum publice legendi officium non sine eius discrimine continuare valeat, id quod senatus non sine animi molestia intellexit, tum propter viri celebritatem, tum eximiam laudem quam per annos amplius quadraginta octo scientiam rerum naturalium interpetrando in hoc almo studiorum conventu consecutus est; volens ipsum, attentis diuturnis laboribus, certo aliquo suae solitae pietatis in cives signo solari, quod vacuo animo a legendi cura valetudini et saluti attendere possit, ipsum dominum Ulissem ante nominatum, uti Doctorem emeritum, ex causa praesertim infirmatatis et impotentie a publice legendi munere dispensavit per suffragia omnia XXXIV, sine ulla salarii sui diminutione, quod salarium usque quo et quamdiu vixerit capere et percipere voluit et mandavit et eius nomen in omnes tabulas distributionum referri mandavit, non aliter quam si nunquam proffiteri intermisisset aut intermitteret» (9 giugno 1603).

Morì il 4 maggio 1604 (1) e fu sepolto in S. Stefano.
Questo illustre maestro ebbe, come volevano i tempi, una conoscenza

Fig. 31. - Ritratto di Ulisse Aldrovandi.
(Incisione del sec. XVIII da un antico ritratto)

vasta e profonda di parecchie discipline, preparata fino dagli anni giovanili. Appena si fu addottorato in medicina e filosofia, fece il tirocinio,

(1) In una vacchetta intitolata *Acta a die maii 1604 usque ad diem 22 aprilis 1606* (A. A. B.) è scritto a c. 18: «Dominus Ulisses Aldrovandus, artium et medicinae Doctor collegiatus et eques auratus, publicus de simplicibus mineralibus et animalibus lector, admodum senex, hora 20 circiter obiit» (4 maggio 1605).

come prescrivevano gli Statuti ai dottori cittadini, cioè lesse per tre anni logica. Assunse poi l'insegnamento straordinario della filosofia; ma assai presto si distinse al di sopra di tutti i naturalisti contemporanei nello studio dei semplici che per tanti anni insegnò dalla cattedra.

Esperto nella lingua latina e greca, fece con infaticabile opera estese ricerche negli scritti dei Greci e dei Romani, tanto che da essi raccolse tutto ciò che l'antichità aveva detto intorno alla natura.

Fu gran ventura per lui d'avere avuto a maestro il Pomponazzi che gl'insegnò a ragionare liberamente senza la costrizione delle opinioni tradizionali. Affinò alla scuola di Romolo Amaseo l'innato amore della bellezza e l'ammirazione per la classica latinità. Alla scuola dell'Alciato attinse la venerazione per la romana giurisprudenza.

Uno dei più fulgidi meriti del grande maestro fu l'istituzione in Bologna d'uno dei primissimi giardini dei semplici che fossero in Europa. Tanto fece e disse che persuase il Senato bolognese d'istituirlo e ne ebbe subito la sopraintendenza. Questo giardino fu dapprima nel Palazzo del Comune, « lungo », come dice il Ghiselli, « trecento ventidue e largo piedi centoventi con ogni sorte di semplici, e vi sono spaciosissimi viali con le terriate d'intorno fatte dei 1365 » (1). Nell'anno 1587, poichè il Cardinal Legato Enrico Gaetano vi fece costruire in mezzo una grande cisterna, fu distrutto, e ne fu fatto un altro alla porta di S. Stefano in una casa della Gabella, ove andò ad abitare l'Aldrovandi. Nel 1600 gli Assunti della Gabella lo fecero trasportare di nuovo in Palazzo (2).

È meraviglioso il grande amore che quest'uomo pose nella formazione di quel giardino. Lo voleva fare tale, dice egli stesso, « che questo non pure *fosse* eguale a qual si voglia giardino d'Italia (*c'erano già a Padova e a Pisa*), ma farlo un theatro di natura et un ornamento di questa città »: doveva essere « un giardino memorando et famoso per ogni parte d'Europa » (3).

Vi raccolse tutto quello che aveva avuto occasione di vedere e di acquistare nei suoi lunghi e frequenti viaggi. Fortunatamente lo aiutarono i principi, donandogli o aiutandolo ad acquistare piante, minerali,

(1) *Memorie* citt., vol. XV, c. 315.

(2) Per le vicende di questo giardino v. Baldacci, *Intorno alla vita e alle opere di U. A.*, opera pubblicata da L. Frati.

(3) *Catalogo dei Manoscritti di U. A.* a cura di L. Frati e Albano Sorbelli. Bologna, Zanichelli, 1907, pag. 36.

Fig. 32. - Frontespizio pel Musaeum metallicum di Ulisse Aldovrandi.

animali; altri molti comprò o con sussidi che ebbe di frequente, come abbiamo visto, dal Reggimento della sua patria, o non di rado a prezzo di molti sacrifizi.

Per tutta questa diuturna, infaticabile opera sua, sorse in Bologna un museo meraviglioso di piante, di fossili, di animali che fu ammirato da tutti gli stranieri che, venendo a Bologna, ebbero agio di vederlo (1).

Di questo suo grande lavoro è testimone la sua massima opera, l'*Ornitologia*, la cui prima parte donò al Duca di Parma e Piacenza. A quel Duca fornì pure un suo valente scolare, Enrico Verlario, perchè ingrandisse il suo giardino (2).

Di recente è stato dato alle stampe il catalogo dei manoscritti aldrovandiani: basta esaminarlo per accorgersi della mirabile dottrina di quest'uomo che di tutto faceva tesoro, della sua conoscenza delle arti, della classica antichità, di bibliotecnia, di medicina, di filosofia e di chimica, di anatomia umana e di altre discipline ancora (3).

Per le sue ricerche l'Aldrovandi tenne un'attivissima corrispondenza con principi, scienziati e studiosi di tutto il mondo civile (4).

L'erbario, iniziato, pare, nel 1551, lo continuò per venticinque anni; sul finire dell'aprile 1567, « era pervenuto a contenere 3187 piante agglutinate, e altre cento erano già pronte per essere incollate sui fogli » (5).

E mentre con tanta cura attendeva all'erbario, mandava innanzi tutte le altre sue ricchissime collezioni. Meritamente ebbe l'amicizia dei più grandi uomini del suo tempo, fra i quali basterà ricordare Bartolomeo Eustachio (6) e Giusto Lipsio (7).

Poco dopo la morte del grande scienziato, il S. Uffizio proibì la stampa di alcune sue opere, come si desume dalla corrispondenza del

---

(1) Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri*, p. 81: Valens Havekenthal, più noto col nome di Acidalio, in onore dell'Aldrovandi e del suo Museo scrisse epigrammi e varie poesie.

(2) Amadio Ronchini, *U. A. e i Farnesi*, Parma, 1880.

(3) V. nel cit. *Catalogo dei Mss. di U. A.*

(4) V. passim ivi.

(5) G. B. De Toni, *Spigolature aldrovandiane*, estr. dal *Nuovo Giornale Botanico italiano*, Nuova Serie, vol. XIV, N. 4, ott. 1907, pag. 12.

(6) Alfonso Corradi, *Lettere inedite di Bartolomeo Eustachio ad U. A.*, estr. dal *Giornale Medico di Roma*, an. VI, fasc. 2.

(7) Tioli, *Miscellanea* citt., vol. XI, pag. 123: cita dalle *Lettere* di Giusto Lipsio. V. anche la cit. opera di G. Fantuzzi, ove sono riferite alcune lettere d'uomini illustri dirette all'Aldrovandi.

Reggimento bolognese con l'ambasciatore di Bologna a Roma. Come vedremo più sotto, a suo luogo, l'Uterverio ebbe l'incarico per tre anni d'esaminare i numerosissimi scritti ancora inediti aldrovandiani per darli alle stampe. Ma occorreva per pubblicarli la licenza del S. Uffizio, e i Quaranta con continua e lodevole insistenza chiesero a Roma per mezzo del loro ambasciatore questo permesso (1). Si dovette mandare la nota di quei libri al S. Uffizio (2), e la cosa si protrasse senza positivo esito per mesi e mesi nel 1614 e per quasi tutto l'anno 1615 (3).

Chiuse degnamente il secolo XVI Camillo Baldi, bolognese, detto lettore per lunghi anni di medicina teorica, poi di filosofia, logica, e fisiologia. È stato lungamente e ingiustamente dimenticato, eppure il suo *Trattato come da una lettera missiva si conoscano la natura e qualità dello scrittore* ha aperto la via agli studiosi della grafologia. Questo illustre scienziato, commemorato in un congresso di dotti a Parigi nel 1900, morì di 87 anni il 24 marzo 1637 (4).

Capitolo IV.

Matematici, filosofi e teologi del secolo XVI.

Il gran secolo, insieme con le scienze fisiche e mediche, è ben naturale che desse particolare incremento alle scienze matematiche che con quelle hanno tanta relazione.

Già sul finire del secolo precedente Giovanni Bianchini, come abbiamo veduto, aveva avviato le scienze matematiche sulla via che le avrebbe portate ai successivi trionfi.

Quale era l'insegnamento delle matematiche nello Studio di Bologna nel Cinquecento?

Prima di tutto v'era una cattedra eminente alla quale erano chiamati i dottori più rinomati. Questi eccellenti maestri erano anche astrologhi

---

(1) A. S. B. *Litterarum*, 1613-1614, lettera del Reggimento all'ambasciatore del 19 novembre 1614. Essendo passato il triennio assegnato all'Uterverio per quell'esame degli scritti dell'Aldrovandi, si chiedeva che gli si prorogasse il termine.

(2) A. S. B. *Litterarum*, 1615-1617, lettera del Reggimento all'ambasciatore del 18 febbraio 1615.

(3) V. nello stesso volume di lettere alcune altre che trattano di quella pratica.

(4) Di lui ha brevemente parlato B. D'Ormea in *Il Comune di Bologna*, anno XVI, 1929, pag. 38.

del Comune e avevano l'obbligo, come abbiamo veduto, di fare ogni anno il *Giudizio* e il *Taccuino*, cioè il pronostico e quello che oggi si chiama il lunario (1).

C'era poi un altro grado di letture matematiche, quelle dell'astronomia, alle quali erano assegnati, per scelta della Università, vale a dire degli scolari, coloro che più si fossero segnalati nelle dispute. Queste si tenevano davanti a un lettore, quando, finita la lezione, riuniva in circolo, sulla piazza o in altri luoghi, i suoi uditori.

Il corso degli studi di matematica era il seguente: nel primo anno si studiava Euclide, nel secondo l'Alcabizio, nel terzo Tolomeo, nel quarto i Pronostici, che erano la meta suprema a cui s'intendeva arrivare con lo studio delle matematiche.

I lettori purtroppo talvolta si arbitravano d'insegnare materie o libri diversi da quelli a loro prescritti nei Rotuli, vezzo questo invalso da tempo anche nelle altre facoltà.

Talvolta per richiamare allo Studio uomini di straordinario valore, s'istituivano delle cattedre in soprannumero e i lettori di queste erano stipendiati con speciali assegni.

Fino dall'alba del sec. XVI, illustrò lo Studio di Bologna Luca Pacioli da Borgo S. Sepolcro (Fig. 33); v'era lettore d'astronomia Domenico Maria Novara, di aritmetica e geometria Scipione Dal Ferro e Niccolò Copernico coadiuvava all'osservatorio astronomico.

V'era tutta una nobile schiera di valenti insegnanti e più vi furono, quando, inoltratosi il secolo, la scuola matematica bolognese rifulse d'insolito splendore (3). Ma fra tanti astri minori, quali Annibale della Nave, Nicolò Simi, Pirro degli Albiroli, Iacopo Pietramellara, Scipione da Mantova, Lodovico Vitali, Pompeo Bolognetti, Paolo Bonasoni e Giovanni Maria De' Cambi, splendono di vivida luce i nomi di Domenico Maria Novara, Scipione Dal Ferro, Antonio Cataldi e Raffaele Bombelli.

---

(1) V. sopra a pagg. 55-57: v. anche E. Bortolotti, discorso nell'*Annuario dell'Università di Bologna*, 1921, pag. 18 e sgg. Per questo capitolo mi sono giovato assai di questo e d'altri scritti dell'illustre storico delle matematiche, prof. Ettore Bortolotti.

(2) V'insegnò per un solo anno, nel 1501-'02 (*Rotuli* citt., ed. Dallari, vol. I, pag. 178). Perciò non vi potè esercitare che scarsa influenza.

(3) Solo durante la condotta di Scipione Dal Ferro si alternarono nella cattedra universitaria di Astronomia a Bologna ben sedici lettori. Di questo felice periodo di grande splendore delle scienze matematiche parla il Cantor, *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik*, IV, pag. 345.

Di questi quattro principalmente mi pare qui prezzo dell'opera fare qualcosa di più che un fugace cenno.

Il ferrarese Domenico Maria Novara insegnò senza interruzione a Bologna dal 1483, col salario di lire 150 annue iniziale portato, per successivi aumenti, a lire trecento, fino all'anno della sua morte, cioè al 1504 (1).

Fig. 33. - Ritratto di Luca Pacioli.

Questo valente astronomo ha il merito precipuo d'aver osservato per primo che l'asse terrestre ha mutato posizione dai tempi di Tolomeo e si è avvicinato allo zenit. Ma più che per questa osservazione astronomica è celebre il nome del Novara per avere avuto discepolo Nicolò Copernico. Ben può dirsi che il Copernico abbia appreso da lui a trattare con libertà di giudizio le questioni cosmografiche e astronomiche (2).

Assai più grande fu Scipione di Floriano di Geri Dal Ferro. Nacque il 6 febbraio 1465 e abitò in Via Cartoleria Nuova, presso le mura della

(1) Per le notizie sul Novara v. L. Sighinolfi, *Domenico Maria Novara e Nicolò Copernico allo Studio di Bologna*, negli *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, vol. V, specialmente alle pagg. 213 e sgg. V. anche Carlo Malagola, *Nicolò Copernico nello Studio di Bologna* nelle citt. *Monografie*.

(2) L. Sighinolfi, *op. cit.*, pag. 220.

seconda cerchia nella casa ove è posta l'iscrizione che qui riportiamo. (Fig. 34). Lesse aritmetica e geometria la prima volta il 23 dicembre 1496 con lo stipendio di lire venticinque: continuò a insegnare con stipendio aumentato a lire 100 fino al 23 ottobre 1507. Il 31 gennaio 1509 quello stipendio gli fu confermato e fu poi successivamente accresciuto fino a 150 lire (1). Nel 1526 si trasferì a Venezia, di là ritornando a Bologna nell'ottobre di quello stesso anno. Fu restituito nei Rotuli e riprese l'insegnamento (2).

Morì qualche giorno prima del 16 decembre di quell'anno, com'è dimostrato dal ricordo che della sua morte si fece negli atti del Reggimento bolognese: « Cum per hos dies decesserit magister Scipio de Ferro, cuius obitu vacat salarium quod ei pro lectura arithemetice et geometrie constitutus erat librarum centum et quinquaginta per quindecim fabas albas et quinque nigras, accreverunt de dicta summa salarium magistri Iohannis de Cambiis ecc. » (3).

Questo insigne matematico fu ai suoi giorni, non dirò ignorato, ma certo non apprezzato come il suo grande valore meritava. Basti ricordare che la risoluzione algebrica delle equazioni di terzo grado da lui felicemente raggiunta fu quasi del tutto ignorata, e se ne gloriarono come di scoperta propria il Cardano e il Tartaglia (4).

La sua scoperta per trent'anni rimase quasi del tutto sconosciuta: soltanto alcuni dei suoi più intimi e pochi discepoli la conoscevano. È vero che quella stessa soluzione fu trovata anche dal celeberrimo Tartaglia, ma dopo il Dal Ferro e precisamente il 12 febbraio 1535. Il Car-

---

(1) L. Frati, *Scipione Dal Ferro* negli *Atti e Memorie d. Deput. di St. Patria per le provincie di Romagna*, vol. II, pag. 195 e sgg.

(2) Ivi, pag. 197.

(3) Il Frati dice che morì fra il 29 ottobre e il 6 novembre (p. 198): per il documento surriferito credo più probabile che sia morto pochi giorni prima del 16 dicembre.

Oltre alla monografia del Frati, v. su di lui, come sopra altri matematici di questa età, Silvestro Gherardi, *Di alcuni materiali per la storia della facoltà matematica nell'antica università di Bologna* nei *Nuovi annali delle scienze naturali*, serie III, t. I, pag. 216 e segg. e il Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*.

(4) Tutto ciò vedilo ampiamente esposto da E. Bortolotti, *Italiani scopritori e promotori di teorie algebriche*, estr. dall'*Annuario della R. Università di Modena*, 1918-'19. Il Cardano, pur tentando di far credere d'aver fatto anche lui la stessa scoperta, ebbe a lodare altamente il Dal Ferro, dicendo la sua scoperta « rem sane pulchram et admirabilem » (*Ars Magna*, Cap. I).

dano conobbe a Bologna, quando egli v'era ad insegnare, Lodovico Ferrari che era stato intimo del Dal Ferro, se lo fece amico e, condottolo a Milano, tanto fece che ebbe notizia della scoperta del Dal Ferro e del Tartaglia. Si diede anch'egli a ricercare la soluzione e intanto l'ebbe esposta dal Tartaglia, coll'ingiunzione che non l'avrebbe resa di pubblica ragione.

Invece il Cardano, uomo di leggero e non buono carattere, pubblicò nel 1545 la sua *Ars magna de rebus algebraicis*, ove fece conoscere come sua quella soluzione. Il Ferrari, giovanissimo allora e morto a soli ventidue anni, vi risolveva le equazioni di quarto grado da lui scoperte a soli diciotto anni.

Il vero scopritore dunque delle equazioni di terzo grado è soltanto Scipione Dal Ferro, ed è merito del prof. Ettore Bortolotti di avergli restituito questo onore e d'avere rinverdito la gloria di quell'antico maestro.

Il Dal Ferro pose dunque le fondamenta di quel magnifico edifizio che tanto onore fece alla scuola matematica bolognese, la risoluzione delle equazioni cubiche. Da essa partirono il Cardano, il Ferrari e il Bombelli per gli ulteriori sviluppi di quelle equazioni.

Per quell'importantissimo problema sorse la lunga e celebre contesa fra il Tartaglia e il Cardano, e la conseguente disfida fra il Tartaglia e Lodovico Ferrari (1). Questi per difendere il maestro sfidò pubblicamente a disputazione matematica il Tartaglia, con un « Cartello » che vide la luce nel 1547. Dall'una parte e dall'altra si susseguirono sei « Cartelli » con altrettante risposte.

Erano in uso allora nelle Università le dispute, le quali talvolta diventavano così solenni che assumevano il carattere di vere e proprie disfide. I due dottori avversari, dopo essersi scambiati « Cartelli » di sfida, s'avanzavano con lungo corteo di scolari e maestri, con le loro bandiere e con a fianco gli araldi. Una folla di popolo accorreva da ogni parte ad assistere a quella specie di torneo scientifico (2). Gli araldi con le trombe guidavano i cortei che entravano nella chiesa ove si doveva

(1) E. Bortolotti. *I contributi del Tartaglia, del Cardano, del Ferrari e della Scuola matematica bolognese alla teoria algebrica delle equazioni cubiche* negli *Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna*, vol. IX.

(2) Riccardi, *op. cit.*, pag. 499: v. anche nella cit. monografia di L. Frati sul Dal Ferro.

tenere la disfida. Si tenevano quelle disfide nelle chiese, perchè soltanto queste potevano contenere la gran folla che accorreva a quegli spettacoli. Erano principi, cardinali, artieri, mercanti che si stringevano attorno ai disputanti e si appassionavano alle fasi drammatiche delle dispute siffattamente che talvolta si abbandonavano a tumultuose dimostrazioni di plauso o di disapprovazione.

Una sfida perduta poteva far perdere la cattedra.

Fa meraviglia che di un matematico così insigne come il Dal Ferro s'ignorasse dai suoi contemporanei la grandezza, tanto che, mentre a lui si davano, come abbiamo veduto, soltanto centocinquanta lire di salario, al suo immediato successore, Giovanni Dei Cambi, se ne dettero centosettantacinque, ignorando che questi, sebbene buon lettore di aritmetica e geometria, era di gran lunga inferiore al defunto maestro. Meno male che nel suo testamento del 1505 è chiamato: « Arithmeticae et geometriae princeps ».

È per la sua opera e per quella dei due grandi suoi continuatori, il Cataldi e il Bombelli, che Ettore Bortolotti giustamente ha potuto dire che tutti gli essenziali progressi fatti dalla teoria delle equazioni in quel tempo, furono dovuti a lettori dello Studio bolognese (1).

La posterità finalmente ha fatto giustizia e ha riconosciuto a questi grandi matematici il merito d'aver fatto fare alla scienza algebrica notevolissimi progressi.

Il periodo algebrico, o di analisi finita, come dice il Bortolotti, incominciato con Scipione Dal Ferro, fu continuato da Raffaele Bombelli.

Era questi ingegnere ed idraulico di Bologna. Le poche notizie che

---

(1) *I contributi* citt., pag. 58. Per il Dal Ferro e per altri matematici che insegnarono nello Studio bolognese nel sec. XVI v. anche dello stesso Bortolotti, *L'Algebra nella scuola matematica bolognese del sec. XVI*, Bologna, Zanichelli, 1925. L'autore vi si occupa specialmente di Scipione Dal Ferro e di Raffaele Bombelli. Si veda anche, sebbene ormai sia opera un po' vecchia, *L'histoire de la mathématique*, vol. IV, del Libri. Chi volesse rintracciare altre notizie biografiche su questi matematici, può anche ed utilmente consultare le loro opere, perchè questi antichi erano soliti intercalare le dimostrazioni matematiche con notizie autobiografiche, notizie di dispute, giudizi sugli avversari e sopra altri ancora. Per i costumi dei matematici si veda anche Baldassarre Boncompagni, *Intorno ad alcune opere di Leonardo pisano*, Roma, 1854. Per un esempio, si vedano i *Ragionamenti di Niccolò Tartaglia sulla sua travagliosa invenzione*, Venezia, 1551: specialmente nel III Ragionamento si trovano curiose notizie sopra lui stesso ed altri matematici.

di lui si conoscono, si sono desunte dall'opera sull'*Algebra* che fu da lui pubblicata in parte nel 1572. Fu bolognese ed ebbe a maestro Francesco Clementi da Corinaldo. Fu ingegnere idraulico in Toscana e nell'Umbria.

Fig. 34. - Casa di Scipione Dal Ferro.

Il suo libro dell'*Algebra* (1), che è stato accuratamente studiato dal Bortolotti, segna, come ben dice questo suo recente e competente giudice,

(1) *L'Algebra, opera di Rafael Bombelli di Bologna*, Bologna, 1572.

l'inizio d'un nuovo periodo storico: « A lui dobbiamo la introduzione e lo studio sistematico dei numeri immaginari, che aperse un nuovo smisurato campo alle investigazioni analitiche » (1). Frattanto rendeva più semplice e spedito il calcolo algebrico. Al Bombelli dobbiamo un complesso di scoperte nelle scienze matematiche: il calcolo delle potenze, la notazione esponenziale, l'uso sistematico delle parentesi nelle formule algebriche. La *Parte geometrica* segna il passaggio dall'Algebra geometrica degli antichi alla moderna Geometria analitica.

La sua *Algebra* è così importante che basti ricordare come sopra quel classico libro si formò la mente matematica del Leibnitz.

La gloria del Bombelli sta principalmente nell'essere stato il fondatore del calcolo degli immaginari, merito che gli è stato riconosciuto dal Bortolotti (2).

Conoscitore della lingua greca, il Bombelli trovò nella biblioteca vaticana un manoscritto greco di Diophante; presolo in esame, studiò le questioni dei primi quattro libri e d'una parte del quinto, e le aggiunse ai suoi problemi che inserì nel suo trattato d'*Algebra*.

In quest'opera del Bombelli era in germe l'algoritmo generatore delle frazioni continue, e fu questo il filo seguendo il quale Pier Antonio Cataldi giunse alle sue importantissime scoperte.

Per un solo anno, ma con grandissima lode, insegnò matematiche nello Studio Lodovico Ferrari, già da me sopra menzionato. Questo prodigioso giovane che visse una vita brevissima, ebbe la gloria di risolvere, come ho già detto, le equazioni di quarto grado.

Mi piace riferire dal Bortolotti una parte di quella breve ma succosa nota biografica che nell'*Ars Magna* ne lasciò il Cardano:

« Quando ebbe compiuti i diciotto anni, incominciò ad insegnare pubblicamente, fra grande ammirazione di quelli che lo venivano ad ascoltare.

« Poco appresso, disputò con Giovanni Colla, e con Nicolò Tartaglia, matematici bresciani ambedue e celeberrimi in quei tempi, e pubblica-

(1) *Inventori* citt., pag. 84.

(2) *Origine e primo inizio del Calcolo degli Immaginari*, estr. dalla *Scientia*, Iuin, 1923. V. anche del Bortolotti, *La trisezione dell'angolo ed il caso irreducibile della equazione cubica nell'« Algebra » di Rafael Bombelli, nota letta all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna nella sessione del 29 aprile 1923*, Bologna, Azzoguidi, 1923.

Fig. 35. - Ritratto di Alessandro Achillini dipinto da Francesco Francia.

(Galleria degli Uffizi, Firenze).

mente li superò; e di questo ancor oggi restano testimonianze, perchè le gare furono in presenza di tutta la città.

« Due anni dopo da Ferdinando Gonzaga fu messo a capo dell'ufficio del Catasto per la provincia di Milano; per il qual lavoro ricevette in 8 anni quasi quattromila coronati, oltre a tutte le spese personali.

« .... si recò poi a Bologna presso la sorella Maddalena.... ed ivi fattasi costrurre una casa, vi visse abbastanza comodamente.

« Poco dopo il mio arrivo a Bologna gli fu data la lettura di matematica. Visse a malapena un anno, e poi morì improvvisamente, non senza sospetto che fosse stato avvelenato....

« .... Questa fu l'infelice vita di Ludovico Ferrari, primo fra tutti per ingegno ed erudizione nelle cose matematiche.... Morì l'anno 1565 in Ottobre ».

Nonostante così breve vita, sono sue, oltre alla risoluzione delle equazioni di quarto grado, anche la risolvente cubica che serve a ridurre al secondo grado le equazioni del quarto, le trasformazioni che servono a ridurre alla forma studiata dal Dal Ferro e dal Tartaglia le equazioni cubiche complete, e infine la dimostrazione geometrica delle formule del Cardano (1).

Pier Antonio Cataldi nacque il 25 aprile 1552 da Paolo e da Diamante Bruschi (2). Suo nonno fu Pier Antonio di Pellegrino de' Fusarii o de' Cataldi: il padre era un maestro di grammatica. Il bisavo, Pellegrino, era stato tessitore di lana e quando il bisnipote dimostrava con testimoni la sua cittadinanza bolognese, era ancora vivo e aveva 92 anni. Pier Antonio, il nostro matematico, continuò a chiamarsi indifferentemente de' Cataldi o dei Fusarii. Abitava « prope ecclesiam oratorii Crucifixi » (3).

---

(1) Attingo per tutto ciò alla cit. op. del BORTOLOTTI, *La scuola matematica di Bologna.*

(2) A. A. B. *Processuum ad habilitationem ecc. Testimonianze per dimostrare la cittadinanza bolognese di P. A. Cataldi.* Ecco la sua fede di battesimo ivi conservata: « Die 26 aprilis 1552 — Petrus Antonius, filius Pauli Gadaldi de Bononia, baptizatus die quo supra. Comparuit magnificus dominus Aurelius Grimaldus Ianuensis et Iohannes Iacobus Bonettus mutinensis in quorum fidem ecc. ».

(3) Ivi, in documenti allegati, da uno dei quali appunto si desume il luogo ove abitava. La chiesa del Crocifisso è al principio dell'odierna via del Cestello, dedicata a Gesù Crocifisso. Forse abitò nella casa che oggi ha il n. 21 e sulla parete della quale è una meridiana.

Dopo essere stato a esercitare la sua professione a Firenze e a Perugia, ritornò in patria, ove si laureò in filosofia il marzo 1584.

Benchè il suo nome appaia nei Rotuli soltanto dal 1583 in poi, sappiamo che incominciò a insegnare nel 1572, quando aveva venti anni. Acquistata considerevole fama, fu chiamato alla cattedra eminente « ad mathematicam » nel 1583, dopo che Egnazio Danti, che aveva tenuta quella cattedra, fu fatto vescovo d'Alatri. Il Cataldi era stato validamente raccomandato dal Cardinale Guastavillani (1).

Fu aggregato al collegio di arti piuttosto tardi, nel 1593 (2). Insegnò fino al 1626-'27.

Il Cataldi per primo seppe trovare un sistema geometrico completo su l'infinito e fece fare progressi notevolissimi al calcolo infinitesimale.

Contro il giudizio dello storico tedesco Günther che, mentre dapprima aveva riconosciuto nel Cataldi l'inventore delle frazioni continue, più tardi non volle ricordare la scoperta del maestro italiano e ne diede tutto il merito ad un geometra tedesco (3), molto importante è il suo trattato *Del modo brevissimo di trovare la radice quadra delli numeri*, composto da lui nel 1613 (4). Il Bortolotti che ha con molta diligenza esaminato questo trattato, conclude che nessuno prima del Cataldi aveva mai usato l'algoritmo delle frazioni continue e che nella scoperta di queste il Cataldi non ebbe altro precursore che il Bombelli (5).

---

(1) A. S. B. *Litterarum*, 1580-1585, lettera dei Quaranta all'ambasciatore del 23 novembre 1583. Fu raccomandato anche dal Duca di Sora (A. S. B. *Litterarum*, 1580-1585, lettera del Gonfaloniere all'ambasciatore del 31 decembre 1583).

(2) A. A. B. *Collegii Phil. et Med. Acta*, 1590-1605, c. 57, 3 luglio 1593.

(3) *Inventori* citt., pag. 87 e sgg. Anche il Libri, nella cit. opera, IV pag. 98, lamentava la dimenticanza in cui ingiustamente era caduto il nome del Cataldi.

(4) E. Bortolotti, *Manoscritti matematici, riguardanti la storia dell'Algebra, esistenti nelle Biblioteche di Bologna*, estr. dalle *Esercitazioni matematiche*, an. III, fascicc. 2 e 3, pag. 29. V. anche del medesimo *L'Algebra nella scuola matematica bolognese del sec. XVI*, estr. dal *Periodico di Matematica*, maggio 1925, serie IV, vol. V, n. 3.

(5) Nel 1606, dedicando e presentando al Senato bolognese alcune sue opere stampate, il Cataldi, facendo notare che, mentre per stamparle si era convenuto che bastassero cinque mesi, se n'erano impiegati trenta, chiede, per evitare il ripetersi di tanta lentezza, che il Senato gli conceda un sussidio per fare stampare altre sue opere con maggiore prontezza e precisione. L'opera ch'egli dedicò e presentò al Senato fu la *Seconda parte* della *Pratica Aritmetica, ovvero Elementi pratici delli Numeri geometrici*, edita proprio in quell'anno in Bologna presso gli eredi di Giovanni Rossi. Infatti l'opera è preceduta da una dedicatoria

Sulla cattedra bolognese s'era acquistato tal nome, che bene si diceva essere egli il migliore scienziato nella sua professione. Fu egli il primo « che si sia occupato di determinare la convergenza degli algoritmi, il primo a calcolare il resto di serie infinite (diverse dalle progressioni geometriche), il primo ad istituire il confronto fra la rapidità di convergenza di due procedimenti di calcolo, il primo a darci l'esempio di uno studio bene ordinato e sistematico di algoritmi infiniti, onde bene a ragione è considerato come precursore della moderna analisi infinitesimale » (1).

Ad un uomo di così lucido ingegno era naturale che si affidasse nel 1583 la cattedra eminente di matematica, la più famosa ormai che fosse allora in Europa (2). Aveva a collega nelle classi pomeridiane il

---

agli Illustrissimi Senatori di Bologna. Questa petizione, che è in A. S. B. *Assunteria di Studio*, Busta 6, N. 9, mi piace qui, ad utilità degli studiosi, riferire per intero:

« Ill.mi SS.ri Padroni Colen.mi,

« Havendo Pietro Antonio Cataldi, humilissimo Serv.re di VV. SS. Ill.me molte opere sia da stampare a beneficio pubblico, et con le stampe presenti, per i molti incomodi, imperfettioni et lunghezze di tempo che vi occorrono, poichè questa particolare dedicata a VV. SS. Ill.me è stata alla stampa più di 30 mesi, non ostante che secondo le conventioni fatte dovesse stamparsi in manco di 5 mesi, conosce perciò essere necessario il fare egli una stampa nella quale si possa in tempi et comodità convenevoli ridurre l'opere da stamparsi, massime in questa sorte di Dottrine, a quella perfettione che si ricerca per beneficio et honore publico, poichè essa stampa servirebbe ancora a qual si voglia altra compositione d'altre persone. Ma perchè le sue forze sono molto deboli, nè possono esseguire quanto occorre, quando piacesse a VV. SS. Ill.me farli gratia di qualche sussidio, o Provisione a questo effetto, acciò potesse darli compimento, egli vi poneria ogni suo potere, industria et diligenza, et oltre che gliene restarebbe in particolare obligatissimo, elle verrebbono ad esser causa del molto beneficio et sodisfattione publica che ne resultarebbe. Con che basciando humilmente le mani a tutte le SS. VV. Ill.me, gli prega da N. S. Dio continui augmenti di felicità ».

Sotto, e d'altra mano è scritto:

« 27 Junij 1606 Lectum in Senatu n. XXIIII

« Comesso a' SS.ri Assunti dello Studio »

V. per le sue numerose opere Fantuzzi, *op. cit.*, vol. III, pagg. 153-157.

(1) Bortolotti, *La scoperta delle frazioni continue*, estr. dal *Bollettino della « Mathesis »*, an. XI, agosto 1919, nn. 5, 6, 7 e 8, pag. 122.

(2) Bortolotti, *La storia dei presunti scopritori delle frazioni continue* nell'opuscolo *P. A. Cataldi ed i primi Algoritmi infiniti*, Bologna, Azzoguidi, 1920, pag. 158.

Magini che cercava d'applicare la matematica all'astronomia, mentre egli attendeva alle matematiche pure (1).

È ben giusto che un uomo siffatto sia oggi ricordato con grande lode ed è merito del Bortolotti d'avere luminosamente dimostrato che nessuno dei presunti scopritori delle frazioni continue, siano essi stati greci o stranieri, le ha mai scoperte e che tale gloria si deve soltanto all'Italia e al Cataldi (2).

Fu così innamorato della scienza che con tanta sua gloria professava, che il 10 febbraio 1626 fondò in Bologna il collegio Cataldo per mantenervi gli studenti di matematica, quanti comportavano le sostanze dal benefico fondatore lasciate (3).

Non molto inferiore a questi grandi, almeno per la fama che godette ai suoi giorni, fu Egnazio Danti. Costui fu frate domenicano e nacque a Perugia, non si sa precisamente in quale anno. Fu cosmografo e matematico di Cosimo I, granduca di Toscana (4).

Nel 1575 delineò nella chiesa di S. Petronio in Bologna il grande gnomòne che ancora vi si vede, opera veramente considerevole, con la

---

(1) Ivi.

(2) *La storia dei presunti scopritori* cit.: v. specialmente le pagg. 157-188.

(3) Per questo collegio v. gli *Scrittori bolognesi* dell'Orlandi, pag. 234 e le citt. *Memorie* del Ghiselli, Vol. XXV, an. 1626. Gli scolari potevano rimanervi quanto volevano « vestendo di nero », dice il Ghiselli, « con un Pentagono giallo in stola leonata ». Questo istituto era in via del Begatto in una casa appartenente alla parrocchia di S. Tommaso di Strada Maggiore, oggi Mazzini (Ghiselli, *Memorie* citt., ivi). Ricorderò anche che nel 1624 fu istituita in Bologna un'accademia di Matematica, detta dei Vespertini in casa del dottore Ovidio Montalbani. Aveva per impresa un sole tramontante, quando incominciano ad apparire le stelle, col motto: Non uni moramur (Ghiselli, *Memorie* citt., vol. XXV).

(4) Lasciò varie opere scientifiche, alcune delle quali furono edite postume. Nel 1569, quando era ancora a Firenze, protetto da Cosimo I dei Medici, pubblicò un *Trattato dell'uso dell'astrolabio con l'aggiunta del Planisfero del Roias* coi tipi dei Giunti, e nel 1573, sempre con i medesimi tipi, un *Trattato dell'uso della Sfera*. Venuto poi a Bologna, vi dava alle stampe nel 1577, presso la Compagnia della Stampa, *Le scienze matematiche ridotte in tavole*. L'anno seguente usciva l'*Anemographia M. Egnatii Dantis in Anemoscopium verticalem*, Bononiae apud Io. Rossium. Uscì postumo, nel 1682, a Bologna per Gioseffo Longhi, un suo *Commento alle due regole della prospettiva di M. Jacomo Barozzi da Vignola*. Tradusse infine anche la *Prospettiva d'Euclide*, aggiungendovi alcune sue annotazioni. Di lui inoltre sono a stampa alcune lettere, fra cui è importante una sua lettera al conte Polidoro Castelli, che è a pag. 75 delle *Lettere artistiche inedite* pubblicate da G. Campori, Modena, 1866.

quale fece comprendere con la massima evidenza come gli equinozi e i solstizi fossero spostati dal giorno in cui li stabilivano gli almanacchi.

In tal modo fin d'allora mostrava la necessità di riformare il calendario, e questa riforma sette anni dopo compiè Gregorio XIII con la celebre bolla « Inter gravissimas ».

Eletto nel novembre del 1583 vescovo d'Alatri, morì il 19 ottobre 1586 (1).

Lo studioso Domenicano aveva già acquistato non poca fama fra i matematici contemporanei, quando nel 1576 il Reggimento di Bologna procurò d'avere dal papa Gregorio XIII e dal Generale dell'Ordine Domenicano licenza di condurre frate Egnazio alla lettura della matematica nello Studio (2).

Con provvedimento del 28 novembre 1576 fu condotto a quell'insegnamento, mentre egli già dimorava nel convento di S. Domenico in Bologna. Mi piace qui di riferire quasi integralmente il documento di condotta:

« Ad huius inclitae civitatis et almi literarum conventus amplitudinem et gloriam magnopere pertinet doctissimos quosque homines et scientiarum laude praestantissimos, quorum praesentia et numero omni tempore floruit, absentes invitare et accersiri, ac luculentissimis praemiis et honorariis honestari. Quo fit ut senatus, habita fide dignorum relatione de singulari peritia et eminenti scientia in omnibus artibus et praesertim mathematicis Reverendi Magistri Egnatij Dantis Perusini ordinis fratrum Praedicatorum in praesentia in monasterio Sancti Dominici commorantis, ipsum in hoc almo Gymnasio conducendum censuerit, prout per suffragia XXVI conduxit ad publice legendum artes et disciplinas mathematicas et dependentes cum stipendio annuo librarum ducentarum etc. » (3).

Insegnava dunque la matematica e le discipline affini, come l'astronomia o astrologia, come allora si diceva. Ma l'anno seguente i suoi confratelli nell'Ordine, desiderosi d'aver l'illustre matematico a insegnare

---

(1) V. su di lui notizie, oltre che nell'Orlandi, anche nell'Alidosi, *Pittori bolognesi*, pag. 49, nel Mazzetti, *Repertorio* cit., pag. 110, e nel Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. VII, pag. 726.

(2) A. S. B. *Minute di lettere del Senato e Assunterie all'ambasciatore a Roma*, lettere degli Assunti all'ambasciatore del 20 aprile 1577, del 23 marzo 1577 e parecchie altre dello stesso anno.

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1576-1582.

nelle loro scuole, fecero opposizione alla sua permanenza nello Studio, mentre egli aveva conseguito già così grande nominanza in esso, che ben settanta o ottanta scolari convenivano ad udire le sue lezioni (1), numero per quei signori assai rilevante (2).

Il Reggimento di Bologna si studiò d'impedire il minacciato allontanamento del Danti dallo Studio, e per questo istantemente pregarono il Pontefice, i cardinali Alciato, Comendone e Guastavillani, onde si risparmiasse quella iattura allo Studio che pure stava tanto a cuore al Pontefice bolognese. Per opera specialmente del cardinale Guastavillani s'impetrò una lettera efficace dal Procuratore Generale dell'Ordine con data del 13 aprile 1577, con la quale frate Egnazio rimase a leggere nello Studio ed ottenne anzi un aumento di lire 100 per la viva raccomandazione del marchese Boncompagni, nipote del papa. Continuò a insegnare indisturbato nello Studio fino al termine del 1583, nel quale anno fu dalla benevolenza del Pontefice eletto vescovo d'Alatri (3).

La sua attività e il suo perspicace ingegno destarono intorno a lui stima e ammirazione.

Nel 1568, come apprendiamo da una lettera dell'ambasciatore Aldovrandi del 20 agosto di quell'anno, trovò una miniera di marmo nel contado bolognese (4).

Nel 1579 gli fu conferito l'ufficio dei lunari, o, come allora si diceva, la compilazione del *Taccuino*. Quell'incarico gli fu dato anche questa volta per la validissima protezione del marchese Boncompagni (5).

Per il 1579 dunque quell'onorevole incarico fu conferito al Danti (6) ed egli dovette assolvere quell'incarico, come anche quello d'insegnante,

---

(1) Lo desumo dalle citt. lettere. Il Senato bolognese lo tenne in gran pregio: basta vedere le lodi che se ne fanno in una lettera del Senato stesso ai Priori di Perugia, patria del Danti, del 13 luglio 1577 (cit. vol. di *Minute del Senato*), ove è concesso con rincrescimento che costui vada per breve tempo colà.

(2) V. nel mio articolo *Gli scolari nello Studio di Bologna durante il Rinascimento* nel *Comune di Bologna*, anno XVI, n. 2, febbraio 1928, pag. 54. In quegli anni la frequenza nelle scuole dello Studio non era molta, se negli *Statuti* si stabiliva di sopprimere certi insegnamenti, quando pochissimi fossero gli uditori.

(3) Orlandi, *op. cit.*, ivi.

(4) V. in A. S. B. nelle citt. *Minute del Senato* lettera del Senato del 13 agosto 1578: la miniera era a Bentivoglio.

(5) Ivi.

(6) Gli fu conferito nel 1580 (A. S. B. *Quartironi* 1563-1588, all'anno 1580).

con tanto onore, che, come si può vedere dal citato carteggio dell'ambasciatore bolognese a Roma, non a Bologna soltanto, ma anche a Roma era molto apprezzata l'opera sua.

La stima che ne aveva il Reggimento, è dimostrata dal fatto che spesso si giovò dell'opera sua per la delimitazione dei confini e per i lavori che allora si facevano lungo il Reno. Più d'una volta l'opera del Danti fu richiesta per far disegni nel contado (1).

Nel 1581 per ordine di Gregorio XIII e per lettere del marchese Boncompagni e del cardinale Guastavillani, fu chiamato a Roma. Vi si recò portando seco un disegno di Rocca Corneta per certe differenze di confini tra Modena e Bologna verso quella parte. Appunto per ciò il Reggimento per sue lettere commette all'ambasciatore di fare ogni buon ufficio, perchè il Danti non sia levato dallo Studio. Era allora alloggiato e spesato nel palazzo apostolico (2).

Appena il Danti ebbe lasciata la cattedra per il vescovato di Alatri, la cattedra da lui tenuta fu messa a concorso, come si direbbe oggi, e la chiese Galileo Galilei, allora giovanissimo (3). Era assai poco noto, e naturalmente gli fu preferito il già celebre padovano Giovanni Antonio Magini.

Ma di questo diremo per il secolo XVII.

Non pochi di coloro che ho avuto occasione di ricordare, specialmente fra i medici, insegnarono anche filosofia, o, se anche non la insegnarono, certo la conobbero assai bene, perchè, com'è noto, lo studio della medicina era allora intimamente collegato con quello della filosofia.

L'insegnamento della filosofia in Bologna nel sec. XVI non vanta

---

(1) Tutto ciò risulta da più lettere dell'ambasciatore bolognese a Roma (A. S. B. *Litterarum*, 1571-1573, ma 1574-1580).

(2) A. S. B. *Litterarum*, 1571-1572 (ma 1574-1580), lettera dei Quaranta all'ambasciatore Bolognini dell'8 agosto 1579: era allora giunto a Roma, eppure si cercava di farlo ritornare a Bologna per non privarne lo Studio. Com'era antica consuetudine, quando qualche lettore era chiamato a Roma o altrove per ordine dei Pontefici, si continuava a far figurare il suo nome nei Rotuli e gli si pagava talvolta lo stipendio. Così certamente si fece anche per il Danti, perchè il suo nome apparisce anche per gli anni dal 1580 a tutto il 1583 nei Rotuli. Dal 1582 però non gli si paga più lo stipendio (A. S. B. *Quartironi*, 1563-1588, all'anno 1582). Nei Rotuli inoltre non apparisce più nell'anno 1584-1585, perchè già era nel suo vescovato d'Alatri. Per una carta di Bologna e del suo contado da lui disegnata per la Galleria Vaticana v. un mio articolo nell'*Annuario* del R. Liceo Scientifico Augusto Righi, anno 1926-'27.

(3) C. Malagola, *Galileo Galilei e lo Studio di Bologna* nelle citt. *Monografie*.

nomi di grandi, come quello della medicina e della matematica. Se si fa eccezione per quello spirito audace che fu Pietro Pomponazzi, non si può dire che allo Studio di Bologna abbiano allora insegnato uomini di vasta fama. Per questa parte qualche altro Studio, come, ad es., quello di Padova, gli va innanzi d'assai.

Nei primi anni del secolo, vi ebbe qualche fama e seguito di buoni scolari Anton Francesco Fava. Costui lesse dapprima logica nel 1530-'31 e nel 1531-'32, poi l'anno seguente passò ad insegnare filosofia (1).

Più famoso di lui fu certamente il bolognese Alessandro Achillini. Lesse dapprima filosofia a Padova, ove ebbe concorrente Pietro Pomponazzi. Il Governatore di Bologna gl'ingiunse di ritornare a insegnare in patria sotto pena di scomunica come ribelle.

Ebbe fama di acutissimo argomentatore, onde a Bologna era passato in proverbio, e si diceva: « Aut diabolus aut Achillinus ».

Lesse filosofia e medicina in Bologna dal 1484 al 1512, anno della sua morte. Lasciò parecchie opere, *De universalibus, De Phisico auditu, De intelligentiis, De Orbibus, De Elementis* e altre ancora (2). Si occupò anche di chiromanzia e della fisonomia umana.

Come si vede, fu essenzialmente un illustre medico e anatomico e nella storia della medicina degnamente si ricorda come primo descrittore dell'incudine, del martello, della valvola ileocecale di cui ingiustamente si dà il vanto a Bahuin e di altre parti anatomiche. Si deve a lui la scoperta del condotto delle ghiandole salivali sottomascellari, che si attribuì poi al Warthon e dell'anacronismo fra la sistole cardiaca e la contrazione elastica delle arterie. Nessuno prima di lui aveva conosciuto la conformazione del cervello. Ampliò e corresse il celebre trattato del Mondino.

Ma a noi qui interessa metterne in rilievo l'opera filosofica. L'Achillini portò da Padova, dove prima aveva insegnato, l'averroismo e tentò di conciliare la filosofia averroistica con la dottrina cristiana. Fu anch'egli uno di coloro che fecero la distinzione fra il vero della fede e

(1) V. per notizie sopra di lui Orlandi, *op. cit.*, pag. 43, Tioli, *Miscellanea* cit. vol. XXXV e Ghiselli, *Memorie*, vol. XII, pag. 203.

(2) Furono edite nel 1545 « Venetiis apud Hieronymum Scottum ». Videro la luce per opera di un suo discepolo, Panfilo Monti, per ammirazione del suo maestro e a richiesta degli scolari, come è detto nella dedica fatta dal Monti a Sebastiano Foscarini, patrizio veneto e filosofo. Il Monti più tardi fu lettore di filosofia nello Studio bolognese.

il vero della scienza, distinzione questa, come vedremo, del pensiero filosofico di questa età. Egli diceva che dal punto di vista cristiano l'averroismo è falso; ma in filosofia bisogna appigliarsi soltanto a ciò che appare più verosimile. Per lui l'intelletto non è più una forma « assistente », ma una vera « forma » come l'intese Aristotile, non una perfezione accidentale dell'anima, ma l'intima essenza dell'anima stessa.

Ebbe così gran fama nelle scuole bolognesi, che la sua morte fu grave lutto per lo Studio e per la città, tanto che nel *Liber secretus* del 1512 s'arrivò a dire che la città per la sua morte ebbe a soffrire tale iattura « qualem iuxta Roma Cesaris et Ciceronis obitu » (1).

Fu caro agli scolari anche per la gentilezza del suo aspetto giovanile e per l'amabilità dei modi (Fig. 35). Il suo giovanile e gentile aspetto appare nel bel disegno che di lui ci ha lasciato il pittore suo concittadino e contemporaneo, Francesco Francia.

Fatta giustizia degli esagerati elogi dei contemporanei, è certo però che l'Achillini, come si vede dalle sue opere, ebbe un acume formale, un'abilità notevole nel fare distinzioni e argomentazioni. Per questa parte seppe giovarsi di quella virtù che costituì la forza del pensiero medioevale.

L'Achillini per il pensiero filosofico è ancora un medioevale, salvo la distinzione delle due verità. Esce invece interamente dal Rinascimento Pietro Pomponazzi.

Come fecero non pochi fra i primi pensatori del Rinascimento, anche il Pomponazzi cercò di liberare la psicologia e l'etica dalla teologia.

Egli fu uno dei grandi spiriti della Rinascenza italiana che tentarono nuove vie, fuori della tradizione e talvolta contro la tradizione (2).

Questo celebre filosofo è stato variamente giudicato. Dal Fiorentino

---

(1) A. A. B. *Liber secretus*, 1504-1575, N. 3, c. 19. C'è tutto un lungo ed enfatico elogio.

(2) Molti e da molto tempo hanno parlato di lui: ricorderò G. Spieker, *Leben und Lehre des P. P.*, Monaco, 1868, F. Fiorentino, *Vita di P. P.*, negli *Atti e Memorie della Deput. di Storia patria per le Romagne*, Serie I, vol. VI, pag. 85 e sgg., Luigi Ferri, *La psicologia di P. P. secondo un ms. della biblioteca Angelica di Roma*, nelle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1887, Owen, *The Sheptic of the italian Renaissance*, London, 1894, A. H. Douglas, *The philosophy and psycology of P. P.*, Cambridge, University Presse, 1910, Ardigò in *Opere filosofiche*, Mantova, Luigi Colli, 1882, vol. I. Del resto per una ricca bibliografia sull'argomento v. Lodovico Pastor, *La Storia dei Papi*, trad. italiana, 1912, vol. III, pag. 114, nota 1 e alla pag. 115, note 1-4.

che forse l'ha fin troppo magnificato fino al Pastor che l'ha ingiustamente depresso, è tutta una serie di giudizi vari e talvolta contradittori.

Le aule bolognesi risuonarono lungamente delle dispute fra l'Achillini e il Pomponazzi, più anziano e molto famoso il primo, più audace e anch'esso idolatrato dai giovani il secondo. Quell'ometto che pareva quasi un nano, tanto che aveva il soprannome di Peretto, era anch'esso un formidabile ragionatore e teneva in iscacco il vecchio professore.

Era venuto nel 1511 a Bologna dopo avere insegnato a Padova e a Ferrara. Fino dal 1509 s'era cercato d'averlo a Bologna; ma, non essendovi riusciti, i Bolognesi si contentarono di avere in luogo suo lo spagnuolo Giovanni Montesdoc, più teologo che filosofo e certo d'ingegno di gran lunga inferiore al suo (1).

Venutovi dunque nel 1511, condotto per quattro anni e per 900 lire bolognesi alla cattedra eminente di filosofia ebbe ben presto gran fama e seguito fra i giovani.

Terminati i quattro anni della prima condotta, i Riformatori dello Studio lo riconfermarono a leggere filosofia naturale nei giorni ordinari e filosofia morale nei giorni festivi, e gli fu elevato lo stipendio a lire 1250.

Assai presto, conosciute bene le sue dottrine tutt'altro che ortodosse, incominciò subito contro di lui una guerra spietata, sicchè, stanco, già pensava di lasciare Bologna e recarsi altrove. Venne ad aperta rottura nel 1515 coi Riformatori e si partì da Bologna, per ritornarvi però nello stesso anno (2).

---

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1509-1513, c. 36 *v*: « Per viginti quinque fabas albas et unam nigram decreverunt quod casu quod dominus magister Petrus Pomponacius de Mantua, philosophus ex.mus non posset conduci ad legendum in studio bononiensi, prout de eo conducendo de presenti tractatur, conducatur eximius philosophus dominus magister Ioannes Montesdoch hispanus, loco eiusdem magistri Petri, cum salario usque in sumam librarum quadrigentarum bononinorum, etc. » (28 settembre 1509).

(2) Di questa contesa, quasi del tutto ignorata dai biografi del Pomponazzi, gioverà qui dire qualcosa. Per avere più lauto salario e per far cosa gradita al suo protettore, il cardinale Giulio de' Medici, aveva già fatto il contratto per passare allo Studio di Pisa, venendo meno all'obbligo assunto con i Bolognesi che lo avevano già ricondotto. I Quaranta si erano amaramente doluti con lui di questa che essi chiamavano, ed era, una mancanza alla fede data, ed egli aveva risposto che preferiva rimanere in Bologna, dov'era così ben voluto, che andare ad insegnare a Pisa anche con lo stipendio che gli offrivano di 600 ducati (A. S. B. *Capiaria del Senato e delle Assunterie, Litterarum a mense augusti 1513 per totum 1517*, lett. dei Quaranta al

Intanto nel 1516 pubblicava la sua massima opera, il *De immortalitate animae* (1). Inde irae: fiere persecuzioni incominciarono contro quel

Cardinal Legato De' Medici del 21 aprile 1515). I Quaranta aggiungevano, scrivendone al Cardinale De' Medici: « Nui siamo in magior bisogno de la persona sua che non eramo quando il conducessimo la prima volta, perchè alhora haveamo M. Io. Motedoch (*sic*) che era conducto a la medesima lectura, homo excellente, hora no lo havemo ch'è piacciuto a N. S. chiamarlo nel studio di Roma ». Pregavano il Papa a non voler privare lo Studio di un così valente uomo. Intanto facevano pratiche con Agostino Nifo per averlo come successore del Pomponazzi nel caso che questi volesse andare a Pisa, e offrivano al Nifo un salario di 400 ducati d'oro larghi « salario che mai non fu dato a philosopho del mondo in Bologna » (ivi, lett. dei Quaranta all'ambasciatore Galeazzo del Castello del 21 aprile 1515, e anche quella dell'11 aprile). Molti scolari già minacciavano di seguire il Pomponazzi a Pisa, e bisognava provvedere (ivi, lett. dei Quaranta al Cardinale De' Medici del 21 giugno 1515). Ma i Fiorentini non si davano pace, mandarono un loro agente a Bologna per indurre quei dottori ad accettare buone condizioni per passare ad insegnare a Pisa: « Hanno mandato qua », scrivono i Quaranta a Iacopo Maria del Lino, « uno homo loro a subvertire li dottori conducti nel nostro Studio per menarli a Pisa;.... il che non ha voluto fare il Peretto il quale è obbligato con nuj per anni 4 di legere nel nostro studio et vole observare la promessa, quantunque el sia sta tentato et menacciato di farlo andare al dispecto suo » (ivi, lettera del 22 agosto 1516). Ma i Fiorentini ancora non si dettero per vinti, e nel 1517 tornarono alla carica. Intanto gli ufficiali dello Studio di Pisa inviarono un altro agente per averlo nella loro città; ma il filosofo disse che ormai non era obbligato a osservare quello che i Fiorentini non avevano osservato a lui. E si capisce perchè i Fiorentini insistevano. Lo Studio era allora quasi del tutto caduto in rovina e si cercava di riformarlo e per far ciò occorrevano lettori d'incontrastata fama. Nel 1515 lo Studio di Pisa non s'aprì, e allora il Pomponazzi scrisse più volte a Firenze per sapere che cosa avesse dovuto fare. Non ne ebbe risposta e allora« ridotto allo extremo, disperato di doversi più condur con Fiorentini.... si refirmò con nui (*dicono i Quaranta di Bologna*) per 4 anni e stava per passare il secondo anno », quando, come abbiamo detto, sopravvenne nel 1517 un altro agente de' Fiorentini a tentarlo, ma questa volta invano (ivi, lett. dei Quaranta al Cardinale De' Grassi del 15 giugno 1517). Pare che fosse anche assai malandato in salute: e infatti i Quaranta ggiungono nella stessa lettera: « Benchè per nessun modo predecto m. Piero seria per andare a Pisa per esser mal conditionato che se vi andasse, non vi camperia tre mesi ». Se ne parla in altre lettere e la pratica si condusse con poca sodisfazione dei Fiorentini per tutto quell'anno. Da tutto ciò risulta evidentemente che i Bolognesi facevano grandissima stima del Pomponazzi e che solamente quando dubitarono che volesse davvero passare a Pisa, si rivolsero al Nifo, perchè pareva che potesse essere un degno successore del filosofo mantovano. Essi insomma tenevano ad avere nello Studio un grande maestro ammirato e amato dagli scolari, e il Pomponazzi era veramente in quei giorni l'idolo dei giovani scolari dello Studio bolognese.

(1) Di questa opera la prima edizione fu curata dall'autore ed è il Tractatus

libro e il suo autore. I frati minori a Venezia fecero pubblicamente bruciare l'opera. Difesero l'autore strenuamente due cardinali, il Bibbiena e Giulio de' Medici, cosicchè lo salvarono dall'avere la sorte stessa che aveva avuto il suo libro. Lo difesero abilmente, perchè intesero provare che soltanto come storico l'autore aveva voluto spiegare la psicologia aristotelica: non aveva, voluto dicevano, mostrare che la pensava così. Del resto anche il Pomponazzi protestava in ogni occasione che egli era in tutto sottomesso alla Chiesa.

Ma anche queste difese e le proteste dell'autore non bastarono, e il papa Leone X lo citò a fare pubblica ritrattazione delle sue dottrine. Ormai il Concilio Lateranense del 1513 aveva condannata la distinzione delle due verità, la filosofica e la teologica.

Non si sa che il Pomponazzi abbia mai fatta questa ritrattazione.

Lo confutarono parecchi dei suoi contemporanei, fra gli altri Agostino Nifo, l'agostiniano Ambrogio Fiandini, il mantovano Bartolomeo Fiera, perfino un suo discepolo, il giovane patrizio veneto Gaspare Contarini.

Il suo piccolo libro è, come è stato ben detto, un'introduzione alla filosofia del Rinascimento. Da principio vi esamina quale sia la vera opinione d'Aristotele sulla immortalità dell'anima, ma presto dichiara che è meglio spiegare la questione al lume della ragione naturale, senza più tener conto d'alcuna autorità. Afferma la connessione naturale della vita dell'anima e ritiene possibile la morale fondata soltanto sulla natura. Conclude i suoi acuti e stringenti ragionamenti affermando che la virtù è premio a se stessa, che il vizio è il castigo del vizioso. « Questa idea », ha ben detto il recente editore di questo trattato, Giovanni Gentile, « ricorda per una parte l'apologia di Socrate e per un'altra parte presagisce la concezione dell'etica di Spinoza e di Kant ».

La questione poi dell'immortalità è per lui una questione insolubile.

---

de immortalitate animae M. Petri Pomponatii Mantuani, impressum Bononiae per Magistrum Iustinianum Leonardi Rubericensem, anno salutis MCCCCCXVI, die sexta novembris. L'opera fu dedicata a Marco Antonio Flavio Contarini con lettera dedicatoria del primo ottobre 1516. Una recente ristampa è stata fatta da Giovanni Gentile per i tipi del Principato di Messina nel 1925.

Su questa stessa opera, oltre i citt. scritti, v. anche L. Ferri, nel *Giornale napoletano della filosofia*, VIII, 109-124 e negli *Atti dei Lincei*, Scienze morali, S. II, III, 875-876, Fontana, *Sulla immortalità dell'anima di P. P.*, Siena, 1869, e Davari, *Lettere di P. P.*, Mantova, 1877 e altri scritti che per brevità ometto.

Il legislatore, secondo lui, può servirsi della fede per un fine educativo, il filosofo deve soltanto aver di mira la verità.

Nonostante che fosse oggetto di persecuzioni e di acri confutazioni, i Bolognesi, e ciò sarà loro sempre di grande onore nei secoli, lo mantennero alla cattedra, sebbene fosse desiderato dai Fiorentini (1).

Scrisse anche altre opere, il libro *De incantationibus*, ricco di scelta erudizione, il *De fato*, il *De libero arbitrio et praedestinatione*, opere degli ultimi anni suoi.

Ha scritto anche intorno alla magia ed ha cercato di spiegare per le vie naturali quei casi che più sembrano prodotti da intervento soprannaturale (2).

Fra i più accaniti dei suoi oppositori furono gli averroisti, i quali sostenevano l'unità dell'intelletto nel mondo, mentre il Pomponazzi, seguendo il commento greco di Alessandro d'Afrodisia ad Aristotele, sosteneva la pluralità e l'individualità dell'intelletto: questa profonda differenza di opinioni spiega la lunga e aspra contesa filosofica fra Bologna e Padova, fra averroisti e alessandrini.

Il grande maestro s'ammalò il 19 maggio 1524 e dovette sospendere le lezioni che riprese però l'anno seguente. Ma, ammalatosi di nuovo, moriva in quell'anno stesso.

Era tanta la fama che godeva in Bologna, ove anche scrisse tutte le sue opere (3), che per il solo timore che andasse a insegnare altrove, i Riformatori, sempre benevoli verso di lui, e lo mostrano gli aumenti di

---

(1) E. Costa, *Nuovi documenti intorno a P. P.* in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Romagne*, Serie III, vol. XXI, pag. 281 e sgg

(2) Altra minore opera sono le *Dubitationes in quartum Methcorologicorum Aristotelis librum*, Venetiis, apud Franciscum Franciscì, 1563. Vi è detto in fine che l'autore terminò l'opera il 13 settembre 1521 «in almo Gymnasio Bononiensi in capella S. Barbatiani Confessoris». Vi è aggiunto dopo il registro: «Impressum Bononiae per Hieronymum de Benedictis, anno domini 1521, die 20 mensis octobris». V'è in questo volume anche la lettera diretta a Lorenzo Fieschi, vescovo di Monreale, prolegato in Bologna, con la quale si difende dalle accuse del Nifo; in fine di questa lettera è scritto: «Expletum est hoc defensorium per me Petrum, filium Ioannis Nicholai Pomponatij, die 5 Ianuarii 1519 in florentissimo Gymnasio Bononiensi et in capella S. Barbatiani, annoque sexto Pontificis Leonis X».

(3) Anche i libri sopra ricordati, il *De fato*, il *De libero arbitrio et praedestinatione* li avrebbe letti a Bologna, se si vuol prestar fede al Cod. Ottoboniano, 1283, ove è detto: «Legebat Bononiae anno 1520». Il *De incantationibus*, secondo il cod. Barberiniano 2311, pare scritto a Bologna nel 1510: infatti vi è scritto: «Liber compositus Bononiae, anno 1510».

stipendio che spesso gli facevano, quando nel 1515 corse la voce che volesse andare a insegnare in Toscana, divennero con lui insolitamente severi (1).

Ebbe grandi, appassionati ammiratori, come tenaci detrattori. Uno scolare profondamente riconoscente gli fu Ercole Gonzaga, che pure fu preside del Concilio di Trento. Alla sua morte lasciò subito Bologna, perchè gli era venuta a mancare la sapiente guida del caro e grande maestro; portata con sè la venerata salma a Mantova, volle averne dappresso il sepolcro e nel suggello col quale suggellava le lettere, volle che fosse impresso il ritratto dell'indimenticabile filosofo.

Uno studente veneto, non certo con l'animo del Gonzaga, Antonio Brocardo, in una sua lettera al padre, gli raccontò che il Pomponazzi morì il 18 marzo 1525, perchè si rifiutò di prendere alcun cibo per morire deliberatamente quasi con un suicidio stoico. È vero che riconobbe almeno la grandezza del Pomponazzi con queste parole che seguono: « Si dice che verà lo ex.mo Sessa qui a leggere, ma non venendo, lo studio degli artisti se ne è ito et rovinato di tutto che nullo più ci è restato sufficiente a non lo lasciar perire » (2).

Ebbe unanime grido di buon filosofo ai suoi giorni il bolognese Lodovico Boccadiferro. Insegnò prima a Roma protetto dal cardinale Sigismondo Gonzaga. Nel 1528 venne a insegnare a Bologna, ove tenne la lettura di filosofia che aveva già prima tenuta per otto anni in patria, prima di recarsi a Roma. Ebbe l'inusitato stipendio di 600 scudi d'oro.

Dalla sua scuola uscirono due cardinali della casa dei Gonzaga e Giulio Scaligero. Morì il 3 maggio 1545 e ne recitò l'elogio funebre il teologo Bartolomeo Comazio (3).

---

(1) B. Podestà, *Di alcuni documenti inediti riguardanti P. P.*, di seguito alla *Vita* del Fiorentino, pag. 140 e sgg.

(2) V. Cian, *Nuovi documenti su P. P.*, Venezia, 1887, per nozze Renier-Campostrini, pag. 29. Invece nel *Rotulo* del 1525 si conservò memoria della sua morte con un sincero elogio di lui: « Die 18 maii 1525 — Excellentissimus philolosophus, dominus magister Petrus Pomponaccius mantuanus, dum esset in cursu lectionum suae philosophiae, quam profitebatur in hoc almo bononiensi literarum gymnasio, celeberrimo scholasticorum conventu, febri valide correptus post aliquot dies, quibus cum morbo conflictatus est, die supradicta vitam cum morte commutavit; ex cuius obitu hoc gymnasium ornamenti plurimum sui amisisse fateamur oportet ».

(3) Ghiselli, *Memorie* citt. vol. XIX, pag. 822. Aveva cessato dall'insegnamento nel 1543-'44, perchè in quell'anno non è più nei Rotuli (*Rotuli* citt., vol. II).

Commentò il primo libro della Fisica d'Aristotele e altre opere aristoteliche (1). Come si vede, era un puro aristotelico.

E l'ultimo degli aristotelici puri fu il mantovano Federico Pendasio, che, risolutamente contrario all'averroismo, cercò di conciliare paganesimo e cristianesimo, Aristotele e Cristo, platonismo e aristotelismo. Nella difesa che egli fece dell'immortalità dell'anima contro il Pomponazzi, nel definire l'essenza dell'anima si giovò della filosofia platonica e della plotiniana.

Fu così stimato nell'età sua, e specialmente a Bologna, che può dirsi il migliore lettore di filosofia, insieme col Pomponazzi, nello Studio bolognese in tutta la seconda metà del sec. XVI.

Ebbe la stima e la protezione del cardinale Commendone che nel 1563, quand'egli era ancora assai giovane, lo condusse seco in Polonia, ove quel cardinale era stato mandato da Pio IV (2).

Cominciò ad insegnare in Bologna nell'anno 1571-'72: vi lesse filosofia ordinaria di sera (3), col salario di scudi 600 (4). Insegnò con tanta lode che ne ebbe invidia un vecchio insegnante dello Studio, Camillo Betti, che venne a grave contesa con lui (5).

Guadagnò così presto la stima e l'ammirazione degli scolari e dei Bolognesi, che già nel 1573 si pensava d'elevargli lo stipendio a 750 scudi. I Veneziani cercavano di riaverlo per il loro Studio di Padova. Quando i Riformatori lo seppero, dettero subito commissione al loro segretario Mattugliani di parlarne al cardinale di S. Sisto e di persuadere

(1) L'elenco delle sue opere puoi vederlo nel MAZZUCCHELLI, *Scrittori italiani*, t. III.

(2) GRAZIANI, *Vita del Commendone*, lib. II, cap. VI, ove il Pendasio è chiamato: « Summus aetatis eius Philosophus ».

(3) V. nei *Rotuli* citt. ed. Dallari, vol. II, pag. 182.

(4) A. S. B. *Partitorum*, 1569-1575, c. 58 *v.*: v'è riferita la deliberazione del 29 ottobre 1571 per la quale fu condotto nello Studio: la condotta, come vi è detto, era stata sottoscritta a Venezia il 9 ottobre.

(5) I collegi degli Artisti e dei Medici il 15 novembre 1572 si presentarono dinanzi ai Collegi di diritto civile e canonico per dirimere questa contesa. Il Reggimento favoriva il Pendasio « qui etsi aetate et gradu etiam doctoris iunior sit doctore Beto, nihilominus tunc propter insignem pretensam eius eruditionem locum sibi in sessionibus et alibi honorabiliorem deberi contendit » (A. A. B. *Liber secretus inris civilis*, vol. IV, c. 129). Si nominano per riportare la pace due commissari, Annibale Monterenzio e Antonio Gessi.

costui a parlarne alla sua volta al Pontefice, perchè volesse far sì che il già celebre maestro rimanesse a insegnare a Bologna (1).

Una delle principali sue opere è *Physicae auditionis texturae libri VIII*, stampata a Venezia nel 1603.

A detta de' suoi encomiatori e per quello che apparisce dagli scritti che di lui ci rimangono, ebbe una non comune sottigliezza d'ingegno.

Nel 1581 si pensò per averlo a Bologna per parecchi anni, di ricondurlo per un periodo più lungo del precedente e sempre con aumentato salario (2). In questi anni aveva già un salario elevatissimo, ben 3400 lire (3).

Nel luglio di quello stesso anno è ricondotto per nove anni con un salario di 900 scudi (4): si era perfino pensato di ricondurlo almeno per dieci anni, aumentandogli il salario per il primo quinquennio di scudi 100 e di altri 100 per il secondo, per arrivare a 1000 scudi di salario (5).

Ma i Bolognesi non erano ancora contenti di quello che avevano fatto fino allora per lui: era passato appena un anno che gli vollero dimostrare il loro compiacimento d'averlo a leggere nello Studio, che lo ricondussero nella stessa cattedra eminente e privilegiata a insegnare per altri dodici anni fino al 1595 e col salario di 1000 scudi d'oro (6). Fu abilitato, come allora si diceva, cioè messo a riposo nel 1603 (7).

---

(1) V. nel Carteggio cit. dell'Ambasciatore bolognese a Roma la lettera dei Riformatori dello Studio del 28 gennaio 1573. Per alcuni anni nella corrispondenza dei Riformatori con l'ambasciatore si continua a parlare del Pendasio di cui si faceva gran conto. Anche più tardi, nel 1580, quando si vociferava che i Veneziani lo volessero a Padova, l'ambasciatore Camillo Bolognini ne parlò al papa, perchè gli si concedesse un aumento di stipendio che però non gli si potè dar subito, perchè la Gabella Grossa era carica di debiti (A. S. B. *Lettere dell'ambasciatore al Gonfaloniere di Bologna*, lett. del 17 febbraio 1580).

(2) A. S. B. *Lettere dell'Ambasciatore agli Assunti di Studio*, 1581-1694: l'ambasciatore Bolognetti consiglia o di far venire un filosofo forestiero o di riconfermare il Pendasio « le qualità del quale sono assai ben note, così per la dottrina come per il buon procedere suo » (5 luglio 1581).

(3) A. S. B. *Quartironi*, anni 1576-1581.

(4) Carteggio cit., lettera de' Riformatori del 15 luglio 1581.

(5) Carteggio cit., lettera degli stessi dell'8 aprile e altra del 22 decembre. Vi si fanno grandi lodi di lui.

(6) A. S. B. *Partitorum*, 1576-1582, c. 210. Gli si fa un enfatico elogio, e si riconduce: « Exellentissimus ac celeberrimus Philosophus dominus Federicus Pendasius, nobilis mantuanus, iam antea primo triennium, deinde ad novennium ad cathedram vespertinam Philosophiae ordinariam conductus etc. », (15 decembre 1582).

(7) A. S. B. *Litterarum*, 1603, lettera del Reggimento all'ambasciatore del 9 marzo 1603, invitandolo a darne avviso al card. Montalto, protettore del Pendasio.

Per quella intima connessione che era allora fra la filosofia e la teologia, il Pendasio fu anche teologo, e come tale era intervenuto al concilio di Trento col cardinale Ercole Gonzaga. Ebbe illustri discepoli, quali Federico Borromeo e Scipione Gonzaga, che divennero poi entrambi cardinali.

In tanto fiorire delle scienze fisiche e matematiche, la teologia rimase offuscata. Del resto a mano a mano che ci si allontanava dai tempi eroici della teologia, quali furono quelli della Scolastica, era naturale che gli studi teologici andassero perdendo terreno dinanzi al sorgere degli studi della natura, nel pieno fiore del maturo Rinascimento. La teologia si ricominciò ad insegnarla nello Studio, e fu rimessa nel rotulo degli artisti soltanto dal 1506 in poi.

C'era bensì accanto al Collegio di Medicina e di Arti anche il Collegio teologico, costituito, come abbiamo veduto, fino dal 1362; ma pochi sono i nomi di lettori veramente illustri che possiamo rammemorare. Anche alcuni dei mediocri divennero famosi, ma per altre vie che per la scienza teologica. Salirono ad alte e lucrose cariche; ormai i più studiavano teologia per giovarsene a sodisfare l'ambizione di salire, pochi vi attendevano per puro amore del sapere.

Fu, per es., del Collegio teologico Achille de' Grassi che fu fatto cardinale da Leone X (1).

Vi ebbe qualche onore Gabriele Paleotti che Pio IV fece cardinale.

Da quelle scuole uscirono dotti teologi che ebbero qualche nome nel loro secolo, Bartolomeo Spina, Domenico « de Pace » di Lisbona, Anton Giulio Amorini che fu lettore di filosofia nello Studio bolognese, Pietro Heressinez, che fu vescovo di Zagabria e fondò in Bologna il collegio Ungarico ed altri ancora.

Fra i lettori di teologia che insegnarono in Bologna, è giusto ricordare fra i migliori Giovanni Angelo Coradelio da Brescia, carmelitano, che, dopo avere insegnato a Parigi, venne a leggere teologia a Bologna, Tommaso « de Vio » di Gaeta, domenicano, che fu anche lettore a Padova e fu elevato alla porpora cardinalizia, Giovan Battista Pallavicini, carmelitano, che fu eloquente oratore in S. Petronio per l'incoronazione di Carlo V, e Alfonso Paleotti che fu arcivescovo di Bologna (2).

---

(1) Puoi vedere un lungo elenco di dottori che in questo secolo appartennero al Collegio teologico di Bologna nel libro VI del ms. cit. del Formagliari che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna, al cap. *De Collegio Sacre Theologie*.

(2) Questi ed altri lettori di teologia enumera il Gozzadini, ms. n. 22, *Teologi*

L'unico che fra tanti può dirsi sia stato eccellente lettore di teologia fu l'aragonese Juan Montesdoc. Dopo essere stato alunno in Bologna nel Collegio di Spagna e dopo aver letto a Padova, fu lettore di teologia a Bologna dal 1499 al 1514 e contrastò fieramente, per profonda divergenza di opinioni fiolosofiche, col Pomponazzi e coll'Achillini (1).

Leone X lo chiamò da Bologna a insegnare nello Studio di Roma (2). Morì in Perugia nel 1532.

Capitolo V.

Retori e Umanisti del secolo XVI.

Nel gran secolo classico era naturale che nelle Università italiane fiorissero le lettere. Il Rinascimento ebbe assai vivo il culto della bellezza, sicchè ad essa s'improntò tutta la vita del secolo. Mai in Italia l'arte aveva avuto una diffusione e uno splendore quale ebbe nel gran secolo in cui la nostra patria s'affermò nel mondo maestra di sapienza, di civiltà e soprattutto di bellezza. Si predilesse di così appassionato amore il bello, che si apprezzò altamente e si coltivò l'arte del dire in modo che mai, come in questo secolo, si ebbe un così gran numero di letterati e di maestri dell'arte del dire. Le nostre università ne erano piene.

Se anche nel precedente secolo erano stati a insegnare rettorica umanisti e qualche non spregevole poeta, come Filippo Beroaldo il vecchio, è così grande il numero dei maestri di grido che insegnarono rettorica e umanità in questo secolo nello Studio bolognese, che per necessità ci soffermeremo soltanto sui migliori, perchè altrimenti troppi nomi dovremmo ricordare.

È curioso però osservare che accanto al nuovo coesiste anche il vec-

---

che insegnarono a Bologna, che è nella Biblioteca Comunale di Bologna: al nome di ciascuno è aggiunta la data dell'aggregazione nel Collegio teoiogico.

(1) Si può consultare intorno alla sua vita e alle sue opere Niccolò Antonio, *Bibliotheca Hispanica*, il quale ha raccolto molte notizie intorno a lui; v. anche negli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia per le Romagne*, an. 1903, pag. 293 e sgg.

(2) Renazzi, *op. cit.*, pag. 46: Leone X, cedendo alle preghiere dei Bolognesi, gli permise di continuare a insegnare a Bologna ancora per un anno. Per le sue opere teologiche v. nell'Orlandi, *op. cit.*, pag. 146.

chio modo d'insegnare la pura grammatica; e accanto ai grandi lettori d'umanità e di rettorica coesistono i mediocri insegnanti di grammatica, alcuni dei quali dovremmo piuttosto chiamare dei ciarlatani che dei veri maestri. Tale è il caso d'un prete, don Antonio Caio « de Casali S. Vasii », a cui con provvisione del 3 aprile 1535 fu dal Senato bolognese concesso d'insegnare « novam quamdam rationem et viam literas docendi ....per quam, magno temporis compendio, quicunque esset a se eruditus posset sine ullo vitio aut offensione loqui vel scribere » e d'aprire una pubblica scuola, vietando ad altri di aprire scuole senza il loro permesso (1). Nil sub sole novum! Par di sentire uno dei tanti moderni ciarlatani dell'insegnamento che promettono di fare diventare grandi uomini in pochi mesi i derelitti delle pubbliche scuole!

Finora l'insegnamento letterario nello Studio, anche per tutto il secolo precedente, era stato di rettorica e di autori o poesia, la lettura era denominata di *rethorica et poesis*. Invece al principio di questo secolo si fece per questo insegnamento un'innovazione molto importante, s'istituì la lettura di *litterae humanitatis*, cioè s'istituì la prima cattedra d'umanità (2).

Dapprima ci si contentò d'un solo lettore d'umanità fino al 1538, poi se ne vollero due, uno per le ore antimeridiane e un altro per le pomeridiane.

Dovendo, per necessità, parlare solo dei migliori, dirò, salvo qualche eccezione, di coloro che insegnarono a Bologna da questa cattedra. Era una delle quattro letture eminenti e l'ebbero naturalmente i più eccellenti maestri di lettere. La storia dell'insegnamento letterario in questo secolo viene ad essere per gran parte la storia di questa cattedra d'umanità.

Si delinearono fino da principio due correnti per l'insegnamento di questa disciplina, per la distinzione che fino dall'inizio si fece per questo insegnamento. La lettura antimeridiana era sì anch'essa un insegnamento superiore, ma limitato propriamente all'arte del dire, alla pura retorica: la lettura pomeridiana invece doveva consistere nell'interpetrazione degli autori classici, lettura che in alcuni documenti anche di età precedente è detta di autori (3).

---

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1535-1542, c. 6.

(2) E. Costa, *La prima cattedra d'umanità nello Studio bolognese durante il secolo XVI*, negli *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, I, pag. 23 e sgg.

(3) G. Zaccagnini, *Maestri e scolari* citt., pag. 97.

A questa seconda lettura, come si capisce facilmente, era possibile, per illustrare gli autori, fare qualcosa di più che la semplice interpetrazione dei testi ed insegnare e indagare le *romanae antiquitates* e dire anche del diritto romano pubblico. In tal modo si faceva opera molto utile per l'avvenire: si preparava la via allo studio della storia, delle istituzioni e delle leggi romane, o, come con una sola parola allora si diceva, delle *antiquitates*. Aveva così principio la storia.

È un alternarsi continuo delle due correnti: ora prevale l'una, ora l'altra, a seconda dell'indole e dell'ingegno dei vari lettori che salirono quella cattedra d'umanità.

Già innanzi alla istituzione di questa cattedra, nei primissimi anni del sec. XVI, insegnava rettorica e poesia nello Studio Filippo Beroaldo il giovane, nipote del vecchio Beroaldo (1).

Questo umanista « fornito di belle qualità, ma spensierato e irrequieto », come dice il Pastor (2), superò il più antico Beroaldo nell'eleganza dello scrivere latino e in vena poetica (3). Fu fortunato ricercatore d'opere classiche; infatti ritrovò cinque libri di Tacito, e li pubblicò insieme col resto dell'opera di questo antico dedicandoli a Leone X. Altri li ristampò a Milano, nonostante che il privilegio della stampa fosse stato concesso dal Papa solamente al Beroaldo. Fece anche felici emendamenti e studi di classiche opere, sicchè il continuatore del supplemento delle Cronache di fra Iacopo Filippo da Bergamo (4) lo dice: « Vir eloquens ac facundus, cui etiam, quemadmodum et priori Beroaldo, ob multa Ciceronis loca restituta, atque eiusdem Ciceronis libros aliquot repertos plurimum debet aetas nostra » (5).

---

(1) Per accertarsi che egli fosse nipote del suo omonimo, basti ricordare, pur tacendo di tante altre testimonianze, che in una lettera sua del 18 luglio 1500 egli stesso dice ad Aldo Manuzio: « Scito me esse nepotem Philippi Beroaldi » (P. De Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce*, Rome, imprimerie Vaticane, 1888, pag. 24).

(2) *Op. cit.*, vol. IV, p. I, pag. 453.

(3) Scrisse anche parecchi epigrammi, fra i quali va notato uno nel quale deride la credenza nell'immortalità dell'anima. Era forse un effetto della conoscenza che certamente ebbe delle lezioni del Pomponazzi? Questo epigramma si può vedere nella cit. opera del Malagola sopra l'Urceo.

(4) Edizione di Parigi, 1535, pag. 434.

(5) V. su lui e su le sue opere anche l'Orlandi, *op. cit.*, pag. 113 e sgg. I suoi commentari alle Filippiche di Cicerone furono editi nel 1529. Commentò venti commedie di Plauto.

Fu amico di Giovanni Antonio Flaminio, che lungamente dimorò a Bologna (1).

Umanista di gran nome fu il bolognese Paolo Bombace che professò rettorica e poesia nello Studio, nonchè il greco dal 1509 fino al 1510 (2). Fu costui amico dei più grandi umanisti della prima metà del Cinquecento, quali Aldo Manuzio, Angelo Colocci, Erasmo da Rotterdam, Scipione Forteguerri, grecamente detto il Carteromaco, ed altri ancora. Con molta lode, ma pur con un giusto appunto alla trascuratezza dello stile, parla di lui Erasmo nel diagolo *Ciceronianus*, ove ad un interlocutore del dialogo, Nosopone, fa dire: « Equidem exosculor Paulum Bombasium, prorsus aurei pectoris hominem, quo vix alius unquam vixit amico amicior, sed valetudini parcens, non admodum indulsit stylo » (3).

Fu in Bologna fido e ardente partigiano dei Bentivoglio. Morì tragicamente in Roma nel 1527, ucciso nel massacro che seguì appena gli Imperiali entrarono nella città eterna. Fu grecista insigne e perciò fu caro ai migliori compositori del greco, quali, ad es., il Carteromaco, suo intimo amico, che, da lui invitato, venne a insegnare privatamente a Bologna (4). Il Carteromaco insegnò anche pubblicamente nello Studio (5), ma per brevissimo tempo.

Succedette al Bombasio nella cattedra di greco un valente ellenista, Pietro Ipsilla da Egina, che insegnò dal 1510-'11 fino al 1526-'27 (6).

Salì subito dopo sulla stessa cattedra Bartolomeo Faustini che insegnò nel 1529-'30 e nel 1530-'31 (7). Maggior grido ebbe come lettore di greco il fiorentino Ciriaco Strozzi che fu anche buon filosofo aristote-

(1) Puoi vedere non poche lettere che i due umanisti si scambiarono in *Johannis Antonii Flaminii forocorneliensis Epistolae familiares*, opera edita da Flaminio Scarselli, Bologna, 1744.

(2) Malagola, *Urceo*, pag. 94. Nel 1507 commentava le commedie di Plauto e i dialoghi di Luciano nei giorni ordinari, negli straordinari gli *Erotemata* di Demetrio e l'orazione d'Isocrate per la pace (A. S. B. *Riformatori dello Studio, appunti varii concernenti lettori e scolari*, sec. XIV-XVI, foglietti sparsi).

(3) Cito dal Tioli, Miscellanea cit. vol. XXXV, nelle aggiunte all'Orlandi. V. ivi altre notizie e giudizi di umanisti sul Bombace.

(4) Alfredo Chiti, *Scipione Forteguerri (il Carteromaco)*, Firenze, Seeber, 1902, pag. 29.

(5) Ivi.

(6) V. un cenno nel Malagola, *Urceo*, pag. 96.

(7) Malagola, *Urceo*, pag. 99.

lico (1). Seguì a costui nello stesso insegnamento Pompilio Amaseo, di cui più sotto avremo occasione di parlare.

Altro e più famoso umanista, tutto perduto intorno all'eleganza del parlare latino, fu il bolognese Achille Bocchi. Quest'uomo d'una vanità molto maggiore della dottrina, riuscì a far credere ai suoi contemporanei d'essere non meno grande poeta, che filosofo e latinista egregio.

Ebbe tutti gli onori, fu canonico della cattedrale, cavaliere a speron d'oro e conte palatino, ebbe molti privilegi da principi e alti uffici. Si fabbricò con le molte ricchezze acquistate un magnifico palazzo in Bologna. Il Ghiselli, invero un po' troppo largo di lodi con tutti, lo dice: « oratore, poeta, istorico, erudito e scrittore elegantissimo »! (2) (Fig. 36).

Ebbe tanta fortuna che fino dai primissimi anni trovò subito in Bologna dei protettori e ammiratori che lo raccomandarono per l'insegnamento delle lettere greche nello Studio (3). Fu subito iscritto nei Rotuli per l'anno 1506-'8. Gli fu presto aumentato il salario, forse perchè, pensa il Malagola (4), aveva allora composte due opere che furono in quei giorni di ciceronianismo trionfante assai riputate, l'apologia di Plauto e la traduzione della vita di Cicerone scritta da Plutarco.

Più tardi passò all'insegnamento della rettorica e della poesia e fino dal 1520 i reggitori dello Studio lo incoraggiarono e lo aiutarono a comporre quella che egli credette la sua grande opera, una Storia della città di Bologna. Per questa opera giunsero perfino a esonerarlo in parte dall'insegnamento, vietando che si appuntassero, come allora si diceva, le sue assenze dalle lezioni (5).

---

(1) Malagola, *Urceo*, pag. 100.

(2) *Memorie* citt., vol. XXVI, pag. 644.

(3) A. S. B. *Riformatori dello Studio. Notizie*, lettera del 12 settembre 1508 di Lodovico Ghisilardi ad Andrea Garisendi, cancelliere dei Riformatori dello Studio, per raccomandare che il Bocchi fosse iscritto nel *Rotulo* come lettore di greco.

(4) *Op. cit.*, pag. 95.

(5) A. S. B. *Partitorum*, 1520-1526, c. 18: « Cum Achilles Bocchius Phileros conductus sit ac rotulatus in studio bononiensi ad lecturam Rhetoricae et Poesis cum salario sibi deputato, nec non etiam historiam rerum Bononiensium a primordiis civitatis Bononie ordine scribere aggressus sit, opus sane ut difficile et laboriosum ita et honorificum ac multa laude dignum, quod quidem presentibus magnificis dominis Quadraginta gratissimum futurum est, opere pretium igitur fore censentes iidem magnifici domini efficere ut ipse Achilles liberius historie scribende vacare possit per decem et novem fabas albas et tres nigras decreverunt eum nullo tempore punctari debere ex aliqua intermissione vel omissione lectionum etc. » (28 aprile 1520).

In considerazione di questa grande opera nel 1525 esentarono lui e tutti i suoi figli e discendenti anche futuri da ogni specie di dazi e gabelle (1).

Fig. 36. - Ritratto di Achille Bocchi.
(Rame del sec. XVII).

Finalmente nel 1535, mentre egli ancora attendeva a questa sua opera storica, essendo vacante la cattedra di lettere umane, lo ricondu-

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1520-1526, c. 173: « Attendentes merita fidei et devotionis generosi equitis domini Achillis Bocchii erga hanc rempublicam et presentem statum ac eius laudabile institutum rerum Bononiensium historiam texendi, cuius

cono a insegnarle per lire 250 ad una cattedra, come vollero dire, « multo illo quidem ipsius meritis inferiore » (1).

Nel suo palazzo ch'egli aveva dietro l'antica cattedrale di S. Pietro (2), fondò l'Accademia Bocchiale, detta Hermatena o Ero, e vi ebbe il nome di Filerote, che vuole significare amico d'amore (Fig. 37).

Come si vede anche da questa fondazione, ebbe vivo desiderio di gloria, a cui non fu pari l'ingegno, sebbene fosse assai dotto conoscitore delle classiche letterature. Fu così vanitoso che nella sua opera dei *Simboli* disse che la sua famiglia discendeva, nientedimeno, da Bocco, re della Mauritania (3). Ha lasciato versi latini sparsi in varie raccolte (4), gli *Argumenta in Orationes et Invectivas Ciceronis* e molte altre opere (5).

Ma fra queste molte sue opere merita solo di essere ricordato lo scritto *Simbolycarum Quaestionum* (6), come volle chiamare una specie d'enciclopedia nella quale illustrò le insegne gentilizie (7).

L'altra opera a cui attese per quasi tutta la vita e per la quale ebbe aiuti e sussidi dai reggitori bolognesi, non corrispose alla grande aspettazione. Eccone il preciso titolo: *Achillis Philerotis Bocchii De Bono-*

---

iam aliquot edidit libros, ac volentes eum qui in re domestica et fortunis suis temporibus retroactis non satis aequa forte usus est, aliquo suffragii genere iuvare, per decem et octo fabas albas et duas nigras eum et egregium virum Iulium, patrem eius, cum suis filiis et descendentibus, masculis, legitimis et naturalibus, in perpetuum exemerunt ac immunes fecerunt a datiis et gabellis omnibus comunis Bononie etc. » (9 nov 1525).

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1535-1542, c. 15: « Doctissimus et nobilis eques dominus Achilles Bocchius, humanarum literarum professor », dopo avere insegnato per ben ventotto anni con gran lode e concorso di scolari « cum cogitaret se in ocium literarum recipere ac reliquam aetatem suam ad historiam florentissimam huius reipublicae conscribendam conferre », è ricondotto all'insegnamento delle umane lettere.

(2) Ghiselli, *Memorie* citt., vol. XIV, pag. 836.

(3) Ghiselli, *Memorie* citt., vol. XIV, ivi.

(4) Per esempio dei suoi *Carmina varia* si veda nelle *Deliciae Poetarum Italicorum*, Francoforte, Gruteri, 1608, t. I.

(5) Sono nella Vaticana, nel cod. Ottoboniano 1860.

(6) Il Ghiselli, con secentesco stile, chiama questa mediocre opera « Opera di molti pregi » e aggiunge: « Dove l'arte meravigliosamente disposta colorisce con gran vaghezza il bello de le più degne scienze ed abbellisce con lo smalto di eleganti parole l'oro finissimo d'altissimi concetti » (vol. XXVI, pag. 644).

(7) Quest'opera fu edita a Bologna nel 1555 « in aedibus novae Academiae Bocchianae ».

niensium rebus ab urbe condita usque ad annum Christi 1263, Libri XVII (1).

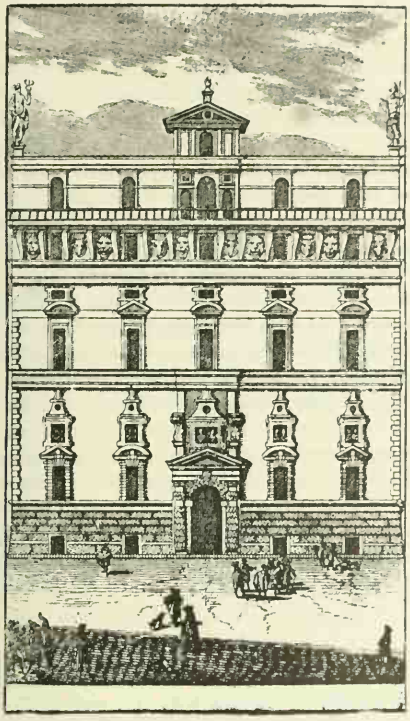


Fig. 37. - Palazzo dell'Accademia Bocchiana.
(Incisione del sec. XVII nella «Galerie agréable»).

Incomincia con una lettera proemiale diretta al cardinale Giulio

(1) Di questa storia parla poco favorevolmente EUSTACHIO MANFREDI, *Lettere inedite di Uomini illustri Bolognesi*, pubblicate da C. MALAGOLA, Bologna, Romagnoli, 1875, vol. I, pagg. 150-153.

de' Medici, Legato di Bologna, e a Bernardino Rossi, vescovo di Treviso e governatore di Bologna.

È uno zibaldone in cui di storia c'è ben poco: è una raccolta di fatti esposti senza critica, piuttosto che una storia. L'autore si è curato più che altro di scrivere in elegante latino (1).

Eppure tanta ne fu l'aspettazione, che, vivo ancora l'autore, s'incaricò nel 1551 il figlio suo, Pirro, anch'esso lettore di greco nello Studio, di proseguirne l'opera e di presentarne almeno due libri all'anno al Senato bolognese (2). Achille morì il 7 novembre 1562. L'opera sua, come si vede, non corrispose alla grandezza dei propositi; ma ciò non vuol dire che l'autore non abbia goduto larga fama. Il portoghese Geronimo Osorio, nell'opera sua *De gloria* dice di averlo conosciuto ed ammirato: « Ed era pur legato di devozione ad Achille Bocchi, ornamento dell'ordine equestre e degno di rispetto per la sua singolare erudizione » (3).

In concorrenza di lui fu lettore di rettorica e poesia fino al 1531, anno della sua morte, un altro bolognese, Filippo Fasanino, che fu anche buon poeta latino. Fu assai stimato e amato dagli scolari, tanto che nel 1523 tumultuarono, perchè volevano che gli fosse aumentato il salario, parendo loro ingiusto che si trascurasse di premiare il merito d'un così facondo maestro, mentre si era larghi di favori col Bocchi. Il Rettore e gli scolari ricorsero perfino al Pontefice che dette loro ragione (4).

Amico e corrispondente di Aldo Manuzio, di Angelo Colocci, del Carteromaco e di altri illustri umanisti fu Angelo Cospi, anch'esso lettore, presso a poco in questo tempo, di rettorica in Bologna (5). La sua migliore opera fu una traduzione dal greco in latino di Diodoro Siculo.

Fu a insegnare lettere latine nello Studio bolognese fino dal 1507

---

(1) È rimasta inedita nel cod. 305 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1549-1555, c. 81.

(3) Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri*, pag. 40.

(4) A S. B. *Lettere dell'ambasciatore al Senato*, 1532, lettera di Vincenzo Albergati del 22 marzo 1532: per il Fasanino v. Fantuzzi, *op. cit.*, vol. III, pagg. 300-302.

(5) Orlandi, *op. cit.*, pag. 53. V. per la sua corrispondenza con gli umanisti sopra ricordati l'opera cit. di A. Chiti sul Carteromaco e l'opera pure cit. del De Nolhac. A proposito di questa sua opera è interessante una lettera dei Quaranta di Bologna a lui diretta, nella quale lo ringraziano di quella traduzione da lui a loro inviata e si rallegrano della stima che godeva presso l'Imperatore d'Austria, risedendo egli allora a Vienna (A. S. B. *Copiario del Senato e delle Assunterie, Litterarum*, 1513-1517, lettera da Vienna del 24 settembre 1516).

il bolognese Giovan Battista Pio fino al 1527, quando, tratto da più lauti guadagni, passò ad insegnare a Lucca, ove rimase dieci anni, fino al 1537. In questo anno fu ricondotto a insegnare a Bologna (1).

Fra le migliori sue opere vanno ricordati i commentari a Plauto e a Lucrezio (2).

Il primo chiamato alla nuova cattedra d'umanità fu Romolo Amaseo. Prima aveva insegnato lettere col vecchio titolo di rettorica e poesia dal 1513 al 1520, poi dal 1524 al 1538, nel quale anno fu chiamato a insegnare umanità.

L'Amaseo, nato ad Udine nel 1489, insegnò prima a Padova, donde, protetto dai Campeggi, venne nel 1509 a Bologna (3). Quivi insegnò prima privatamente, poi, fattosi un buon nome di dotto umanista, insegnò pubblicamente dal 1513 in poi. Fu soprattutto un eloquente dicitore in lingua latina e di questa sua virtù dette un bel saggio con una orazione a Giorgio Sauromanno, Rettore, nel giorno dell'inaugurazione degli studi.

Veramente, quando incominciò a insegnare, ebbe un modesto salario, quale soleva essere assegnato ai maestri di rettorica e poesia. Nel 1514 era remunerato soltanto con 70 lire (4). Ad uomo così eloquente e dotto è naturale che si elevasse il salario gradualmente fino a portarlo a lire 325 nel 1524 (5).

Divenuto famoso, fu più volte adoperato in importantissimi uffici:

---

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1535-1542, c. 56. Nella ricondotta del 1537 è dichiarata tutta la sua carriera, diciamo così, scolastica. Vi è detto che prima aveva insegnato a Lucca « in qua latinas literas valde honorifice et cum perluculenta mercede publica docuit, facile sibi passus est persuaderi ut Bononiam redeat ». Vi si dice poi che era stato lontano da Bologna dieci anni e ora si riconduceva sulla sua cattedra di lettere umane che prima di andare a Lucca aveva tenuta per venti anni. La deliberazione della sua ricondotta fu presa il 5 ottobre 1537.

(2) V. nella cit. *Miscellanea* del Tioli, vol. XIV, pag. 390. Nell'opera del De Nolhac, *La Bibliothèque de F. Orsini* è detto che il *Plauto* del Pio era in quella biblioteca ritoccato qua e là da A. Colocci e il *Lucrezio* dello stesso pure ritoccato dal Carteromaco. Si badi di non confonderlo per la somiglianza del nome con Battista Pio, che fu presso a poco nello stesso tempo lettore di greco nello Studio, molto tradusse dalla lingua greca e commentò i classici latini.

(3) Flaminio Scarselli, *Vita Romuli Amasaei*. Bononiae, Giovan Battista Sassi, 1769, mi son giovato di quest'opera assai diligente.

(4) A. S. B. *Partitorum*, 1514-1520, c. 20 *v.*, 20 settembre 1514. Nel vol. *Litterarum*, 1542-1544, sono molte lettere dei Quaranta all'Amaseo a Roma per affari d'importanza.

(5) A. S. B. *Partitorum*, 1520-1526, c. 137.

nel 1539, per es., fu mandato da Paolo III « pro re frumentaria » in Germania (1). Fu anche eletto primario segretario dei Quaranta e in tale ufficio onorevolmente rimase per parecchi anni. Per questo ufficio andò più volte per affari d'importanza a Roma (2).

Insegnò nello Studio fino al 1545 e morì in Roma dove, con dispiacere dei Bolognesi, s'era recato al servizio di quel Pontefice (3).

Ebbe molti e illustri amici: uno dei più cari al suo cuore fu Giovanni Antonio Flaminio; altri famosi umanisti lo predilessero, quali Iacopo Sadoleto, Pietro Bembo, Aldo Manuzio, il Carteromaco, e gli furono discepoli il cardinale Reginaldo Polo, Francesco Robortello e il Bargeo.

Ebbe momenti di vera fama, soprattutto quando in S. Petronio tenne un'orazione per il convegno in Bologna di Carlo V e di Clemente VII. Fu chiamato arbitro a Padova, dove per quattro anni insegnò fra il 1520 e il 1524, nella contesa fra il Robortello e il Sigonio.

Solo gli fa torto che in un secolo in cui tanto fiorì la letteratura italiana, per amore del latino, abbia combattuto più volte l'uso della lingua italiana nelle opere letterarie (4).

Naturalmente sollevò un'aspra e lunga polemica. Parlò contro di lui Giovanni Filoteo Achillini in un suo dialogo in cui immaginò che Achille

---

(1) Biblioteca Vaticana, Registro ad annum, breve di Paolo III al Governatore e ai Quaranta, 20 novembre 1539.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1535-1542, c. 194 *v*., 14 ottobre 1541.

(3) Pur piegandosi finalmente alla volontà del Pontefice, i Bolognesi fecero tutto il possibile per trattenere l'Amaseo sia ad insegnare nel loro Studio, sia nell'ufficio di loro segretario: nelle *Litterarum* del 1542-1544 c'è tutta una lunga corrispondenza intorno a ciò. Quando si seppe già nel 1543 che l'Amaseo sarebbe passato al servizio del Pontefice a Roma, i Quaranta lo interrogarono ed egli confermò. Allora pregarono il Pontefice stesso di non volerli privare di tanto uomo, « sapendo », dicevano, « di quale importanza sia la persona di m. Romolo, et specialmente per gli oltramontani, li quali volentieri si partono dalle loro patrie per venir ad udir cotal lettione » (lettera dei Quaranta all'oratore Andrea Casali del 13 ottobre 1543). Riuscirono, dopo che per breve tempo fu a Roma, a ricondurlo nello Studio nel 1545, per cinque anni con lo stipendio consueto di lire 1250 annue e privilegiate, e se ne mostrarono lieti facendogli grandi elogi (*Litterarum* citt., lettera dei Quaranta all'Amaseo del 29 luglio 1545). Volevano che partisse subito per far ritorno a Bologna, perchè purtroppo temevano che non venisse (ivi, lettera dei Quaranta all'oratore del 17 ottobre 1545). Infatti non ritornò ed essi se ne mostrarono assai dispiacenti, sebbene non volessero far cosa contraria alla volontà del Pontefice (ivi, lettera dei Quaranta all'Amaseo del 4 novembre 1545).

(4) V. nelle *Opere* ed. dallo Scarselli le orazioni III e IV.

Bocchi ne ragionasse con Alessandro Manzoli e Leandro Alberti (1). Anche Girolamo Muzio, nell'egloga IV, lo rimproverò d'aver parlato con disprezzo della lingua materna. Appassionato fautore del Sacro romano impero latino, propose che la lingua volgare si adoperasse solo nelle ville, fra i contadini, nelle città fra i bottegai, e si riservasse l'uso della lingua latina fra i gentiluomini, per tutte le forme di vita superiore.

Ebbe fama, onori e privilegi. Clemente VII concesse il titolo nobiliare a lui e a tutta la sua famiglia (2). Era così ammirato e desiderato che non solo i Bolognesi si dolsero di perderlo nei quattro anni che fu a insegnare a Padova, ma più ancora si dolsero i Veneziani, quando nel 1524 lasciò Padova per ritornare a insegnare a Bologna. Ne espresse il dispiacere Pietro Bembo che, scrivendo al Rannusio da Venezia il 6 ottobre 1525, biasimò i Padovani, perchè s'erano lasciati sfuggire un tanto maestro, tanto più dolendosene che molti scolari erano andati con lui a Bologna « a gran biasimo di cotesta Signoria, che non ha saputo ritener qui il primo Lettor Umanista nella Italia » (3).

Con altra lettera all'Amaseo del 23 settembre 1526, lo invitava a tornare a riprendere le sue lezioni a Padova (4).

Molte sono le opere che l'Amaseo compose. Tradusse in buon latino la *Ciropedia* di Senofonte (5). Scrisse un'eloquente, ma troppo lunga orazione per l'elezione di Paolo III (6), e lasciò un gran numero di lettere. Tradusse pure in latino l'*Anabasi* di Senofonte (7). Tradusse anche *Pausaniae descriptio Graeciae* (8).

Lasciò un buon numero di orazioni, oltre a quelle per le morti degli scolari (9). Alcune si riferiscono allo Studio, quali quella che è intitolata *De ratione et ordine studiorum* (VI), e un'altra (X) in ricordo di due suoi illustri scolari Alessandro e Ottavio, figli di Pier Luigi Farnese.

(1) Per questa contesa v. l'*op. cit.* dello Scarselli. Per la sua orazione in lode della lingua latina tenuta dinanzi a Carlo V e a Clemente VII, v. anche V. Cian, in *Miscellanea in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903.

(2) Scarselli, *op. cit.*, pag. 19 e, ivi, *Monumenta*, VII.

(3) *Lettere*, t. III, vol. II, lib. III, pagg. 108-110.

(4) Ivi, t. III, vol. III, lib. V, pag. 231.

(5) Fu stampata a Lione nel 1536 per Simone Vincenzi.

(6) Fu edita a Bologna nel 1563.

(7) Fu edita nel 1533.

(8) Edita a Roma nel 1547.

(9) Videro la luce a Bologna nel 1564 per i tipi di Giovanni Rossi.

nonchè di Guido Ascanio Sforza che Paolo III creò cardinale. Di qualche interesse autobiografico è la XVII (1). Tenne anche una nobile orazione per la morte del cardinale Gaspare Contarini, legato a Bologna, per la quale lo disse « disertus et nobilis orator » Giovanni Della Casa (2).

Fu oggetto d'ammirazione anche per gli stranieri che passavano o come scolari o come viaggiatori da Bologna. L'umanista belga Barthelem Masson disse d'avere seguito le lezioni dell'Amaseo « professore di lettere, che in quell'anno interpetrava i libri di Cicerone sopra il *De oratore*. Tale uomo è, oltre che dotto, affabilissimo nel parlare e d'un linguaggio illibato e terso sovra tutti gli altri docenti, di guisa che si conosce facilmente come egli ponga egual cura e diligenza così nel parlare come nello scrivere » (3). Giudizio che concorda quasi interamente con quello del portoghese Geronimo Osorio che lasciò scritto: « Io ebbi sopratutto rapporti e famigliarità con Romolo Amaseo, uomo mirabile nel parlare e valentissimo in ogni disciplina » (4).

S'intende però che tutti questi elogi sono per l'eleganza e per l'eloquenza del suo terso eloquio latino, perchè il suo insegnamento fu puramente formale.

Sebbene abbia lasciato fama assai minore della sua, a più alto volo si levò il reggiano Sebastiano Corrado che gli successe nella cattedra d'umanità per un decennio fino al 1556 (5). Egli illustrò con diligenza e con qualche acume la politica di Cicerone e merita ricordo il suo commentario del *Brutus* di Cicerone che rendeva totidem paene verbis il corso delle sue lezioni tenute per tre anni consecutivi a Bologna (6), notevole dunque anche perchè ci dà un'idea delle lezioni universitarie di coltura più che formale e di antichità che egli teneva a Bologna. Vi spie-

---

(1) Troppo lungo sarebbe enumerare le molte opere da lui scritte: le sue lettere e di altri a lui puoi vederle nel libro dello Scarselli; l'elenco poi delle sue opere puoi vederlo ivi, pagg. 233-236.

(2) *Opere*, Venezia, 1728, *In vita Gasparis Contareni*, vol. IV, pag. 119.

(3) Dalla *Italia lustrata*; vedi in Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri*.

(4) Sorbelli, *op. cit.*, pag. 40.

(5) Incominciò ad insegnare nell'anno 1545-'46 (*Rotuli* citt., vol. I, pag. 108).

(6) Costa, *La prima cattedra d'umanità*, pag. 31. Il Corrado era stato condotto alla lettura d'umanità fino dal 1545, quando i Quaranta ne dettero avviso agli Anziani di Reggio (A. S. B. *Litterarum*, 1542-1544, lettera del 23 decembre 1545).

gava gli avvenimenti e le istituzioni romane. Un aneddoto ce lo rivela anche maestro affettuoso verso i suoi scolari (1).

Il Corrado ha il merito d'avere iniziato quegli studi di antichità e istituzioni romane che furono con ingegno maggiore e fortuna continuati dal Robortello e dal Sigonio.

Gli successe nel 1557 l'udinese Francesco Robortello (2). Questi già nel 1548 aveva commentato la *Poetica* d'Aristotile ed aveva insegnato prima nell'Ateneo pisano, poi nel padovano e per tutto s'era procacciata fama d'erudito e dottissimo lettore.

Quando nel 1559 capirono che il Robortello già pensava di ritornare a Padova, i Bolognesi, assai pregiando il suo insegnamento, e soprattutto

---

(1) Ce lo racconta Lodovico Domenichi, nei suoi *Detti e fatti di diversi signori et persone private*, Venezia, 1564, c. 56 *v*. Un giorno, seccato perchè un suo scolare, mentr'egli faceva lezione, lo interrompeva spesso e lo disturbava con frequenti rumori, non potè più pazientare, e, scesо dalla cattedra, venne alle mani con lui. Addolorato per l'accaduto, andò egli stesso a cercare lo scolare e volle rappacificarsi con lui. V. su questo curioso aneddoto che insieme dimostra la troppa libertà che si prendevano gli scolari nelle pubbliche lezioni e la gentilezza d'animo del buon maestro, U. Dallari, *Lo Studio di Bologna e i Novellieri italiani* in *Archiginnasio* 1922, nn. 4-6, pag. 150. I Bolognesi fecero di lui molta e meritata stima: quando, nel 1552, finita la sua condotta, faceva pratiche per andare a Venezia, i Quaranta si rivolsero ai loro oratori a Roma, perchè pregassero il Legato a far sì che il Corrado si raffermasse a Bologna. Si lagnavano che, nonostante che gli avessero conferito la cittadinanza bolognese e stessero per aumentargli lo stipendio, si fosse già obbligato con i Veneziani (A. S. B. Copiario cit. *Litterarum*, 1551-1556, lettera del 22 luglio 1552). Aveva già abbandonata Bologna e aiutato da Silvestro Morosini e da Paolo Manuzio era passato a Padova (A. S. B. Copiario cit., *Litterarum*, 1551-1556, lettera dei Quaranta al vescovo di Ravello del 9 luglio 1552, nella quale lo pregano a far sì che sia sciolto dall'obbligo assunto con i Veneziani e possa riprendere la sua lettura nello Studio bolognese). I Bolognesi vinsero e poterono riavere nel loro Studio l'ottimo umanista.

(2) Fu condotto subito per dieci anni, cosa insolita, perchè si usava stabilire la condotta per poco tempo per saggiare il nuovo lettore: A. S. B. *Partitorum*, 1551-1561, c. 66 *v*.: « Cum summa laude per multos annos in publicis scholis et utraque lingua tam Pisano quam Patavino Gymnasio exercuerit doctissimus et litteris ac omni eruditionis genere ornatissimus vir dominus Franciscus Robertellius .... ad humanitatis litterarum lectionem et interpetrationem publicam pomeridianam sine aliquo concurrenti conduxerunt ad annos decem proximos » per il salario per il primo quinquennio di lire 1200 e per il secondo di lire 1500 (29 ottobre 1557). Insegnò appunto dall'anno 1557-'58 fino al 1561-'62 in cui non è più nei Rotuli (*Rotuli* citt., vol. II, pagg. 142 e 150).

la sua eloquente parola, gli concessero la cittadinanza e la nobiltà bolognese (1). Anche questi onori non bastarono per trattenerlo a Bologna e ritornò a Padova, nonostante che per la condotta stipulata fosse obbligato per dieci anni d'insegnare a Bologna (2). Purtroppo il suo insegnamento in Bologna non fu sì lungo da lasciare profonda traccia in quello Studio. A ogni modo vi portò quella conoscenza delle antichità romane e specialmente delle istituzioni giuridiche e politiche di Roma che subito dopo rifulse ancora di più coll'insegnamento di Carlo Sigonio.

È troppo nota la contesa che il Robortello ebbe col Sigonio, perchè qui giovi parlarne ancora; ma non possiamo tacere della condotta di lui, quando lasciò Bologna per Padova. Quando il Sigonio venne a sapere che il Robortello nel 1561 cercava di farsi ricondurre a Padova in concorrenza con lui, mentre era ancora obbligato con i Bolognesi, s'adirò e soltanto per i buoni uffici del cardinal Seripandi, suo grande protettore, cessò di contendere col Robortello (3).

---

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1551-1561, c. 127 *v.*: v'è un elogio questa volta meritato dell'illustre maestro di cui è detto: «in professione humanarum litterarum tam graecarum quam latinarum adprime excellit et de oratoria facultate que in eo mirabili elucet, benemeritus est» (29 decembre 1559).

(2) A. S. B. *Litterarum*, 1562-1563, lettera dei Quaranta all'oratore di Bologna a Roma dell'8 ottobre 1561 e altra dei Quaranta al Cardinale Seripandi del 13 ottobre 1561.

(3) Il Tioli nella cit. *Miscellanea* riporta intera una lettera del Sigonio ad Egidio Foscherari, vescovo di Modena, che per la sua importanza mi piace qui riferire in parte: «Perciò che nonostante che egli (*il Robortello*) è in condotta con Bolognesi, egli tenta di farsi ricondur a Padova in concorrentia mia, et credo sarà, nè di questo mi dorrei, se egli non tentasse con modo poco da amico..... Hor io schifando molti scandali che potrebbono intravenire, desiderei come già un vota (*sic*) di esser condotto a Bologna in suo luogo, et perciocchè so quanto l'autorità di V. S. Rev.ma mi può giovare, voglio pregarla prestar in questo negotio tutto quel favore ch'ella meritamente dee potere per molti rispetti in ogni luogo, ma specialmente nella patria sua, et se le parà, di pregar anchora in nome mio Mons. Ill.mo Seripando a far il medesimo, mi farà cosa gratissima.

In Padoa il 15 di settembre 1561.

Humilissimo Servitore
Carlo Sigone.

Questa lettera il Tioli dice d'averla ricopiata da un ms. cartaceo appartenente a Petronio Rampionesi.

Fra le altre opere del Robortello nelle quali ebbe a confrontare il testo di

Figlio di Romolo fu Pompilio Amaseo, anch'esso buon lettore di lingua greca per circa quaranta anni dal 1543 (1) nello Studio bolognese fino al 1582, quando impedito da grave infermità fu esonerato dall'insegnamento (2). Resta di lui in elegante latino un'orazione per l'inaugurazione degli studi (3) e qualche buona traduzione dal greco (4).

Buon umanista eletto nel 1586, insieme con Ascanio Persio da Ma-

---

Livio con i monumenti romani e raccogliere le sue saggie emendazioni agli antichi testi, si veda la *Controversia contra Carolum Sigonium* nel *Tesoro critico* al lib. II *Emendationum de ratione corrigendi antiquorum librorum.*

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1543-1548, c. 13: « Quoniam ob profectionem egregii et praestantis eruditione viri Cyriaci Strotii locus et cathedra graecos auctores interpetrandi in presentia vacat, ad studiosae iuventutis utilitatem statuentes necessarium eam cathedram idoneo cuipiam et eius facultatis perito decernere, adducti minime vulgari opinione, quae et de doctrina et cognitione utriusque linguae literatissimi adolescentis Pompilii Amasaei, civis sui, Romuli scribae secretarii sui primi loci filii, ipsum Pompilium ex omnibus competitoribus » elessero il 29 agosto 1543.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1576-1582, c. 189: « Excellentissimo domino Pompilio Amaseo ad litteras grecas in hoc almo Bononiensi Gymnasio annos abhinc pene quadraginta rotulato, attenta sontici (?) morbi perseverantia, prout ex fide medici nobis constat, intercessione presertim Ill.mi card.lis Guastavillani, immunitatem a legendi munere, cum reservatione integri salarii, durante eius infirmitate et iusto impedimento, concesserunt per suffragia XXX etc. » (15 marzo 1582).

(3) *Orotio de scholarium Bononiensium exocdificatione*, Bononiae, ex typographia Ioannis Rubei, in via S. Mammoli, MDLXIII: è un pomposo elogio di Bologna nel giorno dell'inaugurazione degli Studi nel nuovo locale dell'Ateneo.

(4) *Praefatio in libros de Sacerdote versos ab eo e gracco in latinum iussu Gregorii PP. XIII.* Pare, almeno in principio, che poco contentasse la città, gli scolari e il Reggimento per la sua negligenza. Già nel 1544 i Quaranta lo rimproveravano perchè a decembre di quell'anno non aveva ancora ripreso le sue lezioni e gli scolari mormoravano; gli s'imponeva di riprendere le lezioni prima delle prossime feste di Natale, altrimenti avrebbero provveduto per altro lettore (A. S. B. *Litterarum*, 1542-1544, lettera dei Quaranta a Pompilio Amaseo, 6 decembre 1544). Era protetto dal cardinal Farnese, per le raccomandazioni del quale era stato condotto alla lettura di greco. Ma egli teneva quella cattedra « con poca satisfactione della città, delli scholari et del Studio », dicevano i Quaranta dolendosene col suo protettore, « però che egli mostra, et gli effetti ci sono, di curarla poco, conciosia che non solo non si trovò qui a fare il debito suo in leggere al principio del studio, ma anchora nelle vacantie del carnevale passato sotto colore pur di detta sua lite (*una lite di cui sopra si parla nella stessa lettera e che aveva a Venezia*), si absentò et andò a Venetia, di dove non è per anchora tornato et Dio sa quando tornerà, di modo che 'l studio patisce, et li scholari gridano et hanno ragione » (A. S. B. *Litterarum*, 1542-1544, lettera dei Quaranta all'oratore del 4 marzo 1545). Venne finalmente nel marzo stesso.

tera lettore di greco, a insegnare umanità fu Geronimo Zoppio. Il salario che gli fu assegnato di lire 600 dimostra che godeva buon nome di valente lettore (1).

Tutti superò sulla cattedra primaria d'umanità il modenese Carlo Sigonio.

Il Sigonio fino dal 1561 disgustato dal modo di procedere del Robortello e dei Padovani, pensava di lasciare Padova e di trasfersi a insegnare a Bologna e pregava il vescovo di Modena, Egidio Foscherari bolognese, di aiutarlo validamente nella sodisfazione di questo suo desiderio.

Si adoperarono ad aiutarlo in ciò due suoi illustri amici, Ulisse Aldrovandi e Gabriele Falloppia che era allora in trattative coi Bolognesi che lo avrebbero voluto ad insegnare nel loro Studio. Contemporaneamente i Bolognesi trattavano anche col dotto umanista Pier Vittori che allora insegnava a Firenze e col poeta Aonio Paleario che in quel tempo leggeva a Milano (2).

Oltre a questi valentuomini assai felicemente lo aiutò il Papio, a cui nell'agosto del 1563 mandò una calda lettera di ringraziamento (3). Il

---

(1) Fu eletto, insieme col Persio, il 26 settembre 1586, come resulta da una lettera del 27 settembre dell'ambasciatore bolognese a Roma (cit. Carteggio nella Biblioteca Vaticana).

(2) A. S. B. *Litterarum*, 1562-1563, lettera dei Quaranta all'oratore a Roma del 29 ottobre 1561.

(3) A. S. B. *Assunteria di Studio*, Busta 26, N. 18: « Quantum studium adhibueris ut ego per honorifica a Bononiensibus conditione in istam Academiam invitarer, quamquam ex tuis antea litteris, multorumque amicorum sermonibus non obscure saepe perspexeram, tamen multo certius illustriusque ex ipso, quod ad me proxime misisti, Senatus consulto cognovi. Est enim ita perscriptum, ut neque ad laudem nominis mei honorificentiusque, neque ad tacitas consiliorum meorum rationes oportunius scribi potuerit. Vere dicam, mi humanissime Papi, permagno semper antea civitatis istius affectus fui desiderio, illustri nimirum ipsius Academiae nobilitate et praeclarorum civium celebrata apud omnes gentes humanitate illectus. At vero tanto praestantissimi Senatus eius perspecto erga me studio, tantoque de me testimonio cognito, eo repente erga civitatem illam universo amore sum incensus, ut vix incredibilem meam eius diei fingere animo voluptatem queam, quo die auctoritate publica meam eis ipse aut fidem praestare, aut industriam probare cum aliqua, ut opto, lectissimae illius iuventutis utilitate instituam. Quamobrem, quod a me publice poscitur, ut meum intimum hac de tota conditione sensum intra Kal. Septembris expressum habeam, peto a te, ut cuius operis fundamenta iecisti, ei ipsi fastigium felix sane tantarum rerum, ut video, architectus, imponas, id est ut meis verbis gratiis Senatui illi quam amplissimis actis, eidem

Papio gli aveva fatto conoscere la deliberazione che in Senato s'era presa per la sua condotta, e il Sigonio, ringraziandolo, si mostra pieno di desiderio di andare a Bologna, e lo prega di ringraziare il Senato bolognese.

Finalmente nel giugno del 1563 il Sigonio era condotto alla cattedra eminente d'umanità in Bologna (Fig. 38).

Questo grande umanista e storico modenese fino dai suoi giovanili anni amico degli uomini dotti più famosi del suo tempo, quali Paolo Manuzio (1) e Fulvio Orsini (2), in Bologna trovò amici ed ammiratori. Lo Studio in quei giorni era nel suo massimo fiore ed uomini di grande dottrina ed ingegno vi leggevano: basti ricordare l'Aldrovandi e gli Amaseo.

Qui naturalmente rifulse la grandezza del dottissimo ricercatore delle antichità.

I Bolognesi, lieti di avere ottenuto per il loro Studio un lettore di tanta dottrina, lo condussero per cinque anni con un salario di lire 1200 con atto che porta la data del 28 giugno 1563 (3).

---

delatum munus me gratum habuisse, atque habere affirmes et quoad vires suppetent, ad proximum anniversariae professionis initium expleturum esse, solemni concepta verborum formula, spondeas, id enim aeque ratum habebo, atque si meam ipse coram sacramento sanctissimo fidem obstrinxissem. Vale.

Patavio, IIII nonas augusti MDLXIII.

Excellentiae tuae

Deditissimus Carolus Sigonius.

(1) V. in *Tre libri di lettere volgari di Paolo Manuzio*, in Pesaro per Bartolomeo Cesano, MDLVI, la lettera al Sigonio del 10 agosto 1555.

(2) Per la corrispondenza fra il Sigonio e l'Orsini, v. *La Correspondence* del De Nolhac citt. e anche Tiraboschi, *Miscellanea* cit., vol. XIV.

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1562-1569, c. 40 *v.*: «Cum valde utilem atque adeo necessariam esse cognoscant ad Bononiensem Gymnasium tuendum et ornandum humanitatis studiorum publicam lectionem et interpretationem et in ea se, cum magna laude, per multos annos in publicis scholis et utraque lingua in Patavino Gymnasio exercuerit doctissimus et litteris ac omni eruditionis genere ornatissimus vir dominus Carolus Sigonius, existimantes personam eius nedum ad hanc civitatem celebrem et florentem reddendam, aptam sed in graecis, latinisque litteris, ad nobiles adolescentes tam Bononienses, quam externos eruiendos idoneam, ex auctoritate R.mi domini Prolegati, eumdem dominum Carolum ad humanitatis litterarum lectionem et interpretationem publicam pomeridianam conduxerunt per suffragia XXXI ad annos quinque Kalendas mensis novembris proxime venturi incohandos Kalendas itidem Novembris anni 1568 finiendos, quatuor videlicet firmos et con-

Si trovò subito molto a suo agio in Bologna, ben voluto e onorato, sicchè sia per la vicinanza alla sua città natale, sia per gli onori e le cortesie che i Bolognesi gli facevano, non aveva alcun desiderio di andare in altro Studio (1).

L'anno seguente gli fu subito elevato il salario a scudi 300 (2) e si concedeva a lui e al fratello Gandolfo la cittadinanza da estendersi anche ai discendenti e la completa esenzione dai dazi (3).

Trascorso il quinquennio, nel 1568 gli si rinnova la condotta coll'obbligo di proseguire la Storia di Bologna della quale lo avevano incaricato: il salario gli vien portato a 400 scudi d'oro (4).

---

tinuos et quintum arbitrarium, idest ad senatus arbitrium reservatur, cum honorario sive stipendio annuo librarum milleducentarum monete bononiensis, ipsi sine ulla exceptione et retentione solvendarum etc.» (28 giugno 1563).

(1) Questa sua sodisfazione per la dimora in Bologna è accertata da una lettera sua di quell'anno diretta al vescovo Egidio Foscherari. La riferisco dal Tioli, *Miscellanea* cit. che la riporta nel vol. V, pag. 494: «Mando a V. S. R.ma per messer Hercole Pazzano l'oratione fatta da me nel principio della lettura di Bologna, in segno di memoria che io tengo della cortesia sua verso di me in adoperarsi che io habbia questo luogo honorato, come ho mercè sua. Sono molto bene veduto da tutta questa città, nè penso di partirmi mai più di qui, tanto meno essendomi stata offerta la civiltà e la immunità, come mi è stato dal publico, et mille cortesie da i particolari. In effetto mi par di esser a casa mia, essendo in Bologna, nè mi trovai mai il più contento di quel che hora mi trovo. Non manco però di scrivere et compor alcuna cosa, secondo il genio mio, quando ho tempo. Obligato alla bontà di V. S. Rev.ma alla quale io humilmente mi raccomando.

In Bologna il 19 di decembre 1563.

Carlo Sigone.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1562-1569, c. 77: «Habita ratione virtutis et meritorum doctissimi viri domini Caroli Sigonii, cathedram humanarum litterarum in hoc almo bononiensi Gymnasio honorifice profitentis» gli elevano lo stipendio a 300 scudi (19 decembre 1564).

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1562-1569, c. 77*v*.: questa deliberazione fu presa presso a poco nel medesimo tempo in cui gli fu portato lo stipendio a trecento scudi.

(4) A. S. B. *Partitorum*, 1562-1569, c. 180. Si nominano alcuni senatori per ricondurlo «cum quibus pactis, capitulis, conditionibus, obligationibus et presertim scribendi et prosequendi historiam Bononie ac tempore etc.» (28 agosto 1568). Il testo della ricondotta del 13 novembre 1568 puoi vederlo in A. S. B. *Assunteria di Studio*, Busta 26, N. 18: era ricondotto per un quinquennio. Compiuto anche questo quinquennio fu ricondotto il 7 febbraio 1573 per cinque anni e con lo stipendio di 450 scudi d'oro (ivi), e per una terza volta è ricondotto il 14 gennaio 1578 con lo stipendio di 2400 bolognini (ivi).

Avevano ben ragione i Bolognesi di tenere in gran conto il grande romanista modenese, perchè già aveva dato splendidi saggi del suo ingegno e del suo acume d'indagatore infaticabile. Infatti nel 1564 aveva già composto i libri *De republica Atheniensium et De Atheniensium, Lacedemoniorum temporibus*. L'anno seguente erano usciti alla luce i libri della *Retorica* d'Aristotile tradotti in latino (1).

Nell'anno stesso ebbe una dotta disputa con Nicola Gruchio, rotomagense, sopra i Comizi dei Romani (2).

Frattanto, il tempo che gli rimaneva libero dalla scuola, lo impiegava a visitare gli archivi e le biblioteche d'Italia (3).

I Bolognesi, conosciutone il grande valore di storico diligente e acuto, lo incaricarono di scrivere la storia della loro città: nel 1570 ne aveva scritti i primi sei libri e già si trattava di darli alla luce (4).

Dal 1564 per un intero decennio attese a comporre la grande opera della *Storia d'Italia dalla fine dell'Impero romano* che uscì la prima volta a Venezia nel 1574 e la dedicò a Jacopo Boncompagni, duca di Sora e marchese di Vignola. Il Muratori, giudice davvero competente, dice di quest'opera: « Insigne profecto opus et monumentorum copia et splendore sermonis et ordine narrationis, ex quo incredibilis lux facta est eruditioni barbarorum temporum, in illum usque diem apud Italos tenebris innumeris circumfusae » (5).

S'inizia la grande opera dall'anno 565 e arriva fino al 1199.

A quest'opera fecero subito seguito i quindici libri *De regno Italiae* che portarono la storia d'Italia fino al 1286 (6). Contemporaneamente

---

(1) Queste opere e le altre che mano a mano avrò occasione di ricordare, sono tutte nelle sue *Opera omnia*, Milano, 1732, edizione curata da L. A. Muratori in sei grandi volumi in folio. Molte notizie sul Sigonio le attingo dalla vita del Muratori preposta all'edizione. V. anche P. Franciosi, *Scritti varii*, Firenze, 1878: v'è uno studio *Della vita e delle opere di C. Sigonio*.

(2) All'opera del Gruchio *Responsio ad binas Sigonii Reprehensiones* rispose subito con le *Disputationes duae de binis comitiis et lege curiata*, che furono edite a Bologna nel 1566.

(3) Muratori, *Vita* cit., pag. VIII.

(4) A. S. B. *Partitorum*, 1569-1575, c. 12: « Consensit senatus de pecuniis publici aerarii expendi et erogari libras ducentas in editione primorum sex librorum historiae Bononiensis ab excellentissimo Sigonio preclare descriptae et ita mandavit per suffragia XXXIII dictas libras ducentas solvi debere etc. ».

(5) Muratori, *Vita*, p. IX.

(6) Quest'opera uscì postuma: la stampò Alessandro Caprara a Bologna.

fece un'opera di pazienza archivistica il *Catalogus historiarum et Archivorum*, cioè il catalogo delle molte opere e documenti, dei quali s'era giovato (1).

Dopo che, come abbiamo detto, furono da lui composti i primi sei libri della *Historia Bononiensis*, i Quaranta, con deliberazione del 4 decembre 1577, gli rinnovarono la condotta a vita (2).

Per volere di Gregorio XIII attese alla composizione della *Ecclesiastica Historia*. La morte gl'impedì di condurre a termine quest'opera. La storia della Chiesa fu poi preparata dagli studi del suo grande amico Onofrio Panvinio e composta più tardi dal Baronio. Le basi però del grande edifizio furono poste dal Sigonio coi suoi *Commentarii in Historiam Ecclesiasticam Sancti Severi Sulpicii* (3).

Fu incoraggiato e aiutato dai più illustri uomini del tempo suo, tutti suoi amici e corrispondenti, quali Claudio Dupuy (il Puteano), Gian Vincenzo Pinelli, Paolo Manuzio, Fulvio Orsini, i Paleotti, Onofrio Panvinio, Federigo Pendasio, Pompilio Amaseo, Federico Borromeo, il Mureto, Pier Vettori ed altri ancora. La corrispondenza con essi è tutta piena di richieste di aiuti per le sue ricerche, di belle disquisizioni sulle antichità, di chiarimenti di passi controversi d'autori antichi (4).

Perchè si abbia un'idea della vasta mole di lavoro che lasciò il

---

(1) Fu edita a Bologna nel 1576.

(2) A. S. B. *Portitorum*, 1576-1582, c. 58: « Cum tempus conductae Ex.mi domini Caroli Sigonii in hoc almo bononiensi Gymnasio finiatur, et finitum sit die ultima octobris anni 1578 proxime venturi, considerantes non parum consultum utilitati, tum decori Gymnasii si ipse dominus Carolus, prout se ad hoc facilem et propensum exhibet, luculentissimo premio honoretur, ad multos annos detineatur et honestetur, eundem dominum Carolum per hoc S. C.o per suffragia XXVI, factum, quod contra omnia adversa valere et obtinere voluerunt, reconduxerunt ad eius vitam ad eandem met (*sic*) quam nunc obtinet humanitatis litterarum lectionem publicam pomeridianam, finito tempore presentis ipsius conductae, cum stipendio et honorario librarum nummi Bononiensis duarum millium et quadringentarum, ei per ordinarias et consuetas tabulas sive distributiones singulis annis solvendarum etc. » (4 decembre 1477).

(3) Quest'opera, dedicata al cardinale Paleotti, vide la luce nel 1581.

(4) V. nelle citt. *Opera omnia* le lettere raccolte dal Muratori, in Pauli Manutii, *Epistolorum*, libri XII, Venetiis, apud Io. Griffum, MDLXXXIIII, nelle *Lettere inedite di Paolo Manuzio iunior*, edite dal Ceruti nell'*Archivio Veneto*, vol. XXIII, in P. De Nolhac, *La Correspondence* citt., nello scritto de De Nolhac, *P. Vettori e C. Sigonio, correspondance avec Fulvio Orsini* negli *Studi e Documenti di Storio e Diritto*, an. X, 1889, pag. 91 e sgg.

grande Modenese, dirò che, oltre le ricordate opere che sono le principali, scrisse una traduzione di Demostene, fece ricerche di giurisprudenza romana nel *De antiquo iure Italiae*, *De antiquo iure provinciarum*, *De iudiciis*, sulle istituzioni romane, usi e costumi di Roma antica, come i *Fasti consulares ac triumphi acti*, opere storiche, come il

Fig. 38. - Ritratto di Carlo Sigonio.

De episcopis Bononiensium, il *De republica Hebraeorum*, e dissertazioni e scoli sopra Tito Livio, intorno ai quali si aggirò, com'è noto, l'aspra contesa col Robortello, e altre minori opere.

Ebbe vasta mente che non si poteva piegare alla pedantesca ermeneutica dei testi, ma spaziava per i campi del giure e della storia. Egli stesso ci dice che era stanco ormai di osservare con quanta superficialità si potesse parlare di tutto senza approfondire mai nulla. Infatti in una lettera a Fulvio Orsini da Bologna del 9 gennaio 1566 dice: « Veggio tutto il mondo scrivere varie lettioni, che non è altro che dire quidquid in buccam; ma continuar una materia senza pienamente et methodicamente, questo reputo opera da Hercole o da Carlo Magno et non da

Carlo Sigonio. Sì che non havessi cominciato, vi prometto che non entrerei in questa così franca et così difficile impresa » (1).

Egli fu il primo, come fa capire anche da questo brano di lettera, che abbia posto, prima del Muratori, a fondamento della storia il documento. Basta anche per questo udire quel che dice egli stesso in una lettera a Fulvio Orsini da Bologna del 27 novembre 1570: « Le prometto una historia più certa et più minuta et più elegante di quella del Biondo, la quale con l'aiuto degli archivi di questa città di qua per il più ho tessuta » (2). Stava allora scrivendo la massima sua opera, la *Storia d'Italia*.

Certo l'opera sua sulle istituzioni romane è ancora lontana dall'opera che sullo stesso argomento scrisse Teodoro Mommsen; ma è già un gran merito l'aver tentato, in quella età, il difficile argomento.

Poichè il mio assunto è di dire del Sigonio allo Studio di Bologna, mi piace infine di trattenermi alquanto intorno alla sua Storia di Bologna e alle vicende che ebbe quest'opera prima d'arrivare alla stampa.

In parte era già composta nel 1571, perchè si pensa dai *Riformatori* di stamparla e si ha anche notizia che era stata tradotta in volgare (3). Lo stampatore sarebbe stato Giovanni De' Rossi. Ma subito dopo veniamo a sapere che il Papa, prima di concedere il privilegio per la stampa, voleva farla esaminare, e fu a tal fine data in esame prima al Cardinal di S. Sisto. Questi concluse che, prima di farla stampare, bisognava fare alcune modificazioni al testo (4). Così giudicarono anche gli altri a cui fu dato in esame il manoscritto, l'Amalteo e il cardinale Sirleto. Si continuò così a destreggiarsi per vari anni, finchè nel 1578

---

(1) De Nolhac, *P. Victorii e C. Sigonio* cit., pag. 141. Della severità del suo metodo si ha prova anche in quest'altro brano d'una sua lettera all'Orsini: « Percioché tutti volano di sopra delle cose et leccano più tosto che altramente » (29 maggio 1569).

(2) Lettera a Fulvio Orsini da Bologna del 27 novembre 1570 nel cit. scritto del De Nolhac.

(3) A. S. B. Carteggio dell'ambasciatore bolognese a Roma, lettera dei Riformatori al segretario Mattugliani del 21 aprile 1571.

(4) Se ne parla per vari anni nelle *Lettere dell'ambasciatore agli Assunti di Studio*, 1581-1694 e in altri incarti: v., ad es., la lettera dell'ambasciatore Ghisilieri agli Assunti del 22 giugno 1575. Si voleva togliere quella parte che dimostrava falso il famoso decreto di Teodosio sulla fondazione dell'Università e alcuni altri passi che non piacevano al governo pontificio.

il Sigonio si recò egli stesso a Roma per sciogliere tutte le difficoltà che si opponevano alla pubblicazione (1).

Certo il Sigonio aveva ben ragione d'essere scontento di quelle lunghe tergiversazioni, e già nell'anno precedente si parlava della condotta che il Re di Polonia voleva fare di lui con provvisione di 1500 talleri d'oro (2). Nulla mai si concluse e l'opera vide la luce postuma (3).

L'opera storica del Sigonio non è opera dispersa in minuzie erudite; è opera di sintesi. Lo attrasse vivamente la storia antica, greca e romana. Egli fu il primo ad esplorare gli archivi, tenendo per guida nelle sue storiche ricerche i documenti. Egli fu in sostanza il più immediato antesignano di L. A. Muratori. Ben disse di lui il De Nolhac: « Il reste pour la postérite un des plus laborieux ouvriers de l'érudition italienne et tient dignement sa place, a côté du brillant Vettori, dans l'histoire de la philologie classique » (4).

Morì a Bologna il 12 agosto 1584.

Venuto a mancare allo Studio un così illustre ed eccellente maestro, i Bolognesi si dettero attorno per trovargli un successore veramente degno. Volsero prima il pensiero a M. Antonio Mureto; ma invano (5). Allora pensarono ad Aldo Manuzio il giovane. Lo condussero per due

---

(1) V. per tutte queste vicende nel cit. *Carteggio*, specialmente le lettere del 2 giugno 1571 dei Riformatori al segretario Vincenzo Mattugliani, del 22 agosto 1571 degli stessi al Cardinale di S. Sisto, del 5 settembre 1571, del 6 e del 20 ottobre, del 14 novembre, dell'8 decembre, del 23 febbraio 1572, del 14 decembre 1577 e così molte altre ancora fino al 1584. Già nel 1571 il Mattugliani aveva consegnato al Cardinal di S. Sisto un pieghetto ove erano esposte le ragioni addotte dal Sigonio per difendere l'opera sua (A. S. B. *Lettere dell'ambasciatore a diverse Assunterie*, 1574-1711, lettera del 13 ottobre 1571): v. sullo stesso argomento anche la lettera del primo marzo 1572.

(2) Questa notizia si desume da una lettera dell'ambasciatore bolognese a Roma agli Assunti per l'Istoria del Sigonio del 19 ottobre 1577, nel cit. *Carteggio*.

(3) Quest'opera intitolata *Historiarum Bononiensium libri VI usque ad annum 1257* fu edita a Bologna nel 1587. Dopo la morte dell'autore era rimasta, insieme con antiche scritture mandate dal Sigonio, presso il Duca di Sora (A. S. B. *Litterarum*, 1580-'85, lettera del Reggimento al Tesoriere del 20 febbraio 1585). V. una curiosa lettera del Sigonio a Paolo Manuzio su questa opera nelle *Lettere inedite* citt., edite dal Ceruti, pag. 102.

(4) *Piero Vettori e Carlo Sigonio* cit., pag. 96.

(5) Mureto, *Lettere*, lett. 78 del Lib. IV a Pompilio Amaseo del 23 decembre 1584, con la quale il Mureto si scusa di non potere accettare l'offerta: v. in A. S. B. anche la lettera degli Assunti dello Studio all'ambasciatore del 15 settembre 1584.

anni, col salario di quattrocento scudi (1). Il Pontefice fu lieto di quella condotta anche perchè sperava di vedere a Bologna introdotta una stamperia veramente degna dello Studio (2). Ma il Manuzio, vedendo che non gli si cresceva lo stipendio, come egli desiderava, passò al servizio del Granduca di Toscana nello Studio di Pisa.

Allora condussero Tommaso Correa di Coimbra. Questo umanista portoghese fu chiamato a Bologna da Roma, ove insegnava, per tre anni con la esenzione dai dazi, il viatico e con un salario di 400 scudi da lire quattro e dieci soldi l'uno per distinguerlo dal Manuzio a cui erano stati assegnati 400 scudi, ma da lire quattro e soldi cinque l'uno (3). Pochi anni dopo morì in Bologna nel 1595.

Il Correa, sebbene valente erudito, riportò la cattedra d'umanità a ciò che era stata prima del Corrado e del Sigonio, cioè allo studio della pura forma. Basta infatti ricordare alcune delle sue opere per accertarsene: commentò l'*Arte* poetica d'Orazio, scrisse alcuni libri intorno all'eloquenza, alcune dissertazioni sulle elegie e sugli epigrammi e delle orazioni.

Allora Aldo Manuzio il giovane si offrì a ritornare a Bologna protetto dal Cardinale di S. Giorgio. Egli offriva al cardinale Paleotti di portare a Bologna la sua stampa e prometteva di lasciare a quella città

---

(1) Perchè lo accettassero i Bolognesi, Aldo promise di lasciare al Senato la sua bella biblioteca e di portare a Bologna la sua stamperia. Ottavio Renghieri in una sua lettera del 28 febbraio 1596 (A. S. B. *Lettere dell'ambasciatore al Gonfaloniere di Bologna*, 1590-1599), parlando di Aldo che aspirava all'eminente lettura d'umanità, faceva vedere il benefizio che avrebbe arrecato alla città la sua « elettissima stampa », e aggiungeva: « Tralascio il voler egli pattuire che la eletta et ricca Biblioteca sua resti e sia dell'Ill.mo Senato nostro. Io honoro et tengo in molto concetto Giusto Lipsio, ma non so se tutto quello che si può sperare dal Lipsio, considerate le circonstanze, habbi equalità con ciò che ci promette il Manutio, l'effetto del quale è più prossimo di quello del Lipsio ». Lo preferivano anche ad un valente umanista portoghese, Tommaso Correa, che condussero, come vedremo, più tardi a succedergli, come resulta da varie lettere delle citt. *Litterarum*, 1580-1585; ma per allora preferirono a lui il Manuzio, perchè volevano un italiano (ivi, lettera dei Quaranta al Tesoriere del 9 settembre 1585). Finalmente i Quaranta scrissero al Manuzio il 24 decembre 1584 ringraziandolo d'avere accettato e lo invitarono a far presto l'atto di condotta (*Litterarum* citt.).

(2) *Carteggio* cit., lettera dei Riformatori dello Studio a Monsignore Tesoriere generale del 2 febbraio 1585.

(3) *Carteggio* cit., lettera dei Riformatori del 2 settembre 1586.

tutta la sua libreria. Ma nulla si concluse (1). Già fin d'allora però si facevano pratiche con un uomo di molto più grande valore, Giusto Lipsio (Fig. 39).

Fig. 39. - Ritratto di Giusto Lipsio.
(Da un quadro del Van Dyck - Incisione del tempo).

Molto lunghe e laboriose furono le pratiche condotte con quel celeberrimo straniero che allora insegnava a Lovanio. I Bolognesi gli of-

(1) *Carteggio* cit., lettere dell'ambasciatore del 22 febbraio e del 29 marzo e specialmente quella dell'8 aprile del 1595.

frirono un onorario straordinario di 800 scudi d'oro, mai raggiunto da chi avesse insegnato dalla cattedra d'umanità. Sia perchè non gli paresse sufficiente quell'onorario, sia perchè la malferma salute non gli permettesse di fare un così lungo viaggio, non accettò (1).

È curioso osservare che, quando si vociferava in Bologna che sarebbe stato condotto alla cattedra d'umanità Giusto Lipsio, l'università degli artisti e soprattutto i lettori di quella, rimasti malcontenti al vedere che Tommaso Correa era stato posto nel Rotulo dei legisti, fecero una lunga istanza perchè il successore del Correa fosse invece assegnato al loro Rotulo (2).

---

(1) Costa, *La prima cattedra* cit., pag. 54 e alcune lettere nel cit. Carteggio.
(2) A. A. B. Atti dell'università degli Artisti, 1504-1600:

Ill.mo e Rev.mo Signore,

1595, 27 Ian.

Trattandosi di condurre in questo studio di Bologna alla lettura dell'umanità il Sig. Iusto Lipsi, l'università nostra supplica a V. S. Ill.ma che nel numero di tanti favori che ci ha fatti, voglia ancora dichiarare che il sudetto sia conforme all'antico et consueto costume et usanza messo et descritto nel rotolo nostro, non obstante che il Sig. Correa, bona memoria, doppo anch'esso esserci stato descritto, con occasione di mutar schola dalla parte dei leggisti, fu, con grandissimo pregiudicio della nostra Università, messo nel loro rotolo, et questo perchè, essendo all'hora li Sig.ri scholari artisti fuori di Bologna per le vacanze et ritornati, non havendone havuto avertimento, forsi poco amorevoli nell'interesse publico dell'università, comportorno tal pregiudicio per il qual se ne fa adesso richiamo e perchè l'humanità è arte, et che di raggione dicono i professori essere sottoposti alli Sig.ri artisti, sì come ancora per privileggio antico appare che detti humanisti et tutti quelli della città pagavano tributo per riconoscimento d'essere sudditi all'Università delli Sig. artisti, et perchè V. S. Ill.ma non habbia alcuno dubio che la ritenga dal gratificarci, sì li mostrano ancora fede delli rotuli dell'Archivio publico di Bologna, di più una fede ampla di molti Sig.ri Dottori che hanno letto et che leggono del continuo da molti anni in qua nello stesso studio, rispondendo ancora alla mutatione della schola, che non perciò devesi torre, nè mutare giurisdittione stante sono et sono stati ancora altri nostri lettori nelle schole delli Sig.ri leggisti, sono però nel nostro rotolo et per esser li lettori della parte nostra assai più che dalla parte delli sudetti Sig.ri leggisti, è stato et è di necessità che alcuni delli nostri leggano nelle loro schole, talchè non v'è raggione alcuna in contrario et però speriamo che V. S. Ill.ma con la benignità sua sia per rimediare et a questo nostro pregiudicio et a qualsivoglia disgusto che potesse nascere quando ci fosse fatto torto. Si degni di confirmare quello

Dopo d'allora la cattedra d'umanità venne in tale decadenza che a fatica potè rialzarne la sorte nel seguente secolo lo scozzese Tommaso Dempster. Ma di lui diremo a suo luogo.

Capitolo VI.

Decadenza dello Studio nella prima metà del secolo XVII. — Maestri del giure in questa età.

Dopo gli splendori per cui nel sec. XVI rifulse fra tutti gli Studi d'Italia quello di Bologna così illustre per antica gloria, fino dal sorgere del sec. XVII invece è manifesta la sua decadenza.

La deficienza dei mezzi materiali e morali si fa in questa età così grave, che lo Studio bolognese non può più resistere alle insidie che così spesso e anche apertamente si ordiscono dagli altri Studi per attirare a loro non solo gli scolari, ma anche i maestri migliori.

Lo Studio di Ferrara, così vicino a quello di Bologna, ed efficacemente aiutato dai suoi duchi, era assurto a notevole importanza fino dal precedente secolo. Continua era stata per tutto quel secolo la gelosia fra i due Studi che si sforzavano di strappare l'uno all'altro il maggior numero possibile di scolari. La contesa culminò nel 1626 con una polemica acerba e continua fra i Collegi di medicina dell'uno e dell'altro Studio (1).

---

eh'è chiaro, che noi li resteremo in eterno obbligatissimi. Con che le baciamo le mani, pregando per l'esaltatione di V. S. Ill.ma.

Per l'Università delli Sig.ri Artisti dello studio di Bologna.

Che il Lipsio non accettasse la condotta offertagli dai Bolognesi assai dispiacque al Reggimento. Questo avrebbe voluto «onorare lo Studio del suo gran nome» (A. S. B. *Litterarum*, 1595-1596, lettera degli Assunti dello Studio a Monsignor Malvasia del 17 luglio 1595). Le università italiane avevano fatto a gara per averlo e pare che poco ci mancasse che il Lipsio accettasse d'insegnare a Roma (*Litterarum*, 1595-1596, lettera degli Assunti dello Studio all'ambasciatore, 1 aprile 1595).

(1) Biblioteca Universitaria di Bologna, Ms. 325-D, *Notizie, carte* ecc. *spettanti alla controversia fra il Collegio di Medicina di Bologna ed il Collegio di Medicina di Ferrara.*

Il Magistrato di Ferrara in quell'anno aveva scritto al Pontefice: « Li medici del Collegio di Bologna, intendendo che molti Bolognesi et altri vanno a Ferrara a dottorarsi per spendere molto meno di quello che si spende nel dottorarsi a Bologna, il che apporta loro qualche danno, d'ordine del Sig. Cardinale Legato di Bologna hanno fatto pubblicare un bando nel quale si vieta che li dottorati nelle altre città e collegi non possino medicare nella città e contado di Bologna et in virtù di questo bando impediscono che alcuni dottorati in Ferrara possino medicare in Bologna, ancorchè nel tempo passato habbino medicato nella stessa città di Bologna con l'haver presentati i lor privilegi. Essendo dunque ciò di gran pregiudicio al Collegio di Ferrara al quale furono concessi tutti li privilegi che gode il Collegio di Bologna da PP. Clemente 8 di S. Mem.a, nè essendo convenevole che li dottorati in Bologna possino medicare in ogni luogo et li dottorati in Ferrara non possino medicare in Bologna, è perciò supplicata humilissimamente la Santità Vostra a degnarsi di ordinare che o detto bando sia rimosso, o moderato in maniera che non sia vietato alli dottori in Ferrara medicare nella città e contado di Bologna, che si riceverà per gratia singolarissima ».

Subito ne fu parlato il 16 giugno nel Senato bolognese e fu fatto rispondere dagli Assunti dello Studio, che i medici bolognesi non facevano ciò per interesse, che anzi talvolta medicavano gratis, che quel bando in sostanza si fondava sopra una bolla di Clemente VII del 22 gennaio 1523.

Non si fidavano di quei diplomi ferraresi: « Perchè non basta haver la spada ad esser bravo, se non vi è il valore, nè il Privilegio basta ad essere dottore, se non vi è dottrina ». Il danno lo facevano al Collegio di Ferrara tanti mestieranti che venivano di là. Facciano essi lo stesso per gli addottorati in Bologna. Del resto anche in Bologna era permesso di andare a medicare in qualunque città. Il bando si sarebbe rimosso e moderato « quando *venissero* a medicar in Bologna non gli addottorati col privilegio in mano, ma i dottori con la dottrina in capo ».

Vinsero i Bolognesi, perchè c'è di seguito alle carte che ci fanno conoscere le vicende della contesa, una carta sciolta in cui si legge tutto il procedimento tenuto per l'esame e l'approvazione della petizione d'un tal Pirro Giambono di Ferrara che appunto in forza di privilegi ferraresi chiedeva d'essere ammesso a esercitare la medicina a Bologna.

Più volte nei *Libri secreti* e negli *Acta* dei vari Collegi bolognesi

si lamenta che molti scolari lascino lo Studio bolognese e vadano a prender la laurea altrove e specialmente a Ferrara. Lo abbiamo sentito poco sopra confessato dagli stessi Ferraresi.

Eppure non mancavano in Bologna le stamperie e le librerie che, a detta del Ghiselli, pare che fossero ben venticinque (1).

Ma non erano più in Bologna i tempi gloriosi in cui le scuole erano affollate di migliaia di scolari (2).

Si stentava ormai a trovare dei lettori di grido, e qualche volta si doveva confessare che a Bologna non c'era più un grande maestro.

Da una lettera di Luca Holstenio al principe Leopoldo de' Medici del 30 gennaio 1640 si viene a sapere che lo Studio di Bologna non aveva dottore che potesse succedere a Paganino Gaudenzio per la morte del quale era rimasta vacante la cattedra di greco a Pisa: « Altro soggetto che meriti di essere messo in considerazione di V. A. io non vedo in Italia; e si sa quanto male sieno provviste le cattedre di Padova e di Bologna in questo genere, cioè le lettere Greche, e in conseguenza ogni vero fondamento di sapere, sono bandite affatto, in modo che di qua non si possa sperare che cosa debole e ordinarissima » (3).

È vero che vi si parla soltanto delle lettere greche, ma è da credere che lo stesso avvenisse per altri insegnamnti, se si eccettuano, come vedremo, le scienze matematiche.

Ormai nello Studio bolognese era venuta meno ogni libertà. Le corporazioni degli scolari avevano perduta ogni efficacia sopra la vita dello Studio. Ormai l'autorità pontificia aveva spenta ogni libertà: il Senato dei Quaranta non aveva più alcuna reale influenza sulla nomina dei lettori e in generale sulla disciplina dello Studio. L'autorità illimitata dei Cardinali Legati aveva prima frenato, poi tolto ogni efficace potere dei Quaranta sulle scuole (4).

---

(1) *Memorie* citt., vol. XXI, an. 1607, pag. 563.

(2) Già sul cadere del precedente secolo gli scolari dello Studio s'erano molto ridotti di numero, se il vicelegato Monsignore Ottavio Bandini prescriveva che « il leggista doveva avere almeno cinque auditori, l'artista quattro che siano veri scolari e non pro forma » (A. S. B. *Leggi e Decreti dello Studio, Reformatione dello Studio stabilite dall'Illustre et Reverendo Mons. Ottavio Bandini vicelegato*, 1593).

(3) Mons. Fabbroni, *Lettere di Uomini illustri*, Firenze, 1773.

(4) Per tutto ciò e in genere per la storia dello Studio bolognese in questa età mi giovo dell'ottimo lavoro di E. Costa, *Contributi alla storia dello Studio bolognese durante il sec. XVII*.

Vien meno il Rettorato e si assottigliano le aggregazioni degli scolari, cioè le Nazioni. Ai Rettori si vengono a sostituire a capo delle Università, per ogni Nazione, i Priori estratti a sorte fra i Consiglieri e rimanenti in carica prima per sei, poi per tre, per due, infine per un solo mese. Le Nazioni nel 1613 arrivano al numero di trentasette.

È facile capire che, diminuito d'assai il numero degli scolari, le Nazioni erano ridotte a pochi membri; non aveva quindi lo Studio forza tale da resistere alla strapotenza dei Cardinali Legati.

Nel 1619, a proposito della petizione presentata dall'Università degli Artisti, perchè fosse rimessa nel Rotolo degli artisti la lettura d'umanità assegnata al Dempster, il Cardinal Legato Capponi rispose: « Voi dovete considerare che il decreto l'ho fatto io e dovete raccordarvi la persona che io sono. Et perchè intendo che alcuni su le scuole strepitano e non lasciano legere, guardinsi questi ch'io non sapia chi sono, perchè mostrerò loro quanto importi l'abusare la mia cortesia; però voi altri tenete mano che non segua strepito o rumore, acciò io non abbia occasione di fare qualche risentimento contro la mia volontà e con disgusto di qualcheduno (1) ».

Ormai i Cardinal Legati, assoluti padroni dello Studio, a quando a quando parlavano senza ambagi e con aperte minaccie. Nel 1614, poichè alcuni dottori leggenti per le prime volte non volevano piegarsi a certe ingiunzioni e a pagare certe tasse (2), uno di questi Legati ai bidelli che lo avvertivano del malumore serpeggiante fra quei dottori novelli, rispose: « Dite alli dottori che sono da spupillare che facino con la Università vostra quello che è solito da farsi da gl'altri Dottori che principiano di legere publicamente e non mi facino più rompere il capo di questo negotio per che io sono informato che questa è cosa solita di farsi et che tutti li Dottori vecchi e nuovi l'hano fatta, e se non la fano, io gli manderò gli sbirri » (3).

Nei conflitti pur così frequenti, come abbiamo veduto, degli scolari col Bargello o coll'Auditore del Torrione, erano per lo più gli scolari che ne avevano la peggio, e il Cardinal Legato si mostrava assai severo

---

(1) Costa, *art. cit.*, pag. 12.

(2) Ogni dottore che leggeva pubblicamente per la prima volta doveva pagare la *expupillatio* (A. A. B. Registro di atti e decreti dell'Università degli Artisti 1540-1626, passim).

(3) A. A. B. *Acta alme universitatis 1613*, 19 aprile 1614.

con loro. Si arrivò perfino, cosa inaudita nei tempi passati, a imprigionare, in uno di quei conflitti, perfino il Rettore del Collegio di Spagna (1).

Se qualcuno si lamentava del numero eccessivamente diminuito degli scolari, il Legato diceva le ragioni, purtroppo vere, di quell'abbandono dello Studio bolognese, che non v'erano più dottori che potessero coprire le cattedre d'eminente scienza, che di poco valore erano ormai i dottori bolognesi e che con poca diligenza e amore adempivano il loro dovere (2).

Eppure gli Assunti dello Studio ricorrevano ad ogni mezzo per dare qualche vita al languente Ateneo. Buon proposito ebbero, per es., nel 1609, quando pensarono d'istituire una cattedra di lingua italiana (o toscana, come dicevano), « dalla quale si potesse apparare le regole e i precetti dello scrivere, che sono incogniti alla maggior parte degli huomini » (3). E come questa, purtroppo fallì anche la proposta che essi fecero nel 1617 d'istituire una cattedra di chimica (4).

Le cattedre eminenti durarono ancora per qualche anno sui primi del Seicento, ma andarono a finire sempre di male in peggio; pochi veramente valenti, come vedremo, vi salirono. Dopo di queste venivano le cattedre primarie di medicina teorica e pratica, di diritto civile e canonico, di filosofia e d'umanità. A queste salivano i dottori cittadini, dopo aver prima insegnato di su le cattedre secondarie o straordinarie.

Fra le primarie era anche una cattedra di matematica e quella di lingua greca (5).

Una delle principali cause di decadenza dello Studio fu la consuetudine straordinariamente cresciuta di chiamare alle cattedre i dottori cittadini subito dopo che si fossero laureati. Abbiamo già notato questo male che ebbe i suoi inizi nel sec. XV, ma era cresciuto oltre ogni limite nel secolo seguente, e più ancora nel XVII.

E un altro male non meno grave di questo provenne dalla cresciuta influenza dei Gesuiti nell'insegnamento pubblico. Abbiamo già veduto che fino dal Cinquecento i Gesuiti avevano più volte tentato d'insegnare le stesse discipline che s'insegnavano nello Studio. Già nel 1627 aprirono il noviziato. Ma più fecero fra il 1635 e il 1636, quando tentarono ad-

(1) COSTA, art. cit., pag. 12.
(2) COSTA, art. cit., pag. 14.
(3) COSTA, art. cit., pag. 24.
(4) COSTA, art. cit., pag. 25.
(5) COSTA, art. cit., pag. 30.

dirittura di opporre il loro insegnamento a quello ufficilia dello Studio (1)

La loro opera si fece ancor più minacciosa per lo Studio nel 1639, quando, favoriti dal cardinal Sacchetti, instaurarono nelle loro scuole perfino gl'insegnamenti di rettorica e di umanità. A poco a poco, come abbiamo veduto, finirono coll'impadronirsi di buona parte dell'insegnamento che già s'impartiva nello Studio.

Malgrado questi evidenti segni di decadenza, qualche bagliore si scorgeva ancora dell'antico fulgore.

In questa scialba prima metà del sec. XVII, ebbe qualche grido d'eloquente maestro del giure lo Spanocchi, di cui abbiamo già parlato, sebbene la sua opera abbia oltrepassato i limiti del Cinquecento e si sia protratta per i due primi decenni del Seicento. Ed ebbero bella rinomanza ai loro giorni il portoghese Emanuele Rodriguez di Naharra e il bolognese Claudio Achillini.

Il Rodriguez s'era già reso famoso per l'insegnamento che per venticinque anni aveva impartito a Coimbra. Il cardinale Borgia lo raccomandò l'11 gennaio del 1620 alla cattedra eminente di diritto civile nello Studio bolognese (2). L'ottenne infatti con deliberazione dei Quaranta del 20 giugno di quell'anno, e gli fu assegnato un salario di lire 5200, il massimo salario che aveva raggiunto lo Spanocchi (3).

---

(1) V. sopra a pagg. 162-'63 e nel COSTA, art. cit., pagg. 59-64.

(2) Carteggio cit. dell'ambasciatore bolognese a Roma.

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1614-1620, c. 150: « Patrium Bononiense Gymnasium ad hec usque tempora divinis perinde ac humanis auctum auspiciis, ne minimum quidem vetusta amplitudine et gloria conscripti Patres imminutum detineri patientes, nec minus flagranti animo tyronibus legali scientiae inhiantibus peramplum ipsius sectandae et excolendae campum parari exoptantes, eminentem jurium civilium vespertinam lecturam, extero celebri viro interpetre nonnullos orbatam per annos, pristina dignitate ac utilitate illustrandam decreverunt, votisque apprime compotes fore sunt arbitrati si excellentem dominum Emanuellem Rodriguez Navarrum lusitanum, jurisprudentiae arcana in Coimbricensi Academia honorifice viginti quinque annorum spatio aperiendi munere functum, doctrinae claritate, feracitate ingenii ac morum praestantia haud ambigue perspectum studiosae iuventuti primarium doctorem atque ductorem per immensa legum spatia destinarent, decernerentque Ill.mis idcirco dominis Iustitiae Vexillifero et Gymnasio Praefectis, seu eorum maiori parti omnimodam per suffragia omnia auctoritatem tributam voluerunt antedictum dominum doctorem Emanuelem, adhuc Romae degentem, ad eminentem Caesarei Juris vespertinam lecturam publice interpetrandam, cathedramque ipsius ob excellentis domini Philippi Massinii obitum vacuam ad quinquennium substituendam conducendi, cum annuo librarum quinquenillium et ducentarum bononinorum honorario etc. ». (20 giugno 1620).

Fu ricondotto nel 1625 con un aumento di quattrocento lire (1).

Il Rodriguez lasciò Bologna nel 1627. La cattedra eminente di giurisprudenza fu per qualche tempo abbandonata.

L'insegnamento giuridico di Claudio Achillini in Bologna si ricollega con la storia della cattedra delle Pandette nello Studio bolognese (2).

Sebbene la fama dell'Achillini sopravviva ancora per le sue troppo marinistiche poesie, è certo che fu il solo che nell'oscurità dell'insegnamento del giure in Bologna in quel tempo diffuse ancora qualche raggio di luce. Erano gli ultimi bagliori di quello splendore che aveva tanto illustrato per secoli le cattedre di giurisprudenza dello Studio bolognese.

La cattedra di Pandette, istituita già fino dal 1588 in Bologna, dieci anni dopo che a Padova, affidata per breve tempo al bolognese Alessandro Maggi, nel 1606-'7 è data a Claudio Achillini (3) e a Zaccaria Giraldi fino al 1613-'14, nel 1624-'15 all'Orsi solo, poi per due anni consecutivi rimase vacante (4). La riprende l'Achillini nel 1626-'27, la rilascia nell'anno seguente, e dopo un intervallo di otto anni in cui la tiene Carlo Dolfi, la riprende l'Achillini nel 1636-'37 e la mantiene fino all'anno della sua morte (5).

Questa cattedra ebbe qualche splendore, quando la tenne l'Achillini (6).

Quest'uomo d'eletto ingegno, laureatosi in patria il 16 decembre 1595 (7), fu aggregato al Collegio di diritto civile, insieme con altri ventisette dottori, nel 1623 (8).

I suoi concittadini lo tennero in così gran conto, che nel 1626, quando

---

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1622-1629, c. 73.

(2) E. Costa, *La cattedra di Pandette nello Studio di Bologna nei secoli XVII e XVIII*, negli *Studi e Memorie* citt., vol. I, pag. 183 e sgg.

(3) Ebbe il salario di lire 1200: era stato raccomandato dai cardinali Montalto, allora Legato in Bologna, Bandini, Serafini e da altri; ma la sua elezione aveva suscitato l'invidia dei colleghi che avevano mandato perfino un memoriale al Reggimento (A. S. B. *Litterarum*, 1605-1606, lettera del Reggimento all'ambasciatore del 4 marzo 1606).

(4) Ivi.

(5) Ivi.

(6) Ebbe anche la protezione e la stima del Pontefice che volle fosse riservata la lettura e lo stipendio all'Achillini ogni volta che, andato altrove, fosse tornato a Bologna (A. S. B. *Litterarum*, 1607-1609, lettera del Reggimento all'ambasciatore dell'11 luglio 1609).

(7) A. S. B. *Liber secretus juris civilis*, vol. V, c. 143.

(8) A. S. B. *Liber secretus juris civilis*, vol. VII, c. 120.

passò ad insegnare per un anno a Parma, non solo gli permisero ciò, ma gli promisero di conservargli la lettura per quando avesse voluto riprenderla (1).

Nel 1638, quando si minacciava di togliere al Collegio il priorato della Gabella e di darlo ad altri, egli, per volere dei colleghi, andò a Roma per ottenere dal papa Clemente VIII che a quel proposito nulla s'innovasse. Seppe così ben fare con la prudenza e destrezza sua, che nulla si mutò (2).

Veramente una lettera ufficiale dei Bolognesi lo dice: « più atto a muovere a stupore nelle belle e dilettevoli conversazioni che a dar utile ammaestramento nella sua particolare professione » (3) Ci viene fatto di pensare che così come faceva in poesia, secondo il canone marinistico « chi non sa far stupir, vada a la striglia », volesse fare lo stesso nelle conversazioni e forse anche nelle lezioni universitarie.

---

(1) A. A. B. *Partitorum*, 1622-1629, c. 113.

(2) A. S. B. *Liber secretus iuris civilis*, vol. VI, c. 184 *v*.

(3) Costa, art. cit., pag. 187. Poco contenti di lui si dimostrarono gli Assunti dello Studio, quando in quella stessa lettera vollero far sapere al Pontefice perchè non lo credevano degno di speciale protezione. Da questa e da altre lettere veniamo a sapere che i colleghi suoi si lagnavano fortemente perchè lo vedevano favorito con frequenti aumenti di stipendio. Gli Assunti danno loro ragione e dicono che si farebbe un gran torto a favorirlo ancora: « Torto grande riceverebbero tanti dottori così eminentemente qualificati, che di continuo si sono affaticati in questo Studio a beneficio di tutti, se nella dichiaratione de' stipendii e ricognitione del merito, si anteponesse loro uno il quale, se bene conosciamo di qualità molto comendabile, nondimeno nella particolare professione di lettura et di servitio in essa, non arriva a valer quanto essi, essendo il dottor Achillini troppo più dedito ad ogn'altra cosa che al profitto nella cattedra, come se n'è veduta esperienza a Ferrara, non senza querella di quella città, e come ce ne assicura la velocità del suo ingegno più atto a movere a stupore nelle belle e dilettevoli conversationi che a dar utile ammaestramento nella sua particulare professione. Inoltre è da porre in consideratione che egli non ha letto qui se non pochissimi anni, donde si partì doppo d'essere stato augumentato di scudi 250, non senza qualche nota di poca gratitudine, per andar poi alla cattedra di Ferrara di poca fama anteponendo l'utilità alla propria lode, senza arrecare a questa patria quella gloria che suol venire dallo havere fuori soggetti in luoghi insigni, e dove siano occasioni di farsi strada all'eminenza e celebrità con la concorrenza d'altri ». (A. S. B. *Litterarum*, 1618-1621, lettera degli Assunti dello Studio all'ambasciatore del 27 giugno 1620). I colleghi non volevano che gli fossero dati 150 scudi d'aumento (ivi, lettera degli stessi all'ambasciatore dell'11 luglio 1620). Ma l'Achillini, che aveva chiesto quell'aumento, era molto protetto in alto, tanto che nelle seguenti lettere gli Assunti dovettero moderare il loro linguaggio e rassegnarsi all'inevitabile.

Certo è che ebbe grande rinomanza, tanto che fu invitato a leggere in altre università, e i Bolognesi nel 1636 gli offrirono la lettura ordinaria della sera e lo mantennero alla lettura delle Pandette solamente perchè egli mostrò desiderio di rimanervi e perchè vollero corrispondere, come dissero, alla « soddisfazione degli scolari » (1).

Il Costa lo giudica benevolmente come buono interpetre dei testi (2). Certo non è da giudicarsi, come vuole il Ghiselli, « l'oracolo delle catedre, il lume dei letterati, il più limpido et il più risonante fiume della moderna eloquenza » (3); ma è però sempre da ritenersi il migliore giurista dello Studio bolognese in questa prima metà del secolo XVII (4).

Buon lettore del giure, senza levare alto volo, fu Carlo Dolfi, perchè pare, dice il Costa, aver avuto « una coscienza esatta del vero assunto della cattedra » e anche per aver avuto a collega l'Achillini (5).

Ormai sulla cattedra eminente di diritto civile nessuno si ritenne degno di salire, e a questo proposito il Costa riferisce opportunamente un passo d'una lettera dell'ambasciatore a Roma dal quale si comprende quanta importanza annettessero i Bolognesi a quella cattedra: « La parola *eminente* vuol dire più che prima, perchè alcune *(cattedre)* sono qua chiamate prime, come quella della lingua greca, della matematica, a differenza d'altre di tal materia inferiori, che non sono eminenti, non avendo questo nome nello Studio se non le quattro sole, cioè di Ragion Civile, di Filosofia, di Medicina e d'Humanità » (6).

Fa una certa impressione leggere nel Rotulo dei Giuristi nel 1629-'30 vacante il luogo dell'*Excellentissimus lector*, e da quell'anno in poi vedere mancarvi affatto ogni indicazione. Era la fine d'una tradizione gloriosa: si chiudeva così il luminoso periodo delle scienze giuridiche nello Studio bolognese. Inonorati sono anche i nomi di coloro che tennero dopo questo tempo la cattedra primaria di giurisprudenza a incominciare dal Caimi che successe all'Achillini sulla cattedra delle Pandette.

---

(1) Costa, art. cit., pag. 187.

(2) Costa, art. cit., pag. 188.

(3) *Memorie* citt., vol. XXV, pag. 600.

(4) Quando morì il 3 ottobre 1640, il Priore del tempo volle conservare memoria della sua morte con queste parole: « 3 mensis octubris decessit Ill. et Exc.mus D. Claudius Achillinus cuius interim vigeat eruditio, floreat fama, manesque quiescant » (A. A. B. *Liber secretus juris civilis*, vol. VII, c. 137 t.).

(5) Costa, art. cit., pag. 191.

(6) Costa, art. cit., ivi.

Nell'insegnamento dell'uno e dell'altro diritto era ormai così grande la mediocrità imperante che pareva perduta ogni speranza di risorgimento.

Fortunatamente rimaneva ancora qualche vestigio dell'antica gloria nel Collegio dei medici e degli artisti, ove, come vedremo nel prossimo capitolo, si troveranno uomini di vivido ingegno e di grande dottrina.

Erano i tempi di Galileo Galilei.

Capitolo VII.

Maestri di arti nel secolo XVII.

Mentre declinava la gloria che per tanti anni aveva fatto ricercato e apprezzato lo Studio per l'insegnamento delle scienze giuridiche, si manteneva ancora onorato almeno il suo nome per l'insegnamento soprattutto delle scienze matematiche e fisiche.

Incontreremo infatti qualche nome, se non celebre come quelli dei grandi maestri del secolo precedente, almeno non del tutto ignorato anche oggi.

Se, come abbiamo veduto, era ormai deserta la cattedra eminente di giurisprudenza, rimanevano ancora le cattedre eminenti di medicina, di filosofia e d'umanità.

Ebbe qualche nome nello Studio bolognese Giulio Cesare Claudino che v'insegnò medicina dall'anno 1580-'81 fino al 1618 (1). Molto si apprezzarono, a quel che sembra, le sue opere che una provvisione dei Quaranta di quell'anno dice ristampate a onore e utilità dello Studio (2).

Miglior lettore del Claudino fu lo scozzese Giorgio Scharpes (Scarpio). Questo valente medico da Montpellier, ove aveva insegnato, venne nel 1634 a Bologna. Morì in questa città poco dopo nel 1638. Insegnò con tanto onore di su la cattedra eminente solo a lui affidata dopo che era stata vacante dal 1603, che i Bolognesi, appena morì, per i suoi straordinari me-

---

(1) V. nei citt. *Rotuli*, ed. Dallari, vol. II, pag. 206.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1610-1614, c. 66. Con deliberazione del Senato bolognese del 27 febbraio 1612 gli si assegna un salario di lire 600 per la stampa delle sue opere « de novo ad huius Gymnasii dignitatem et honorem deditarum ». È chiamato: « Celeberrimus Gymnasii Medicinae proffessor ». Per le sue opere v. Orlandi, *op. cit.*

riti e per aiutare la sua famiglia, chiamarono suo figlio Claudio, allora giovanissimo dottore di arti e baccelliere in medicina, a insegnare logica, che era il primo grado d'insegnamento nel Rotulo degli artisti (1). Poichè sventuratamente anche costui morì durante l'anno scolastico, fu concessa, in vista dei grandi meriti del padre suo, la quarta parte del suo onorario alla famiglia lontana che non poteva venire a Bologna per la guerra che allora si combatteva nel Monferrato (2).

Poco dopo, nel 1641, saliva sulla cattedra così onorata da Giorgio Scharpes, un irlandese, Nelano de Glacan, che dovette essere medico di qualche fama, se gli si assegnava già per la prima volta il vistoso salario di lire 5000 (3).

L'insegnamento e l'opera d'Ulisse Aldrovandi lasciò, anche dopo la sua morte, siffatta traccia in Bologna, che la cattedra da lui tenuta fu ancora onorata da buoni lettori, continuatori valenti dell'opera sua.

Infatti la cattedra tenuta dal grande Aldrovandi si ebbe cura, poco dopo la sua morte, che fosse occupata da degni lettori. Con una provvisione del 27 febbraio 1610 i Quaranta danno agli Assunti dello Studio facoltà: « accersendi virum herbarum cognitione peritissimum » (4).

E fu subito scelto l'olandese Uterwer a successore dell'Aldrovandi con lo specifico incarico d'ordinare gli scritti, le figure lasciate da lui e di sopraintendere alla stampa dell'intera opera sua (5).

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1634-1638, c. 112: « Cum Excellentissimus olim dominus Georgius Scharpius, alias des Scharpes, origine scotus, incolatus Gallus ex Aquitania Monspelliensis, dum primariam Bononiensis Archigymnasii medicinae lecturam matutinam publice profiteretur, vitam cum morte commutasset, P. C. mirabilis tanti viri virtutis ac scientie memores eius, licet vita functi, intuitu, meritorumque suorum contemplatione superstitis illius familiae benevolentes, honestum iuvenem, dominum Claudium Scharpium, praedefuncti filium, natu maiorem, artium doctorem et medicinae bacalaureum, suos virtute praecurrentem annos, celeri cursu laudabilia genitoris vestigia sequentem, ad publicam logicae lecturam in eodem Archigymnasio profitendam, cum annuo librarum mille ducentarum monete bononiensium honorario .... ad triennium conduxerunt ». Come si vede, sempre per riguardo al padre, gli assegnavano uno stipendio molto elevato per un giovane che era alle prime armi.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1634-1638, c. 121, 19 gennaio 1638.

(3) A. S. B. *Partitorum*, 1639-1643, c. 92: con provvisione del 28 decembre 1641 si dà facoltà agli Assunti dello Studio: « conducendi a Gallia Narbonensi Excellentissimum dominum Nelanum de Glacan hibernensem, virum in facultate medica praestantem, ad primariam huiusce Archigymnasii cathedram cum honorario librarum quinque millium etc. ».

(4) A. S. B. *Partitorum*, 1610-1614, c. 1 *v*.

(5) A. S. B. *Partitorum*, 1610-1614, c. 11 *v*.: « Per Ill.mos dominos Gymnasii

Inoltre gli donavano 100 lire come remunerazione della sua opera di revisione, compilazione e correzione dei fogli che intanto si venivano stampando della grande opera aldrovandiana (1).

S'intende che l'Uterwer frattanto teneva la cattedra dei semplici, e mentre leggeva botanica, sopraintendeva al giardino così bene creato dall'Aldrovandi.

Era costui Giovanni Cornelio Uterverio (o Uterwer) del Daft in Olanda, discepolo prediletto d'Ulisse Aldrovandi. Questo buon lettore di botanica, dopo aver fatto stampare varie opere del suo maestro, morì nel 1619.

Gli successe subito nello stesso anno nella lettura dei semplici il medico Bartolomeo Ambrosini che fino allora era stato lettore di logica e di medicina teorica e pratica. Costui, nato nel 1588, fu buon medico e lasciò in stampa, tra altre opere, una *Panacea de herbis* (2). Ma l'opera sua migliore fu d'aver compilato alcuni volumi aldrovandiani (3).

Appena venne a morte l'Uterverio, fu affidato nel 1620 l'incarico di sopraintedere alla stampa delle opere dell'Aldrovandi, prima ancora che all'Ambrosini, allo scozzese Tommaso Dempster.

Intorno a questo singolarissimo dottore del Seicento, gioverà trattenersi alquanto, perchè la sua vita avventurosa, qualche sua felice divinazione e la molteplice dottrina ne fanno una figura singolare degna di particolare studio.

Quest'uomo, barone di Muresck, era stato lettore d'umanità in parecchi Atenei, a Tournay, a S. Massimino, a Tolosa e a Parigi. A Parigi aveva anche letto filosofia e diritto civile, a Pisa le Pandette.

Praefectos (*gli Assunti*) per suffragia viginti septem auctoritatem omnimodam tradiderunt consignandi domino doctori Uterverio, iis cautionibus et pactis, quae ipsis e re esse videbuntur, scripta et imagines quondam Excellentissimi domini doctoris Ulissis Aldrovandi, ut ea imprimeret et etiam scribendi pro obtinendo super impressione privilegio » (28 agosto 1610).

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1610-1614, c. 19. Si stabilisce di elargire 100 lire: « doctori Ioanni Uterverio de pecuniis retrahendis de et ex operibus dudum Excellentissimi domini doctoris Ulyssis Aldrovandi, venundandis libris, pro singulo opere imprimendo, pro eius renumeratione et mercede revisionis, compilationis et corretionis foliorum imprimendorum doctoris Aldrovandi etc » (26 novembre 1610).

(2) Fu edita a Bologna, coi tipi del Benacci, nel 1630.

(3) Di lui parla il Gozzadini insieme con l'Uterwer in un manoscritto dal titolo *Serie di tutti i lettori di Bottanica*, n. 105 che si conserva nella Biblioteca Comunale di Bologna.

A Bologna, con provvisione di quel Senato del 29 agosto 1619, il Dempster fu chiamato alla cattedra eminente di umanità, che era vacante già da parecchi anni (1).

---

(1) A. S. B. *Partitorum*, 1614-1621, c. 131 *v.*: « Non parum laudis expromendis celeberrimi huius Gymnasii comodis et ornamentis C. P. posse consequi coniectantes, nec iuventutis in egregiae virtutis obsequio se detinentes animos ad praeclariora excolenda studia excitari utile futurum Reipublicae arbitrantes, vacantem multis abhinc annis humanarum litterarum cathedram, tyronum ac totius litterarum palestrae beneficio, pristinae restituendam dignitati ac implendam decreverunt. Ad id maxime alleeti, doctissimorum per ora virum volitantis, domini Thomae Dempsteri Scoti a Muresk, iurisconsulti, eximiae virtutis et praestantiae morum haut vulgari fama quae quanto in dies invaluit, eruditissimis praesertim inspectis ipsius in lucem editis operibus, tanto longius differri minime passa est desiderium, Ill.mis idcirco dominis, Iustitiae Vexillifero et Gymnasii Praefectis, omnimodam per suffragia triginta quinque auctoritatem tributam voluerunt supradictum dominum Thomam ad eandem nunc vacuam eminentem cathedram ac litterature politioris lecturam publice profitendam ad septennium, a primordiis advenientis studii inchoandum, conducendi, dummodo doctorea indutus toga incedat, statutis temporibus, in scholis palam, domique privatim, dicendo ac docendo virtuti inhiantibus sui ipsius copiam facere non recuset, cum annuo librarum duarum millium octingentarum bononinorum honorario etc. ». Per una curiosità dirò che aspirò a quella cattedra anche il faentino Lodovico Zuccoli, come si desume da una lettera del 23 febbraio 1619 dello Zuccoli stesso (A. S. B. *Lettere allo Studio*, 1618-1639). In questa lettera lo Zuccoli magnificava i suoi meriti così: « Nella cognitione poi di Retorica, di Poetica, d'Historia, di Politica, farei torto al genio ch'io ho avuto a simili professioni, al lungo studio ch'io v'ho fatto su, et alla pratica ch'io v'ho veduta in Corte, se non pensassi di stare alla pari d'ogni altro pretendente alla sudetta cattedra eminente ». La tenne invece Antonio Gandolfo (*Rotuli*, vol. II): il Dempster non potè averla subito, ma la tenne dal 1623-'24 in poi, dal 1626-'27 la tenne il belga Giusto Riquier. La Cattedra d'umanità era ormai assai decaduta. Nei primi due decenni del sec. XVII l'aveva tenuta anche il modenese Lodovico Scapinelli che credeva e voleva far credere agli altri d'essere buon letterato e poeta. Maliziosamente lo derise Alessandro Tassoni nel C. VIII della *Secchia Rapita*, immaginando che il cieco Scarpinello che

> «.... in diverse lingue era eloquente
> E sapeva in ciascuna a l'improvviso
> Compor versi e cantar sì dolcemente,
> Ch'avrebbe un cor di Faraon conquiso »,

cantì « tenoreggiando » gli amori di Diana e d'Endimione. Era quel lettore d'umanità cieco e così è detto sempre nelle lettere ufficiali del Reggimento bolognese che dicono o della sua condotta o dei suoi aumenti di stipendio. I Bolognesi lo condussero per tre anni, perchè molto raccomandato dal Cardinale d'Este. I Quaranta, scrivendo a quel Cardinale, dicono d'averlo condotto « per servire princi-

Ferveva allora la contesa fra gli artisti e i legisti, perchè ognuna delle due parti voleva per sè la cattedra eminente d'umanità e si prese occasione dalla prolusione del nuovo lettore per manifestare pubblicamente il risentimento di ciascuna delle due parti.

Si strepitò, si gridò nella sala dell'Archiginnasio, ove il Dempster lesse agli artisti. Gli atti del tempo ci dicono che « la scola *era* tanto piena che a pena vi capieno li auditori ». I dottori collegiati bolognesi, filosofi e medici, non volevano dare la precedenza alla lettura d'umanità al Dempster che non era dottore artista. D'altra parte gli artisti volevano che la lettura d'umanità rimanesse, com'era stata per tanto tempo, ascritta nel loro Rotulo. Nonostante l'eccitazione degli animi, l'eloquenza del Dempster s'impose e lo ascoltarono (1).

Nel 1620, con provvisione dell'11 aprile, il Senato, riconosciutane la molteplice dottrina, lo nominava a succedere all'Uterverio per la compilazione e la stampa delle opere dell'Aldrovandi (2).

Quest'uomo strano quanto dotto condusse una vita quasi direi romanzesca e la chiuse in Bologna nel 1626.

Lungo è l'elenco delle sue opere; ma, volendo per amore di brevità ricordarne qualcuna, basterà riferire gli argomenti di alcune di esse per farci un'idea sufficiente della singolarità e della dottrina di lui.

Poeta, lasciò sette libri di poesie latine e tutte le intitolò *Sylvae*. Scrisse tragedie, *Maximilianus* e *Stilico*. Compose un *Iudicium de omnibus*

---

palmente » al Cardinale che ne aveva fatta la proposta sperando che ne fosse degno (A. S. B. *Litterarum*, 1607-1609, lettera del Reggimento al Cardinale d'Este del 7 novembre 1609). Lo aveva raccomandato anche il Duca di Modena (ivi, lettera del Reggimento al Duca dello stesso giorno). Si trova ad insegnare nello Studio bolognese nell'anno 1610-'11 (*Rotuli* citt., ed. Dallari, vol. II, pag. 307). Oramai le cattedre si davano, assai più che in altri tempi, per raccomandazioni di principi e di cardinali.

(1) A. A. B. *Acta Universitatis Artistarum*, 1617, ad annum.

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1614-1621, c. 144: « Cum per obitum doctoris Iohannis Uterverii batavi, cuius curae et studio opera omnia quondam domini doctoris Ulissis Aldrovandi compilanda et in lucem tradenda commissa erant, opus de animalibus bisulcis apellatum imperfectum remanserit, C. P., ne ex predefuncti viri iactura propria eruditione in naturalium rerum lectura Gymnasium publicum exornantis istudque detrimentum consequatur, alium idoneum compillatorem ad id muneris explementum eligere decreverunt. Quare inter alios virtute et doctrina prestantissimos viros propositos dominum Thomam Dempsterum a Muresk scotum, humanarum litterarum publicum professorem, ad adsolvendum opus dudum a dicto Uterverio inceptum per suffragia viginti tria deputarunt ».

omnium gentium, temporum, et penc linguarum historiis, una *Cosmographia frequenti Lutetiae auditorio dictata*. Commentò Claudiano, Stazio, Eliano. Lasciò un libro intorno alla mitologia studiata sulle monete e sulle iscrizioni, dieci libri di antichità romane, una Storia naturale, come supplemento dell'opera dell'Aldrovandi, osservazioni su tutto il corpo delle leggi romane in settantasette libri, una Storia di Scozia, una Storia d'Irlanda e perfino un'*Anatomia partium humani corporis*.

Ha scritto dunque un po' di tutto: è stato un vero enciclopedico e un formidabile poligrafo.

Ai nostri giorni si è richiamata l'attenzione degli studiosi sopra un'altra sua opera in sette libri, *De Etruria regali*, nella quale per primo tentò di svelare il gran mistero dell'origine del popolo etrusco e della lingua da esso parlata (1).

Nelle scienze matematiche lo Studio ebbe due egregi maestri, il Magini e il Cavalieri, questo secondo di gran lunga superiore al primo per l'acume dell'ingegno e per la felicità e grandezza delle sue scoperte.

Il padovano Giovanni Antonio Magini fu chiamato a insegnare a Bologna con provvisione del Senato bolognese del 4 agosto 1588 (2) e accettò la condotta il 18 settembre (3).

Suscitò tale ammirazione che ancora prima che scadesse il termine della prima condotta, lo ricondussero per otto anni, aumentandogli il sa-

(1) Di recente è uscita su di lui una dotta monografia di Pericle Ducati, *Tomaso Dempster ed i primi studi etruschi* negli *Atti del I Congresso Internazionale Etrusco*, Firenze, Tip. Classica, 1929. La sua opera *De Etruria regali* fu edita soltanto un secolo dopo la sua morte. Il Ducati afferma «che i sette libri «De Etruria regali» precorsero di un secolo la intensificata investigazione del suolo etrusco».

(2) A. S. B. *Partitorum*, 1588-1595, c. 16: «Cum nedum utile scholaribus, sed etiam honorificum huic almo Bononiensi Gymnasio existimetur, si vir in mathematicis non gregarius sed excellens et magnae expectationis conducatur, propterea habita fide dignorum, relatione de virtute et doctrina Excellentis doctoris, domini Ioannis Antonii Magini, ipsum per suffragia XXIX conduxerunt ad lecturam mathematicarum (in) almo Studio bononiensi pro tempore et termino quattuor annorum inchoandorum in principio studii proxime futuri, cum stipendio annuo librarum mille etc.» (4 agosto 1588).

(3) Per la vita del Magini v. specialmente Antonio Favaro, *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secc. XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini*, Bologna, Zanichelli, 1886, al cap. I.

lario di 600 lire, e il 28 aprile 1597 lo confermarono a vita portandogli il salario a 2000 lire (1). Morì l'11 febbraio 1617 (2). (Fig. 40).

Ebbe il torto di occuparsi troppo spesso e infruttuosamente di astrologia, cosicchè, sebbene avesse ingegno profondo e colto, non ha lasciato quella fama che altri, anche con minor dottrina, s'acquistò. Miglior giudizio non saprei dare di quello dato dal Favaro e dal Tiraboschi: non fu soltanto un semplice estensore di effemeridi e nemmeno fu un principe de' matematici del suo tempo. Giusto giudizio pronunzia il Tiraboschi, quando scrive del Magini « che ebbe fama d'un de' migliori astronomi che allora vivessero ». E meglio ancora il Favaro: « Ciò che mancò al Magini fu l'intuito dei nuovi tempi che si andavano apparecchiando o, per meglio dire, del nuovo e più fecondo impulso che stavano per ricevere gli studi astronomici. L'astrologia, che, qualche secolo addietro, era stata un prezioso ausiliario alla vera scienza degli astri, era divenuta ormai un peso inutile e dannoso che conveniva gittare. Della rivoluzione che, lui vivente, s'era già virtualmente compiuta, egli non s'accorse o non volle accorgersi » (3).

Fig. 40. - Ritratto di Antonio Magini.

A ogni modo, godette ai suoi giorni grande fama ed ebbe corrispondenza con Ticone Brahe, con Giovanni Keplero e con altri grandi astronomi. Meglio che i suoi studi astronomici, possono ancora essere apprezzati i suoi studi geografici e soprattutto il suo *Commento* e le *Aggiunte* alla *Geografia di Tolomeo* e la *Descrizione dell'Italia*.

---

(1) Ivi, pag. 14. Per una curiosità dirò che nel 1601 ebbe licenza di recarsi a Mantova per l'orologio di quel Duca (A. S. B. *Litterarum*, 1600-1602, lettera del Senato al Duca di Mantova del 3 gennaio 1601).

(2) Il suo testamento, con la data 4 febbraio 1617, è nell'A. S. B., fondo di San Domenico, *Istrumenti-Testamenti*, busta 197/7531, doc. n. 60. Fu pubblicato dal Favaro.

(3) FAVARO, *op. cit.*, pag. 113. Ricorderò per una curiosità che a cominciare dal Magini, l'obbligo di scrivere il « taccuino » si esplicò con la pubblicazione delle « Effemeridi », le quali resero dovunque nota la Specola di Bologna. Il « Giudizio » che, come abbiamo visto sopra a pag. 56, era ben diverso dal « taccuino », pare

Molto più geniale e più acuto indagatore di lui fu il frate Bonaventura Cavalieri.

Alla morte del Magini, si fece ogni sforzo perchè sulla cattedra da lui tenuta gli succedesse il Galilei; ma il grande rifiutò. Allora ci si rivolse, ma pure invano, al Keplero.

Finalmente chiese la cattedra il Cavalieri, allora ventenne, e non l'ottenne. In quel tempo certo non aveva la fama che più tardi conseguì. Ma Galileo, insieme con Cesare Marsili, illustre matematico bolognese amico del Cavalieri, raccomandarono con tanto calore il giovane dottore che questi fu eletto (1) (Fig. 41).

Fig. 41. - Statua di Bonaventura Cavalieri.

Per diciotto anni il Cavalieri insegnò nello Studio. I Bolognesi lo predilessero siffattamente, che gli accrebbero più volte lo stipendio portandoglielo da ultimo fino a lire 2000. Com'è noto, egli non solo fu autore del libro dello Specchio Ustorio, ma è celebre soprattutto per il meraviglioso libro degli indivisibili. La sua gloria è principalmente in questa sua grande opera, la *Geometria de indivisibilibus continuorum nova quadam ratione promota*. In questa opera sono genialmente intravedute le basi del calcolo infinitesimale in modo che ben si può dire che il Cavalieri aprì la via a questo importantissimo ramo della scienza matematica.

S'illustrò anche nella fisica, avendo trattato con profondo acume il problema della ricerca delle distanze focali nelle lenti concave e convesse (2).

Nonostante che fosse tormentato dalla podagra, continuò indefessa-

---

che fosse scomparso dall'anno 1520-'27 (V. per tutto ciò, oltre i più volte citt. scritti del Bortolotti, il più recente scritto del medesimo, *La scuola matematica di Bologna, Cenno storico*, Bologna, Zanichelli, 1928).

(1) V. su lui specialmente A. Favaro, *Bonaventura Cavalieri nello Studio di Bologna* negli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Romagne*, Serie III, vol. VI, pag. 120 e segg. Di quest'opera principalmente mi sono giovato. V. pure del Favaro, *Cesare Marsili e la successione di G. A. Magini nella lettura di matematica nello Studio di Bologna*, negli stessi *Atti*, Serie II, vol. XXII, pag. 411 e sgg.

(2) Nel libro *De speculo ustorio*, e nell'altro *Exercitationes Geometricae*.

Fig. 42. - Un fianco della chiesa della Mascarella ove fu sepolto il Cavalieri

mente i suoi studi fino al giorno della morte che lo colse, a soli quarantanove anni, nel suo convento. Gli furono fatte solenni onoranze funebri e fu sepolto nella chiesa della Mascarella, della quale era stato priore onorario a vita (Fig. 42).

Il busto di lui si può vedere nella chiesa della Mascarella, in alto a sinistra della porta maggiore (1).

Fu giustamente chiamato Novello Archimede ed ebbe le lodi dei grandi sull'opera sua (2).

Con lui si chiudeva il più bel periodo della storia delle matematiche in Bologna.

Il Torricelli nelle sue *Lezioni accademiche* così disse di lui e della sua massima opera: « La nuova Geometria degli Indivisibili va per le mani dei dotti come miracolo di scienza, e per essa ha imparato il mondo che i secoli di Archimede e di Euclide furono gli anni di infanzia per la scienza della nostra adulta geometria ».

---

(1) Una copia di questo busto del grande matematico, assai ben riuscita e fedele dall'attuale parroco della chiesa della Mascarella, don Giovanni Landi, fu poco fa donata all'Istituto Matematico della R. Università di Bologna che gelosamente la conserva.

(2) Questi giudizi di competenti ingegni sul Cavalieri puoi vederli nel cit. Discorso del Bortolotti pag. 28 e sgg. Fra gli altri merita di essere ricordato quello del più profondo e recente storico delle matematiche, lo Zeuthen, *Histoire des Mathématiques*, Paris, 1900, pag. 122. Si veda anche G. Piola, *Elogio di Bonaventura Cavalieri*, Milano, 1844.

AGGIUNTA E CORREZIONI

La lunga descrizione dell'incoronazione e dell'accompagnamento che i dottori dello Studio fecero all'Imperatore Carlo V e al Pontefice Clemente VII, è scritta, nel *Liber Secretus* da cui la riporto in gran parte, poco correttamente, almeno per l'interpunzione. È necessario apportarvi qualche altra correzione:

pag. 154, riga 23 — dominatus — dominatuum.
» » » 35 — Si tolga il punto.
» » » 38 — Arictii — Arietis (Rieti?).
» » » 42 — Si tolga il punto.
» 155 » 8 — sub trono — sub truna.

INDICE DEI CAPITOLI

Introduzione . . . . . Pag. v

Parte Prima. — Lo Studio dalla seconda metà del sec. XIV a tutto il sec. XV . 1

Cap. I. — Lo Studio nella seconda metà del secolo XIV 3

Cap. II. — I più eccellenti giuristi della seconda metà del secolo XIV . . 12

Cap. III. — I più eccellenti medici e artisti nella seconda metà del secolo XIV. — L'istituzione della facoltà teologica e i migliori lettori di teologia 24

Cap. IV. — Lo Studio nel secolo XV 45

Cap. V. — I più eccellenti lettori di diritto civile e canonico del sec. XV . 82

Cap. VI. — I più eccellenti medici, artisti e teologi del secolo XV . . 105

Parte Seconda. — Lo Studio nel secolo XVI e nella prima metà del XVII . 133

Cap. I. — Lo Studio nel secolo XVI e nella prima metà del XVII . . 135

Cap. II. — I più eccellenti lettori di giurisprudenza del secolo XVI . . 196

Cap. III. — Medici, anatomici e semplicisti del secolo XVI 215

Cap. IV. — Matematici, filosofi e teologi del secolo XVI 246

Cap. V. — Retori e umanisti del secolo XVI 272

Cap. VI. — Decadenza dello Studio nella prima metà del secolo XVII. — Maestri del giure in questa età 299

Cap. VII. — Maestri di arti nel secolo XVII 308

INDICE DELLE FIGURE

Fig. 1. — Laurea di Giovanni d'Andrea. . . . . Pag. 9
» 2. — Tomba di Bartolomeo da Saliceto 15
» 3. — Tomba di Giovanni da Legnano 23
» 4. — Ritratto di Pietro da Tossignano 25
» 5. — Pietro da Tossignano al letto di un malato 29
» 6. — Quartiere dell'Università degli artisti 31
» 7. — Una scuola dell'antico Studio Bolognese nel secolo XV . . . 51
» 8. — La scuola di Pietro da Unzola 59
» 9. — Gruppo dei Collegi colle loro bandiere 61
» 10. — Santi Cosma e Damiano 63
» 11. — I dottori colle loro vesti di gala 69
» 12. — Pietro d'Ancarano 83
» 13. — Bernardino Zambeccari steso sulla tomba 85
» 14. — Monumento sepolcrale ad Andrea Barbazza 93
» 15. — La pagina miniata col ritratto di Antonio da Pratovecchio . . 97
» 16. — Palazzo di Giovanni II Bentivoglio 145
» 17. — Corteo di Clemente VII e Carlo V che vanno in S. Petronio. . 157
» 18. — L'inaugurazione degli Studi 167
» 19. — Antica facciata della Metropolitana di S. Pietro ove si tenevano gli esami 179
» 20. — Palazzo pubblico o del Governatore 189
» 21. — Veduta di Bologna 191
» 22. — L'Archiginnasio nel sec. XVII 196
» 23. — Le mazze dei bidelli 196
» 24. — Tomba di Lorenzo Pini (forse Lorenzo Pini seniore). . . . 199
» 25. — Tomba di Pietro Canonici 201
» 26. — Ritratto di Andrea Alciato 207

Fig. 27. — Tomba di Mariano Socino . . . . . Pag. 211
» 28. — Ritratto di Gerolamo Cardano 223
» 29. — Una lezione d'anatomia nello Studio di Bologna 225
» 30. — Spaccato del Teatro anatomico 227
» 31. — Ritratto di Ulisse Aldrovandi 243
» 32. — Frontespizio del Musaeum metallicum di Ulisse Aldrovandi . . 247
» 33. — Ritratto di Luca Pacioli 249
» 34. — Casa di Scipione Dal Ferro 253
» 35. — Ritratto di Alessandro Achillini. . . . . fuori testo
» 36. — Ritratto di Achille Bocchi 277
» 37. — Palazzo dell'Accademia Bocchiana 279
» 38. — Ritratto di Carlo Sigonio 293
» 39. — Ritratto di Giusto Lipsio 297
» 40. — Ritratto di Antonio Magini 314
» 41. — Statua di Bonaventura Cavalieri 315
» 42. — Un fianco della chiesa della Mascarella ove fu sepolto il Cavalieri . 316

INDICE ANALITICO

Achillini Alessandro, bolognese, lettore di filosofia, ricord. 215; legge prima a Padova, 262; gli s'ingiunge di tornare a insegnare a Bologna, ivi; sue opere, ivi; sue scoperte scientifiche, ivi; sue idee filosofiche, 262-3; sua morte, 263; giudizio su di lui, ivi; dispute col Pomponazzi, 264.

Achillini Claudio, lettore di diritto civile, ricord, 304; ha la cattedra delle Pandette, 305; è aggregato al Collegio di diritto civile, ivi; gli conservano la lettura anche quando andò a insegnare a Parma, 306; difende a Roma l'appartenenza del priorato della Gabella Grossa al Collegio dei dottori, ivi; giudizio su di lui, 306-'7.

Achillini Giovanni Filoteo, combatte l'idea di Romolo Amaseo sulla lingua, 282.

Accolti Francesco, d'Arezzo, lettore di giurisprudenza nello Studio, 89.

Adriani Francesco di Bologna, lettore di teologia, compila gli Statuti della facoltà teologica, 36.

Agricola Rodrigo, scolare in Bologna, 192.

Agrippa Enrico Cornelio, scolare in Bologna, 192.

Albergati (famiglia), stanno armati sulla piazza di Bologna, 240.

Albergati Fabio di Ugo, sostiene delle Conclusioni, 182.

Albergati Niccolò (poi Cardinale), scolare in Bologna, 132.

Alberghini Anton Maria, protomedico, 78.

Alberico da Rosciate, celebre giurista, laureato in Bologna, 11.

Albiroli (degli) Pirro, lettore di matematica nello Studio, 248.

Alcabizio, opera usata nello Studio, 64.

Alciati Francesco, Cardinale, protegge il Cardano, 219; protegge il matematico Egnazio Danti, 260.

Alciato Andrea, celebre lettore di diritto civile, ric. 135; presente ad una cerimonia di laurea, 180; insegna nello Studio di Bologna, 204 e sgg.; è pronosticata la sua gloria da Erasmo da Rotterdam, 204; gli si aumenta più volte lo stipendio ed è ricondotto, 205-206; lascia Bologna per Pavia, 206; sue opere, ivi; giudizio su di lui, 206-'07.

Alderotto (di) Taddeo, lettore di arti, ric., 24.

Aldrovandi Ulisse, celebre naturalista, ricord., 215; sua nascita e famiglia, 230; scolare di Luca Ghini, 238; combatte le ciarlatanerie degli aromatari, 239-240;

è espulso dal Collegio dei medici, e riammesso per ordine del Pontefice, 240; sua fama crescente, ivi; alla custodia del Giardino dei semplici, 241; aumenti successivi di stipendio e donativi per i suoi studi, ivi; nel 1599 lo esonerano per la prima volta dagli obblighi che importava l'appartenenza al Collegio, 242; lo nominano dottore emerito, ivi; sua morte, 243; suoi studi e insegnamento, 244; suoi maestri, ivi; il suo giardino, ivi; suo meraviglioso Museo, 244-5; suoi illustri amici, 245; il S. Uffizio proibisce la stampa delle sue opere, ivi; s'incarica l'Uterverio di pubblicare i suoi studi, 246; favorisce il Sigonio per la sua condotta in Bologna, 288.

Alidosi Francesco, (poi Cardinale), scolare in Bologna, 132.

Almagesto di Tolomeo, usato nello Studio, 64.

Almansorre (di) libro, usato nello Studio, 62.

Alvari Giovanni, segretario del Re di Portogallo, laureato, 79.

Alvarotti, scolare di Bartolomeo da Saliceto, 13.

Amalteo, esamina la Storia di Bologna del Sigonio, 294

Amaseo Pompilio, ric. 215; amico e corrispondente del Sigonio, 292; lettore di greco nello Studio, 287.

Amaseo Romolo, udinese, ric., 215; lettore d'umanità nello Studio, 281; insegna prima a Padova, ivi; poi a Bologna, ivi; sua orazione per il Rettore Sauromanno, ivi; adoperato in pubblici uffici, 282; primario segretario dei Quaranta, ivi; sua morte, ivi; suoi amici, ivi; tiene l'orazione per il convegno in S. Petronio di Carlo V e di Clemente VII, 282; insegna di nuovo a Padova, ivi; combatte l'uso della lingua italiana nelle opere letterarie, ivi; onori a lui conferiti, 283; i Veneziani si dolgono di perderlo come insegnante a Padova, ivi; sue opere, ivi; fa un'orazione in ricordo di Alessandro e Ottavio Farnese, suoi scolari, e del Cardinale Guido Ascanio Sforza, ivi; lodato da Giovanni Della Casa, 284; giudizi di stranieri, ivi.

Ambrogio pavese de' conti d'Albonese, lettore delle lingue siriaca e caldaica, 131.

Ambrosini Bartolomeo, lettore di botanica nello Studio e sua opera, 310.

Amorini Anton Giulio, lettore di filosofia, 271.

Anatomia in Bologna, 222-224; separata dalla chirurgia, 224; lezione di anatomia, 224.

Ancarano (d') Pietro, lettore di diritto, scolare in Bologna, 13; insegna nello Studio, 104; adoperato in uffici, 104-105; caro a Niccolò V, 105.

Andrea da Casale, tiene targa in una giostra, 175.

Andrea da Nola, lettore di teologia, 131.

Angelelli Geremia, priore del Collegio dei dottori di diritto, 8.

Angelio Piero da Barga, (il Bargeo), abusivamente concede lauree, 158; è cacciato da Bologna, 159.

Angelo, abate de' marchesi di Saluzzo, scolare, 192.

Angelo da Camerino, lettore di teologia, 131.

Angelo da Bologna, lettore di teologia, 43-44.

Anglico, Cardinale, governatore di Bologna, 13.

Anguissola, scolare di Luca Ghini, 238.

Antonio da Bologna, lettore di teologia, 44.

Antonio da Budrio, lettore nello Studio, 18.

Antonio da Pratovecchio, v. Mincucci.

Antonio, detto il Tagliacozzo, lettore di rettorica e poesia, 118.

Antonio di Bonino di Belletto da Firenze, lettore d'aritmetica, 6.
Appuntazioni dei lettori negligenti, 68, 147.
Aranzio Giulio Cesare, celebre anatomico, ric., 135; ric., 215; di povera famiglia, 228; domanda di essere aggregato al Collegio dei medici, ivi; non vuole dipendere che dal Senato, 229; esonerato dall'insegnamento, 230; sua morte, opere e giudizio su di lui, 230.
Arbues (d') Pietro, inquisitore di Spagna, scolare in Bologna, 132.
Archiginnasio, sua costruzione, 194; come vi erano distribuite le scuole, 195-'6; nel cortile vi si faceva la triaca, 195.
Argile, monsignore, aggregato al Collegio dei dottori, 144.
Aristotele (di) libri, usati nello Studio, 62.
Aristotile (di) Pietro, lettore di arti, 6; ric., 24; suo insegnamento a Bologna, 32.
Aristotile (di) Francesco, lettore di arti, ric., 24; suo insegnamento nello Studio, 32.
Aromatari, o speziali, loro dipendenza dal Collegio dei medici, 239; dove avevano le botteghe, ivi; loro obblighi, ivi.
Arringhiera (dell') Gaspare, celebre dottore di leggi, 79.
Artisti, scolari, fanno fare una giostra per l'elezione d'un Rettore, 174.
Assunti dello Studio e loro attribuzioni, 136, n. 1.
Astronomia, insegnata dagli scolari che più si distinguevano nelle dispute, 248.
Augeroles (de) Giovanni, Rettore degli ultramontani, viene alle mani con Pietro Ausellini, 75.
Augustin Antonio, teologo, giurista e umanista, 207, n. 2.
Aurispa, lettore di rettorica e poesia, 112; lettore di greco, ivi.
Ausellini Pietro, contende con Pietro Augeroles, 75.
Avelli (degli) Jacopo, lettore di medicina, 43.
Avicenna (di) libri usati nello Studio, 62.
Avogario Pietrobono, lettore di arti nello Studio, 119.
Azzoguidi Gregorio, lettore di diritto civile, 18.
Azzoguidi, stampatore in Bologna, 138.
Baldi Camillo, bolognese, lettore di medicina e filosofia, 240.
Baldo, celebre giurista, scolare di Pietro d'Ancarano, 83.
Bandini Ottavio, Cardinale, sue riforme dello Studio, 183; vuol diminuire le vacanze, 185; raccomanda il Tagliacozzo, 232.
Barbazza Andrea, illustre lettore nello Studio, dedica al Bessarione la sua opera *De praestantia Cardinalium*, 48-49; è laureato, 89, 90, n. 1; luogotenente di Niccolò Piccinino e governatore di Bologna, 90; consigliere del Regio Consiglio di Ferdinando d'Aragona, 91; lettore privilegiato nello Studio, ivi; sua morte, 91-92.
Barigazzi Iacopo, v. Berengario da Carpi.
Bartolo da Sassoferrato, celebre giurista, suo detto, 77.
Bartolomeo da Reggio, grammatico, 34.
Bartolomeo del Regno, lettore di rettorica e autori, 7.
Bartolomeo, miniatore, 139.
Battista da Mercatello, sua povertà nell'esame di laurea, 71.
Battista di Floriano da Castel S. Piero, scolare in Bologna, 80.
Battista Mantovano, v. Spagnuoli.

Bembo Pietro, amico di R. Amaseo, 282; biasima i Padovani per aver lasciato partire dal loro Studio l'Amaseo, 283.

Benci Francesco, lettore di medicina, 108; al servizio della duchessa Eleonora d'Este, 108-109.

Benedetti (de') Vincenzo, libraio, 139.

Benedetto di Ettore, libraio, 139.

Bentivoglio Alessandro, presente ad una cerimonia di laurea, 178.

» Annibale, presente ad una cerimonia di laurea, 178.

» Bente, 16.

» Ermete, presente ad una cerimonia di laurea, 178.

Benvenuto Rambaldi da Imola, grammatico, ric., 32; suo insegnamento in Bologna, 34-35.

Benzi Ugo Andrea da Siena, dottore di medicina, 106; ha la cittadinanza bolognese, ivi.

Berengario da Carpi, (Jacopo Barigazzi), illustre medico, gli si conferisce la cittadinanza bolognese, 216; aumenti di salario, 217; muore a Ferrara, 217; sua opera principale e giudizio su di lui, ivi; ric., 223 e 228.

Berò Agostino, lettore nello Studio, 209.

Beroaldo Filippo, il giovane, lettore di poesia e rettorica, 274 e sgg.: suoi studi ed opere, ivi; sua amicizia con G. A. Flaminio, 275.

Beroaldo Filippo, il vecchio, ric., 272; lettore di rettorica e poesia nello Studio, 122. suoi commenti di classici, ivi; podestà di Medicina, 123; aumenti di salario, ivi; sua morte, ivi; funerali, 122-124; giudizi su di lui, 124 e 128; suoi illustri discepoli, ivi; le sue opere, 124-128.

Bessarione, Cardinale, esamina il *De feudis* di Antonio da Pratovecchio, 96.

Betti Camillo, lettore nello Studio, ric. nella *Secchia Rapita*, 224, n. 4.

Bianchetti Iacopo, cerimonie per la sua laurea, 70.

Bianchini Giovanni, illustre matematico nello Studio, 119; lodato da Benedetto Morando, ivi; sua opera, ivi, n. 5; ric., 246.

Bibbiena, Cardinale, difende il Pomponazzi, 266.

Bidelli con le mazze d'argento, 195.

Boccadiferro Lodovico, lettore nello Studio, 268; protetto dal Cardinale Sigismondo Gonzaga, ivi; suoi illustri scolari, ivi; sua morte, ivi.

Bocchi Achille, lettore di greco nello Studio, 276; sue onorificenze, ivi; sue opere, ivi; è esortato a comporre la Storia di Bologna, ivi; privilegi concessigli per questa opera, 277; fonda l'Accademia Bocchiale, 278; suo carattere, ivi; altre sue opere, 278-'9; s'incarica il figlio Pirro di continuare la sua storia, 280.

Bocchi Pirro, figlio di Achille, incaricato di continuare la storia del padre, 280.

Boiatez Guglielmo, laureato, 11.

Bolognetti Pompeo, lettore di matematica, 248.

Bolognini Antonio, lettore di chirurgia, 218.

Bolognini Lodovico, illustre lettore di giurisprudenza nello Studio, 100-102: suo insegnamento in Bologna, 100; sua morte e sepoltura, ivi; la sua opera giuridica, 100-101; studia le Pandette dal lato giuridico, 101.

Bombace Paolo, bolognese, lettore di rettorica e poesia, 275; suoi amici, ivi: sua morte, ivi.

Bombelli Raffaele, ric. 248; ingegnere idraulico, 252; la sua opera principale, 253;

sue scoperte, 254; giudizio su di lui, ivi; trova nella Vaticana il manoscritto di Diophante, 254.
Bonasoni Paolo, lettore di matematica nello Studio, 248.
Bonaventura da Padova, eremitano, compila gli Statuti per la facoltà teologica in Bologna, 36.
Boncompagni Filippo, protettore dello Studio, 142.
Boncompagni Ugo, pregato dai Collegi dei dottori di conoscere le intenzioni dei Cardinali per i libri proibiti, 161; sua aggregazione nel Collegio dei dottori, 144.
Bonetti (de') Baverio da Imola, illustre medico, 109 e sgg.; gli Anziani gli vietano d'assentarsi da Bologna, 109; cura Pino Ordelaffi, 110; e Federigo Gonzaga, ivi; sua fama, ivi; sua opera sulla peste, ivi.
Bonifazio IX, conferma i privilegi dello Studio, 12.
Bonsignori Giovanni, lettore dello Studio, 18.
Borghese, Cardinale, intercede perchè si riconduca lo Spanocchi, 214.
Borgia, Cardinale, raccomanda il Rodriguez per la sua condotta nello Studio, 304.
Borgia Lodovico Mila, laureato in Bologna, 79.
Borgia Rodrigo, laureato nello Studio, 79.
Bornio da Sala, lettore nello Studio e umanista, 88; in corrispondenza con umanisti, ivi; saluta con un'orazione l'arrivo in Bologna di Pio II, 88; esamina il *De feudis* di Antonio da Pratovecchio, 96.
Borromeo Carlo, scolare in Bologna, 192; protegge il Cardano, 219; ric. 223.
Borromeo Federigo, discepolo del Pendasio, 271; amico e corrispondente del Sigonio, 292.
Brahe Ticone, amico e corrispondente del Magini, 314.
Brino (di) *Chirurgia*, ric., 62.
Bruscolo (di) Conte Alberto, scolare in Bologna, 81.
Buoi Iacopo, lettore di diritto civile e canonico, 18.
Buratteriis (de) Guglielmo, ambasciatore del Re di Francia, laureato, 79.
Burgos Antonio, dottore di leggi, spagnuolo, si procede contro di lui, 147; lettore nello Studio, 198.
Busè Geronimo, v. Pallavicini.
Butrigari Napoleone, lettore nello Studio, 18.
Buvalini Paolo, lettore di arti, 32.
Cagnazo Giovanni, lettore di teologia, 129.
Caimi, lettore di diritto civile, 307.
Caio Antonio, prete, promette d'insegnare con un rapidissimo metodo, 273.
Calandrini Filippo, di Sarzana, dottore di teologia, 131.
Calderini Gaspare, lettore di decretali, 18.
Calderini Giovanni, bolognese, lettore nello Studio, 23.
Cambi (de') Giovanni Maria, lettore di matematica nello Studio, 248; succede al Dal Ferro, 252.
Campano Giovanni, di Novara, suo commento alla geometria d'Euclide, 64.
Campeggi Giovanni, lettore nello Studio, 102 e 198.
Campeggi Lorenzo, scolare in Bologna, 132; aggregato al Collegio dei dottori, 141.
Campeggi Tommaso, lettore di teologia, 142, n. 1.
Canetoli Marco, laureato, 11; legge nello Studio, 84.
Canonici Pietro, lettore di diritto civile, 198.

Capponi, Cardinal Legato, suo imperioso linguaggio per lo Studio, 302.
Caracciolo (famiglia), scolari in Bologna, 192.
Carbone Lodovico, umanista, ric., 112; insegnava per un anno nello Studio, 118.
Cardano Gerolamo, celebre lettore di arti, deriso in una pasquinata, 186; ric., 215; condotto nello Studio, 219; poco reputato come medico, assai più come lettore, ivi, n. 1; incarcerato per ordine del S. Uffizio e radiato dai Rotuli, 220; sua prodigiosa attività, ivi; disparati giudizi su di lui, 220-221.
Cardinal Legato, intima al Rettore degli scolari d'uscire dalla città, 74; severo con i dottori, 303.
Carlo V, concede ai lettori dello Studio bolognese privilegi amplissimi, 151.
Carrara (da) Francesco, signore di Padova, manda due suoi inviati a Bologna a copiare gli Statuti dello Studio, Introduzione, VI.
Carteromaco, v. Forteguerri Scipione.
Carvajal Giovanni, scolare in Bologna, 132.
Cassetta Salvo, lettore di teologia, 129.
Castaldi Restauro, perugino, lettore nello Studio, 208.
Cataldi, celebre matematico, ric., 135; ric., 248; sua nascita ed abitazione, 255; va a Firenze e a Perugia, 256; condotto alla cattedra eminente di matematica, ivi; raccomandato dal Cardinal Guastavillani, ivi; aggregato al Collegio di arti, ivi; gli è rivendicata la scoperta delle frazioni continue e di altre ancora, ivi; sue opere, 256 e 257; domanda un sussidio per la stampa delle sue opere, 257; fonda il Collegio Cataldo, 258.
Cavalieri Bonaventura, celebre matematico, legge nello Studio, 315; sue scoperte ed opere, 315; sua morte e onoranze funebri, 316-317; giudizio del Torricelli su di lui, ivi.
Ceccarelli Francesco, lettore di medicina, predecessore del Mercuriale, 233.
Celtes Corrado, scolare in Bologna, 192.
Centiloquio di Tolomeo, opera usata nello Studio, 64.
Cesalpino Andrea, scolare di Luca Ghini, 238.
Cesarini Alessandro, laureato, 177.
Cesarini Giuliano, cardinale di S. Angelo, scolare in Bologna, 80.
Cesario Giovanni, scolare in Bologna, 192.
Cesi Pietro Donato, prolegato, fa fare il disegno dell'Archiginnasio al Terribilia, 194.
Chirurgia, separata dall'anatomia, 224.
Cino da Pistoia, la sua *Lectura* nella biblioteca di Iacopo da Saliceto, 17, n. 2.
Circoli di obbligo ai lettori, 68, 149.
Claudino Giulio Cesare, lettore di medicina, 308.
Clemente VIII, festa in suo onore, 168.
Clemente VII, concede privilegi ai dottori dello Studio, 151.
Codro, v. Urceo Antonio.
Collegi dei dottori, loro nepotismo, 4, 60, 141-143; quanti erano; ivi; quali requisiti dovevano avere, ivi; aggregazioni ai Collegi, 65; per consuetudine aggregano i più alti prelati, 143; concedono troppo spesso dispense, 144; tenuti in molta considerazione, 144; si richiedono di pareri e d'arbitrati, 145 e segg.; difendono le loro prerogative, 158; partecipano agli accompagnamenti di Leone X e del Re di Francia, 152; festeggiano il Cardinale Lorenzo Campeggi, 152-153; accompagnano Carlo V e Clemente VII, 153-155 e fanno altri accompagnamenti, 156.

Comazio Bartolomeo, lettore di teologia, 129; dice l'orazione per il Boccadiferro, 268; suoi scolari, 271.
Commendone, Cardinale, protegge Egnazio Danti, 260; protegge il Pendasio, 269.
Conclusioni o dispute pubbliche, 181.
Consiglieri delle Università, 54.
Controriforma, suoi effetti nello Studio, 159-162.
Copernico Niccolò, scolare in Bologna, 193; coadiutore ed osservatore astronomico, 248.
Coradello Giovanni Angelo da Brescia, carmelitano, lettore di teologia in Bologna, 271.
Corrado D'Asti, lettore di teologia, 129.
Corrado Sebastiano di Reggio, lettore di umanità, 284; suoi commenti e lezioni d'antichità, 284-'85.
Correa Tommaso, lettore d'umanità, 290; suoi commenti, ivi.
Correr Antonio, scolare di teologia in Bologna, 132.
Corsetti Antonio, lettore di leggi nello Studio, 92.
Cortellini Giovanni di Giorgio, fa l'orazione funebre per Francesco Ramponi, 18.
Cospi Angelo, lettore di rettorica e poesia, 280; suoi illustri amici, ivi.
Cossa Baldassarre, laureato, 11; suo mal governo dello Studio e giubilo per la sua cacciata, 48.
Cristiani Guglielmo, lettore di arti nello Studio, 32.
Cristiano I, re di Danimarca, passa per Bologna, ossequiato dai dottori e dagli scolari dello Studio, 55.
Cristoforo da Bologna, lettore di teologia, 131.
Croce (della) Giacomo, lettore di rettorica e poesia, 121; opere classiche da lui interpetrate, ivi.
Cuiacio, celebre giurista francese, il Reggimento bolognese pensa di condurlo nello Studio, 213.
Culti (de') Scuola, 89.
Curialti Pietro da Tossignano, insigne medico, ric., 24; Giovanni Visconti lo chiama ad insegnare a Bologna, 26; suo maestro Dino del Garbo, 27; suo insegnamento in Bologna, ivi; a Padova, ivi; va a Ferrara, 28; a Pavia, ivi; è richiesto ad insegnare a Firenze, ivi; le sue opere, 27-30.
Curt Giovanni Pietro di Savoia, sostiene l'esame privato, 79.
Damiano da Parma, libraio, 139.
Daniele, vescovo e governatore di Bologna, seda un tumulto di scolari, 75.
Danti Egnazio, perugino, cosmografo e matematico, 258-262; delinea il gnomone in S. Petronio, 258-'9; sue opere, ivi, n. 1; sua condotta, 259; i Domenicani cercano di averlo nelle loro scuole, 269; lavora e studia più volte per il Comune di Bologna, 261.
Dati Agostino, loda il medico Baverio de' Bonetti, 110.
David Giovanni della famiglia del duca di Borgogna, rettore degli Ultramontani, laureato, 80.
Decio Filippo, celebre giurista, 205.
Dempster Tommaso di Mureschk, scozzese, ric., 299; insegna in vari Atenei, 310; condotto alla cattedra d'umanità, 311; s'impone ai suoi ascoltatori malgrado le

contese fra artisti e legisti, 312; procura di continuare la stampa delle opere dell'Aldrovandi, ivi; sue opere, 312-'13.
Dino Del Garbo, maestro di Pietro da Tossignano, 27.
Disfide fra i matematici, 251.
Dispense da anni di studio, 8, 65.
Dispute dei lettori, 67-68; ricordate e spiegate, 93, 149.
Dolfi Carlo, lettore di diritto civile, 305 e 307.
Dolfi Floriano, lettore di decreti, 105; consigliere di Francesco IV, marchese di Mantova, ivi; esorta i Bolognesi a difendere la patria contro il Valentino, ivi.
Domenico «de Pace» di Lisbona, scolare di teologia in Bologna, 27.
Domenico di Fiandra, lettore di teologia, 129.
Dottori, loro vesti, 136; qualità loro richieste dagli Statuti, ivi.
Dupuy Claudio (Puteano), amico e corrispondente del Sigonio, 292.
Elettuario, preparato dagli aromatari, 240.
Enrico da Milano, lettore di arti, 6.
Enrico VIII, re d'Inghilterra, chiede il parere dei Collegi dei dottori per il suo divorzio, 145.
Erasmo da Rotterdam, intuisce la futura gloria dell'Alciato, 204; amico del Bombace, 275.
Ercolani Bartolomeo, lettore nello Studio, 102.
Erri (degli) Martino, lettore di arti, 32.
Esami severi, 7, 136; infelici, 8, come si facevano e dove, 68-70.
Este (d') Eleonora, scusa Francesco Benci, medico, trattenuto a Ferrara, 108.
Euclide (d') geometria, 64; suo trattato sul quadrante, ivi.
Eugenio IV, cerca di far rifiorire lo Studio, 48.
Eustachio Bartolomeo, celebre medico, ric., 135; amico del Mercuriale, 245.
Facchinetti, Cardinale, protettore dello Studio, 142.
Facoltà teologica in Bologna, sua istituzione, 35-43; com'era costituita, 37-43.
Falloppia Gabriele, celebre medico, ric., 215; suo giudizio sul Montano, 222; sue scoperte, 224; condotto a Bologna alla cattedra di medicina pratica ordinaria del mattino, 224-226; dopo un anno passa a Ferrara, 227; favorisce il Sigonio per la sua condotta a Bologna, 288.
Fantuzzi (famiglia), stanno armati sulla piazza di Bologna, 78.
Farnese Alessandro, scolare in Bologna, 192; scolare di Romolo Amaseo, 284.
Farnese Ottavio, scolare di Romolo Amaseo, 284.
Fasanino Filippo di Bologna, lettore di rettorica e poesia, 280.
Faustini Bartolomeo, lettore di greco, 276.
Fava Anton Francesco, bolognese, lettore di logica e filosofia, 262.
Federico III, imperatore, a lui Antonio da Pratovecchio dedica il *De feudis*, 96.
Ferdinando, Re di Boemia, *Conclusioni* a lui dedicate, 182.
Ferrari Lodovico, illustre matematico, ric., 251; disfida col Tartaglia, 251, e 254; sue scoperte, 254; giudicato dal Cardano, 254; disputa con Giovanni Colla, ivi; messo a capo dell'ufficio del Catasto per la provincia di Milano, 255; sua morte, ivi.
Ferrerio Giovanni Stefano, dottore collegiato di teologia, 151.
Ferro (Dal) Scipione, celebre matematico, ric., 135, 248; sua nascita e abitazione, 249-250; suo insegnamento, 250; va a Venezia, ivi; ritorna a Bologna, ivi;

sua morte, ivi; sue scoperte per molto tempo ignorate, ivi; in contrasto col Tartaglia e col Cardano, ivi; rivendicazione delle sue scoperte, 251.
Festa degli scolari, 72-73.
Fiandini Ambrogio, agostiniano, confuta il Pomponazzi, 266.
Filra Bartolomeo, mantovano, confuta il Pomponazzi, 266.
Fieschi (famiglia), scolari in Bologna, 192.
Fieschi Lodovico, Cardinal Legato di Bologna, chiama Pietro d'Ancarano a insegnare nello Studio, 83.
Fiesco (del) Niccolò e Pietro all'esame di laurea, 70.
Filelfo Francesco, retore e umanista, 112; lettore nello Studio, 112-113.
Filelfo Mario, retore e umanista, lettore nello Studio, 112-113.
Filosofia, poco fiorente allo Studio di Bologna, 262.
Fioravanti Aristotile, ingegnere e architetto, ric., 62, n. 3.
Firenze (Comune di), manda Giovanni di Gherardo a Bologna a condurre eccellenti professori per lo Studio fiorentino. Introduzione VII e VIII.
Flaminio Giovanni Antonio, amico di Romolo Amaseo, 282.
Floriano di Gino da Castel S. Pietro, lettore laureato, 11; poi lettore nello Studio, 87.
Fondi (de') Giovanni Paolo, lettore di arti nello Studio, fa il *Taccuino* per il 1435, 56.
Forteguerri Scipione (Carteromaco), amico del Bembace, 275; insegna per breve tempo nello Studio, ivi; amico d'Angelo Cospi, 280; amico di Romolo Amaseo, 282.
Foscherari Egidio, vescovo di Modena, protegge il Sigonio, 288.
Fracanzano Antonio, illustre medico, lettore nello Studio, 218; ric., 220.
Francesco da Fiorenzuola, grammatico e retore, 111.
Francesco d'Aristotile v. Aristotile (di) Francesco.
Francesco da Imola, lettore di teologia, 43-44.
Francesco da Parma, detto il Puteolano, lettore di retorica e poesia nello Studio, 118.
Fulgosio, scolare di Bartolomeo da Saliceto, 13.
Gabriele di Barcellona, lettore di teologia, 129.
Gaetano, Cardinale Legato, cerca di riformare lo Studio, 185.
Gaielkircher, chiede un consiglio al Collegio dei dottori, 146.
Galeno (di) testo, adoperato nelle scuole nel sec. XVI, 223.
Galilei Galileo, si cerca d'averlo nello Studio dopo la morte del Magini, ma invano, 315.
Galvano da Bologna, lettore nello Studio, protetto da Gregorio IX e aggregato al Collegio dei dottori, 16; insegna a Padova, 16; suoi consigli legali e sua morte, 17.
Galvano di Bitino, chiamato a insegnare da Padova a Bologna, 6.
Gandolfo Antonio, lettore d'umanità nello Studio, 311.
Garbo (Del) Dino, v. Dino Del Garbo.
Garzoni Giovanni di Bernardo, filosofo e medico, 110; sue opere, 110-111.
Gaspare dell'Arringhiera, v. Arringhiera.
Gatrico Luca, lettore di astronomia, 111.
Gerardo d'Anichino, scolare in arti, insignito della cittadinanza bolognese per speciali benemerenze, 81-82.
Geronimo, nobile spagnuolo, cerimonie per la sua laurea, 178.

Gesuiti, loro insegnamento, 162; cercano d'insegnare le discipline insegnate nello Studio, 162-164; lagnanze dello Studio contro di loro, 162; sottilmente riescono a mandare avanti le loro scuole, ivi; con le loro scuole danneggiano lo Studio, 303.

Ghini Luca, celebre naturalista, sua condotta nello Studio, 237; va a Pisa, ivi; ritorna a Bologna, ivi; gli è concessa la cittadinanza, ivi; è ricondotto, 237; torna a Pisa, ivi; torna a Bologna con aumentato stipendio, ivi; sue opere, 238; suoi ilustri scolari, ivi; giudizio su di lui, ivi.

Ghisilieri Francesco, lettore dello Studio, 18.

Giambiglioni o Giambioni d'Arezzo, lettore di giurisprudenza, 86; è sospeso ad una forca per avere partecipato a una congiura, 86; gli Anziani gli rilasciano una lettera commendatizia, ivi; insegna a Ferrara, 87.

Giameono di Pirro di Ferrara, chiede d'essere ammesso a esercitare la medicina a Bologna, 300.

Giannetti o Giannozzi Tommaso da Faenza, lettore di medicina; giudizio su di lui, 218.

Gillirado, scolare inglese, corteo per la sua laurea, 71.

Giorgio da Monferrato, arso vivo come eretico, 73.

Giovan Gaspare da Sala, figlio di Bornio da Sala, lettore nello Studio, 89.

Giovanni da Cremona, lettore di teologia, 44.

Giovanni da Imola, lettore nello Studio, 84; s'incendia la sua libreria, ivi; scolare di Giovanni da Legnano, 22.

Giovanni da Lovanio, dottore collegiato di teologia in Bologna, 131.

Giovanni d'Andrea, laureato, 9.

Giovanni da Sala, lettore nello Studio, 52, n. 1.

Giovanni d'Ungheria, esame infelice, 8.

Giraldi Zaccaria, lettore alla cattedra di Pandette, 305.

Giulio III, con una sua bolla provvede all'elezione dei lettori, 51.

Giuoco fra gli scolari, 72.

Giurisprudenza, lotta fra i vecchi e i nuovi metodi, 196.

Giustiniani Benedetto, Cardinale, protettore dello Studio, 142.

Gondisalvi Alfonso, prete, è incaricato d'assolvere da scomuniche certi scolari, 75.

Gonzaga Ercole, scolare in Bologna, suo arrivo allo Studio, 182.

Gonzaga Francesco, (poi Cardinale), scolare in Bologna, 132.

Gonzaga Giulio Cesare, scolare in Bologna, 192.

Gonzaga Pirro, accoglie in Bologna il cugino Ercole Gonzaga, 182.

Gonzaga Sigismondo, Cardinale, protegge il filosofo Boccadiferro, 268.

Gonzales Luigi, segretario del Re di Castiglia, i suoi figli sono allo Studio di Bologna, 81.

Gosmato da Sulmona, v. Innocenzo VII.

Gotti Pietro di Genova, scolare, falso monetario, impiccato, 73.

Governatore di Bologna, vieta che gli scolari legisti si radunino in S. Domenico per l'elezione del Rettore, 174.

Gozzadini, aggregato al Collegio dei dottori, 144.

Gozzadini Lodovico, lettore nello Studio, 203.

Grammatici, esclusi dal Collegio dei dottori di medicina e di arti, 66.

Grammatici nel sec. XV, 111-112.
Grassi Achille, Cardinale, sua orazione per la laurea di Alessandro Cesarini, 177; suo decreto per evitare le troppe vacanze, 184; aggregato al Collegio teologico di Bologna, 271.
Gregorio IX, riforma lo Studio, 12.
Gregorio XIII, si studia di rimediare al danno dei lettori cittadini, 146.
Gregorio XV, v. Ludovisi Carlo Alessandro.
Grozio Ugo, tiene assai conto dell'opera di Giovanni da Legnano, 22.
Gruchio Nicola, rotomagense, disputa col Sigonio, 291.
Guarino G. B., rettore e umanista nello Studio, 112; lettore, 114; lodato dal Poliziano, ivi.
Guarino veronese, non insegnò a Bologna, 114.
Guastavillani, Cardinale, raccomanda il Cataldi, 256.
Guezzi Guido, lettore di teologia, 43-44.
Guglielmo, Cardinale di S. Angelo, vicario generale del papa Gregorio IX, riforma lo Studio, 12.
Guglielmo d'Alessandria, dottore collegiato di teologia, 131.
Hadis (de) Giovanni di Siviglia, laureato meschinamente, 177-178.
Heressinez Pietro, vescovo di Zagabria e fondatore del Collegio Ungarico, scolare di teologia nello Studio, 271.
Holoander Gregorio, scolare in Bologna, 192.
Honerosa (d') Garzia Gonzales, Rettore del Collegio di Spagna, in suo onore si fa una giostra, 175.
Horky Martino, scolare boemo in Bologna, informa sui costumi degli scolari dello Studio, 182-'3.
Iacopo da Castel de' Britti, lettore di decreti, 18.
Iacopo da Forlì, lettore nello Studio, suo insegnamento, 31.
Iacopo degli Avelli, lettore di teologia, 43.
Innocenzo VI, istituisce la facoltà teologica in Bologna, 36, e la privilegia, ivi.
Innocenzo VII, laureato, 10; fa cessare la questione di precedenza fra l'Arcidiacono e il Rettore dello Studio, 75; scolare di teologia in Bologna, (Migliorati Cosmo, 132.
Ipsilla Pietro da Egina, lettore di greco nello Studio, 276.
Isolani Rodolfo, senatore, incaricato di condurre lo Spanocchi, 213.
Keplero, celebre astronomo, amico e corrispondente del matematico Magini, 314.
Kress Cristoforo, scolare in Bologna, informa sui costumi bolognesi, 175-'6, 182.
Kuppener Cristoforo, scolare in Bologna, 192.
Lambertini Cornelio, senatore, incaricato della condotta dello Spanocchi, 213.
Lamola Giovanni, lettore di rettorica nello Studio, 114; sue opere, ivi.
Lana Pietro di Saragozza, (primo Consigliere di Ferdinando il Cattolico), scolare in Bologna, 132.
Lapi Niccolò di Giovanni, lettore di giurisprudenza, 86.
Lapo da Castiglionchio, il giovane, insegnò nello Studio, 115.
Laurea (di) esami, 70-71; limitazione del numero delle lauree, 137; cerimonie della laurea, 176-180; significato delle insegne conferite, 177; rigore negli esami, 180; riforma degli esami, ivi; procedimento negli esami, ivi e 181; esortazione dei Priori all'indulgenza negli esami, 182.
Legisti in lotta con gli artisti, 157, 174.

Legnano (da) Giovanni, suo stipendio, 5; quando venne a Bologna, 19; laureato, 8; Urbano V gli fa aumentare lo stipendio, 19; mantiene agli studi studenti poveri, 20; sua ambasciata al Pontefice, ivi; altra ambasciata al Pontefice, ivi; suo trionfale ritorno a Bologna, ivi; gli è conferita la cittadinanza, ivi; suo parere sullo scisma, ivi; presenta le sue opere a Urbano VI, 21; nuova ambasceria al Pontefice, ivi; muore, ivi; suo insegnamento, 21-22; le sue opere, 22; precursore del diritto internazionale, 22.

Leibnitz, molto si giovò degli studi matematici di Raffaele Bombelli, 254.

Leone X, cita il Pomponazzi a pubblica ritrattazione, 266.

Leone d'Ungheria, sua laurea, 8.

Leoniceno Niccolò, illustre medico, lettore nello Studio, 216; sua lettera ad Angelo Poliziano intorno a Plinio, ivi; sue opere, ivi.

Lettori dello Studio, tenuti in grande stima, 55; loro elezioni cause di tumulti e risse, ivi; come erano trattati dagli scolari, 58; poco riguardosi fra loro, ivi; biasimati e appuntati, ivi e 68; come erano pagati, 65; loro vesti, 67; obbligati alle dispute, ivi; lettori dell'Università, 150; lettori forestieri osteggiati dai lettori cittadini, 147; lettori cittadini principale causa della decadenza dello Studio, 146; privilegi, 151; derisi in una pasquinata, 185-'6; loro lusso, 151 e sgg.

Letture, loro ordine, 60-61; metodo usato, 61; letture ordinarie e straordinarie, 64; letture universitarie, che cosa fossero, 66; queste letture erano cause di gare, discordie e risse, ivi; letture stabilite da Niccolò V, 148; loro ordinamento nel sec. XVI, 157; letture ordinarie e straordinarie nel sec. XVI, 197; letture pomeridiane di diritto civile, 197-8; letture soprannumerarie, 248; letture eminenti, 303; loro decadenza nel Seicento, 307; letture di arti ancora in fiore sui primi del Seicento, 308; letture d'umanità disputate fra i legisti e gli artisti, 312.

Lezioni, ordine delle lezioni di filosofia, 148; di altre discipline, 148-'9; quante dovevano essere all'anno, 150.

Lianori (de') Lianoro, lettore di greco, ric., 112; insegna il greco nello Studio, 115; compra una raccolta di poeti greci, ivi; è accusato da invidiosi, ivi; è scagionato dagli Anziani di Bologna, ivi; lodato da Gaspare veronese, 116.

Liazzàri Paolo, lettore nello Studio, 192.

Libri Guglielmo, libraio, 139.

Libri che si usavano nello Studio, 60-64, 148-'9.

Libri Marco Antonio, librario, 139.

Libri ordinari e straordinari, 64.

Libri proibiti nello Studio, 160-'2.

Licentia docendi, 8, 68.

Lignières d'Amiens, suo libro per lo studio delle tavole astronomiche, 64.

Lipsio Giusto, amico del Mercuriale, 245; trattative per condurlo a Bologna, 297.

Litta (famiglia), scolari in Bologna, 192.

Liuzzi Mondino, ric., 24.

Lodovico da Venezia, frate francescano, compila gli Statuti della facoltà teologica, 36.

Longolio Cristoforo, scolare in Bologna, 192.

Luca da Napoli, chierico trentino, suo esame infelice, 47; falso monetario, 74.

Luchini Paolo Emilio, scolare, legge l'orazione inaugurale, 166-'8.

Ludovisi Alessandro, sua aggregazione al Collegio dei dottori, 143.

Ludovisi Carlo Alessandro, (Gregorio XV), scolare, 192.

Ludovisi Niccolò, delegato a condurre l'Alciato, 205.
Maggi Alessandro, giurista, alla cattedra di Pandette, 305.
Maggi Lucio, delegato a Venezia per prendere informazioni intorno al Menocchio, 210.
Magini Giovanni Antonio di Padova, ric., 261; lettore nello Studio, 313; amico e corrispondente di Tycone Brahe, Keplero e altri, 314; giudizio su di lui, ivi.
Magnani Pietro, esamina il *De feudis* di Antonio da Pratovecchio, 96.
Maino (del) Giasone, scolare di Alessandro Tartagni, 99.
Maioriti Pietro, lettore di teologia, 131.
Malvasia, lettore nello Studio, deriso in una pasquinata, 186.
Malvezzi (famiglia), stanno armati sulla piazza di Bologna, 78.
Mandrusio Cristoforo, scolare in Bologna, 192.
Manfredi Cesare, Rettore dei legisti, palio in suo onore, 77-78.
Manfredi Girolamo, lettore di arti nello Studio, 119.
Manfredi Santo, Rettore dello Studio, giostra in suo onore, 175.
Mantovano Battista, v. Spagnuoli G. B.
Manuzio Aldo, amico del Bombace, 275; amico d'Angelo Cospi, 280; amico di R. Amaseo, 282; condotto a succedere al Sigonio, 295-'6: promette di portare a Bologna la sua stamperia, 296; passa a insegnare a Pisa, ivi.
Manuzio Paolo, iuniore, amico e corrispondente del Sigonio, 292; invitato a portare la sua stamperia a Bologna, 139.
Manzolino (de') Andrea, esamina il *De feudis* di Antonio da Pratovecchio, 96.
Maranta, scolare di Luca Ghini, 238, 96.
Marcanova Giovanni, ric., 57; lettore nello Studio, 106; sua biblioteca, 107.
Marchi (de') Francesco, ingegnere e architetto, ric., 62, n 3.
Marescalchi Fulvio, senatore, incaricato di condurre lo Spanocchi, 213.
Marescotti Emilio, in rissa con uno scolare mantovano, 188; redarguisce gli scolari, 189-190.
Marescotti (famiglia), in lotta con i Pepoli per gli scolari, 187.
Maria (S.) de' Bulgari, 195.
Marsili (de') Pirro, cerimonie per la sua laurea, 178.
Martino V, fa rifiorire lo Studio, 48.
Marzio Galeotto da Narni, lettore nello Studio, 113; va in Ungheria, ivi; ric., 119.
Masson Barthelem, suo giudizio sull'Alciato, 208.
Matematica, fiorisce nello Studio nel sec. XVI, 246 e sgg.; suo insegnamento, 246-'8.
Matematici, avevano l'obbligo del *Taccuino* e del *Giudizio*, 248.
Matricole (delle) festa o (*expupillatio*), 169, quando si faceva, ivi; obblighi dei matricolini, 169-170; quando la festa ebbe principio, 170.
Mattiolo da Perugia, lettore di medicina, 107.
Mattuiani Evangelista, cancelliere degli Anziani, mandato a Venezia a condurre il Parisio, 203.
Mazzolini Silvestro, lettore di teologia, 129.
Medici (de') Ansovino, lettore nello Studio, 208.
Medici Giulio, Cardinale, protegge il Pomponazzi, 264 e 266.
Medicina, astrologia, 25; suo empirismo ed incertezza nel sec. XV, 105.
Mela Giovanni (poi Cardinale), scolare in Bologna, 132.
Memoria (la) nelle scuole, in onore di qualche egregio lettore, 176.

Menocchio Iacopo, condotto nello Studio, 212; adduce difficoltà e non viene, ivi.
Mesactale (di) astrolabio, 64.
Migliorati Cosmo, v. Innocenzo VII.
Migliorati Giovanni d'Antonio di Sulmona, nipote del Cardinale Legato in Bologna, scolare in Bologna, 11.
Mincucci Antonio da Pratovecchio, illustre lettore di leggi, 92 e sgg.; scolare di Floriano Sampieri e di Paolo da Castro, ivi; disputa con un professore senese, 93; laureato in età avanzata, 94; suo insegnamento a Bologna, ivi; pare che insegnasse anche a Siena e altrove, ivi; è esiliato per un omicidio commesso dai suoi figli, 95; sua morte, 96; le sue opere e giudizio su di lui 95-96; sua principale opera, *De feudis*, 97.
Mitridazio o Mitridatico, miscuglio di veleni, preparato dagli aromatari, 240.
Mocenigo (famiglia), scolari a Bologna, 192.
Moglio (da) Pietro, grammatico, ric. 32; suo insegnamento in Bologna, 33; lo ammira il Petrarca, ivi; sua morte ed opere, 33-34.
Moglio Melchiorre, esamina il *De feudis* d'Antonio da Pratovecchio, 96.
Mondino (di) testo, adoperato ancora nel sec. XVI, 223, 228, v. Liuzzi.
Montano Cola di Morello da Gaggio, retore e umanista, 112, 119; lodato da Giorgio Trapezunzio, ivi.
Montano (o del Monte) G. B., insigne medico, 221-'2; giudizio su di lui, 222.
Montecalvi Giacomo, lettore di medicina, ric., 24.
Monte (Del) G. B., v. Montano.
Monterenzio Annibale, lettore nello Studio, deriso in una pasquinata, 187.
Montesdoc Giovanni, lettore nello Studio, 264.
Monti Panfilo, lettore di filosofia, 262; discepolo di Alessandro Achillini, ivi.
Morando Benedetto, loda il medico Baverio de' Bonetti da Imola, 110.
Moroni, Cardinale, protegge il Cardano, 219.
Mureto, amico e corrispondente del Sigonio, 202; i Bolognesi si rivolgono invano a lui come successore al Sigonio, 295.
Muzio Girolamo, rimprovera l'Amaseo per averc spregiata la lingua italiana, 283.
Muzio Piacentino, dice l'orazione funebre per la morte del Tagliacozzo, 231.
Nave (Della) Annibale, lettore di matematica, nello Studio, 248.
Nazione germanica, sua potenza, possessi e tumulti, 193.
Nazioni, nello Studio, 172, n. 2; nel Seicento erano trentasette, 302.
Nelano «de Glacan», irlandese, lettore di medicina nello Studio, 309.
Nerio «de Quinzano» da Siena, fa un esame infelice, 8.
Niccolò da Forlì, lettore di teologia, 43-44.
Niccolò da Napoli, lettore di medicina, ric., 24; suo insegnamento in Bologna, 31.
Niccolò da Sarzana, lettore di filosofia naturale, 108.
Niccolò di Sicilia, suo esame infelice, 9.
Niccolò V, con un suo breve riforma lo Studio, 49-50; con altro breve assegna lo stipendio ai lettori, 50; fa conferire la laurea agli scolari poveri, 71; protegge Gaspare dell'Arringhiera, 105; stabilisce il numero dei lettori nello Studio, 150.
Nicoletti Giovanni, lettore a Ferrara, 45.
Nifo Agostino, si fanno pratiche con lui per farlo succedere al Pomponazzi, 265; confuta il Pomponazzi, 266.
Nobili scolari, preferiti negli esami di laurea, 177.

Novara Domenico Maria, ferrarese, ric., 248; lettore di matematica nello Studio, ivi; sue osservazioni astronomiche, 249; maestro di Niccolò Copernico, ivi.
Odoni Cesare dall'Aquila, naturalista, condotto a insegnare nello Studio, 238; suoi studi, 239.
Onesti (degli) Cristoforo, lettore di arti nello Studio, lascia Bologna per lo Studio fiorentino, 3; suo insegnamento a Bologna, 32.
Oradino Giulio, lettore di diritto e dottore collegiato nello Studio, 192.
Orsini Ferdinando, duca di Gravina, sua causa esaminata dal Collegio dei dottori, 145.
Orsini Fulvio, amico del Sigonio, 289, 292.
Orsini Virginio, curato da Antonio Tagliacozzo, 232.
Osorio Geronimo, laureato e dottore collegiato nello Studio, 192.
Ottone di Brandeburgo, scolare, 192.
Pacioli Luca da Borgo S. Sepolcro, si giovò delle opere matematiche di Biagio Pelacani, 31; lettore di matematica nello Studio, 248.
Pagliarolo Alessandro, libraio, 139.
Paleario Aonio, poeta e umanista, si tratta con lui per condurlo a Bologna, 288.
Paleotti Camillo, 142, n. 1.
Paleotti Gabriele (poi Cardinale), protettore dello Studio, 142; scolare di teologia nello Studio, 271.
Paleotti Vincenzo, lettore nello Studio, 102-'3; v'insegnò per quaranta anni, ivi; fatto cavaliere da Enrico, Re d'Inghilterra, 103.
Paleotto Alfonso, lettore di teologia, 271.
Pallavicini G. B., lettore di teologia nello Studio, 271.
Palio, fatto correre dal Rettore degli scolari per celebrare una vittoria sua e dello Studio sul Cardinal Legato, 77; altro palio fatto correre dagli scolari, 78.
Pandette (delle) manoscritto fiorentino, si ricorre ad esso in una disputa, 93; studiato da Lodovico Bolognini, 100-101.
Panvinio Onofrio, amico e corrispondente del Sigonio, 292; riprende a fare la *Historia ecclesiastica* del Sigonio, 292.
Panzacchi G. B., tiene una Conclusione nell'Archiginnasio, 181.
Paolo III, concede ai lettori dello Studio amplissimi privilegi, 150.
Papio Giovanni Angelo di Salerno, celebre lettore di diritto civile, ric. 135; insegna nello Studio, 210.
Parentucelli Niccolò da Sarzana, (poi Niccolò V), scolare in Bologna, 132. v. Niccolò V.
Parisio Pier Paolo, illustre lettore di diritto civile, ric., 135; legge nello Studio, 203; gli è aumentato lo stipendio e rinnovata la condotta, 203-'04; gli è offerta la cittadinanza, 204; è chiamato da Paolo III a Roma, 204; giudizio su di lui, ivi.
Paros (de) Antonio, fa fare una giostra in onore d'un suo amico, 175.
Fedocca Francesco, nuovo Rettore dello Studio, fa fare una giostra, 174.
Pelacani Biagio di Parma, lettore di medicina, ric., 24; suo insegnamento in Bologna, 31; anche matematico, ivi.
Pellegrino da Tolosa, lettore di teologia, 43.
Pendasio Federico, mantovano, lettore di filosofia, suo insegnamento assai lodato, 269; protetto dal Cardinale Commendone, ivi; si cerca d'impedirgli di tornare

a insegnare a Padova, 269-270; sue doti d'ingegno e sua opera principale, 270; aumenti di salario, ivi; amico e corrispondente del Sigonio, 292.
Pepoli (famiglia), stanno armati sulla Piazza di Bologna, 78.
Perotto Niccolò, retore e umanista, ric. 112; lettore nello Studio, 116 e sgg.; maggiordomo del Bessarione, 117; suoi studi ed opere, ivi; giudizi su di lui, ivi.
Persio Ascanio di Matera, ric. 215; lettore di greco nello Studio, 287.
Piatesi Alberto, giostratore, 175.
Pietramellara Iacopo, lettore di matematica nello Studio, 248.
Pietro da Moglio, v. Moglio.
Pietro d'Aristotile, v. Aristotile (di) Pietro.
Pietro da Tossignano, v. Curialti.
Pietro, monaco cluniacense, compila gli Statuti della facoltà teologica, 36.
Pini Lorenzo, iuniore, lettore di diritto canonico, 198.
Pini Lorenzo, seniore, lettore di decreti, 18.
Pio Battista, lettore di greco nello Studio, 281, n. 2.
Pio Galasso, signore di Carpi, due suoi figli scolari a Bologna, 80.
Pio Giovan Battista, retore e umanista, ric., 112; lettore nello Studio, 120; sue opere, ivi; maestro di Bernardo Tasso, ivi.
Pio IV, ordina la costruzione dell'Archiginnasio, 194.
Pio II, salutato con una orazione da Bornio da Sala nel suo ingresso in Bologna, 88.
Poeti (de') Angelo, suo infelice esame, 47.
Poeti (de') Giovanni, suo infelice esame, 47.
Poggio (del) Giovanni, frate predicatore, compila gli Statuti della facoltà teologica, 36.
Poliziano, studia le Pandette, 101.
Polo Reginaldo, (poi Cardinale), scolare in Bologna, 192; amico di Romolo Amaseo, 282.
Pomponazzi Pietro, vari giudizi di lui, 263-'4; disputa con l'Anichini, 264; è condotto a insegnare nello Studio, 264; riconfermato, ivi; aspre polemiche con lui da varie parti, ivi; parte da Bologna, ma vi fa subito ritorno, ivi; è protetto dal Cardinale Giulio dei Medici, ivi, n. 2; la sua opera *De immortalitate animae*, 265; si fa rimanere a Bologna, ivi; ostilità contro di lui, 266; è difeso dal Cardinal Bibbiena e da Giulio dei Medici, ivi; da Leone X è citato a pubblica ritrattazione, ivi; giudizio del Gentile sulla sua massima opera, ivi; altre sue opere, 267; sua morte, ivi.
Pontano Tommaso, v. Seneca.
Precedenza (di) questioni, 75, 76.
Priori delle Nazioni, 302.
Protettori dello Studio, 142.
Provano Filiberto «de Leiniaco», scolare in Bologna, 192.
Puntatori dei lettori, v. Appuntazioni.
Puteano, v. Dupuy Carlo.
Puteolano, v. Francesco da Parma.
Questioni di precedenza, v. Precedenza.
Rambaldi, v. Benvenuto Rambaldi.
Ramponi Francesco, lettore di diritto civile, ric. 17; va in esilio, ivi; sua morte ed esequie, ivi.

Rangoni Carlo, conte, laureato, 177.
Ranuzzi Geronimo, lettore nello Studio, ric. 52.
Retorica e poesia, insegnata nello Studio, 111.
Rettore del Collegio di Spagna, assassinato da un collegiale, 74.
Rettore dell'Università degli artisti, ha l'obbligo di collocare il *Taccuino* nell'aula ove si raccoglievano i medici, 57.
Rettori delle Università, 142; spese per le loro elezioni, 54; loro giurisdizione, ivi; tumulti per le loro elezioni, 75, 170-171; giostre in loro onore, 75 e sgg.; elezione dell'ultimo Rettore, 171-173; fanno fare feste per le loro elezioni, 174 e sgg.
Riario Alessandro, sua aggregazione al Collegio dei dottori, 143.
Riario Galeazzo, cerimonie in onore della sua laurea, 178.
Riformatori dello Studio, deliberano intorno al Taccuino astronomico, 56.
Riminaldi Ippolito, scolare in Bologna, 192; si contratta con lui per condurlo nello Studio, 213.
Ringhieri: v. Arringhiera.
Riquier Giusto, lettore d'umanità nello Studio nel Seicento, 311.
Robortello Francesco, celebre umanista, ric. 215; amico di Romolo Amaseo, 282; condotto a Bologna, 285; gli si concede la cittadinanza, 286; sua contesa col Sigonio, ivi; sue opere, 287.
Rodriguez Emanuele, di Naharra, illustre lettore di diritto civile, sua condotta nello Studio, 304.
Roselli Domenico, lettore nello Studio, 18.
Rossi Bernardo di Parma, governatore di Bologna, 191.
Rossi Giovanni, stampatore dello Studio, 140.
Rotuli, che cosa fossero, 6, n. 3.
Rovere (della) Francesco, arcidiacono di Bologna, contese per la precedenza col Rettore dello Studio, 75.
Rovere (della) Giuliano, (Giulio II), scolare in Bologna, 132.
Rubiano Croto, scolare in Bologna, 192.
Ruini Antonio, figlio di Carlo, è degli Anziani, 203.
Ruini Carlo, celebre lettore di giurisprudenza, scolare di Francesco Accolti, 89; ric., 135; insegna nello Studio, 198; è invitato a riprendere l'insegnamento, 202; gli è più volte aumentato lo stipendio e rinnovata la condotta, ivi; il Reggimento lo onora in ogni modo, 202-'3; giudizio su di lui, 203.
Sacchetti, Cardinale, favorisce i Gesuiti per il loro insegnamento, 304.
Sacchio Angelo Michele, lettore nello Studio, memoria in suo onore, 176.
Sadoleto Iacopo, amico di Romolo Amasco, 282.
Salari dei lettori, 65.
Saliceto (da) Bartolomeo, giurista, 6; alla lettura dell'*Inforziato*, 7; perde la cattedra, 13; va a Padova, 13; ritorna a Bologna, ivi; congiura contro il Visconti, ivi; fugge a Ferrara, ivi; è richiamato a insegnare a Bologna, ivi; sua morte e sue opere, 14; suo testamento, 17, n. 2.
Saliceto (da) Iacopo, laureato, 10; suo insegnamento, 14-15.
Saliceto (da) Riccardo o Nardo, lettore nello Studio, 13, 14; incendio della sua casa, 14.
Saliceto Roberto, lettore nello Studio, 13.

Sampieri Battista, lettore di giurisprudenza nello Studio, 88; adoperato in una missione diplomatica, ivi.

Sampieri Floriano, assalito da scolari nella sua casa, 74; lettore nello Studio, 87; elogiato da Bornio da Sala, ivi; sue opere, ivi; esamina l'opera *De feudis* di Antonio da Pratovecchio, 96; v. Floriano di Gino da Castel S. Piero.

Sauromanno Giorgio, Rettore dello Studio, 281.

Savoia (famiglia), scolari in Bologna, 192.

Scaligero Giulio, scolare del filosofo Boccadiferro, 268.

Scapinelli Lodovico, lettore d'umanità, 311, n. 1.

Scappi Giovanni, d'Ugolino, lettore nello Studio, 18.

Scarampi Lodovico, lettore di teologia, 131.

Scharpes (Scarpio) Giorgio, scozzese, lettore di medicina nel Seicento, 308; privilegi concessi alla sua famiglia dopo la sua morte, 309.

Scharpes Claudio, figlio di Giorgio, lettore di logica, 309.

Schober, consigliere per la Nazione tedesca, chiede un consiglio per un suo connazionale al Collegio dei dottori, 146.

Scipione da Mantova, lettore di matematica nello Studio, 248.

Scolara (La), campana dello Studio, 168.

Scolare spagnuolo, assassino del Rettore del Collegio di Spagna, decapitato, 74.

Scolari, loro esodo a Ferrara nel 1402, 45; diminuisce il loro numero, 45-'6; chiedono una riforma dello Studio, 51-'2, 52-'3; le loro vesti, 71-'2, 193-'4; le loro feste, 72-'3, 77-'8; loro indisciplinatezza, 73 e sgg.; tumultuano per l'elezione del Rettore Cesare Manfredi, 77; secondo gli Statuti del sec. XVI dovevano essere cattolici, 138; loro condotta nello Studio, 183-193; vacanze, 183-185; in rivolta nel 1515 e nel 1560, 187-'8; risse fra loro, 187; combattono con le guardie del Legato, 190.

Scuole, dove erano, 58-60, 194-195.

Semenzio Gian Pietro, lettore nello Studio, memoria in suo onore, 170.

Semplici (dei) cattedra, in Bologna, 241, 244.

Semplicisti, 237 e segg.

Seneca (detto), Pontano Tommaso, retore e umanista, ric., 112; lettore nello Studio, 120.

Sepulveda Genesio di Cordova, scolare in Bologna, 192.

Seripando, Cardinale, protettore del Sigonio, 286.

Serlio Sebastiano, ingegnere e architetto, 62.

Sforza Guido Ascanio, Cardinale, già scolare di Romolo Amaseo, 284.

Sighicelli Gaspare da S. Giovanni in Persiceto, lettore di teologia, 129.

Sigismondi Francesco di Lodovico, scolare, ucciso in rissa, 188.

Sigonio Carlo di Modena, lettore d'umanità nello Studio, 288; suoi amici, 289; aumenti successivi di salario, e rinnovamenti di condotta, 290; suoi studi ed opere, 291; sua disputa con Nicola Gruchio, ivi; è incaricato dai Bolognesi di scrivere la storia della loro città, ivi; la dedica ad Iacopo Boncompagni, ivi; giudizio del Muratori su di lui, ivi; altri suoi corrispondenti ed amici, 292; altre sue opere, 293; suo metodo di studio, ivi; vicende della sua Storia di Bologna, 294-'5; valore di questa opera, 295; giudizio del De Nolhac su di lui, ivi.

Silvani Vincenzo di Casalmonferrato, 176.

Simi Niccolò, lettore di matematica nello Studio, 248.

Simone da S Giorgio, lettore, suo stipendio, 5.

Simone «praeceptor Sancti Antonii de Bononia», laureato, 8.

Sirleto, Cardinale, esamina la Storia di Bologna del Sigonio, 294.

Socino Bartolomeo, lettore di diritto civile nello Studio, ric., 52, n. 1, 53; insegnò in vari Studi, 103; insegnò a Bologna fino dal 1479, ivi; scolare di Francesco Accolti, 89; molto ammirato nello Studio, 103-'4; diviene mutolo, e il figlio, Mariano, lo riconduce a Siena, 104; sue opere e giudizio su di lui, ivi.

Socino Celso, lettore di diritto canonico, 209.

Socino Mariano, lettore di diritto civile, 208; richiamato da Siena, ivi; onorato dai Bolognesi, 209; sue opere, ivi.

Spagnuoli G. B., detto anche Battista Mantovano, lettore di retorica e poesia nello Studio, 120; sua orazione in morte di Andrea Bentivoglio, ivi.

Spanocchi Angelo di Siena, illustre lettore di diritto civile, sua condotta, 213; ricondotto più volte con successivi aumenti di stipendio, 214; gli si conferisce la cittadinanza, ivi; giudizio su di lui, 215.

Speroni Sperone, scolare in Bologna, 192.

Spina Bartolomeo, scolare di teologia in Bologna, 271.

Spinola Gian Domenico, sua elezione a Rettore dello Studio, 171-'4.

Stamperie bolognesi in relazione con lo Studio, 138; si costituisce una corporazione di librai, 139; altra dello stesso genere, 110; numerose in Bologna nel sec. XVII, 301.

Statuti dello Studio esaminati, 54-'5; statuti della facoltà teologica di Bologna, 37.

Strozzi Ciriaco, lettore di greco nello Studio, 276.

Studio, inizi del suo risorgimento, 6, 12; riforma fatta da Gregorio IX, 12; sua decadenza nella prima metà del sec. XV, 45-48; pestilenze che spopolano lo Studio, 45; scarso numero di laureati, 46; severità negli esami, 46-'7; splendore dello Studio nel sec. XVI, 135; sua costituzione, 141; lo Studio soggetto ai Cardinali Legati, 142; periodi di oscuramento e perchè, 149; inaugurazioni dello Studio 165; l'orazione inaugurale tenuta da qualche scolare, 165-'6; si affida questa ai dottori d'umanità, 166; feste dello Studio, 168; elezioni dei Rettori, 170 e sgg.; decadenza dello Studio fino dagli inizi del sec. XVII, 299-301; contrasto con lo Studio di Ferrara, 299-300; è interamente lo Studio alla dipendenza dei Cardinali Legati, 301-'2; le cattedre si assegnano troppo spesso a cittadini, 303.

Taccuino astronomico, 55-'7; dove si affiggeva, 57.

Taddeo d'Alderotto, v. Alderotto.

Tagliacozzo, celebre anatomico, ric., 215; nato di povera famiglia, 230; chiede di dare l'esame di laurea come forestiero per spendere meno, 231; insegna fino al 1599, ivi; sue scoperte e sua meravigliosa abilità chirurgica, ivi; sue lettere a Girolamo Mercuriale, 232; sua grande stima in Bologna, ivi.

Tartagni Alessandro da Imola, lettore di diritto civile nello Studio, 97 e sgg.; insegnava a Pavia, 97; a Ferrara, ivi; a Padova, ivi; sue condotte in Bologna, 98-99; sua morte, 99; sue opere, 100.

Tassoni Alessandro, scolare in Bologna e Consigliere, scrive per un condiscepolo l'orazione inaugurale, 166-'8.

Tasso Torquato, fa una satira contro i lettori dello Studio, e forse ne scrive una seconda, 185-'6.
Tedeschi Niccolò, lettore di teologia, 129.
Teodoro, teologo di Colonia, chiede un consiglio al Collegio dei dottori, 146.
Teologia, decadenza di quell'insegnamento nel sec. XV, 132; offuscata nel sec. XVI dallo splendore delle scienze, 271.
Teologi, lettori nello Studio nel sec. XV, 128 e sgg.; insegnano nei conventi, 129.
Terapeutica nel Medio Evo, 26.
Terribilia Francesco, fa il disegno dell'Archiginnasio, 194.
Tessitore o Testore Iacopo, lettore di teologia, 131.
Testi Fulvio, scolare in Bologna, 192.
Tolomeo, sue opere usate nello Studio, 64; sua *Cosmographia* tradotta da vari lettori di arti dello Studio bolognese, 119.
Tommaso da Caravaggio, lettore di teologia, 131.
Tommaso da Faenza, lettore di teologia, 43.
Tommaso da Fermo, lettore di teologia, 44.
Tommaso da Frignano, frate minore, compila gli Statuti della facoltà teologica, 36.
Tommaso da Padova, carmelitano, compila gli Statuti della Facoltà teologica, 36.
Tommaso da Sarzana (Niccolò V), laureato in teologia, 80.
Torre (della) Stefano, milanese, lettore di medicina, 108.
Tossignano (da) Pietro, v. Curialti.
Triaca, preparata nell'Archiginnasio, 240.
Trivulzio (famiglia), scolari in Bologna, 192.
Truchoes Ottone, scolare in Bologna, 192.
Turchi Niccolò, lettore nello Studio, deriso in una pasquinata, 186.
Ugolino d'Orvieto, eremitano, compila gli Statuti della facoltà teologica, 36.
Ulrico de Hutten, scolare in Bologna, 192.
Umanisti e retori, fioriscono nello Studio nel sec. XVI, 272.
Umanità (d') cattedra, istituita soltanto nel sec. XVI, 273; insegnata con due diversi metodi, ivi; diventa una cattedra d'istituzioni romane e di archeologia, 274; questa cattedra è disputata fra gli artisti e i legisti, 298.
Urceo Antonio, detto Codro, umanista, lettore di greco nello Studio, 121.
Uterver (Wterwer) Del Daft in Olanda, discepolo, poi successore sulla cattedra di botanica ad Ulisse Aldrovandi, 310.
Vacanze nello Studio, 183-'5.
Varolio Costanzo, illustre anatomico, ric., 215; laureato in Bologna, 227; sua povertà, 228; sue opere, ivi; sue scoperte, ivi; giudizio su di lui, ivi.
Velasco (Velasquez), scolare in Bologna, 80.
Vercellino da Vercelli, lettore di teologia, 131.
Verde (della) Nicoletto, mandato a Milano a cercarvi dottori per lo Studio, 5.
Vergerio Pier Paolo, il giovane, scolare in Bologna, 193.
Vergerio Pier Paolo, il vecchio, da Capodistria, laureato, 11.
Vesalio, suo giudizio sul medico Montano, 222; ric., 223.
Vibii (de') Francesco di Matteo, (poi vescovo di Gubbio), laureato, 79.
Vio (de) Tommaso di Gaeta, domenicano, lettore di teologia nello Studio, 271.
Visconti Giovanni, suo dominio in Bologna, 3; vuol migliorare lo Studio, 5.
Vitali Lodovico, lettore di matematica nello Studio, 248.

Vittori, lettore di arti nello Studio, 219.
Vittorio, sbirro, impiccato per dare sodisfazione agli scolari, 188.
Vittori Piero, i Bolognesi trattano con lui per condurlo nello Studio, 288; amico e corrispondente del Sigonio, 292.
Volpe Niccolò, umanista e retore, ric., 112; lettore nello Studio, 116; quali opere interpetrava, ivi; ha per scolare Niccolò Perotto, ivi.
Volta Astorgio, delegato a condurre l'Alciato, 205.
Zabarella Francesco, celebre giurista, scolare di Bartolomeo da Saliceto, 13; scolare di Giovanni da Legnano, 22; suo libro *De schismate* proibito nello Studio, 161.
Zaccarello Anselmo, stampatore, condotto a stabilire in Bologna una stamperia che servisse per lo Studio, 139.
Zambeccari Bernardino, lettore nello Studio, 85.
Zambeccari Carlo, laureato, 10; lettore nello Studio, 18.
Zanolini Niccolò, del Collegio dei dottori di teologia in Bologna, 131.
Zoppio, aggregato al Collegio dei dottori, 144.
Zuccoli Luciano di Faenza, aspira alla cattedra d'umanità nello Studio, 311.

University of British Columbia Library

DUE DATE

FORM 310

University of British Columbia Library

DUE DATE

MAR 3 - 1972 FEB 22 RECD	

FORM 310

UNIVERSITY OF B.C. LIBRARY
3 9424 01024 4991